COLLEZIONE

DE' MIGLIORI

AUTORI ITALIANI

ANTICHI E MODERNI.

VOL. II.

OPERE SCELTE

DI

SILVIO PELLICO.

OPERE SCELTE

DI

SILVIO PELLICO,

CIOÈ:

LE MIE PRIGIONI COLLE ADDIZIONI DI MARONCELLI,
DEI DOVERI DEGLI UOMINI,
TANCREDA, ROSILDE, ELIGI E VALAFRIDO,
ADELLO,
EUGILDE DALLA ROCCIA.

VOLUME UNICO.

PARIGI.
PRESSO BAUDRY, LIBRERIA EUROPEA,
9, RUE DU COQ, PRÈS LE LOUVRE.

1837.

CENNI BIOGRAFICI

SULLA VITA DI

SILVIO PELLICO.

Chiamato a stendere pochi cenni biografici sull' uomo straordinario che ha scritte LE MIE PRIGIONI, perchè con-divisi captività con lui, e perchè professiamo l' uno per l' altro amicizia che decenne dolore e decenni catene hanno cementata, — dichiaro che il sig. De Latour m' ha preceduto con tale successo che non lascia (a chi viene dopo) speranza alcuna d' aggiungerlo.

Inoltre, i materiali che compongono il lavoro del sig. De Latour sono stati forniti da me, nè potrei scostarmene o presentarli sott' altro aspetto, se è così ch' io li veggo e li sento. Perciò, all' uopo, ritengo quant' egli ha detto, ed anche la redazione con cui lo ha detto.

L' amico mio nacque in Piemonte, entro le mura della città di Saluzzo, altre volte marchesato. La sua famiglia era allora bene-agiata, e viveano ancora il padre e la madre del suo genitore, che fu il sig. Onorato. Questi avea consolato il suo tetto con altra prole, — Luigi e Gioseffina, — prima che Silvio vedesse la luce: nè egli la vide solo; nacque gemello ad una infante che fu chiamata Rosina. Più tardi, Francesco e Marietta compierono la bella figliolanza del sig. Onorato.

La madre di Silvio è Savojarda di Chambéry, e porta il casato dei *Tournier*. La nota bontà del popolo di Savoja non è smentita da questa egregia signora; anzi pare compendiarla in sè tutta intera; nè le venne mai meno nelle molte vicende d' una vita piena di perigli. Essa allattò tutti i suoi figliuoli, e fu prima loro maestra nè solo del leggere ma di principii buoni e

d' esempli migliori. Questa scuola cominciò tosto. Il sig. Onorato avea fama di tenere pel re, e fra scompigli inevitabili ne' grandi mutamenti sociali, ei fu nel numero de' perseguiti. Fuggiasco per le vette alpine, con la consorte incinta e co' figlioletti che dietro si traea, ebbe sin d' allora occasione funesta di dare a Silvio le prime dure lezioni della sventura, e della dignità con che all' uomo di CORE è mestieri sostenerla. Ad improvviso rivolgersi della fortuna, la causa del re tornando ad essere quella del più forte, il domicilio del sig. Onorato stimossi asilo sicuro; e que' che avean parteggiato contra, ben consci dell' alta virtù di quell' animo cavalleresco, vi rifuggirono. Oh certo, il sig. Onorato non chiedeva a quegli esuli qual parte tenessero!

Purezza veramente illibata di costumi, ospitalità non mai rifiutata e sempre offerta, non-interrotto esercizio di carità vangelica verso il prossimo (e prossimo non era il solo cristiano e realista, ma ogni uomo, e soprattutto ogni infelice), faceano della casa ove nacque e crebbe Silvio un tempio sacro a tutte sociali virtù. Di qui cominciò il culto d' amore ch' egli ebbe sempre pe' suoi genitori, costretto a stimarli i migliori degli uomini. Religiosi essi (e confessanti quella particolar forma di religione in che nati erano), Silvio li videa legati di saldissima amicizia con altri onesti, non religiosi, e che si creavano una persuasione d' ateismo. I fanciulli Pellico aprendevano così tolleranza; nè ebbero documenti di nimistà da loro genitori, che contra superstizione, fanatismo, ingiustizia, — ma non iscompagnati allora di carità a superstiziosi, fanatici, ingiusti.

Com' era industre la saviezza di quell' ottima madre, che da ogni minimo domestico avvenimento traeva soggetto d' istruzioni! Corona di tante virtù era eseguirle; eseguirle era una *semplicità*, un' *agevolezza*, una *modestia* che non pesava a chi le faceva nè a chi venivan fatte. Erano benefici, e pareano nascere in-avvertitamente per ordinario corso del caso. Ecco a quale scuola l' anima di Silvio potè formarsi; e l' anima di Silvio quando parla di sua madre è un inno incarnato e vivente di adorazione verso Dio nelle sue creature.

Ebbe infanzia travagliata. Appena usciva d' una malattia mortale, formavasi nel suo corpo il germe d' una nuova; e i medici sostenevano che a sette anni sarebbe morto. Questo periodo essendo evoluto, e trovandolo ancora in vita, dicevano: — « *Ha vinto il primo stadio settennale, ma non vincerà il secondo; morrà a quattordici anni.* » — Vennero, e Silvio viveva; allora decretarono che avrebbe vissuto fino ai ventuno, e non più. Per fortuna fu mendace anche il terzo vaticinio; ma certo ei trascinò una adolescenza non meno inferma della infanzia.

Qui l' acume materno era nel suo regno. Nel primo settennio, quando medici e preti disperando affatto della sua salute lo abbandonavano, la buona madre s' accostava al capezzale del quasi-spento figlioletto, e tentava di farlo suggere alla sua poppa. Ciò cominciava dapprima a rifocillarlo, indi a poco a poco si riaveva, e campava ancora. Chi niegherebbe che sua madre gli ha così ridata tante e tante volte la vita?

Crederei passare d' un salto in-opportuno un fatto psicologico della più alta importanza, se volendo spiegare quale ora è l' anima di Silvio, trascurassi d' osservarla ne' suoi primordii. In essi è la causa sufficiente e primitiva dell' uomo, del poeta, del figlio, del cittadino che fu poi. Del resto, ei vedeva la morte non solo con indifferenza, ma con piacere; per lui era termine d' una lotta crudele, atroce, ed è perciò che, venuto a maturità, fu udito dire:

« — Il più bel giorno della mia vita sarà quello in cui morrò. — »

È strana l' impressione che gli ha lasciato il ragionamento d' un suo compagno di sette, otto anni, allorchè era più tormentato da mali. Questi gli andava a dire con tuono di mistero e di scoperta: « — Silvio mio, sai tu che Dio non è? Se Dio fosse, è impossibile che ti lasciasse soffrire così. — » Il fanciullo restava poscia tutto sorpreso, e quasi spaventato d' aver potuto profferire quelle parole.

Intanto, negl' intervalli da una malattia ad un' altra, Silvio e Luigi (suo fratello maggiore) studiavano le cose elementari, ed ebbero presto un prete per nome don Manavella, che li istruiva in casa e li preparava agli esami ch' indi davano alle

scuole pubbliche per passare da una classe ad un' altra. Era anche parte d' istruzione l' imparare a memoria parecchie commedie od anche sole scene staccate tra lui e suo fratello, che recitavano in presenza d' amici, montando sopra uno stipetto che serviva ad entrambi di palco scenico. Queste commedie o stralci di commedie erano per lo più composizione del sig. Onorato, il quale faceva anche buoni versi lirici, in quel genere che moralizza con lepidezza.

Da queste scintille qual luce s' accese! Luigi ha scritto commedie pregevoli; e Silvio è, senza contrasto, il primo drammaturgo dell' Italia attuale. Come non doveva essere così? Silvio non contava dieci anni (o li contava appena), ed avea già composto un tentativo di tragedia di tema ossianico. Cesarotti, quella divina anima che ha versato a piene mani tanta sua poesia sulle finzioni di Macpherson (da trasformare Ossian in poeta italiano-originale), Cesarotti fu l' inspiratore del tragedo di dieci anni.

In questo tempo, il sig. Onorato avea eretto una filanda di seta a Pineròlo, ove s' era trasferito con tutta la famiglia, tranne i suoi vecchi padre e madre, che restarono a Saluzzo. Indi si trasportò a Torino, impiegato del governo : ei l' era già stato nell' ufficio delle poste, non so bene se in Pineròlo o in Saluzzo.

M. De Latour, a proposito del soggiorno infantile di Silvio a Pineròlo, è tratto a far menzione del famoso prigioniero *Maschera di ferro*, e dice :

« J'imagine que plus tard, lorsque, dans les longues nuits « du Spielberg, Silvio évoquait l'image de son heureuse en- « fance, le château de Pignerol lui revint plus d'une fois à « la mémoire avec son étrange prisonnier. Qui lui eût dit, lors- « qu'il en écoutait la mystérieuse légende sur les genoux de sa « mère, qu'il devait un jour, lui aussi, voir s'ensevelir sa « destinée dans les cachots d'une citadelle, loin des siens, loin « de sa patrie, sous le ciel froid et brumeux de la Moravie? »

Così è! quante e quante volte non abbiam parlato sullo Spielberg della misteriosa *Maschera di ferro?*

Non vorrei lasciare l' infanzia di Pellico, senza notare una

specie particolarissima di malattia morale e fisica a cui per lungo tempo andò soggetto. In seguito d' una paura, ogni sera quando imbruniva, ei vedea strani fantasmi agitarsi intorno a lui, e se anche recavansi i lumi, ei continuava a vederli in quel canto della camera che non restava bene rischiarato. E qui pianti dirotti e in-terminabili del povero fanciullo, che cavavano il core a chi li udiva, nè era possibile calmarli. Era quasi un *incubo* che l' opprimea vegliando; e la nonna (buonissima signora) andava interrogando Silvio quai sembianze avessero que' lividi fantasmi che lo facean sì piangere, ed ei rispondea: « — *Han le sembianze della signora nonna.* — » In questo fatto entrerebbe mai come lontano elemento efficiente la circostanza che la signora possedeva il libro misterioso delle Sette Trombe? e che il fanciullo, nella disposizione d' esaltamento per le indebolenti malattie e la paura sofferta, si riscaldasse la testa leggendo nel giorno questo strano e sciocco libro?

Intanto il governo della repubblica era stabilito, e la probità del sig. Onorato, che prendea norma, non dalle leggi degli uomini, ma da principii di giustizia eterna (l' accettazione sola de' quali fa equo un pubblico reggimento di qual nome si voglia), lo aveva fatto salutare il migliore degli uomini *sotto i re*, il migliore degli uomini *sotto la repubblica.* Come lo comandava il dovere di cittadino, egli era frequente ai comizii ove la sua parola non avea che uno scopo, — contribuire alla pubblica felicità, facendo *ragionevolmente* quella degl' individui. E questo modello di vero civismo non andava a comizii mai solo: i suoi figliuolini Luigi e Silvio, comechè di tenerissima età, doveano sempre essere con lui. A questo modo si completò per essi quella scuola di giustizia pubblica, quella scuola del senso morale sì pratico che teorico, che ogni dì vedeano esercitata fra le domestiche pareti e al di fuori. Un' anima volgare avrebbe creduto vano il far assistere a quelle pubbliche adunanze due fanciulli. « — Che mai capiranno? — » Tutto capivano; e de' molti ricordi di quell' età, questo ha germinato sì profonde radici nel core di Silvio, ch' ei ne parla ora come se udisse le persone, ne vedesse gli at-

teggiamenti, e la discussione della COSA PUBBLICA fosse attuale.

Infine ecco Silvio a Torino. Ei continuava a studiare con don Manavella, e di più recitava commedie col fratello ed altri fanciulli di dodici, quattordici anni, d' ambo i sessi, — e certo non più avendo per palco scenico la tavola d' uno stipo. E qui cessa l' infanzia di Silvio.

Tra i fanciulli e le fanciulle che recitavano con lui, ei scoprì un core verso cui si sentia attratto con più veemenza; amò una Carlottina che di là a poco morì: avea quattordici anni. Certi austeri appena incontrano un tratto sentimentale, gridano romanzo, quasi che sentimento e poesia fossero due cose fuor di natura, nè si dovessero trovare che ne' libri. Ma tristi que' libri che sono fuor di natura! Cotali austeri, io diceva, non crederanno che la memoria di questo amore di fanciullo veniva a visitare il captivo dello Spielberg; che lo occupava melanconicamente molte ore e molti giorni; e che l' anniversario della morte di Carlotta, una parola particolare e più fervida dell' usato, era diretta a lei che vezzeggia eterna nel seno di Dio.

Dopo ciò si capirà forse come lo Spielberg, per le anime amanti come quella di Silvio, non era così spopolato come la materiale apparenza esteriore lo figurava agli occhi del corpo. Oh quali gioje purissime (ed anche quai sentiti dolori!) questo vario popolamento ci cagionava! Nondimeno era pure il solo modo di crearci una VITA MENTALE che avea tutte le sue vicende come una *vita di realtà*, e si divideva in *vita di studio* ed in *vita d'azione*.

La *vita di studio* era questa. Con certe regole meccaniche assai facili a crearsi da ogni individuo a proprio grado, distribuivamo in più classi lo scibile; e coordinando tutte le nostre cognizioni in queste varie classi, ne componevamo corsi che servivano a tener viva la memoria di ciò che sapevamo; talvolta anche ad accrescere la nostra piccola scienza. Così formammo repertorii o più ricchi o meno, e ciascuno di noi li scorreva tra sè e sè, salvo il caso in cui il compagno avesse avuto bisogno d' essere ajutato dalla memoria dell' altro, o che l' uno d' essi, versato in una classe in cui l' altro non

lo fosse, questi desiderasse averne alcuna istruzione. Un giorno destinavasi a queste ordinate ripetizioni o corsi o libri di storia; un altro a quelle di filosofia; un altro a quelle di geografia, cronologia, matematica, belle arti, ec. ec.; e secondo che ciascuno sapea, parlava un dì in francese, uno in tedesco, uno in latino, uno in inglese.

Questo, che non era che studio passivo, era sempre completato da studio attivo: cioè, chi n' era capace, condensava i suoi pensieri intorno ad un soggetto, e lavorava al concepimento di qualche opera, che talvolta per intensione mentale simile a quella di Newton, che dicono aver saputo estrarre la radice cubica senza ajuto di penna), riceveva intera esecuzione. Chi era poeta faceva anche questo, — e più faceva poemi: chi non era poeta nè autore d' alcuna guisa, non per ciò era senza soggetto di studio attivo: uno ve n' era comune a tutti, seguito da tutti, *lo studio di sè stesso, con intendimento di farsi migliore*: studio affatto indipendente dalle rispettive opinioni religiose; studio a cui si diede ognuno per vero VOTO FILOSOFICO, o pronunciato nel dì della sentenza o dappoi. Ecco il voto:

« SVENTURA, — non GIUSTIZIA, — ci ha colpiti; — si mostri che colpì UOMINI, non fanciulli. Ogni stato ha doveri; dovere primo d' ogni sventurato, — libero o captivo, — è soffrire con dignità; secondo, far senno della sventura; terzo, perdonare. Fu già scritto ne' nostri petti:

« IL GIUSTO, IL VER, LA LIBERTA' SOSPIRO! »

Avversità avrà cancellato lo scritto? Dominiamola e non ci domini. Se alcuno di noi vedrà la luce un dì, ATTESTI per gli altri che dovessero morir qui entro, e il nostro voto si compia indipendentemente da umanità o inumanità di chi ci percuote. Inumanità ci sarà solo occasione e stimolo a maggiore virtù: prepariamoci a conseguirla, e alegriamoci d' una necessità che ci farà migliori. — »

.... Europa ha giudicato per questo stesso libro di GRANDI VERITA' e di GRANDI LACUNE se i percussori furono umani o inumani. E se in mezzo a INUMANITA' s' è veduta sorgere ne' percossi alcuna virtù, chi oserà dire: « *Il merito è*

de' percussori? » Libero (a chi ha testa e core da tanto!) di dar titolo a Nerone di benefattore degli uomini ed apostolo di conversioni, perchè, percotendo, aumentò il catalogo delle anime salde!!!

La vita d'azione era questa. Consumate le ore che davamo allo studio attivo e passivo, si ordinavano per successione di tempo tutti gli eventi della nostra biografia, e si riviveva in quelle successioni, amando le cose buone, detestando le odievoli, onde non dimenticare d'amare e d'odiare: cioè amare tutti gli uomini, odiare il male che commettono e perdonare a que' che lo commettono. Si crederà che, rammentando l'età dell' infanzia, non sapessimo ridivenire infanti? oh come è falso! Dicasi pure che questi erano giuochi puerili: non potrebbero tuttavia insegnarne più morali e più utili i sapienti che li disprezzerebbero. Dicasi pure che vuolsi testa romanzesca, poetica, sentimentale per uscire della trista realità che circonda, e vivere di gioje revocate dal passato, mentre si giace sugli eculei del presente. Era dunque meglio rodersi di bile, divenire idrofobi, per aver la soddisfazione di dire: — Eh! non son poeta io, illusioni non possono su me; queste catene non sono giojelli; questo grabato non è talamo; quest' acqua non è vino, queste pareti sono calve; — io sono solo, solo col mio dolore, e non ho con chi versarlo? —

Oh bella filosofia! Oh bei Demosteni della ragione! e noi, povere vittime della poesia!!! — Com' è vero quel sublime detto: — *Il est un homme plus à plaindre que celui qui semble dupe de tous; à savoir, celui qui n'est dupe de personne!* —

Si giudichi dai resultati. Che otterrebbero questi oratori del disinganno? Sventurato colui che tra breve non impazzisse, altrimenti diverrebbe misantropo, satana; e se commettesse un atto di virtù, direbbe: — Non è mio, perchè se ho POTUTO farlo, è segno che il mio carnefice me ne ha lasciata la POTENZA. —

Invece i poeti che ottengono? Vita consolata di care rimembranze; non-ripudio d'umanità, con la quale sono in pace ed in legame, per MEDIAZIONE del passato e FEDE nel futuro. E se fanno alcun atto buono, non commettono l'imper-

tinenza o l' imbecillità di rinunciarne la *coscienza*, ed è QUESTA SOLA che fa migliori e guida di progresso in progresso.

La *vita d' azione* non era dunque solo una catena di rimembranze triste o liete, ma una catena di carità che mantenevano accesa ne' nostri petti UMANITA', onde se tornavamo nel suo seno, non noi avessimo trovato LEI, ma ella avesse trovato NOI.

Felici quelli che hanno potuto conseguire sì nobile proposto! — Ma certo se questo proposto è proprio di poeti, nome di poeta vorrà dire *umano per eccellenza*, e questa parola *umano per eccellenza* è tutto lo scopo della creta informata di pensiero.

Lettore mio, abbiamo lasciato il nostro amico Silvio in quella età che è transito da fanciullezza ad adolescenza, età che non ha carattere originale, età in cui si cessa d' essere una cosa, e non si è ancora l' altra, — e soprattutto non siamo NOI, ma siamo IMITAZIONE.

Saltiamo questo stadio, che non può offerire sì ricca messe d' osservazioni allo psicologo, come la originale, la creantesi infanzia.

La gemella di Silvio, Rosina, era angelica beltà, e come dice M. De Latour, « dès son enfance, il avait eu pour elle une « de ces vives amitiés qui feraient croire parfois que Dieu n'a « mis qu'une seule âme en deux jumeaux. — » Un cugino della signora Pellico-Tournier, stabilito a Lione, avea chiesto in nozze Rosina. La madre e il gemello l' accompagnarono in Francia: la prima, dopo un tempo, fu di ritorno; egli — restò, per abbeverarsi al fiume della vita con quella voluttà giovenile che quasi farebbe temere talvolta di restarvi immersi, giacchè non è ancora stagione da veder germinare i buoni semi dell' infanzia : tengasi pure per fermo che ciò non avviene che dopo una sazietà che disincanta, dopo una ebbrezza che sfuma. Quattro anni s' agitò in questo labirinto che abbiamo percorso tutti, e ne uscì con vittoria : egli stesso lo ricorda con penosa mestizia, e con quel dolce REGRESSO con cui l' anima passeggia le cose che più non sono, e lasciano tuttavia vivo desiderio di sè.

Un evento sturbò la corsa ordinaria de' suoi pensieri, delle

sue abitudini, de' suoi studii tutti francesi. Nel 1806, comparve in Italia il carme de' Sepolcri di Foscolo, e dopo non molto, il fratello Luigi lo mandò a Silvio. « *Ce poème fut pour lui le bouclier de Renaud.* » Leggendolo si sentì tornare Italiano e poeta. Sì, *tornar poeta :* ei ben sapea d' esserlo prima.

Ridico con le inimitabili parole di M. De Latour la febbre creatrice che si svegliò in lui a quella lettura, e che m' è stata tante volte dipinta dal vivo accento di Silvio stesso.

« Agité, préoccupé de ce qu'il vient de lire, il essaie de « retourner dans le monde, mais ses préoccupations l'y sui- « vent. Il semble chercher un accent inconnu sur toutes les « lèvres, il croit lire *les Tombeaux* sur le titre de tous les livres. « On dirait qu'il vient de s'apercevoir pour la première fois « que notre langue a de la rudesse, que notre ciel n'a pas la « pureté transparente des horizons italiens; l'Italie s'empare « de toutes ses pensées, envahit toute son âme. On s'étonne, « on lui demande d'où vient cette rêverie inaccoutumée, cette « tristesse qu'on ne lui connaît pas ; il raconte alors d'une « voix émue qu'il y a, de l'autre côté des Alpes, un poète « dont les vers donnent le mal du pays. On veut connaître « ce poète, on lui demande son nom, on le presse d'en tra- « duire quelques vers; alors le jeune homme ouvre le livre « magique, et dans une prose vive, ardente, colorée, il im- « provise la traduction d'un morceau de ce poème, et fait passer « dans l'âme de ceux qui l'écoutent l'enthousiasme qui l'anime. »

Da quel momento tutti i suoi studii presero un novo andamento fino al dì che si rimise in cammino per ripatriare. Parmi che ciò avvenisse nel 1810, in cui tutta la sua famiglia era a Milano; — il signor Onorato era qual capo di divisione al ministero della guerra, ed il fratello Luigi qual secretario del grande scudiere del regno d' Italia, il marchese Caprara di Bologna. Può dirsi che la piccola sorella Marietta cominciava a conoscerlo allora; — quella sorella che, quando ei non fu più libero, ritirata da ogni cosa del mondo, si chiuse in un chiostro.

Qui ricominciano due sorte di vite per Silvio : qui l'antica religione di famiglia che abbiamo seguita passo passo nella sua

infanzia, eccola tutta redivisa; qui la direzione de' suoi studii prenderà un volo affatto novo. Ei divenne professore di lingua francese al collegio degli Orfani militari, il che lo occupava un' ora o due al dì; e la restante giornata poteva darla alle creazioni dell' ingegno. Milano, al tempo del regno napoleonico, era veramente l'Atene italiana, e due uomini che fecero *bene* e *male* si dividevano l' impero delle lettere. (Ho detto nel ragionamento critico sul Conciliatore [1] ciò che furono Monti e Foscolo.) Silvio dovea conoscerli entrambi; — entrambi lo accolsero bene. Monti, in-volente e sempre in pace; Foscolo, di forte volontà e sempre in guerra. L' animo suo sospirava libertà, nè s' accorgeva ch' ei rendealo schiavo della terra : era una contraddizione vivente, ma operante; e l' opera lo conduceva pure alquanto avanti, sebbene di traverso. Bramava il culto de' sepolcri, e nell' istituirlo il demoliva, eliminando ogni causa di solo possibile regresso sulla morte, — l' immortalità. Eresse la vera statua di Nabucco, tutta bella e colossale, ma con piedi d' argilla: il primo ciottolo, che per soffio dell' aura fu smosso dalla vetta montanina, cadde abbasso, urtò l' argilla, il colosso si disciolse e fu polve. Ed Ugo sentiva la sua base d' argilla (ciò lo fa grande); — di là ei PRE-GIUDICAVA la sua caduta; — di là veniva la guerra interna che in ogni cosa letteraria o cittadina tormentosamente lo rodea, e che più volte da volgari (che non avean occhi per vedere la ricerca generosa a cui aspirava senza aggiungere), il fece condannare nella filosofia e nelle arti, quasi cavaliero di ventura. Come costringe a rispetto la pittura che fa della sua miseria morale nel *Didimo Chierico!* (Introduzione al Viaggio sentimentale di Sterne.) E come s' eleva al di sopra di tutte le pretese SOMMITA' ITALIANE del suo tempo! Ed Ugo e quelle sommità erano tutti ulcerati e sopra un letamajo; ma EI SOLO il Giobbe che lamentava mali che sentiva, e che PER CIÒ SOLO aver poteano rimedio. Gli altri, sempre ciechi, sempre fascinati, rideano interminabilmente come gl' Iddii d' Omero, e mentre le loro accademie erano le stalle della maga Circe che loro dava forme

[1] V. le *Addizioni alle Prigioni*, p. 199.

suine, essi credevansi in Olimpo, e belli come Apollo. Un altro grande onore per Foscolo è il rammentare che non fu inghiottito dalla marea furente, ma si sostenne in mezzo ad essa qual ISTMO IN-CROLLABILE che ha guidato a continente ove è sede che onora umanità ed è sua meta finale.

Un romito, un profeta che avea la scienza di Dio come HENOC ed ELÌA, s' era levato nell' aere, lasciando sotto a suoi piedi la corruttela italiana, ed era quasi voce della Provvidenza che consiglia, avvisa, non violenta il nostro libero arbitrio:

CUM SUMMA REVERENTIA DISPONIT NOS!!!

— Era la voce d' Ippolito Pindemonte, che diceva a Foscolo: « ERRI, ma sei meglio di lor che correggi; sarai transito ad « altra via. Io son fuori della corsa, perchè non è veicolo da « me ad essi, come lo è da essi a te. — »

Ben si deduce ora *a posteriori* che Pindemonte fu PRECESSORE di Pellico; ma non si videro (o quasi non si videro), e vissero lungi l' uno dall' altro, come un altro PRECESSORE dal suo divino PRECESSO. Altra facile deduzione sarà che Pellico, nel bivio in che era diviso in Italia l' impero delle lettere, non avrà preso il cammino che guidava alle sghignazzanti impensanti accademie di Circe, ma il sentiero aspro, deserto, infortunato di quel Giobbe, le cui grida eccheggiando fino a Lione, gli aveano già tocchi i precordi sin di colà. Furono amici; doveano esserlo: prima di lui lo era stato il fratello Luigi, e quell' altro altissimo ingegno (e mio con-romagnuolo) che ancora geme sullo Spielberg.

Qui non posso ripetere le belle parole di M. De Latour per descrivere l' ansia religiosa ch' egli stesso (e noi tutti!) abbiamo provato accostandoci alla soglia della casa d' un grand' uomo. Quella descrizione è drammatica, è vera, — ma Silvio SAPEVA chi era Monti: SAPEVA anche chi era Foscolo. Credo che se si fosse trasportato a Verona, avrebbe toccata la mano d' Ippolito come si toccano le cose sante: credo che egual fremito lo avrebbe colpito vedendo la prima volta Lodovico di Breme, se questi avesse avuto una fama che fosse salita fino all' altezza del suo merito. Ma l' indovinarsi, lo scrutarsi fu

una scoperta per entrambi : da essa (certo) nacque reciproco rispetto, ma rispetto quale germina da amore di fratelli, — e lo sostiene e lo rinforza.

Nondimeno Monti, che era cortese e cordialmente cortese, stimolò Silvio a visitarlo : ei lo fece, e trovò offerte straordinarie, inriservate. Gli svelò com' ei lavorava, e gli pose in mano un gran zibaldone, immenso GUARDAROBA delle spoglie letterarie del passato, come dice M. De Latour, « — Babel de « la poésie, où venaient se confondre toutes les langues et tous « les temps, vaste dictionnaire de la pensée poétique, où cha- « que idée se classait à son rang et à sa page, avait sa traduc- « tion pour tous les genres, sa métaphore pour tous les goûts. « Dans ce livre, Monti puisait chaque jour, non pas seulement « l'inspiration originale qui peut naître aussi de la contempla- « tion des modèles, mais cette perfection de détails à laquelle « on arrive par la fusion laborieuse des mots et des images. « Monti croyait peut-être imiter le sculpteur antique qui, pour « créer sa Vénus, empruntait une grâce à chacune des jeunes « filles d'Athènes; mais il oubliait que les arts du dessin, qui « se rattachent toujours plus ou moins au monde réel par la « matière qui les enveloppe et les limite, exigent, dans la re- « production visible de la pensée qui les anime, une rigueur « d'exactitude qui ne peut se passer du modèle. Autre chose « est de la poésie; ici la pensée crée, pour ainsi dire, la parole, « sa forme extérieure, et se fait une langue à son image. Silvio « demeura confondu devant cette recette du talent, » ovvero compilazione, se si vuole, *des feuilles de la sibylle poétique*. Frequentò Foscolo, ma non per ciò nelle diverse lotte deplorabili che furono tra Monti e lui, si trovò mai che Silvio parteggiasse o con questi o con quegli avversarii che le teneano vive. Ei dava ragione e torto arditamente a chi si competea, ma questa rigidezza (ed era inflessibile!) finiva là; perocchè dopo essa, ei non avea più che parole ed atti di conciliazione.

Un dì Monti sedeva al caffè Verri. — (Nominazione non indegna in queste carte, dacchè un periodo di nostra storia letteraria prende nome da esso, e dacchè s' accorda co' nostri costumi meridionali che fanno de' *caffè-haus* una certa specie di

borsa universale ove s' innalza e s' abbassa non solo il credito politico, ma anche il letterario ed ultra. Nè sarebbe sproporzionato il chiamarli con similitudine più alta, camere delle rappresentanze nazionali o municipali, in uso presso i popoli d' Italia *assolutamente governati.*) — Silvio era pure allo stesso caffè Verri, e ferveano allora più che mai gare ostili tra Montisti e Foscoliani: Monti entrò nell' argomento con Pellico, ch' ei stimava meritamente uomo giusto: « Ebbene (gli disse), mi « negherete che Ugo mi nimica e mi vilipende? L'ingrato! e « chi lo ha fatto salire in onoranza se non io? I SEPOLCRI « sarebbero rimasti ignorati, s' io non li proclamava sublimi, « e una sola parola ch' io pronunciassi, li tornerei nel fango « onde li ho tratti. » — Silvio rispose: « — Adagio, Monti mio. « I Sepolcri salirono in grande stima per voi, ciò è vero, e ciò « onora il vostro criterio, il quale allorchè segue gl' impulsi del core, vi conduce sempre a nobilissimi atti. Ma « voi tornereste i Sepolcri nel fango, se parlaste? Voi nol « pensate, o il vostro criterio vi tradisce qui, come spesso. « Nè potreste, VOLENDO, distruggere l' opera vostra; perchè « quelli a cui avete aperto gli occhi, ora anch' essi, la mercè « vostra, veggono la luce, e giudicano i colori quanto voi. « Prima che gli aveste scecati, potevate far loro udire il suono « della tromba, e poscia giurare — *Sappiate che questo è il color* « *rosso*, — ma ciò non è più eseguibile. Quanto al dire ch' ei « vi nimica e vilipende, io so il contrario; io so che nimica e « vilipende chi nimica e vilipende voi; e so che quì, in questo « caffè Verri, nel loco ove sedete, Ugo ha dato uno schiaffo a « chi, per adular lui, parlò inrispettosamente di voi. — »

Monti si battè la palma sulla fronte, gridando: — ED IO AVEA POTUTO DIMENTICARLO! — Partì commosso e confessante che una razza bassa e maligna si frapponeva ad essi, la quale non potea sperare altra esistenza letteraria, che pascendosi de' briccioli che cadevano dalle loro mense, le quali, se fossero state unite, non avrebbero avuto bisogno d' alimentare quel satellizio.

Intanto Silvio lavorava, e lavorava da sè, perchè tra l' altre pesti che pur regnavano allora in Italia era anche questa:

se alcuno senza nome facea vedere ad artista di nome le sue produzioni, dovea necessariamente essere cosa dettata, rimpastata, rifatta da quest' ultimo. Guai a quelli che aveano più successo! tanto meno erano giudicati esserne gli autori. Nè ciò era falso. I satelliti testè ricordati veramente non viveano che così; — ma chi non l' era, come sarebbesi guarentito dalla fama d' esserlo? Non restava a generosi pochi che far da sè.

Così Monti avea detto più volte a Silvio: « — Voi sapete l' inglese; venite da me, tradurremo tutto Byron, e la versione porterà i nomi d' entrambi. — » A Silvio non parve, per mille delicati riguardi, doversi impegnare in cosa che gli toglieva ogni libertà, e dove la vicenda non era pari. Certo, all' uno sarebbe stato riservato quasi esclusivamente la pena; — all' altro, anche più esclusivamente, il merito. Monti si lagnò e di questo rifiuto, e di non averlo mai consultato prima di pubblicare Francesca ed Eufemio; e Silvio lealmente gliene espose le convincenti ragioni.

Ma quali erano i lavori di Silvio? una tragedia di soggetto greco, Laodicéa. Indi (1810-12), essendo comparsa sur un piccolo teatro di Milano (Santa Radegonda, — che ora non è più) una fanciulla, Carlotta Marchionni, di circa dodici, quattordici anni, che poi divenne la prima Itala attrice in commedia e tragedia, Silvio fu tentato di disegnare sotto l' inspirazione che gli destava quella pallida e sentita fisonomia, l' amore di Francesca e di Paolo, che da turbinoso girone dell' inferno di Dante viene a visitare melancolicamente gli anni primi d' ogni giovine letterato italiano. Silvio scrisse, e diede a leggere ad Ugo. Il dì appresso rispose: « Odimi, getta al foco la tua Francesca. Non revochiamo d' inferno i dannati Danteschi; farebbero paura a' vivi. — Getta al foco, e portami altro. — » Silvio portò *Laodicéa* : « — Ah questa è buona! (disse Foscolo) va avanti così. — »

Silvio, per quella gran legge estetica che fa cosciente ogni artista del bello ch' ei produce (quantunque talora, per pregiudizii di scuola o altro, non si accetti anche da più esercitati), serbò Francesca, e bruciò (o soppresse ad ogni modo) Laodicéa.

Qualche anno dopo, Carlotta ricomparve a Milano adulta e già salutata come massima nell' arte sua. Era al teatro re; Silvio Pellico e Lodovico di Breme la conobbero, e l' abbandonata Francesca che giaceva polverosa nel forziere dell' autore, fu tratta in luce, rappresentata da Carlotta, ripetuta a Napoli, a Firenze, su tutti i teatri d' Italia, — e sempre con esito crescente.

Il governo napoleonico era caduto. La famiglia di Silvio era tornata a Torino, ove il sig. Onorato era stato chiamato a dirigere una delle sessioni del ministero della guerra. Il solo Silvio rimase a Milano, ospitato con ogni riguardo di stima e d' amore in casa del conte Briche, ove imprese ad educare un giovinetto di care speranze, per nome Odoardo, ch' egli amò qual figlio. Poscia passò in casa Porro, per formare il core e l' intelligenza de' suoi due fanciulli Mimino e Giulio. Un dì Odoardo venne a vederlo: era mesto; e più che mesto, era cupo. Gli chiese un libro, e parea che avesse altra cosa a dirgli: Silvio avea gente da cui non potè liberarsi, e rispose ad Odoardo: «—Va in biblioteca e prendilo: vuoi altro? —» Odoardo replicò: « No. » — Parte, va ad una casa di campagna di suo padre, in Loreto (che è subito fuori di Milano), fa sembiante di voler cacciare, chiede un fucile e s' uccide. Silvio ed il padre, accorsi il dì appresso, lo trovarono immerso nel suo sangue! Odoardo fu bello come un angiolo. Questo evento va segnato tra que' solenni che più funestarono la vita di Silvio.

(1815-16) Lodovico di Breme avea pensato di far eseguire sulle scene un suo dramma, se non erro, *Ida;* e ne fu affidata la cura a Carlotta Marchionni, la quale allora era a Mantova. Lodovico si trasferì colà, e Silvio lo accompagnò. Erano rinchiusi nella fortezza di Mantova, il celebre medico Rasori, il colonnello Gasparinetti, e gli altri del processo Ghislieri (1815), di cui ho parlato nelle Addizioni alle Mie Prigioni. Silvio, nella captività di Rasori, avea servito di padre e di maestro alla figlia di lui, ed ora ch' egli era a Mantova chiedeva instantemente di penetrare in fortezza e vederlo. Il conte Giovanni Arrivabene s' adoprò a quest' uopo quanto più potè, e fu con-

cluso che Silvio stesso avrebbe veduto il rigidissimo ma onesto generale che comandava la piazza. Questo buon Tedesco gli disse:

— Che vuol ella da Rasori?

— Un consulto medico.

— E che male ha?

— Mal di petto.

— Mal di petto! mal di petto! — E mentre così diceva, apponea veramente la palma della mano sul petto di Silvio, aggiungendo: — Il mal di petto è l'amicizia! è l'amicizia! — E la sua voce tremava a queste ultime parole, come voce d'uomo sommamente commosso. Ora il buon vecchio è morto! Iddio l'onori più, dacchè permise che l'amico desse conforto all'amico e ne ricevesse! Silvio entrò in fortezza, vide, parlò, nè certo gli volse mai per l'animo allora che un dì ei pure sarebbe recluso, — ma ben più severamente! — e che niuno degli antichi amici avrebbe o per grazia o per destrezza potuto varcare la soglia inesorabile dello Spielberg! Nondimeno s'ei trovò Schiller umano, s'ei vide una lacrima negli occhi di chi ci facea soffrire (quasi protestatrice contro la durezza dell'ufficio eseguito), queste consolazioni (oh veramente divine consolazioni!) non erano un rimerito a chi nella pienezza delle creazioni della vita avea pensato a chi stava sepolto nel dolore?

Tornò a Milano, e visse dappoi sempre in casa Porro, ov'era il raduno di quanti nel paese erano più distinti scienziati ed artisti, e di quanti più distinti viaggiatori traversavano la penisola. Là vide e parlò alla Stael e a Schlegel, che furono quasi veicolo presso noi tra i capi della letteratura germanica e quelli della italica. Là vide lord Byron ed Hobhouse, che furono altrettanto tra la letteratura inglese e la nostra. Là Davis, Brougham, Thorwaldsen, e cento e cento. Così può dirsi che Dante e Shakespeare, Petrarca e Schiller, la poesia e la scienza, l'artista e il cittadino, venivano a darsi la mano in questo templo d'Insubria, ove Silvio era sacerdote.

Silvio avea tradotto il Manfred di Byron; — Byron, dimandato il manoscritto della Francesca (che solamente si re-

citava, e non era ancora stampata), lo ebbe; e di là a due giorni, restituendolo, disse : « Non vi spiaccia, se l' ho tradotta. » Tradusse in versi : « Voi pure avreste dovuto tradurre il Manfred in versi. » Ma Silvio s' oppose, credendo che (almeno in lingua come la nostra) non si possa far ciò senza tanto aggiungere e tanto levare all' autore originale, da non restare più quello. Lodovico di Breme fece poi nel 1819 una edizione in cui unì la Francesca di Silvio e la su-accennata traduzione del Manfred di Byron.

L' anno dopo (1820), Pellico volea pubblicare un' altra tragedia, Eufemio di Messina, per la quale trovò molti ostacoli a superare presso la censura; e mentre ciò si dibatteva in Milano, i fanciulli Porro che l' aveano trascritta, la davano al padre, di nascosto del maestro, affinchè la facesse stampare in altro stato. È così fu, ma infine se ne permise la stampa anche a Milano, a condizione che non sarebbe rappresentata. — Tramezzo a queste due pubblicazioni Silvio dette mano a un' altra grande impresa, che sino a' nostri giorni, per la servitù in che Italia è caduta ognor più, non ha trovato critico che abbia osato meritamente apprezzarla. Questa impresa è il giornale che ebbe titolo di *Conciliatore*. Ma per formare un giusto criterio sull' entità sua, il meno che occorra è leggere il giornale istesso; bisogna penetrare ciò che fu la società che lo componeva. Tutti i soci univansi tre volte la settimana in casa Porro, — secretario Silvio d' una impresa che principalmente avea avuto nascita per suggerimento ed impulso suo. Ora essi sapeano a un dipresso ciò che il governo avrebbe loro permesso o no, salve altre restrizioni ad aggiugnere in atto pratico; quindi, altra era l' opera del Conciliatore nel giornale, altra fuori del giornale; altra l' opera scritta, altra l' opera parlata. La società del Conciliatore educò o preparò almeno una nova generazione d' autori, e questa educazione o preparazione non fu scritta, —la creava il circolo : laonde non può trasmettersi intera che da chi vissevi framezzo, ed è la più importante e caratteristica, perchè la meno inceppata. Un' altra parte era scritta fuori del giornale, in due libri d' Hermes Visconti, il primo del romantismo, il secondo dello stile; in uno di Ber-

chet, nelle veglie con lo zio canonico; in un' altro di Manzoni sulla poetica del dramma, capo lavoro che non ha pari.

Inoltre, quantunque i conciliatoristi presumessero sapere ciò che dal governo sarebbe loro permesso, — oh come spesso s' ingannavano a partito! Basti dire che ad un impiegato del tribunal d' appello fu imposto dal presidente di cessar di scrivere in quel giornale, sotto pena di deporlo dall' ufficio suo. Un altro egregio fu chiamato più volte alla polizia, e gli fu detto dal sig. Villata che, se negli articoli ch' ei presentava alla sua censura (i quali erano sempre fedelmente o rifiutati o mutilati), non cambiava tenore, la polizia lo avrebbe invitato ad abbandonar Lombardia. E l' autore incriminato rispondea: « Qual reità dunque è la mia? V' ha una polizia che è iniziata « alla scienza del governo; ella sola ed i suoi revisori cono- « scono i limiti non oltrepassabili; noi profani presentiamo a « voi, come nostri tutori, ciò che ciecamente ci esce dalla « penna, la quale non può avvelenare alcuno, perchè voi, « cerusici morali, amputate senza misericordia ogni cosa che « vi paja infetta. Voi siete il purgatorio de' nostri articoli; e « quando escono di qua, sono come angioli di Paradiso: il « saper ciò mi confida quando io scrivo, e invece di scervel- « larmi a farneticare ciò che torrete o lascerete, sviscero, « come so, il mio soggetto, sicuro che se qualche cosa vi « spiace, bontà non vi manca per farla sparire. »

Malgrado questa ragionevole protesta, si replicarono le minacce più volte, e si scarnificò tanto tanto, che gli autori per disperazione, non avendo più con che riempire i loro numeri, si dimisero. Altra prova che il Conciliatore non compariva agli occhi del pubblico siccom' era pensato nel gabinetto, e che non bisogna inquirerne lo spirito nella parte palese e stampata, ma nella parte tradizionale. Insomma chi lo *stendea* faceva un giornale politico-letterario; chi lo *rivedea*, cancellava tutta la prima parte, e mutilava assai la seconda. Del resto, ciò che fosse la duplice professione di fede di questo giornale io l' ho detto con qualche sviluppo nel ragionamento critico che ho inserito nelle mie *Addizioni*. Ivi tocco anche di Francesca e d' Eufemio, ma solo fuggevolmente, perchè il

Teatro di Silvio esige un esame tutto particolare, esame che congiunto a quello dell' altra sua poesia sì epica che lirica, sì edita che inedita, può solo far conoscere tutto l' autore.

Nel Teatro e nelle altre opere, ne' detti e negli atti, Silvio è sempre dominato da questi sentimenti, — amore di famiglia, — amore di patria, — amore d' umanità. Come nacquero in lui lo vedemmo investigando ad uno ad uno i semi dell' infanzia, i quali abbiamo detto che un giorno avrebbero fruttificato : nacquero tra vagiti e giochi da fanciullo, — divennero religione della sua vita privata e pubblica. Queste diverse carità gli vengono da una sola che è più alta di tutte, e tutte di novo si riconducono a quella sola. Queste carità, IN-POSSENTI, ecco la smania del captivo allo Spielberg; queste carità, POSSENTI, ecco la grande inspirazione del poeta libero.

Ritemperare il carattere nazionale negli alti cardini metafisici ed estetici, è mezzo che a parere del defunto Breme, — di Silvio, erede del suo alto core e del suo alto ingegno, — dell' autore del *Cor-mentalismo* ed altri che non oso profferire, non solo è buono, — è indispensabile. Ci stà nel capo che Italia sarà schiava finchè sarà ignorante e sol-ipsa, e che sarà ignorante e sol-ipsa finchè la sua filosofia sarà materiale : questi destini che profeto a Italia, li profeto al mondo. Ogni altra via è di violenza, e non dura : violenza sia pure nelle mani de' buoni, per impiantare il BENE, non dura; sia nelle mani de' cattivi, per FINE OPPOSTO, non dura. Come potrassi mai imporre un' altra forma di governo all' Austria (per esempio) s' ella non sente che le manchi esercizio d' alcun diritto, se non è offesa nella sua dignità, se la mansuetudine d' un pastore che la guida ogni giorno a pascere, poi a sera la riconduce nel pecorile, è da lei benedetta qual sollecitudine paterna? Tutto dipende dal diapason a cui si concorda. Finchè non cangiate il diapason, finchè non formate un' altra OPINIONE, se in Austria vorrete altro che ciò che è, sarà delirio (delirio, come Silvio lo ha detto, — stando le cose come stanno, — d' un altro popolo e d' un' altra età); sarà violenza, e non durerà.

Ma la nobile tribuna da cui potea predicarsi il cangiamento D' OPINIONE si chiuse.

« Ce fut un jour bien cruel pour cette brillante école de « Milan, que celui où, condamnée à se dissoudre, elle vit cha- « cun de ses membres retourner tristement à ses solitaires « études. Au milieu de ce monde tout littéraire qu'elle s'était « créé, elle avait pu se regarder un moment comme une jeune « et libre Italie, à côté de l'autre vieillissante et conquise.

« Les citoyens de cette patrie imaginaire n'eurent pas long- « temps à s'entretenir de tant d'espérances évanouies. Le con- « tre-coup de la révolution de Naples avait ébranlé la Lom- « bardie; des arrestations eurent lieu. Les proclamations de « l'Autriche contre les associations secrètes n'étaient pas un « avertissement pour ceux qui faisaient partie de ces sociétés, « mais une menace dont l'effet ne se fit pas attendre; de nou- « velles arrestations furent faites, et cette fois encore, dans « les rangs du *Conciliateur.* »

Oh come morì a tempo Lodovico di Breme! quanti dolori gli erano riservati! Silvio s' era trasportato a Torino per assistere il moribondo amico : vi si trattenne circa un mese, e Lodovico ebbe alcuni dì di miglioramento. In uno di questi che parea dover essere meno fittizio, anzi offerire qualche stabilità, Silvio tornò a Milano: di là a poco, — il giorno 15 agosto — Lodovico non era più! Il 2 settembre, Silvio partì di Pavia sul vascello a vapore, e andò a Venezia : l' occasione di questo viaggio è narrata nelle Addizioni. Ritorna in Milano, va a casa mia, gli dicono: *Piero è arrestato.* Egli avea promesso al conte Porro di curare alcune sue bisogne di famiglia alla campagna di Balbianino, sul lago di Como: vi si rende tranquillamente, tranquillamente ritorna in Milano; alcuno gli dice all' orecchio : *La polizia vi cerca.* Rispose : *Sa dove sto? vo ad aspettarla :* andò e n' era aspettato. Furono prese carte, poemi, tragedie, romanzi, corrispondenze, con preghiera di seguire i perquisitori a Santa Margherita: ei vi andò di piè libero, — non ne uscì più. Volgeva il giorno 13 ottobre 1820.

« Mais avant de le frapper, et comme pour l'aider à sup- « porter son infortune, la Providence lui gardait un ami. Il « y avait alors dans l'établissement typographique de Niccolò « Bettoni un jeune homme de Forli, né avec la double inspi-

« ration de la poésie et de la musique : c'était Piero Maron-
« celli. J'avoue que je ne puis me défendre d'une vive émo-
« tion, en écrivant ici pour la première fois le nom de celui
« qui a tant souffert à côté de Silvio Pellico : c'est à lui que
« je dois la plupart des faits que je raconte dans cette notice.
« Il était arrivé à la fin de son pathétique récit, sans m'avoir
« dit un mot de lui-même, sans m'avoir appris où et comment
« était née cette fraternité de leurs âmes, si religieusement
« continuée dans les tortures de la prison; et lorsque je le
« lui fis remarquer, il y eut dans ses yeux étonnés quelque
« chose qui semblait me dire avec une douceur infinie, qu'en
« me parlant de son ami il croyait avoir tout dit sur lui-même.
« Ils se rencontrèrent, pour la première fois, chez cette
« célèbre Marchionni, au nom de laquelle se rattache la pre-
« mière gloire poétique de Silvio. Une vive discussion sur un
« système de musique les rapprocha l'un de l'autre, et leur
« amitié commença presque par une querelle, mais une de
« ces nobles querelles d'art où deux âmes se laissent voir
« jusqu'au fond. Lorsque Piero Maroncelli se leva pour sor-
« tir, Silvio le suivit; ils cheminèrent quelque temps ensemble,
« et avant de se quitter ils s'étaient déjà promis une inaltérable
« amitié. Il semblait que, pressentant leur commune disgrâce,
« ils éprouvassent le besoin de s'assurer l'un de l'autre pour
« les mauvais jours qui allaient suivre : ils se hâtaient de s'ai-
« mer, afin de se trouver prêts à souffrir ensemble quand
« l'heure serait venue.
« Piero Maroncelli fut arrêté le 7 octobre, six jours avant
« son ami. »

A questo punto comincia il libro di Silvio, cedo a lui la narrazione.

LE PRIGIONI.

Santa Margherita in antico fu chiostro di monache nel centro della città di Milano, fra il teatro della Scala e la piazza de' Mercanti. Abolite le monache, ivi risiede ora la direzione generale di polizia, la quale riunisce nel medesimo locale una lunga serie di carceri di diverse categorie : carceri per gl' imputati di trasgressione o di colpa ; carceri per le imputate irregolarmente

di meretricio; carceri per gl' indiziati o anche solo sospetti di taccia politica. Per quest' ultima categoria nel 1820, non essendo sufficienti quelle che già esistevano, se ne construirono di nuove a pian terreno; — umide, per cui la più parte de' prigionieri di stato perdevano i capelli; — buje, per cui ivi si soffrirono pericolose oftalmie; — sinistre, fetide, tormentanti, per cui ricevettero il doppio battesimo di bolge dantesche e di cloache; — e la pessima di tutte, ove giaceva il conte *Federigo Confalonieri*, fu detta *cloaca massima.*

Questi nomi formano parte del gergo che i prigionieri di stato crearono tra loro, onde evitare, allorchè conversavano, il pericolo d' ascoltatori importuni.

In un libro che ha per titolo — *Le Prigioni*, — e in una circostanza in cui si costruirono prigioni apposite, — prigioni di stato, — non è forse del tutto inutile il descrivere com' erano materialmente fatte; in che differivano dalle precedenti; e indi instituir paragone tra la gelosia di stato de' secoli barbari, e la gelosia di stato de' secoli umani. E si vedrà come la face del progresso, caduta nelle mani de' cattivi, ha dovuto illuminare trovati cattivi: fatalità a cui è soggetta ogni più santa e più buona cosa quaggiù, dacchè l' uomo, che può o nobilitar tutto o profanar tutto, ne fa strumento a suoi fini.

Le più famigerate prigioni della repubblica di Venezia, i pozzi o i piombi o le bujose de' ponti de' Sospiri, sono conosciute da ogni viaggiatore, — e noi le abbiamo abitate quasi tutte! Sempre così: all' interno una porta, — all' esterno una contro-porta; talora di doppie tavole di quercia, talora di doppie lastre di ferro. In più d' una, il buco che metteva nell' ambiente si sarà elevato da terra appena tre piedi, talchè per entrare bisognava curvarsi affatto della persona. Pareti di macigni, ognuno de' quali avrà avuto tre o quattro piedi quadrati: quindi i muri intorno e al di fuori, aveano questa profondità. Non ne' soli pozzi (ove non siamo stati), ma anche nelle altre prigioni, siccome le descrivo, la circuente laguna veniva a far compagnia al captivo, penetrando o surgendo da tutte parti. — *Ivi, ogni sozzura d' insetti!!!*

La finestra che si protendeva per il lungo lungo marmo che ho detto, aveva tre o quattro file di grossissime sbarre incrociate: eppure attraverso ad esse il recluso vedeva il cielo, vedeva il sole; e (non sotto a sè, ma lungi da sè) vedeva e case e piazze e uomini e altre cose, — o vive o almeno moventisi. Retro, la porta, l' immobile, la taciturna porta era pur la sola che sembrava proteggere al captivo una reliquia d' indipendenza. « Posso far quel che « voglio; — riderò, piangerò se voglio; benedirò, maledirò; il mio pensiero « resterà mio, nè sarà preda d' un delatore che vada ad accusarmi di fellonia; « — infine posso correre contro o le sbarre o il macigno o la porta, e spez- « zarmi il cranio; e allora, addio processo, addio tortura fisica e morale: non « sono ancora captivo del tutto, sono una potenza in lotta, e questa lotta stà « in me il vincerla o il lasciar ch' ella mi vinca. »

Tali erano le prigioni dell' antica gelosia di stato. Vediamo quali ha saputo costruirle la nuova. Finestra sbarrata, come nelle precedenti, ma dopo

le sbarre *non* aria libera! *non* vista e di cielo e di sole e d' uomini e di cose! — ma un infausto cassone di legno che chiudeva ermeticamente i due lati e tutto il dinnanzi, nè lasciava altra apertura che al di sopra, onde scendeva poca e falsa luce, ed aria peggiore. La porta non era più l' immobile, la taciturna porta che pur sembrava proteggere un' ultima reliquia d' indipendenza al captivo, — era un telajo di legno, tutto fornito di cristalli, e noi eravamo là entro come diamanti legati a giorno. Al di là de' cristalli una persiana, e sulla persiana appoggiavasi il naso di un gendarmo onde spiare tutto che si faceva.

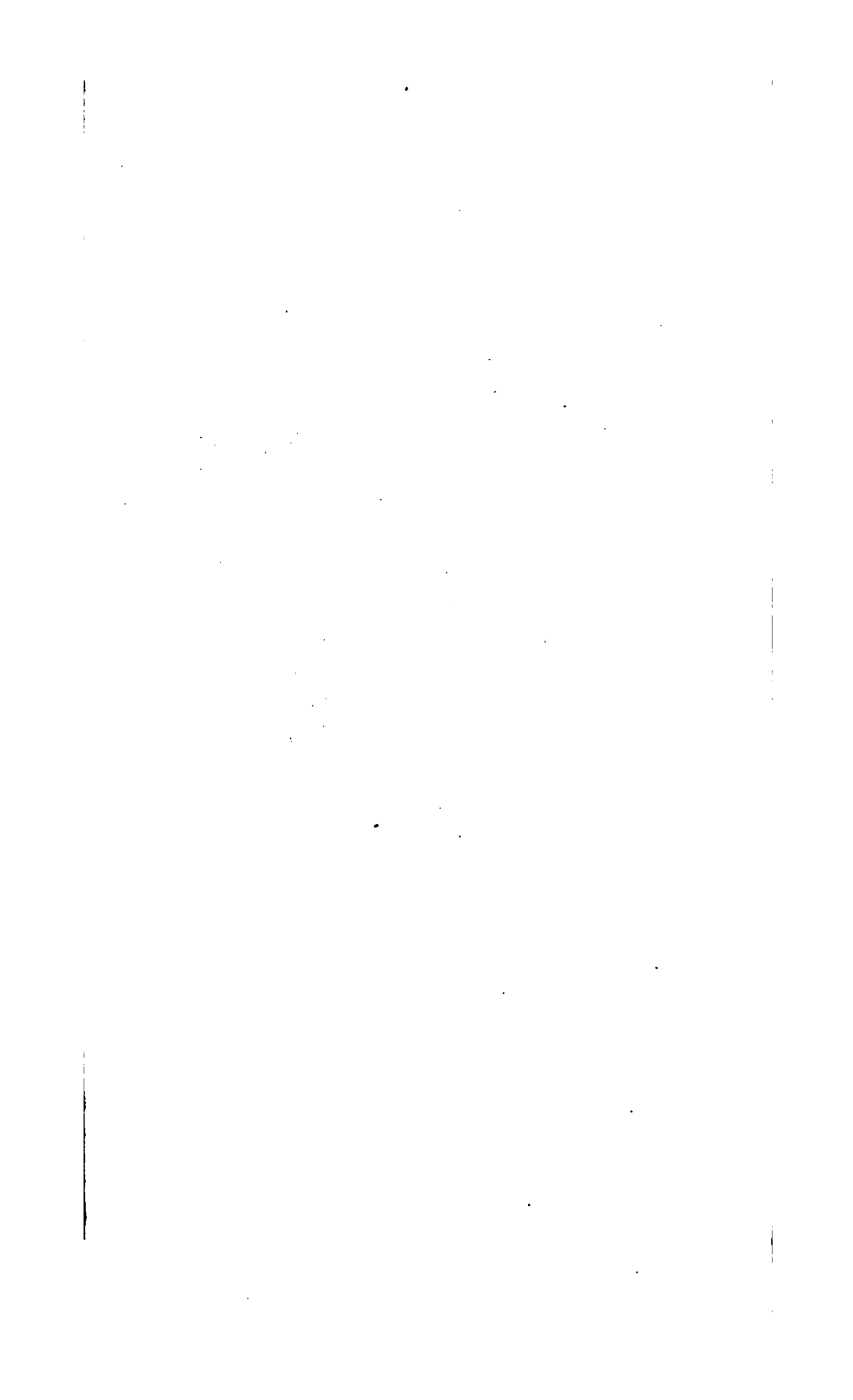
Così la costruzione delle nuove prigioni di stato, nel locale di Santa Margherita in Milano, l' anno 1821, regnante Francesco I°, imperator d' Austria.

PIERO MARONCELLI.

LE

MIE PRIGIONI.

Homo natus de muliere, brevi vivens tempore,
repletur multis miseriis. JOB.

Ho io scritto queste Memorie per vanità di parlar di me? Bramo che ciò non sia, e per quanto uno possa di sè giudice costituirsi, parmi d' avere avuto alcune mire migliori: — quella di contribuire a confortare qualche infelice coll' esponimento de' mali che patii e delle consolazioni ch' esperimentai essere conseguibili nelle somme sventure; — quella d' attestare che in mezzo a' miei lunghi tormenti non trovai pur l' umanità così iniqua, così indegna d' indulgenza, così scarsa d' egregie anime, come suol venire rappresentata; — quella d' invitare i cuori nobili ad amare assai, a non odiare alcun mortale, ad odiar solo irreconciliabilmente le basse finzioni, la pusillanimità, la perfidia, ogni morale degradamento; — quella di ridire una verità già notissima, ma spesso dimenticata: la Religione e la Filosofia comandare l' una e l' altra energico volere e giudizio pacato, e senza queste unite condizioni non esservi nè giustizia, nè dignità, nè principii securi.

LE

MIE PRIGIONI.

CAPO PRIMO.

Il venerdì 13 ottobre 1820 fui arrestato a Milano, e condotto a Santa Margherita. Erano le tre pomeridiane. Mi si fece un lungo interrogatorio per tutto quel giorno e per altri ancora. Ma di ciò non dirò nulla. Simile ad un amante maltrattato dalla sua bella, e dignitosamente risoluto di tenerle broncio, lascio la politica ov'ella sta, e parlo d'altro.

Alle nove della sera di quel povero venerdì l'attuario mi consegnò al custode, e questi, condottomi nella stanza a me destinata, si fece da me rimettere con gentile invito, per restituirmeli a tempo debito, orologio, denaro, e ogni altra cosa ch'io avessi in tasca, e m'augurò rispettosamente la buona notte.

— Fermatevi, caro voi, gli dissi; oggi non ho pranzato; fatemi portare qualche cosa.

— Subito : la locanda è qui vicina, e sentirà, signore, che buon vino!

— Vino, non ne bevo.

A questa risposta, il signor Angiolino mi guardò spaventato, e sperando ch'io scherzassi. I custodi di carceri che tengono bettola, inorridiscono d'un prigioniero astemio.

— Non ne bevo, davvero.

— M'incresce per lei; patirà al doppio la solitudine...

E vedendo ch'io non mutava proposito, uscì; ed in meno di mezz'ora ebbi il pranzo. Mangiai pochi bocconi, tracannai un bicchier d'acqua, e fui lasciato solo.

La stanza era a pian terreno, e metteva sul cortile. Carceri di qua, carceri di là; carceri di sopra, carceri dirimpetto. M' appoggiai alla finestra, e stetti qualche tempo ad ascoltare l' andare e venire de' carcerieri, ed il frenetico canto di parecchi de' rinchiusi.

Pensava: — Un secolo fa, questo era un monastero: avrebbero mai le sante e penitenti vergini che lo abitavano immaginato che le loro celle sonerebbero oggi, non più di femminei gemiti e d' inni divoti, ma di bestemmie e di canzoni inverecondo, e che conterrebbero uomini d' ogni fatta, e per lo più destinati agli ergastoli o alle forche? E fra un secolo, chi respirerà in queste celle? Oh fugacità del tempo! oh mobilità perpetua delle cose! Può chi vi considera affliggersi, se fortuna cessò di sorridergli, se vien sepolto in prigione, se gli si minaccia il patibolo? Ieri io era uno de' più felici mortali del mondo: oggi non ho più alcuna delle dolcezze che confortavano la mia vita; non più libertà, non più consorzio d' amici, non più speranze! No; il lusingarsi sarebbe follia. Di qui non uscirò se non per essere gettato ne' più orribili covili, o consegnato al carnefice! Ebbene, il giorno dopo la mia morte sarà come s' io fossi spirato in un palazzo, e portato alla sepoltura co' più grandi onori. —

Così il riflettere alla fugacità del tempo mi invigoriva l' animo. Ma mi ricorsero alla mente il padre, la madre, due fratelli, due sorelle, un' altra famiglia ch' io amava quasi fosse la mia; ed i ragionamenti filosofici nulla più valsero. M' intenerii, e piansi come un fanciullo.

CAPO II.

Tre mesi prima, io era andato a Torino, ed avea riveduto, dopo parecchi anni di separazione, i miei cari genitori, uno de' fratelli e le due sorelle. Tutta la nostra fami-

glia s'era sempre tanto amata! niun figliuolo era stato più di me colmato di benefizii dal padre e dalla madre. Oh come al rivedere i venerati vecchi io m' era commosso, trovandoli notabilmente più aggravati dall' età che non m' immaginava! Quanto avrei allora voluto non abbandonarli più, consacrarmi a sollevare colle mie cure la loro vecchiaja! Quanto mi dolse, ne' brevi giorni ch' io stetti a Torino, di aver parecchi doveri che mi portavano fuori del tetto paterno, e di dare così poca parte del mio tempo agli amati congiunti! La povera madre diceva con melanconica amarezza: « Ah! il nostro Silvio non è venuto a Torino per veder noi! » Il mattino che ripartii per Milano, la separazione fu dolorosissima. Il padre entrò in carrozza con me, e m' accompagnò per un miglio; poi tornò indietro soletto. Io mi voltava a guardarlo, e piangeva, e baciava un anello che la madre m' avea dato, e mai non mi sentii così angosciato di allontanarmi da' parenti. Non credulo a' presentimenti, io stupiva di non poter vincere il mio dolore, ed era sforzato a dire con ispavento: « Donde questa mia straordinaria inquietudine? » Pareami pur di prevedere qualche grande sventura.

Ora, nel carcere, mi risovvenivano quello spavento, quell' angoscia; mi risovvenivano tutte le parole udite, tre mesi innanzi, da' genitori. Quel lamento della madre: « Ah! il nostro Silvio non è venuto a Torino per veder noi! » mi ripiombava sul cuore. Io mi rimproverava di non essermi mostrato loro mille volte più tenero. — Li amo cotanto, e ciò dissi loro così debolmente! Non dovea mai più vederli, e mi saziai così poco de' loro cari volti! e fui così avaro delle testimonianze dell' amor mio? — Questi pensieri mi straziavano l' anima.

Chiusi la finestra, passeggiai un' ora, credendo di non aver requie tutta la notte. Mi posi a letto, e la stanchezza m' addormentò.

CAPO III.

Lo svegliarsi la prima notte in carcere è cosa orrenda. — Possibile! (dissi ricordandomi dove io fossi) possibile! Io qui? E non è ora un sogno il mio? Ieri dunque m' arrestarono? Ieri mi fecero quel lungo interrogatorio, che domani, e chi sa fin quando dovrà continuarsi? Ier sera, avanti di addormentarmi, io piansi tanto, pensando a' miei genitori? —

Il riposo, il perfetto silenzio, il breve sonno che avea ristorato le mie forze mentali, sembravano avere centuplicato in me la possa del dolore. In quell' assenza totale di distrazioni, l' affanno di tutti i miei cari, ed in particolare del padre e della madre, allorchè udirebbero il mio arresto, mi si pingea nella fantasia con una forza incredibile.

— In quest' istante, diceva io, dormono ancora tranquilli, o vegliano pensando forse con dolcezza a me, non punto presaghi del luogo ov' io sono! Oh felici, se Dio li togliesse dal mondo avanti che giunga a Torino la notizia della mia sventura! Chi darà loro la forza di sostenere questo colpo? —

Una voce interna parea rispondermi: — Colui che tutti gli afflitti invocano ed amano e sentono in sè stessi! Colui che dava la forza ad una Madre di seguire il Figlio al Golgota, e di stare sotto la sua croce! l' amico degl' infelici, l' amico dei mortali! —

Quello fu il primo momento che la religione trionfò del mio cuore; ed all' amor filiale debbo questo benefizio.

Per l' addietro, senza essere avverso alla religione, io poco e male la seguiva. Le volgari obbiezioni con cui suole essere combattuta, non mi parevano un gran che, e tuttavia mille sofistici dubbii infievolivano la mia fede. Già da lungo tempo questi dubii non cadevano più sull' esistenza di Dio, e m' andava ridicendo che, se Dio esiste, una conseguenza necessa-

ria della sua giustizia è un' altra vita per l' uomo, che patì in un mondo così ingiusto: quindi la somma ragionevolezza di aspirare ai beni di quella seconda vita: quindi un culto d' amore di Dio e del prossimo, un perpetuo aspirare a nobilitarsi con generosi sacrifizii. Già da lungo tempo m' andava ridicendo tutto ciò, e soggiungeva: — E che altro è il Cristianesimo se non questo perpetuo aspirare a nobilitarsi? — E mi meravigliava come, sì pura, sì filosofica, sì inattaccabile manifestandosi l' essenza del Cristianesimo, fosse venuta un' epoca in cui la filosofia osasse dire: — Farò io d' or innanzi le sue veci. — Ed in qual modo farai tu le sue veci? Insegnando il vizio? No certo. Insegnando la virtù? Ebbene sarà amore di Dio e del prossimo; sarà ciò che appunto il Cristianesimo insegna.

Ad onta ch' io così da parecchi anni sentissi, sfuggiva di conchiudere: sii dunque conseguente! sii cristiano! non ti scandalezzar più degli abusi! non malignar più su qualche punto difficile della dottrina della Chiesa, giacchè il punto principale è questo, ed è lucidissimo: ama Dio ed il prossimo.

In prigione deliberai finalmente di stringere tale conclusione, e la strinsi. Esitai alquanto, pensando che se taluno veniva a sapermi più religioso di prima, si crederebbe in dovere di reputarmi bacchettone ed avvilito dalla disgrazia. Ma sentendo ch' io non era nè bacchettone, nè avvilito, mi compiacqui di non punto curare i possibili biasimi non meritati, e fermai d' essere e di dichiararmi d' or in avanti cristiano.

CAPO IV.

Rimasi stabile in questa risoluzione più tardi, ma cominciai a ruminarla e quasi volerla in quella prima notte di cattura. Verso il mattino le mie smanie erano calmate, ed io ne stupiva. Ripensava a' genitori ed agli altri amati, e non disperava

più della loro forza d'animo, e la memoria de' virtuosi sentimenti, ch' io aveva altre volte conosciuti in essi, mi consolava.

Perchè dianzi cotanta perturbazione in me, immaginando la loro, ed or cotanta fiducia nell' altezza del loro coraggio? Era questo felice cangiamento un prodigio? era un naturale effetto della mia ravvivata credenza in Dio? — E che importa il chiamar prodigi, o no, i reali sublimi benefizii della religione?

A mezzanotte, due *secondini* (così chiamansi i carcerieri dipendenti dal custode) erano venuti a visitarmi, e m' aveano trovato di pessimo umore. All' alba tornarono, e mi trovarono sereno e cordialmente scherzoso.

— Stanotte, signor, ella aveva una faccia da basilisco, disse il Tirola; ora è tutt' altro, e ne godo; segno che non è — perdoni l' espressione — un birbante: perchè i birbanti (io sono vecchio del mestiere, e le mie osservazioni hanno qualche peso), i birbanti sono più arrabbiati il secondo giorno del loro arresto, che il primo. Prende tabacco? — Non ne soglio prendere, ma non vo' ricusare le vostre grazie. Quanto alla vostra osservazione, scusatemi, non è da quel sapiente che sembrate. Se stamane non ho più faccia da basilisco non potrebb' egli essere che il mutamento fosse prova d' insensatezza, di facilità ad illudermi, a sognar prossima la mia libertà?

— Ne dubiterei, signore, s' ella fosse in prigione per altri motivi; ma per queste cose di stato, al giorno d' oggi, non è possibile di credere che finiscano così su due piedi. Ed ella non è siffattamente gonzo da immaginarselo. Perdoni sa: vuole un' altra presa?

— Date qua. Ma come si può avere una faccia così allegra, come avete, vivendo sempre fra disgraziati?

— Crederà che sia per indifferenza sui dolori altrui: non lo so nemmeno positivamente io, a dir vero; ma l' assicuro che spesse volte il veder piangere mi fa male. E talora fingo d' essere allegro, affinchè i poveri prigionieri sorridano anch' essi.

— Mi viene, buon uomo, un pensiero che non ho mai avuto: che si possa fare il carceriere ed essere d' ottima pasta.

— Il mestiere non fa niente, signore. Al di là di quel voltone ch' ella vede, oltre il cortile, v' è un altro cortile ed altre

carceri, tutte per donne. Sono... non occorre dirlo... donne di mala vita. Ebbene, signore, ve n'è che sono angeli, quanto al cuore. E s'ella fosse secondino...

— Io? — (e scoppiai dal ridere.)

Tirola restò sconcertato dal mio riso, e non proseguì. Forse intendea, che s'io fossi stato secondino, mi sarebbe riuscito malagevole non affezionarmi ad alcuna di quelle disgraziate.

Mi chiese ciò ch'io volessi per colezione. Uscì, e qualche minuto dopo mi portò il caffè.

Io lo guardava in faccia fissamente, con un sorriso malizioso, che voleva dire: « Porteresti tu un mio viglietto ad un altro infelice, al mio amico Piero? » Ed egli mi rispose con un altro sorriso, che voleva dire: « No, signore; e se vi dirigete ad alcuno de' miei compagni, il quale vi dica di sì, badate, che vi tradirà. »

Non sono veramente certo ch'egli mi capisse, nè ch'io capissi lui. So bensì ch'io fui dieci volte sul punto di dimandargli un pezzo di carta, ed una matita, e non ardii, perchè v'era alcun che, negli occhi suoi, che sembrava avvertirmi di non fidarmi di alcuno, e meno d'altri che di lui.

CAPO V.

Se Tirola, colla sua espressione di bontà, non avesse anche avuto quegli sguardi così furbi; se fosse stata una fisonomia più nobile, io avrei ceduto alla tentazione di farlo mio ambasciatore, e forse un mio viglietto giunto a tempo all'amico gli avrebbe dato la forza di riparare qualche sbaglio, — e forse ciò salvava, non lui, poveretto, che già troppo era scoperto, ma parecchi altri e me!

Pazienza! doveva andar così.

Fui chiamato alla continuazione dell'interrogatorio, e ciò durò tutto quel giorno, e parecchi altri, con nessun altro intervallo che quello de' pranzi.

Finchè il processo non si chiuse, i giorni volavano rapidi per me, cotanto era l' esercizio della mente in quell' interminabile rispondere a sì varie dimande, e nel raccogliermi alle ore di pranzo ed a sera, per riflettere a tutto ciò che mi s'era chiesto e ch' io aveva risposto, ed a tutto ciò, su cui probabilmente sarei ancora interrogato.

Alla fine della prima settimana m' accadde un gran dispiacere. Il mio povero Piero, bramoso, quanto lo era io, che potessimo metterci in qualche comunicazione, mi mandò un viglietto, e si servì, non d' alcuno de' secondini, ma d' un disgraziato prigioniero, che veniva con essi a fare qualche servigio nelle nostre stanze. Era questi un uomo dai sessanta ai settant' anni, condannato a non so quanti mesi di detenzione.

Con una spilla ch' io aveva, mi forai un dito, e feci col sangue poche linee di risposta, che rimisi al messaggero. Egli ebbe la mala ventura d' essere spiato, frugato, colto col viglietto addosso, e, se non erro, bastonato. Intesi alte urla che mi parvero del misero vecchio, e nol rividi mai più.

Chiamato io a processo, fremetti al vedermi presentata la mia cartolina vergata col sangue (la qual, grazie al cielo, non parlava di cose nocive, ed avea l' aria d' un semplice saluto). Mi si chiese con che mi fossi tratto sangue, mi si tolse la spilla, e si rise dei burlati. Ah, io non risi! Io non poteva levarmi dagli occhi il vecchio messaggero. Avrei volentieri sofferto qualunque castigo, purchè gli perdonassero, e quando mi giunsero quelle urla, che dubitai essere di lui, il cuore mi s' empì di lagrime.

Invano chiesi parecchie volte di esso al custode e a' secondini. Crollavano il capo e dicevano: « L' ha pagata cara colui; — non ne farà più di simili; — gode un po' più di riposo. » Nè voleano spiegarsi di più.

Accennavano essi la prigionia ristretta in cui veniva tenuto quell' infelice, o parlavano così, perch' egli fosse morto sotto le bastonate od in conseguenza di quelle?

Un giorno mi parve di vederlo al di là del cortile, sotto il portico, con un fascio di legna sulle spalle. Il cuore mi palpitò, come s' io rivedessi un fratello.

CAPO VI.

Quando non fui più martirato dagl' interrogatorii, e non ebbi più nulla che occupasse le mie giornate, allora sentii amaramente il peso della solitudine.

Ben mi si permise ch' io avessi una Bibbia ed il Dante; ben fu messa a mia disposizione dal custode la sua biblioteca, consistente in alcuni romanzi di Scuderi, del Piazzi, e peggio; ma il mio spirito era troppo agitato, da potersi applicare a qualsiasi lettura. Imparava ogni giorno un canto di Dante a memoria, e questo esercizio era tuttavia sì macchinale, ch' io lo faceva pensando meno a que' versi che a' casi miei. Lo stesso mi avveniva leggendo altre cose, eccettuato alcune volte qualche passo della Bibbia. Questo divino libro ch' io aveva sempre amato molto, anche quando pareami d' essere incredulo, veniva ora da me studiato con più rispetto che mai. Se non che, ad onta del buon volere, spessissimo io lo leggea colla mente ad altro, e non capiva. A poco a poco divenni capace di meditarvi più fortemente, e di sempre meglio gustarlo.

Siffatta lettura non mi diede mai la minima disposizione alla bacchettoneria, cioè a quella divozione malintesa che rende pusillanime o fanatico. Bensì m' insegnava ad amar Dio e gli uomini, a bramare sempre più il regno della giustizia, ad abborrire l' iniquità, perdonando agl' iniqui. Il Cristianesimo, invece di disfare in me ciò che la filosofia potea avervi fatto di buono, lo confermava, lo avvalorava di ragioni più alte, più potenti.

Un giorno avendo letto che bisogna pregare incessantemente, e che il vero pregare non è borbottare molte parole alla guisa de' pagani, ma adorar Dio con semplicità, sì in parole, sì in azioni, e fare che le une e le altre sieno l' adempi-

mento del suo santo volere, mi proposi di cominciare davvero quest' incessante preghiera, cioè di non permettermi più neppure un pensiero, che non fosse animato dal desiderio di conformarmi ai decreti di Dio.

Le formole di preghiera da me recitate in adorazione furono sempre poche, non già per disprezzo (che anzi le credo salutarissime, a chi più, a chi meno, per fermare l'attenzione nel culto), ma perchè io mi sento così fatto, da non essere capace di recitarne molte, senza vagare in distrazioni e porre l'idea del culto in obblio.

L'intento di stare di continuo alla presenza di Dio, invece di essere un faticoso sforzo della mente, ed un soggetto di tremore, era per me soavissima cosa. Non dimenticando che Dio è sempre vicino a noi, ch' egli è in noi, o piuttosto che noi siamo in esso, la solitudine perdeva ogni giorno più il suo orrore per me. « Non sono io in ottima compagnia? » m'andava dicendo, e mi rasserenava, e canterellava, e zufolava con piacere e con tenerezza.

— Ebbene, pensai, non avrebbe potuto venirmi una febbre e portarmi in sepoltura? Tutti i miei cari, che si sarebbero abbandonati al pianto, perdendomi, avrebbero pure acquistato a poco a poco la forza di rassegnarsi alla mia mancanza. Invece d'una tomba, mi divorò una prigione: degg' io credere che Dio non li munisca d'egual forza? —

Il mio cuore alzava i più fervidi voti per loro, talvolta con qualche lagrima; ma le lagrime stesse erano miste di dolcezza. Io aveva piena fede che Dio sosterrebbe loro e me. Non mi sono ingannato.

CAPO VII.

Il vivere libero è assai più bello del vivere in carcere; chi ne dubita? Eppure anche nelle miserie d'un carcere, quando

ivi si pensa che Dio è presente, che le gioje del mondo sono fugaci, che il vero bene sta nella coscienza e non negli oggetti esteriori, puossi con piacere sentire la vita. Io in meno d'un mese avea pigliato, non dirò perfettamente, ma in comportevole guisa, il mio partito. Vidi che non volendo commettere l'indegna azione di comprare l'impunità col procacciare la rovina altrui, la mia sorte non poteva essere se non il patibolo od una lunga prigionia. Era necessità adattarvisi. — Respirerò finchè mi lasciano fiato, dissi, e quando me lo torranno, farò come tutti i malati, allorchè sono giunti all'ultimo momento: morrò.—

Mi studiava di non lagnarmi di nulla, e di dare all'anima mia tutti i godimenti possibili. Il più consueto godimento si era di andarmi rinnovando l'enumerazione dei beni che avevano abbellito i miei giorni: un ottimo padre, un'ottima madre, fratelli e sorelle eccellenti, i tali e tali amici, una buona educazione, l'amore delle lettere, ecc. Chi più di me era stato dotato di felicità? Perchè non ringraziarne Iddio, sebbene ora mi fosse temperata dalla sventura? Talora, facendo quell'enumerazione, m'inteneriva e piangeva un istante; ma il coraggio e la letizia tornavano.

Fin da' primi giorni io avea acquistato un amico. Non era il custode, non alcuno de' secondini, non alcuno de' signori processanti. Parlo per altro d'una creatura umana. Chi era? — Un fanciullo, sordo e muto, di cinque o sei anni. Il padre e la madre erano ladroni, e la legge li aveva colpiti. Il misero orfanello veniva mantenuto dalla polizia con parecchi altri fanciulli della stessa condizione. Abitavano tutti in una stanza in faccia alla mia, ed a certe ore aprivasi loro la porta, affinchè uscissero a prender aria nel cortile.

Il sordo e muto veniva sotto la mia finestra, e mi sorrideva, e gesticolava. Io gli gettava un bel pezzo di pane, ei lo prendeva, facendo un salto di gioja, correva a' suoi compagni, ne dava a tutti; e poi veniva a mangiare la sua porzioncella presso la mia finestra, esprimendo la sua gratitudine col sorriso de' suoi begli occhi.

Gli altri fanciulli mi guardavano da lontano, ma non ardi-

vano avvicinarsi : il sordo e muto aveva una gran simpatia per me, nè già per sola cagione d'interesse. Alcune volte ei non sapea che fare del pane ch'io gli gettava, e mi facea segni ch'egli e i suoi compagni aveano mangiato bene, e non potevano prendere maggior cibo. S'ei vedea venire un secondino nella mia stanza, ei gli dava il pane perchè me lo restituisse. Benchè nulla aspettasse allora da me, ei continuava a ruzzare innanzi alla finestra con una grazia amabilissima, godendo ch'io lo vedessi. Una volta un secondino permise al fanciullo d'entrare nella mia prigione : questi appena entrato, corse ad abbracciarmi le gambe, mettendo un grido di gioja. Lo presi fra le braccia, ed è indicibile il trasporto con cui mi colmava di carezze. Quanto amore in quella cara animetta! Come avrei voluto poterlo far educare e salvarlo dall'abbiezione in che si trovava!

Non ho mai saputo il suo nome. Egli stesso non sapeva di averne uno. Era sempre lieto, e non lo vidi mai piangere se non una volta che fu battuto, non so perchè, dal carceriere. Cosa strana! Vivere in luoghi simili sembra il colmo dell'infortunio, eppure quel fanciullo avea certamente tanta felicità, quanta possa averne a quell'età il figlio d'un principe. Io facea questa riflessione, ed imparava che puossi rendere l'umore indipendente dal luogo. Governiamo l'immaginativa, e staremo bene quasi dappertutto. Un giorno è presto passato, e quando la sera uno si mette a letto senza fame e senza acuti dolori, che importa se quel letto è piuttosto fra mura che si chiamino prigione, o fra mura che si chiamino casa o palazzo?

Ottimo ragionamento! Ma come si fa a governare l'immaginativa? Io mi vi provava, e ben pareami talvolta di riuscirvi a meraviglia : ma altre volte la tiranna trionfava, ed io indispettito stupiva della mia debolezza.

CAPO VIII.

Nella mia sventura son pur fortunato, diceva io, che m'abbiano dato una prigione a pian terreno, su questo cortile, ove a quattro passi da me viene quel caro fanciullo, con cui converso alla muta sì dolcemente! Mirabile intelligenza umana! Quante cose ci diciamo egli ed io colle infinite espressioni degli sguardi e della fisonomia! Come compone i suoi moti con grazia, quando gli sorrido! come li corregge, quando vede che mi spiacciono! come capisce che lo amo, quando accarezza o regala alcuno de' suoi compagni! Nessuno al mondo se lo immagina, eppure io stando alla finestra, posso essere una specie d'educatore per quella povera creaturina. A forza di ripetere il mutuo esercizio de' segni, perfezioneremo la comunicazione delle nostre idee. Più sentirà d' istruirsi e d' ingentilirsi con me, più mi s' affezionerà. Io sarò per lui il genio della ragione e della bontà; egli imparerà a confidarmi i suoi dolori, i suoi piaceri, le sue brame: io a consolarlo, a nobilitarlo, a dirigerlo in tutta la sua condotta. Chi sa che tenendosi indecisa la mia sorte di mese in mese, non mi lascino invecchiar qui? Chi sa che quel fanciullo non cresca sotto a' miei occhi, e non sia adoprato a qualche servizio in questa casa? Con tanto ingegno quanto mostra d'avere, che potrà egli riuscire? Ahimè! niente di più che un ottimo secondino o qualch' altra cosa di simile. Ebbene, non avrò io fatto buon'opera, se avrò contribuito ad ispirargli il desiderio di piacere alla gente onesta ed a se stesso, a dargli l'abitudine de' sentimenti amorevoli?

Questo soliloquio era naturalissimo. Ebbi sempre molta inclinazione pe' fanciulli, e l' ufficio d'educatore mi parea sublime. Io adempiva simile ufficio da qualche anno verso Giacomo e Giulio Porro, due giovanetti di belle speranze, ch' io

amava come figli miei e come tali amerò sempre. Dio sa, quante volte in carcere io pensassi a loro! quanto m'affliggessi di non poter compiere la loro educazione! quanto ardenti voti formassi, perchè incontrassero un nuovo maestro, che mi fosse eguale nell' amarli!

Talvolta esclamava tra me: Che brutta parodia è questa! Invece di Giacomo e Giulio, fanciulli ornati de' più splendidi incanti che natura e fortuna possano dare, mi tocca per discepolo un poveretto, sordo, muto, stracciato, figlio d' un ladrone!... che al più al più diverrà secondino; il che in termine un po' meno garbato si direbbe sbirro.

Queste riflessioni mi confondeano, mi sconfortavano. Ma appena sentiva io lo strillo del mio mutolino, che mi si rimescolava il sangue, come ad un padre che sente la voce del figlio. E quello strillo e la sua vista dissipavano in me ogni idea di bassezza a suo riguardo. — E che colpa ha egli s'è stracciato e difettoso, e di razza di ladri? Un'anima umana, nell' età dell'innocenza, è sempre rispettabile. Così diceva io; e lo guardava ogni giorno più con amore, e mi parea che crescesse in intelligenza, e confermavami nel dolce divisamento d'applicarmi ad ingentilirlo; e fantasticando su tutte le possibilità, pensava che forse sarei un giorno uscito di carcere ed avrei avuto mezzo di far mettere quel fanciullo nel collegio de' sordi e muti, e d'aprirgli così la via ad una fortuna più bella che d' essere sbirro.

Mentre io m' occupava così deliziosamente del suo bene, un giorno due secondini vengono a prendermi.

— Si cangia alloggio, signore.

— Che intendete dire?

— C'è comandato di trasportarla in un'altra camera.

— Perchè?

— Qualch' altro grosso uccello è stato preso, e questa essendo la miglior camera... capisce bene...

— Capisco: è la prima posa de'nuovi arrivati.

E mi trasportarono alla parte del cortile opposta, ma, ohimè! non più a pian terreno, non più atta al conversare col mutolino. Traversando quel cortile, vidi quel caro ra-

gazzo seduto a terra, attonito, mesto: capì ch' ei mi perdeva. Dopo un istante s' alzò, mi corse incontro, i secondini voleano cacciarlo, io lo presi fra le braccia, e, sudicetto com' egli era; lo baciai e ribaciai con tenerezza, e mi staccai da lui, — debbo dirlo? — cogli occhi grondanti di lagrime.

CAPO IX.

Povero mio cuore! tu ami sì facilmente e sì caldamente, ed oh! a quante separazioni sei già stato condannato! Questa non fu certo la men dolorosa; e la sentii tanto più che il nuovo mio alloggio era tristissimo. Una stanzaccia, oscura, lurida, con finestra avente non vetri alle imposte, ma carta, con pareti contaminate da goffe pitturaccie di colore, non oso dir quale; e ne' luoghi non dipinti, erano iscrizioni. Molte portavano semplicemente nome, cognome e patria di qualche infelice, colla data del giorno funesto della sua cattura. Altre aggiungeano esclamazioni contro falsi amici, contro se stesso, contro una donna, contro il giudice, ecc. Altre erano compendii d' autobiografia. Altre contenevano sentenze morali. V' erano queste parole di Pascal:

« Coloro che combattono la religione, imparino almeno qual ella sia, prima di combatterla. Se questa religione si vantasse d' avere una veduta chiara di Dio, e di possederlo senza velo, sarebbe un combatterla il dire, *che non si vede niente nel mondo che lo mostri con tanta evidenza.* Ma poichè dice anzi, essere gli uomini nelle tenebre e lontani da Dio, il quale s' è nascosto alla loro cognizione, ed essere appunto il nome ch' egli si dà nelle Scritture, *Deus absconditus*... qual vantaggio possono essi trarre, allorchè nella negligenza che professano quanto alla scienza della verità, gridano che la verità non vien loro mostrata? »

Più sotto era scritto (parole dello stesso autore):

« Non trattasi qui del lieve interesse di qualche persona straniera; trattasi di noi medesimi e del nostro tutto. L'immortalità dell'anima è cosa che tanto importa e che toccaci sì profondamente, che bisogna aver perduto ogni senno, per essere nell' indifferenza di saper che ne sia. »

Un altro scritto diceva:

« Benedico la prigione, poichè m' ha fatto conoscere l' ingratitudine degli uomini, la mia miseria, e la bontà di Dio. »

Accanto a queste umili parole erano le più violente e superbe imprecazioni d'uno che si diceva ateo, e che si scagliava contro Dio come se si dimenticasse d'aver detto che non v'era Dio.

Dopo una colonna di tali bestemmie, ne seguiva una d'ingiurie contro i *vigliacchi*, così li chiamava egli, che la sventura del carcere fa religiosi.

Mostrai quelle scelleratezze ad uno de' secondini, e chiesi chi l'avesse scritta. — Ho piacere d'aver trovata quest' iscrizione, disse: ve ne son tante, ed ho sì poco tempo da cercare! —

E senz' altro, diessi con un coltello a grattare il muro per farla sparire.

— Perchè ciò? dissi.

— Perchè il povero diavolo che l'ha scritta, e fu condannato a morte per omicidio premeditato, se ne pentì, e mi fece pregare di questa carità.

— Dio gli perdoni! sclamai. Qual omicidio era il suo?

— Non potendo uccidere un suo nemico, si vendicò uccidendogli il figlio, il più bel fanciullo che si desse sulla terra. —

Inorridii. A tanto può giungere la ferocia! E siffatto mostro teneva il linguaggio insultante d'un uomo superiore a tutte le debolezze umane! Uccidere un innocente! un fanciullo!

CAPO X.

In quella mia nuova stanza, così tetra e così immonda, privo della compagnia del caro muto, io era oppresso di tristezza. Stava molte ore alla finestra, la quale metteva sopra una galleria, e al di là della galleria vedeasi l'estremità del cortile e la finestra della prima mia stanza. Chi erami succeduto colà? Io vi vedeva un uomo che molto passeggiava colla rapidità di chi è pieno d'agitazione. Due o tre giorni dappoi, vidi che gli avevano dato da scrivere, ed allora se ne stava tutto il dì al tavolino.

Finalmente lo riconobbi. Egli usciva della sua stanza accompagnato dal custode: andava agli esami. Era Melchiorre Gioja!

Mi si strinse il cuore. Anche tu, valentuomo, sei qui! — (Fu più fortunato di me. Dopo alcuni mesi di detenzione, venne rimesso in libertà.)

La vista di qualunque creatura buona mi consola, m'affeziona, mi fa pensare. Ah! pensare ed amare sono un gran bene! Avrei dato la mia vita per salvar Gioja di carcere; eppure il vederlo mi sollevava.

Dopo essere stato lungo tempo a guardarlo, a congetturare da' suoi moti se fosse tranquillo d'animo od inquieto, a far voti per lui, io mi sentiva maggior forza, maggiore abbondanza d'idee, maggior contento di me. Ciò vuol dire che lo spettacolo d'una creatura umana, alla quale s'abbia amore, basta a temprare la solitudine. M'avea dapprima recato questo benefizio un povero bambino muto, ed or me lo recava la lontana vista d'un uomo di gran merito.

Forse qualche secondino gli disse dov'io era. Un mattino aprendo la sua finestra, fece sventolare il fazzoletto in atto di saluto. Io gli risposi collo stesso segno. Oh, quale piacere

m' inondò l'anima in quel momento! Mi pareva che la distanza fosse sparita, che fossimo insieme. Il cuore mi balzava come ad un innamorato che rivede l'amata. Gesticolavamo senza capirci, e colla stessa premura, come se ci capissimo: o piuttosto ci capivamo realmente; que' gesti voleano dire tutto ciò che le nostre anime sentivano, e l'una non ignorava ciò che l'altra sentisse.

Qual conforto sembravanmi dover essere in avvenire que' saluti! E l'avvenire giunse, ma que' saluti non furono più replicati! Ogni volta ch' io rivedea Gioja alla finestra, io facèva sventolare il fazzoletto. Invano! I secondini mi dissero che gli era stato proibito d' eccitare i miei gesti o di rispondervi. Bensì guardavami egli spesso, ed io guardava lui, e così ci dicevamo ancora molte cose.

CAPO XI.

Sulla galleria ch' era sotto la finestra, al livello medesimo della mia prigione, passavano e ripassavano da mattina a sera altri prigionieri, accompagnati da secondino; andavano agli esami e ritornavano. Erano per lo più gente bassa. Vidi nondimeno anche qualcheduno che parea di condizione civile. Benchè non potessi gran fatto fissare gli occhi su loro, tanto era fuggevole il loro passaggio, pure attraevano la mia attenzione; tutti qual più qual meno mi commoveano. Questo tristo spettacolo, a' primi giorni, accresceva i miei dolori; ma a poco a poco mi v' assuefeci, e finì per diminuire anch' esso l' orrore della mia solitudine.

Mi passavano parimente sotto gli occhi molte donne arrestate. Da quella galleria s'andava, per un voltone, sopra un altro cortile, e là erano le carceri muliebri e l'ospedale delle sifilitiche. Un muro solo, ed assai sottile, mi dividea da una delle stanze delle donne. Spesso le poverette mi assordavano

colle loro canzoni, talvolta colle loro risse. A tarda sera, quando i romori erano cessati, io le udiva conversare.

Se avessi voluto entrare in colloquio, avrei potuto. Me n'astenni, non so perchè. Per timidità? per alterezza? per prudente riguardo di non affezionarmi a donne degradate? Dovevano esservi questi motivi tutti tre. La donna, quando è ciò che debb'essere, è per me una creatura sì sublime! Il vederla, l'udirla, il parlarle mi arricchisce la mente di nobili fantasie. Ma avvilita, spregevole, mi perturba, m'affligge, mi spoetizza il cuore.

Eppure... (gli *eppure* sono indispensabili per dipingere l'uomo, ente sì composto) fra quelle voci femminili ve n'avea di soavi, e queste — e perchè non dirlo? — m'erano care. Ed una di quelle era più soave delle altre, e s'udiva più di rado, e non proferiva pensieri volgari. Cantava poco, e per lo più questi soli due patetici versi:

> Chi rende alla meschina
> La sua felicità?

Alcune volte cantava le litanie. Le sue compagne la secondavano, ma io aveva il dono di discernere la voce di Maddalena dalle altre, che pur troppo sembravano accanite a rapirmela.

Sì, quella disgraziata chiamavasi Maddalena. Quando le sue compagne racontavano i loro dolori, ella compativale e gemeva, e ripeteva: « Coraggio, mia cara; il Signore non abbandona alcuno. »

Chi poteva impedirmi d'immaginarmela bella e più infelice che colpevole, nata per la virtù, capace di ritornarvi, s'erasene scostata? Chi potrebbe biasimarmi s'io m'inteneriva udendola, s'io l'ascoltava con venerazione, s'io pregava per lei con un fervore particolare?

L'innocenza è veneranda, ma quanto lo è pure il pentimento! Il miglior degli uomini, l'Uomo Dio, sdegnava egli di porre il suo pietoso sguardo sulle peccatrici, di rispettare la loro confusione, d'aggregarle fra le anime ch'ei più onorava? Perchè disprezziamo noi tanto la donna caduta nell'ignominia?

Ragionando così, fui cento volte tentato di alzar la voce, e

fare una dichiarazione d'amor fraterno a Maddalena. Una volta avea già cominciato la prima sillaba vocativa: « Mad...! » Cosa strana! il cuore mi batteva, come ad un ragazzo di quindici anni innamorato; e sì, ch'io n'avea trent'uno, che non è più l'età dei palpiti infantili.

Non potei andar avanti. Ricominciai: « Mad...! Mad...! » e fu inutile. Mi trovai ridicolo, e gridai dalla rabbia: « Matto! e non Mad! »

CAPO XII.

Così finì il mio romanzo con quella poveretta, se non che le fui debitore di dolcissimi sentimenti per parecchie settimane. Spesso io era melanconico, e la sua voce m'esilarava: spesso pensando alla viltà ed all'ingratitudine degli uomini, io m'irritava contro loro, io disamava l'universo, e la voce di Maddalena tornava a dispormi a compassione ed indulgenza.

— Possa tu, o incognita peccatrice, non essere stata condannata a grave pena! Od a qualunque pena sii tu stata condannata, possa tu proffittarne e rinobilitarti, e vivere e morir cara al Signore! Possa tu essere compianta e rispettata da tutti quelli che ti conoscono, come lo fosti da me che non ti conobbi! Possa tu ispirare, in ognuno che ti vegga, la pazienza, la dolcezza, la brama della virtù, la fiducia in Dio, come le ispiravi in colui che t'amò senza vederti! La mia immaginativa può errare figurandoti bella di corpo, ma l'anima tua, ne son certo, era bella. Le tue compagne parlavano grossolanamente, e tu con pudore e gentilezza; bestemmiavano, e tu benedicevi Dio; garrivano, e tu componevi le loro liti. Se alcuno t'ha porto la mano per sottrarti dalla carriera del disonore, se t'ha beneficata con delicatezza, se ha asciugate le tue lagrime, tutte le consolazioni piovano su lui, su' suoi figli, e sui figli de' suoi figli! —

Contigua alla mia, era una prigione abitata da parecchi uomini. Io li udiva anche parlare. Uno di loro superava gli altri in autorità, non forse per maggiore finezza di condizione, ma per maggiore facondia ed audacia. Questi facea, come si dice, il dottore. Rissava e metteva in silenzio i contendenti coll' imperiosità della voce, e colla foga delle parole; dettava loro ciò che doveano pensare e sentire, e quelli, dopo qualche renitenza, finivano per dargli ragione in tutto.

Infelici! non uno di loro, che temperasse le spiacevolezze della prigione, esprimendo qualche soave sentimento, qualche poco di religione e d'amore!

Il caporione di que' vicini mi salutò, e risposi. Mi chiese com' io passassi *quella maledetta vita*. Gli dissi che, sebben trista, niuna vita era maledetta per me, e che, sino alla morte, bisognava procacciar di godere il piacer di pensare e d'amare.

— Si spieghi, signore, si spieghi.—

Mi spiegai, e non fui capito. E quando, dopo ingegnose ambagi preparatorie, ebbi il coraggio d'accennare, come esempio, la tenerezza carissima che in me veniva destata dalla voce di Maddalena, il caporione diede in una grandissima risata.

— Che cos'è? che cos'è? gridarono i suoi compagni. — Il profano ridisse con caricatura le mie parole, e le risate scoppiarono in coro, ed io feci lì pienamente figura dello sciocco.

Avviene in prigione come nel mondo: quelli che pongono la lor saviezza nel fremere, nel lagnarsi, nel vilipendere, credono follia il compatire, l'amare, il consolarsi con belle fantasie che onorino l'umanità ed il suo Autore.

CAPO XIII.

Lasciai ridere, e non opposi sillaba. I vicini mi diressero due o tre volte la parola; io stetti zitto.

— Non sarà più alla finestra — se ne sarà ito — tenderà l'orecchio ai sospiri di Maddalena — si sarà offeso delle nostre risa. —

Così andarono dicendo per un poco; e finalmente il caporione impose silenzio agli altri che susurravano sul mio conto.

— Tacete, bestioni, che non sapete quel che diavolo vi dite. Qui il vicino non è un sì grand'asino come credete. Voi non siete capaci di riflettere su niente. Io sghignazzo, ma poi rifletto io. Tutti i villani mascalzoni sanno far gli arrabbiati, come facciamo noi. Un po' più di dolce allegria, un po' più di carità, un po' più di fede ne' benefizii del cielo, di che cosa vi pare sinceramente, che sia indizio?

— Or che ci rifletto anch'io, rispose uno, mi pare che sia indizio d'essere alquanto meno mascalzone.

— Bravo! gridò il caporione con urlo stentoreo; questa volta torno ad avere qualche stima della tua zucca. —

Io non insuperbiva molto d'essere solamente reputato *alquanto meno mascalzone* di loro; eppur provava una specie di gioja, che que' disgraziati si ricredessero circa l'importanza di coltivare i sentimenti benevoli.

Mossi l'imposta della finestra, come se tornassi allora. Il caporione mi chiamò. Risposi, sperando che avesse voglia di moralizzare a modo mio. M'ingannai. Gli spiriti volgari sfuggono i ragionamenti serii: se una nobile verità traluce loro, sono capaci di applaudirla un istante, ma tosto dopo ritorcono da essa lo sguardo, e non resistono alla libidine d'ostentar senno, ponendo quella verità in dubbio e scherzando.

Mi chiese poscia, s' io era in prigione per debiti.

— No.

— Forse accusato di truffa? Intendo accusato falsamente, sa.

— Sono accusato di tutt' altro.

— Di cose d' amore?

— No.

— D' omicidio?

— No.

— Di carboneria?

— Appunto.

— E che sono questi carbonari?

— Li conosco così poco, che non saprei dirvelo. —

Un secondino c' interruppe con gran collera, e dopo d' aver colmato d' improperii i miei vicini, si volse a me colla gravità, non d' uno sbirro, ma d' un maestro, e disse: — Vergogna, signore! degnarsi di conversare con ogni sorta di gente! Sa ella che costoro son ladri? —

Arrossii, e poi arrossii d' aver arrossito, e mi parve che il degnarsi di conversare con ogni specie d' infelici sia piuttosto bontà che colpa.

CAPO XIV.

Il mattino seguente andai alla finestra per vedere Melchiorre Gioja, ma non conversai più co' ladri. Risposi al loro saluto, e dissi che m' era vietato di parlare.

Venne l' attuario che m' avea fatto gl' interrogatorii, e m' annunciò con mistero una visita che m' avrebbe recato piacere. E quando gli parve d' avermi abbastanza preparato, disse: Insomma è suo padre; si compiaccia di seguirmi.

Lo seguii abbasso negli uffici, palpitando di contento e di tenerezza, e sforzandomi d' avere un aspetto sereno che tranquillasse il mio povero padre.

Allorchè avea saputo il mio arresto, egli avea sperato che ciò fosse per sospetti da nulla, e ch' io tosto uscissi. Ma vedendo che la detenzione durava, era venuto a sollecitare il governo austriaco per la mia liberazione. Misere illusioni dell' amor paterno! Ei non potea credere ch' io fossi stato così temerario da espormi al rigore delle leggi, e la studiata ilarità con che gli parlai, lo persuase ch' io non avea sciagure a temere.

Il brève colloquio che ci fu conceduto m' agitò indicibilmente; tanto più ch' io reprimeva ogni apparenza d' agitazione. Il più difficile fu di non manifestarla, quando convenne separarci.

Nelle circostanze in cui era l' Italia, io tenea per fermo che l' Austria avrebbe dato esempii straordinarii di rigore, e ch' io sarei stato condannato a morte od a molti anni di prigionia. Dissimulare questa credenza ad un padre! lusingarlo colla dimostrazione di fondate speranze di prossima libertà! non prorompere in lagrime abbracciandolo, parlandogli della madre, de' fratelli e delle sorelle, ch' io pensava non riveder più mai sulla terra! pregarlo con voce non angosciata, che venisse ancora a vedermi se poteva! Nulla mai mi costò tanta violenza.

Egli si divise consolatissimo da me, ed io tornai nel mio carcere col cuore straziato. Appena mi vidi solo, sperai di potermi sollevare, abbandonandomi al pianto. Questo sollievo mi mancò. Io scoppiava in singhiozzi, e non potea versare una lagrima. La disgrazia di non piangere è una delle più crudeli ne' sommi dolori, ed oh quante volte l' ho provata!

Mi prese una febbre ardente con fortissimo mal di capo. Non inghiottii un cucchiajo di minestra in tutto il giorno. Fosse questa una malattia mortale, diceva io, che abbreviasse i miei martirii!

Stolta e codarda brama! Iddio non l' esaudì, ed or ne lo ringrazio. E ne lo ringrazio non solo perchè dopo dieci anni di carcere ho riveduto la mia cara famiglia, e posso dirmi felice, ma anche perchè i patimenti aggiungono valore all' uomo; e voglio sperare che non sieno stati inutili per me.

CAPO XV.

Due giorni appresso, mio padre tornò. Io aveva dormito bene la notte, ed era senza febbre. Mi ricomposi a disinvolte e liete maniere, e niuno dubitò di ciò che il mio cuore avesse sofferto, e soffrisse ancora.

— Confido, mi disse il padre, che fra pochi giorni sarai mandato a Torino. Già t'abbiamo apparecchiata la stanza, e t'aspettiamo con grande anzietà. I miei doveri d'impiego m'obbligano a ripartire. Procura, te ne prego, procura di raggiungermi presto. —

La sua tenera e melanconica amorevolezza mi squarciava l'anima. Il fingere mi parea comandato da pietà, eppure io fingeva con una specie di rimorso. Non sarebbe stato cosa più degna di mio padre e di me, s'io gli avessi detto: — Probabilmente non ci vedremo più in questo mondo! Separiamoci da uomini, senza mormorare, senza gemere; e ch'io oda pronunciare sul mio capo la paterna benedizione! —

Questo linguaggio mi sarebbe mille volte più piaciuto della finzione. Ma io guardava gli occhi di quel venerando vecchio, i suoi lineamenti, i suoi grigi capelli, e non mi sembrava che l'infelice potesse aver la forza d'udire tai cose.

E se per non volerlo ingannare, io l'avessi veduto abbandonarsi alla disperazione, forse svenire, forse (orribile idea!) essere colpito da morte nelle mie braccia?

Non potei dirgli il vero, nè lasciarglielo tralucere! La mia foggiata serenità lo illuse pienamente. Ci dividemmo senza lagrime. Ma ritornato nel carcere, fui angosciato come l'altra volta, o più fieramente ancora; ed invano pure invocai il dono del pianto.

Rassegnarmi a tutto l'orrore d'una lunga prigionia, rassegnarmi al patibolo, era nella mia forza; ma rassegnarmi all' immenso dolore che ne avrebbero provato padre, madre, fra-

telli e sorelle, ah! questo era quello a cui la mia forza non bastava.

Mi prostrai allora in terra con un fervore quale io non aveva mai avuto sì forte, e pronunciai questa preghiera :

— Mio Dio, accetto tutto dalla tua mano; ma invigorisci sì prodigiosamente i cuori a cui io era necessario, ch' io cessi d' esser loro tale, e la vita d' alcun di loro non abbia perciò ad abbreviarsi pur d' un giorno! —

Oh beneficio della preghiera! Stetti più ore colla mente elevata a Dio, e la mia fiducia cresceva a misura ch' io meditava sulla bontà divina, a misura ch' io meditava sulla grandezza dell' anima umana, quando esce del suo egoismo, e si sforza di non aver più altro volere che il volere dell' infinita Sapienza.

Sì, ciò si può! ciò è il dovere dell' uomo! La ragione, che è la voce di Dio, la ragione ne dice che bisogna tutto sacrificare alla virtù. E sarebbe compiuto il sacrificio di cui siamo debitori alla virtù, se nei casi più dolorosi luttassimo contro il volere di Colui che d' ogni virtù è il principio?

Quando il patibolo o qualunque altro martirio è inevitabile, il temerlo codardamente, il non saper muovere ad esso benedicendo il Signore, è segno di miserabile degradazione od ignoranza. Ed è non solamente d' uopo consentire alla propria morte, ma all' afflizione che ne proveranno i nostri cari. Altro non lice se non dimandare che Dio la temperi, che Dio tutti ci regga: tal preghiera è sempre esaudita.

CAPO XVI.

Volsero alcuni giorni, ed io era nel medesimo stato; cioè in una mestizia dolce, piena di pace e di pensieri religiosi. Pareami d' aver trionfato d' ogni debolezza, e di non essere più accessibile ad alcuna inquietudine. Folle illusione! L' uomo

dee tendere alla perfetta costanza, ma non vi giunge mai sulla terra. Chi mi turbò? — La vista d'un amico infelice; la vista del mio buon Piero, che passò a pochi palmi di distanza da me, sulla galleria, mentr'io era alla finestra. L'aveano tratto dal suo covile per condurlo alle carceri criminali.

Egli, e coloro che l'accompagnavano, passarono così presto, che appena ebbi campo a riconoscerlo, a vedere un suo cenno di saluto, ed a restituirglielo.

Povero giovane! Nel fiore dell'età, con un ingegno di splendide speranze, con un carattere onesto, delicato, amantissimo, fatto per godere gloriosamente della vita, precipitato in prigione per cose politiche, in tempo da non poter certamente evitare i più severi fulmini della legge!

Mi prese tal compassione di lui, tale affanno di non poterlo redimere, di non poterlo almeno confortare colla mia presenza e colle mie parole, che nulla valeva a rendermi un poco di calma. Io sapeva quant'egli amasse sua madre, suo fratello, le sue sorelle, il cognato, i nipotini; quant' egli agognasse contribuire alla loro felicità, quanto fosse riamato da tutti quei cari oggetti. Io sentiva qual dovesse essere l'afflizione di ciascun di loro a tanta disgrazia. Non vi sono termini per esprimere la smania che allora s'impadronì di me. E questa smania si prolungò cotanto, ch'io disperava di più sedarla.

Anche questo spavento era un'illusione. O afflitti, che vi credete preda d' un ineluttabile, orrendo, sempre crescente dolore, pazienza alquanto, e vi disingannerete! Nè somma pace, nè somma inquietudine possono durare quaggiù. Conviene persuadersi di questa verità, per non insuperbire nelle ore felici e non avvilirsi in quelle del perturbamento.

A lunga smania successe stanchezza ed apatia; ma l'apatia neppure non è durevole, e temetti di dover, quindi in poi, alternare senza rifugio tra questa e l'opposto eccesso. Inorridii alla prospettiva di simile avvenire, e ricorsi anche questa volta ardentemente alla preghiera.

Io dimandai a Dio d'assistere il mio misero Piero come me, e la sua casa come la mia. Solo ripetendo questi voti, potei veramente tranquillarmi.

CAPO XVII.

Ma quando l'animo era quetato, io rifletteva alle smanie sofferte, e adirandomi della mia debolezza, studiava il modo di guarirne. Giovommi a tal uopo questo espediente. Ogni mattina, mia prima occupazione, dopo breve omaggio al Creatore, era il fare una diligente e coraggiosa rassegna d'ogni possibile evento atto a commuovermi. Su ciascuno fermava vivamente la fantasia, e mi vi preparava:—dalle più care visite, fino alla visita del carnefice, io le immaginava tutte. Questo tristo esercizio sembrava per alcuni giorni incomportevole, ma volli essere perseverante, ed in breve ne fui contento.

Al primo dell'anno (1821), il conte Luigi Porro ottenne di venirmi a vedere. La tenera e calda amicizia ch'era tra noi, il bisogno che avevamo di dirci tante cose, l'impedimento che a questa effusione era posto dalla presenza d'un attuario, il troppo breve tempo che ci fu dato di stare insieme, i sinistri presentimenti che mi angosciavano, lo sforzo che facevamo egli ed io di parer tranquilli, tutto ciò parea dovermi mettere una delle più terribili tempeste nel cuore. Separato da quel caro amico, mi sentii in calma; intenerito, ma in calma.

Tale è l'efficacia del premunirsi contro le forti emozioni.

Il mio impegno d'acquistare una calma costante, non movea tanto dal desiderio di diminuire la mia infelicità, quanto dall'apparirmi brutta, indegna dell'uomo, l'inquietudine. Una mente agitata non ragiona più: avvolta fra un turbine irresistibile d'idee esagerate, si forma una logica sciocca, furibonda, maligna: è in uno stato assolutamente antifilosofico, anticristiano.

S'io fossi predicatore, insisterei spesso sulla necessità di bandire l'inquietudine: non si può esser buono ad altro patto.

Com'era pacifico con sè e cogli altri Colui che dobbiamo tutti imitare! Non v'è grandezza d'animo, non v'è giustizia senza idee moderate, senza uno spirito tendente più a sorridere che ad adirarsi degli avvenimenti di questa breve vita. L'ira non ha qualche valore, se non nel caso rarissimo, che sia presumibile d'umiliare con essa un malvagio e di ritrarlo dall' iniquità.

Forse si danno smanie di natura diversa da quelle ch'io conosco, e meno condannevoli. Ma quella che m'avea fin allora fatto suo schiavo, non era una smania di pura afflizione: vi si mescolava sempre molto odio, molto prurito di maledire, di dipingermi la società, o questi o quegli individui, co' colori più esecrabili. Malattia epidemica nel mondo! L'uomo si reputa migliore, abborrendo gli altri. Pare che tutti gli amici si dicano all'orecchio: « Amiamoci solamente fra noi: gridando che tutti sono ciurmaglia, sembrerà che siamo semidei. »

Curioso fatto, che il vivere arrabbiato piaccia tanto! Vi si pone una specie d'eroismo. Se l'oggetto contro cui ieri si fremeva è morto, se ne cerca subito un altro. — Di chi mi lamenterò oggi? chi odierò? sarebbe mai quello il mostro?.... Oh gioja! l'ho trovato. Venite, amici, laceriamolo! —

Così va il mondo: e senza lacerarlo, posso ben dire che va male.

CAPO XVIII.

Non v'era molta malignità nel lamentarmi dell'orridezza della stanza ove m'aveano posto. Per buona ventura, restò vuota una migliore, e mi si fece l'amabile sorpresa di darmela.

Non avrei dovuto esser contentissimo a tale annuncio? Eppure — tant'è; non ho potuto pensare a Maddalena senza rincrescimento. Che fanciullaggine! affezionarsi sempre a

qualche cosa, anche con motivi, per verità, non molto forti! Uscendo di quella cameraccia, voltai indietro lo sguardo, verso la parete alla quale io m'era sì sovente appoggiato, mentre, forse un palmo più in là, vi s'appoggiava dal lato opposto la misera peccatrice. Avrei voluto sentire ancora una volta que' due patetici versi:

Chi rende alla meschina
La sua felicità?

Vano desiderio! Ecco una separazione di più nella mia sciagurata vita. Non voglio parlarne lungamente, per non far ridere di me; ma sarei ipocrita, se non confessassi che ne fui mesto per più giorni.

Nell'andarmene, salutai due de' poveri ladri, miei vicini, ch'erano alla finestra. Il caporione non v'era, ma avvertito dai compagni, v'accorse, e mi risalutò anch'egli. Si mise quindi a canterellare l'aria: *Chi rende alla meschina*. Voleva egli burlarsi di me? Scommetto che se facessi questa dimanda a cinquanta persone, quarantanove risponderebbero: « Sì. » Ebbene ad onta di tanta pluralità di voti, inclino a credere che il buon ladro intendea di farmi una gentilezza. Io la ricevetti come tale, e gliene fui grato, e gli diedi ancora un'occhiata: ed egli sporgendo il braccio fuori de' ferri col berretto in mano, faceami ancor cenno, allorch'io voltava per discendere la scala.

Quando fui nel cortile, ebbi una consolazione. V'era il mutolino sotto il portico. Mi vide, mi riconobbe, e volea corrermi incontro. La moglie del custode, chi sa perchè? l'afferrò pel collare e lo cacciò in casa. Mi spiacque di non poterlo abbracciare, ma i saltetti ch'ei fece per correre a me mi commossero deliziosamente. È cosa sì dolce l'essere amato!

Era giornata di grandi avventure. Due passi più in là, mossi vicino alla finestra della stanza già mia, e nella quale ora stava Gioja. — « Buon giorno, Melchiorre! » gli dissi passando. Alzò il capo, e balzando verso me, gridò: « Buon giorno, Silvio! » —

Ahi! non mi fu dato di fermarmi un istante. Voltai sotto il portone, salii una scaletta, e venni posto in una cameruccia pulita, al di sopra di quella di Gioja.

Fatto portar il letto, e lasciato solo dai secondini, mio primo affare fu di visitare i muri. V'erano alcune memorie scritte, quali con matita, quali con carbone, quali con punta incisiva. Trovai graziose due strofe francesi, che or m'increscè di non avere imparate a memoria. Erano firmate *le duc de Normandie*. Presi a cantarle, adattandovi alla meglio l'aria della mia povera Maddalena; ma ecco una voce vicinissima che le ricanta con altr'aria. Com'ebbe finito, gli gridai « Bravo! » Ed egli mi salutò gentilmente, chiedendomi s'io era Francese.

— No; sono Italiano, e mi chiamo Silvio Pellico.

— L'autore della *Francesca da Rimini?*

— Appunto. —

E qui un gentile complimento e le naturali condoglienze, sentendo ch'io fossi in carcere.

Mi dimandò di qual parte d'Italia fossi nativo.

— Di Piemonte, dissi; sono Saluzzese. —

E qui nuovo gentile complimento sul carattere e sull'ingegno de' Piemontesi, e particolare menzione de' valentuomini Saluzzesi, e in ispecie di Bodoni.

Quelle poche lodi erano fine, come si fanno da persona di buona educazione.

— Or mi sia lecito, gli dissi, di chiedere a voi, signore, chi siete.

— Avete cantata una mia canzoncina.

— Quelle due belle strofette che stanno sul muro, sono vostre?

— Sì, signore.

— Voi siete dunque....

— L'infelice duca di Normandia. —

CAPO XIX.

Il custode passava sotto le nostre finestre, e ci fece tacere.

Quale infelice duca di Normandia? andava io ruminando. Non è questo il titolo che davasi al figlio di Luigi XVI? Ma quel povero fanciullo è indubitatamente morto. — Ebbene, il mio vicino sarà uno de' disgraziati che si sono provati a farlo rivivere.

Già parecchi si spacciarono per Luigi XVII, e furono riconosciuti impostori: qual maggior credenza dovrebbe questi ottenere? —

Sebbene io cercassi di stare in dubbio, un' invincibile incredulità prevaleva in me, ed ognor continuò a prevalere. Nondimeno determinai di non mortificare l' infelice, qualunque frottola fosse per raccontarmi.

Pochi istanti dappoi, ricominciò a cantare, indi ripigliammo la conversazione.

Alla mia dimanda sull' esser suo, rispose: ch' egli era appunto Luigi XVII, e si diede a declamare con forza contro Luigi XVIII suo zio, usurpatore de' suoi diritti.

— Ma questi diritti, come non li faceste valere al tempo della Restaurazione?

— Io mi trovava allora mortalmente ammalato a Bologna. Appena risanato, volai a Parigi, mi presentai alle Alte Potenze, ma quel ch' era fatto era fatto: l' iniquo mio zio non volle riconoscermi; mia sorella s' unì a lui per opprimermi. Il solo buon principe di Condé m' accolse a braccia aperte, ma la sua amicizia nulla poteva. Una sera, per le vie di Parigi, fui assalito da sicarii armati di pugnali, ed a stento mi sottrassi a' loro colpi. Dopo aver vagato qualche tempo in Normandia, tornai in Italia, e mi fermai a Modena. Di lì, scrivendo incessantemente ai monarchi d' Europa, e partico-

larmente all' imperatore Alessandro, che mi rispondea colla massima gentilezza, io non disperava d'ottenere finalmente giustizia, o se per politica voleano sacrificare i miei diritti al trono di Francia, che almeno mi s'assegnasse un decente appannaggio. Venni arrestato, condotto ai confini del ducato di Modena, e consegnato al governo austriaco. Or, da otto mesi, sono qui sepolto, e Dio sa quando uscirò! —

Non prestai fede a tutte le sue parole. Ma ch' ei fosse lì sepolto era una verità, e m' inspirò una viva compassione.

La pregai di raccontarmi in compendio la sua vita. Mi disse con minutezza tutti i particolari ch' io già sapeva intorno Luigi XVII, quando lo misero collo scellerato Simòn, calzolajo; quando lo indussero ad attestare un' infame calunnia contro i costumi della povera regina sua madre, ecc., ecc. E finalmente, che, essendo in carcere, venne gente una notte a prenderlo; un fanciullo stupido per nome Mathurin fu posto in sua vece, ed ei fu trafugato. V'era nella strada una carrozza a quattro cavalli, ed uno de' cavalli era una macchina di legno, nella quale ei fu celato. Andarono felicemente al Reno, e passati i confini, il generale... (mi disse il nome, ma non me lo ricordo) che l' avea liberato, gli fece per qualche tempo da educatore, da padre; lo mandò o condusse quindi in America. Là il giovane re senza regno, ebbe molte peripezie, patì la fame ne' deserti, militò, visse onorato e felice alla corte del re del Brasile, fu calunniato, perseguitato, costretto a fuggire. Tornò in Europa in sul finire dell' impero Napoleonico; fu tenuto prigione a Napoli da Giovacchino Murat; e quando si rivide libero ed in procinto di riclamare il trono di Francia, lo colpì a Bologna quella funesta malattia, durante la quale Luigi XVIII fu incoronato.

CAPO XX.

Ei raccontava questa storia con una sorprendente aria di verità. Io non potendo crederlo, pur l'ammirava. Tutti i fatti della rivoluzione francese gli erano notissimi; ne parlava con molto spontanea eloquenza, e riferiva ad ogni proposito aneddoti curiosissimi. V'era alcun che di soldatesco nel suo dire, ma senza mancare di quella eleganza ch'è data dall'uso della fina società.

— Mi permetterete, gli dissi, ch'io vi tratti alla buona, ch'io non vi dia dei titoli.

— Questo è ciò che desidero, rispose. Dalla sventura ho almeno tratto questo guadagno, che so sorridere di tutte le vanità. V'assicuro, che mi pregio più d'essere uomo che d'esser re. —

Mattina e sera conversavamo lungamente insieme; e, ad onta di ciò ch'io riputava esser commedia in lui, l'anima sua mi parea buona, candida, desiderosa d'ogni bene morale. Più volte fui per dirgli: — Perdonate, io vorrei credere che foste Luigi XVII, ma sinceramente vi confesso che la persuasione contraria domina in me; abbiate tanta franchezza da rinunciare a questa finzione. — E ruminava tra me una bella predicuccia da fargli sulla vanità d'ogni bugia, anche delle bugie che sembrano innocue.

Di giorno in giorno differiva; sempre aspettava che l'intimità nostra crescesse ancora di qualche grado, e mai non ebbi ardire d'eseguire il mio intento.

Quando rifletto a questa mancanza d'ardire, talvolta la scuso come urbanità necessaria, onesto timore d'affliggere, e che so io? Ma queste scuse non m'accontentano, e non posso dissimulare, che sarei più soddisfatto di me, se non mi fossi tenuta nel gozzo l'ideata predicuccia. Fingere di pre-

star fede ad un' impostura, è pusillanimità: parmi che nol farei più.

Sì, pusillanimità! Certo, che per quanto s' involva in delicati preamboli, è aspra cosa il dire ad uno: « Non vi credo. » Ei si sdegnerà, perderemo il piacere della sua amicizia, ci colmerà forse d' ingiurie. Ma ogni perdita è più onorevole del mentire. E forse il disgraziato che ci colmerebbe d' ingiurie, vedendo che una sua impostura non è creduta, ammirerebbe poscia in secreto la nostra sincerità, e gli sarebbe motivo di riflessioni che il ritrarrebbero a miglior via.

I secondini inclinavano a credere ch' ei fosse veramente Luigi XVII, ed avendo già veduto tante mutazioni di fortune, non disperavano che costui non fosse per ascendere un giorno al trono di Francia, e si ricordasse della loro devotissima servitù. Tranne il favorire la sua fuga, gli usavano tutti i riguardi ch' ei desiderava.

Fui debitore a ciò dell' onore di vedere il gran personaggio. Era di statura mediocre, dai quaranta ai quarantacinque anni, alquanto pingue, e di fisonomia propriamente borbonica. Egli è verisimile, che un' accidentale somiglianza coi Borboni l' abbia indotto a rappresentare quella trista parte.

CAPO XXI.

D' un altro indegno rispetto umano bisogna ch' io m' accusi. Il mio vicino non era ateo, ed anzi parlava talvolta de' sentimenti religiosi come uomo che li apprezza e non v' è straniero; ma serbava tuttavia molte prevenzioni irragionevoli contro il Cristianesimo, il quale ei guardava meno nella sua vera essenza, che nei suoi abusi. La superficiale filosofia che in Francia precedette e seguì la rivoluzione, l' aveva abbagliato. Gli pareva che si potesse adorar Dio con maggior purezza, che secondo la religione del Vangelo. Senza aver

gran cognizione di Condillac e di Tracy, li venerava come sommi pensatori, e s'immaginava che quest' ultimo avesse dato il compimento a tutte le possibili indagini metafisiche.

Io che aveva spinto più oltre i miei studii filosofici, che sentiva la debolezza della dottrina sperimentale, che conosceva i grossolani errori di critica con cui il secolo di Voltaire aveva preso a voler diffamare il Cristianesimo; io che avea letto Guénée ed altri valenti smascheratori di quella falsa critica; io ch' era persuaso non potersi con rigore di logica ammettere Dio e ricusare il Vangelo; io che trovava tanto volgar cosa il seguire la corrente delle opinioni anticristiane, e non sapersi elevare a conoscere quanto il cattolicismo, non veduto in caricatura, sia semplice e sublime; io ebbi la viltà di sacrificare al rispetto umano. Le facezie del mio vicino mi confondevano, sebbene non potesse sfuggirmi la loro leggerezza. Dissimulai la mia credenza, esitai, riflettei se fosse, o no, tempestivo il contraddire, mi dissi ch'era inutile, e volli persuadermi d'essere giustificato.

Viltà! viltà! Che importa il baldanzoso vigore d'opinioni accreditate, ma senza fondamento? È vero che uno zelo intempestivo è indiscrezione, e può maggiormente irritare chi non crede. Ma il confessare con franchezza e modestia ad un tempo ciò che fermamente si tiene per importante verità, il confessarlo anche laddove non è presumibile d'essere approvato, nè d'evitare un poco di scherno, egli è preciso dovere. E siffatta nobile confessione può sempre adempirsi senza prendere inopportunamente il carattere di missionario.

Egli è dovere di confessare un' importante verità in ogni tempo, perocchè se non è sperabile che venga subito riconosciuta, può pure dare tal preparamento all' anima altrui, il quale produca un giorno maggiore imparzialità di giudizii ed il conseguente trionfo della luce.

CAPO XXII.

Stetti in quella stanza un mese e qualche dì. La notte dei 18 a 19 di febbrajo (1821) sono svegliato da romore di catenacci e di chiavi; vedo entrare parecchi uomini con lanterna: la prima idea che mi si presentò, fu che venissero a scannarmi. Ma mentre io guardava perplesso quelle figure, ecco avanzarsi gentilmente il conte B., il quale mi dice ch'io abbia la compiacenza di vestirmi presto per partire.

Quest'annunzio mi sorprese, ed ebbi la follia di sperare che mi si conducesse ai confini del Piemonte. — Possibile che sì gran tempesta si dileguasse così? Io racquisterei ancora la dolce libertà? io rivedrei i miei carissimi genitori, i fratelli, le sorelle? —

Questi lusinghevoli pensieri m' agitarono brevi istanti. Mi vestii con grande celerità, e seguii i miei accompagnatori, senza pur poter salutare ancora il mio vicino. Mi pare d'aver udito la sua voce, e m'increbbe di non potergli rispondere.

— Dove si va? dissi al conte, montando in carrozza con lui e con un uffiziale di gendarmeria.

— Non posso significarglielo finchè non siamo un miglio al di là di Milano. —

Vidi che la carrozza non andava verso porta Vercellina, e le mie speranze furono svanite!

Tacqui. Era una bellissima notte con lume di luna. Io guardava quelle care vie, nelle quali io aveva passeggiato tanti anni, così felice; quelle case, quelle chiese. Tutto mi rinnovava mille soavi rimembranze.

Oh corsia di porta Orientale! oh pubblici giardini, ov'io avea tante volte vagato con Foscolo, con Monti, con Lodovico di Breme, con Pietro Borsieri, con Porro e co'suoi figliuoli, con tanti altri diletti mortali, conversando in sì gran

pienezza di vita e di speranze! Oh come nel dirmi ch' io vi vedeva per l'ultima volta, oh come al vostro rapido fuggire a' miei sguardi, io sentiva d'avervi amato e d'amarvi! Quando fummo usciti della porta, tirai alquanto il cappello sugli occhi e piansi non osservato.

Lasciai passare più d'un miglio, poi dissi al conte B.: — Suppongo che si vada a Verona.

— Si va più in là, rispose; andiamo a Venezia, ove debbo consegnarla ad una commissione speciale.

Viaggiammo per posta senza fermarci, e giungemmo il 20 febbrajo a Venezia.

Nel settembre dell' anno precedente, un mese prima che m' arrestassero, io era a Venezia, ed avea fatto un pranzo in numerosa e lietissima compagnia all' albergo della Luna. Cosa strana! sono appunto dal conte e dal gendarme condotto all' albergo della Luna.

Un cameriere strabilì vedendomi, ed accorgendosi (sebbene il gendarme e i due satelliti, che faceano figura di servitori, fossero travestiti), ch' io era nelle mani della forza. Mi rallegrai di quest' incontro, persuaso che il cameriere parlerebbe del mio arrivo a più d' uno.

Pranzammo, indi fui condotto al palazzo del doge, ove ora sono i tribunali. Passai sotto quei cari portici delle Procuratie, ed innanzi al caffè Florian, ov' io avea goduto sì belle sere nell' autunno trascorso: non m' imbattei in alcuno de' miei conoscenti

Si traversa la piazzetta.... e su quella piazzetta, nel settembre addietro, un mendico mi avea detto queste singolari parole: — Si vede ch' ella è forestiero, signore; ma io non capisco com' ella e tutti i forestieri ammirino questo luogo: per me è un luogo di disgrazia, e vi passo unicamente per necessità.

— Vi sarà qui accaduto qualche malanno?

— Sì, signore; un malanno orribile, e non a me solo. Iddio la scampi, signore; Iddio la scampi! —

E se n' andò in fretta.

Or ripassando io colà, era impossibile che non mi sovve-

nissero le parole del mendico. E fu ancora su quella piazzetta, che l'anno seguente io ascesi il palco donde intesi leggermi la sentenza di morte, e la commutazione di questa pena in quindici anni di carcere duro!

S'io fossi testa un po' delirante di misticismo, farei gran caso di quel mendico, predicentemi così energicamente esser quello un *luogo di disgrazia.* Io non noto questo fatto, se non come uno strano accidente.

Salimmo al palazzo; il conte B. parlò co' giudici, indi mi consegnò al carceriere, e congedandosi da me, m'abbracciò intenerito.

CAPO XXIII.

Seguii in silenzio il carceriere. Dopo aver traversato parecchi anditi e parecchie sale, arrivammo ad una scaletta che ci condusse sotto *i Piombi*, famose prigioni di stato fin dal tempo della repubblica Veneta.

Ivi il carceriere prese registro del mio nome, indi mi chiuse nella stanza destinatami. I così detti *Piombi* sono la parte superiore del già palazzo del doge, coperta tutta di piombo.

La mia stanza avea una gran finestra, con enorme inferriata, e guardava sul tetto, parimente di piombo, della chiesa di S. Marco. Al di là della chiesa, io vedeva in lontananza il termine della piazza, e da tutte parti un'infinità di cupole e di campanili. Il gigantesco campanile di S. Marco era solamente separato da me dalla lunghezza della chiesa, ed io udiva coloro che in cima di esso parlavano alquanto forte. Vedevasi anche, al lato sinistro della chiesa, una porzione del gran cortile del palazzo ed una delle entrate. In quella porzione di cortile sta un pozzo pubblico, ed ivi continuamente veniva gente a cavare acqua. Ma la mia prigione essendo così alta, gli uomini laggiù mi parevano fanciulli, ed io non

discerneva le loro parole, se non quando gridavano. Io mi trovava assai più solitario che non era nelle carceri di Milano.

Ne' primi giorni le cure del processo criminale che dalla commissione speciale mi veniva intentato, m' attristarono alquanto, e vi s' aggiungea forse quel penoso sentimento di maggior solitudine. Inoltre io era più lontano dalla mia famiglia, e non avea più di essa notizie. Le facce nuove ch'io vedeva non m' erano antipatiche, ma serbavano una serietà quasi spaventata. La fama aveva esagerato loro le trame dei Milanesi e del resto d' Italia per l' indipendenza, e dubitavano ch' io fossi uno de' più imperdonabili motori di quel delirio. La mia piccola celebrità letteraria era nota al custode, a sua moglie, alla figlia, ai due figli maschi, e persino ai due secondini : i quali tutti, chi sa, che non s' immaginassero che un autore di tragedie fosse una specie di mago!

Erano serii, diffidenti, avidi ch' io loro dessi maggior contezza di me, ma pieni di garbo.

Dopo i primi giorni si mansuefecero tutti, e li trovai buoni. La moglie era quella che più manteneva il contegno ed il carattere di carceriere. Era una donna di viso asciutto asciutto, verso i quarant' anni, di parole asciutte asciutte, non dante il minimo segno d' essere capace di qualche benevolenza ad altri che a' suoi figli.

Solea portarmi il caffè mattina e dopo pranzo, acqua, biancheria, ecc. La seguivano ordinariamente sua figlia, fanciulla di quindici anni, non bella ma di pietosi sguardi, e i due figliuoli, uno di tredici anni, l' altro di dieci. Si ritiravano quindi colla madre, ed i tre giovani sembianti si rivoltavano dolcemente a guardarmi chiudendo la porta. Il custode non veniva da me, se non quando aveva da condurmi nella sala ove si adunava la commissione per esaminarmi. I secondini venivano poco, perchè attendevano alle prigioni di polizia, collocate ad un piano inferiore, ov' erano sempre molti ladri. Uno di que' secondini era un vecchio di più di settant' anni, ma atto ancora a quella faticosa vita di correre sempre su e giù per le scale ai diversi carceri. L' altro era un giovinetto

di ventiquattro o venticinque anni, più voglioso di raccontare i suoi amori che di badare al suo servizio.

CAPO XXIV.

Ah sì! le cure d'un processo criminale sono orribili per un prevenuto d'inimicizia allo stato! Quanto timore di nuocere altrui! quanta difficoltà di lottare contro tante accuse, contro tanti sospetti! quanta verisimiglianza che tutto non s'intrichi sempre più funestamente, se il processo non termina presto, se nuovi arresti vengono fatti, se nuove imprudenze si scoprono, non che di persone non conosciute, ma della fazione medesima!

Ho fermato di non parlare di politica, e bisogna quindi ch'io sopprima ogni relazione concernente il processo. Solo dirò, che spesso, dopo essere stato lunghe ore al costituto, io tornava nella mia stanza così esacerbato, così fremente, che mi sarei ucciso, se la voce della religione e la memoria de'cari parenti non m'avessero contenuto.

L'abitudine di tranquillità che già mi pareva a Milano d'avere acquistato, era disfatta. Per alcuni giorni disperai di ripigliarla, e furono giorni d'inferno. Allora cessai di pregare, dubitai della giustizia di Dio, maledissi agli uomini ed all'universo, e rivolsi nella mente tutti i possibili sofismi sulla vanità della virtù.

L'uomo infelice ed arrabbiato è tremendamente ingegnoso a calunniare i suoi simili e lo stesso Creatore. L'ira è più immorale, più scellerata che generalmente non si pensa. Siccome non si può ruggire dalla mattina alla sera per settimane, e l'anima la più dominata dal furore ha di necessità i suoi intervalli di riposo; quegli intervalli sogliono risentirsi dell'immoralità che li ha preceduti. Allora sembra d'essere in

pace, ma è una pace maligna, irreligiosa; un sorriso selvaggio, senza carità, senza dignità; un amore di disordine, d'ebbrezza, di scherno.

In simile stato io cantava per ore intere con una specie d'allegrezza affatto sterile di buoni sentimenti; io celiava con tutti quelli che entravano nella mia stanza; io mi sforzava di considerare tutte le cose con una sapienza volgare, la sapienza de'cinici.

Quell'infame tempo durò poco: sei o sette giorni.

La mia Bibbia era polverosa. Uno de'ragazzi del custode, accarezzandomi, disse: — Dacchè ella non legge più quel libraccio, non ha più tanta melanconia, mi pare.

— Ti pare? gli dissi. —

E presa la Bibbia, ne tolsi col fazzoletto la polvere, e sbadatamente apertala, mi caddero sotto gli occhi queste parole: *Et ait ad discipulos suos: Impossibile est ut non veniant scandala: væ autem illi per quem veniunt! Utilius est illi, si lapis molaris imponatur circa collum ejus et projiciatur in mare, quam ut scandalizet unum de pusillis istis.*

Fui colpito di trovare queste parole, ed arrossii che quel ragazzo si fosse accorto, dalla polvere ch'ei sopra vedeavi, ch'io più non leggeva la Bibbia, e ch'ei presumesse ch'io fossi divenuto più amabile divenendo incurante di Dio.

— Scapestratello! (gli dissi con amorevole rimprovero e dolendomi d'averlo scandalezzato), questo non è un *libraccio,* e da alcuni giorni che nol leggo, sto assai peggio. Quando tua madre ti permette di stare un momento con me, m'industrio di cacciar via il mal umore; ma se tu sapessi come questo mi vince allorchè son solo, allorchè tu m'odi cantare qual forsennato!

CAPO XXV.

Il ragazzo era uscito ; ed io provava un certo godimento d'aver ripreso in mano la Bibbia ; d'aver confessato ch' io stava peggio senza di lei. Mi parea d'aver dato soddisfazione ad un amico generoso, ingiustamente offeso ; d' essermi riconciliato con esso.

— E t' aveva abbandonato, mio Dio! gridai. E m'era pervertito! Ed avea potuto credere che l' infame riso del cinismo convenisse alla mia disperata situazione! —

Pronunciai queste parole con una emozione indicibile ; posi la Bibbia sopra una sedia, m'inginocchiai in terra a leggere, e quell' io che sì difficilmente piango, proruppi in lagrime.

Quelle lagrime erano mille volte più dolci di ogni allegrezza bestiale. Io sentiva di nuovo Dio! Io amava! mi pentiva d'averlo oltraggiato degradandomi! e protestava di non separarmi mai più da lui, mai più!

Oh! come un ritorno sincero alla religione consola ed eleva lo spirito!

Lessi, e piansi più d' un'ora ; e m'alzai pieno di fiducia che Dio fosse con me, che Dio mi avesse perdonato ogni stoltezza. Allora le mie sventure, i tormenti del processo, il verisimile patibolo mi sembrarono poca cosa. Esultai di soffrire, poichè ciò mi dava occasione d'adempiere qualche dovere ; poichè soffrendo con rassegnato animo, io obbediva al Signore.

La Bibbia, grazie al cielo, io sapea leggerla. Non era più il tempo ch'io la giudicava colla meschina critica di Voltaire, vilipendendo espressioni le quali non sono risibili o false se non quando, per vera ignoranza o per malizia, non si penetra nel loro senso. M'appariva chiaramente quanto foss'ella il codice della santità, e quindi della verità ; quanto l'offendersi per certe sue imperfezioni di stile fosse cosa infilosofica,

e simile all'orgoglio di chi disprezza tutto ciò che non ha forme eleganti; quanto fosse cosa assurda l'immaginare che una tal collezione di libri religiosamente venerati avessero un principio non autentico; quanto la superiorità di tali scritture sul Corano e sulla teologia degl' Indi fosse innegabile.

Molti ne abusarono, molti vollero farne un codice d'ingiustizia, una sanzione alle loro passioni scellerate. Ciò è vero; ma siamo sempre lì: di tutto puossi abusare: e quando mai l'abuso di cosa ottima dovrà far dire ch'ella è in se stessa malvagia?

Gesù Cristo lo dichiarò: tutta la legge ed i Profeti, tutta questa collezione di sacri libri, si riduce al precetto d'amar Dio e gli uomini. E tali scritture non sarebbero verità adatta a tutti i secoli? non sarebbero la parola sempre viva dello Spirito Santo?

Ridestate in me queste riflessioni, rinnovai il proponimento di coordinare alla religione tutti i miei pensieri sulle cose umane, tutte le mie opinioni sui progressi dell' incivilimento, la mia filantropia, il mio amor patrio, tutti gli affetti dell'anima mia.

I pochi giorni ch'io avea passato nel cinismo m'aveano molto contaminato. Ne sentii gli effetti per lungo tempo, e dovetti faticare per vincerli. Ogni volta che l'uomo cede alquanto alla tentazione di snobilitare il suo intelletto, di guardare le opere di Dio colla infernal lente dello scherno, di cessare dal benefico esercizio della preghiera, il guasto ch'egli opera nella propria ragione lo dispone a facilmente ricadere. Per più settimane fui assalito, quasi ogni giorno, da forti pensieri d'incredulità: volsi tutta la potenza del mio spirito a respingerli.

CAPO XXVI.

Quando questi combattimenti furono cessati, e sembrommi d'esser di nuovo fermo nell' abitudine d'onorar Dio in tutte le mie volontà, gustai per qualche tempo una dolcissima pace. Gli esami, a cui sottoponeami ogni due o tre giorni la commissione, per quanto fossero tormentosi, non mi traeano più a durevole inquietudine. Io procurava, in quell'ardua posizione, di non mancare a' miei doveri d'onestà e d'amicizia, e poi dicea: Faccia Dio il resto.

Tornava ad essere esatto nella pratica di prevedere giornalmente ogni sorpresa, ogni emozione, ogni sventura supponibile; e siffatto esercizio giovavami novamente assai.

La mia solitudine intanto s'accrebbe. I due figliuoli del custode, che dapprima mi faceano talvolta un po' di compagnia, furono messi a scuola, e stando quindi pochissimo in casa, non venivano più da me. La madre e la sorella che, allorchè c'erano i ragazzi, si fermavano anche spesso a favellar meco, or non comparivano più se non per portarmi il caffè, e mi lasciavano. Per la madre mi rincresceva poco, perchè non mostrava animo compassionevole. Ma la figlia, benchè bruttina, avea certa soavità di sguardi e di parole che non erano per me senza pregio. Quando questa mi portava il caffè e diceva: « L'ho fatto io, » mi parea sempre eccellente. Quando dicea: « L'ha fatto la mamma, » era acqua calda.

Vedendo sì di rado creature umane, diedi retta ad alcune formiche che venivano sulla mia finestra, le cibai sontuosamente; quelle andarono a chiamare un esercito di compagne, e la finestra fu piena di siffatti animali. Diedi parimente retta ad un bel ragno che tappezzava una delle mie pareti. Cibai questo con moscherini e zanzare, e mi si amicò, sino a ve-

nirmi sul letto e sulla mano, e prendere la preda dalle mie dita.

Fossero quelli stati i soli insetti che m' avessero visitato! Eravamo ancora in primavera, e già le zanzare si moltiplicavano, posso proprio dire, spaventosamente. L' inverno era stato di una straordinaria dolcezza, e, dopo pochi venti in marzo, seguì il caldo. È cosa indicibile, come s' infocò l' aria del covile ch'io abitava. Situato a pretto mezzogiorno, sotto un tetto di piombo, e colla finestra sul tetto di S. Marco, pure di piombo, il cui riverbero era tremendo, io soffocava. Io non avea mai avuto idea d' un calore sì opprimente. A tanto supplizio s' aggiungeano le zanzare in tal moltitudine, che per quanto io m' agitassi e ne struggessi, io n' era coperto; il letto, il tavolino, la sedia, il suolo, le pareti, la volta, tutto n' era coperto, e l' ambiente ne conteneva infinite, sempre andanti e venienti per la finestra, e facenti un ronzio infernale. Le punture di quegli animali sono dolorose, e quando se ne riceve da mattina a sera e da sera a mattina, e si dee avere la perenne molestia di pensare a diminuirne il numero, si soffre veramente assai e di corpo e di spirito.

Allorchè, veduto simile flagello, ne conobbi la gravezza, e non potei conseguire che mi mutassero di carcere, qualche tentazione di suicidio mi prese, e talvolta temei d' impazzare. Ma, grazie al cielo, erano smanie non durevoli, e la religione continuava a sostenermi. Essa mi persuadeva che l' uomo dee patire e patire con forza; mi facea sentire una certa voluttà del dolore, la compiacenza di non soggiacere, di vincer tutto.

Io dicea: Quanto più dolorosa mi si fa la vita, tanto meno sarò atterrito, se, giovane come sono, mi vedrò condannato al supplicio. Senza questi patimenti preliminari sarei forse morto codardamente. E poi, ho io tali virtù da meritare felicità? Dove sono esse?

Ed esaminandomi con giusto rigore, non trovava negli anni da me vissuti, se non pochi tratti alquanto plausibili: tutto il resto erano passioni stolte, idolatrie, orgogliosa e falsa virtù. — Ebbene, concludeva io, soffri, indegno! Se gli uomini e le zanzare t' uccidessero anche per furore e senza diritto, riconoscili stromenti della giustizia divina, e taci!

CAPO XXVII.

Ha l'uomo bisogno di sforzo per umiliarsi sinceramente? per ravvisarsi peccatore? Non è egli vero, che in generale sprechiamo la gioventù in vanità, ed invece d'adoprare le forze tutte ad avanzare nella carriera del bene, ne adopriamo gran parte a degradarci? Vi saranno eccezioni; ma confesso che queste non riguardano la mia povera persona. E non ho alcun merito ad essere scontento di me: quando si vede una lucerna dar più fumo che fuoco, non vi vuol gran sincerità a dire, che non arde come dovrebbe.

Sì; senza avvilimento, senza scrupoli di pinzochero, guardandomi con tutta la tranquillità possibile d'intelletto, io mi scorgeva degno dei castighi di Dio. Una voce interna mi diceva: Simili castighi, se non per questo, ti sono dovuti per quello; valgano a ricondurti verso Colui ch' è perfetto, e che i mortali sono chiamati, secondo le finite loro forze, ad imitare.

Con qual ragione, mentr' io era costretto a condannarmi di mille infedeltà a Dio, mi sarei lagnato, se alcuni uomini mi pareano vili ed alcuni altri iniqui; se le prosperità del mondo m'erano rapite; s'io dovea consumarmi in carcere, o perire di morte violenta?

Procacciai d' imprimermi bene nel cuore tali riflessioni sì giuste e sì sentite: e ciò fatto, io vedeva che bisognava essere conseguente, e che non poteva esserlo in altra guisa, se non benedicendo i retti giudizii di Dio, amandoli, ed estinguendo in me ogni volontà contraria ad essi.

Per viemmeglio divenir costante in questo proposito, pensai di svolgere con diligenza d' or innanzi tutti i miei sentimenti, scrivendoli. Il male si era che la commissione, permettendo ch'io avessi calamajo e carta, mi numerava i fogli di questa,

con proibizione di distruggerne alcuno, e riservandosi ad esaminare in che li avessi adoperati. Per supplire alla carta, ricorsi all' innocente artifizio di levigare con un pezzo di vetro un rozzo tavolino ch' io aveva, e su quello quindi scriveva ogni giorno lunghe meditazioni intorno ai doveri degli uomini e di me in particolare.

Non esagero, dicendo che le ore così impiegate m' erano talvolta deliziose, malgrado la difficoltà di respiro ch' io pativa per l' enorme caldo, e le morsicature dolorosissime delle zanzare. Per diminuire la moltiplicità di queste ultime, io era obbligato, ad onta del caldo, d' involgermi bene il capo e le gambe, e di scrivere, non solo co' guanti, ma fasciato i polsi, affinchè le zanzare non entrassero nelle maniche.

Quelle mie meditazioni aveano un carattere piuttosto biografico. Io facea la storia di tutto il bene ed il male che in me s' erano formati dall' infanzia in poi, discutendo meco stesso, ingegnandomi di sciorre ogni dubbio, ordinando quanto meglio io sapea tutte le mie cognizioni, tutte le mie idee sopra ogni cosa.

Quando tutta la superficie adoprabile del tavolino era piena di scrittura, io leggeva e rileggeva, meditava sul già meditato, ed alfine mi risolveva (sovente con rincrescimento) a raschiar via ogni cosa col vetro, per riavere atta quella superficie a ricevere nuovamente i miei pensieri.

Continuava quindi la mia storia, sempre rallentata da digressioni d' ogni specie, da analisi or di questo or di quel punto di metafisica, di morale, di politica, di religione; e quando tutto era pieno, tornava a leggere e rileggere, poi a raschiare.

Non volendo avere alcuna ragione d' impedimento nel ridire a me stesso colla più libera fedeltà i fatti ch' io ricordava e le opinioni mie, e prevedendo possibile qualche visita inquisitoria, scriveva in gergo, cioè con trasposizioni di lettere ed abbreviazioni alle quali io era avvezzatissimo. Non m' accadde però mai alcuna visita siffatta, e niuno s' accorgeva che io passassi così bene il mio tristissimo tempo. Quand' io udiva il custode o altri aprire la porta, copriva il tavolino con una

tovaglia, e vi mettea sopra il calamajo ed il *legale* quinternetto di carta.

CAPO XXVIII.

Quel quinternetto aveva anche alcune delle mie ore a lui consacrate, e talvolta un interó giorno od un'intera notte. Ivi scriveva io di cose letterarie. Composi allora l'*Ester d'Engaddi* e l'*Iginia d'Asti*, e le cantiche intitolate: *Tancreda*, *Rosilde*, *Eligi e Valafrido*, *Adello*, oltre parecchi scheletri di tragedie e di altre produzioni, e fra altri quello d' un poema sulla *Lega lombarda* e d' un altro su *Cristoforo Colombo*.

Siccome l'ottenere che mi si rinnovasse il quinternetto quand'era finito, non era sempre cosa facile e pronta, io faceva il primo getto d' ogni componimento sul tavolino o su cartaccia in cui mi facea portare fichi secchi o altri frutti. Talvolta dando il mio pranzo ad uno dei secondini, e facendogli credere ch' io non aveva punto appetito, io l' induceva a regalarmi qualche foglio di carta. Ciò avveniva solo in certi casi, che il tavolino era già ingombro di scrittura, e non poteva ancora decidermi a raschiarla. Allora io pativa la fame; e sebbene il custode avesse in deposito denari miei, non gli chiedea in tutto il giorno da mangiare, parte perchè non sospettasse ch' io aveva dato via il pranzo, parte perchè il secondino non s' accorgesse ch' io aveva mentito assicurandolo della mia inappetenza. A sera mi sosteneva con un potente caffè, e supplicava che lo facesse *la siora Zanze* [1]. Questa era la figliuola del custode, la quale, se potea farlo di nascosto della mamma, lo facea straordinariamente carico; tale che, stante la votezza dello stomaco, mi cagionava une specie di convulsione non dolorosa, che teneami desto tutta notte.

[1] Angiola.

In quello stato di mite ebbrezza io sentiva raddoppiarmisi le forze intellettuali, e poetava, e filosofava, e pregava fino all' alba con maraviglioso piacere. Una repentina spossatezza m' assaliva quindi: allora io mi gettava sul letto, e malgrado le zanzare, a cui riusciva, bench'io m' inviluppassi, di venirmi a suggere il sangue, io dormiva profondamente un' ora o due.

Siffatte notti, agitate da forte caffè preso a stomaco voto, e passate in sì dolce esaltazione, mi pareano troppo benefiche da non dovermele procurare sovente. Perciò, anche senza aver bisogno di carta dal secondino, prendeva non di rado il partito di non gustare un boccone a pranzo, per ottenere a sera il desiderato incanto dalla magica bevanda. Felice me quand' io conseguiva lo scopo! Più d' una volta mi accadde che il caffè non era fatto dalla pietosa Zanze, ed era broda inefficace. Allora la burla mi metteva un poco di mal umore. Invece di venire elettrizzato, languiva, sbadigliava, sentiva la fame, mi gettava sul letto, e non potea dormire.

Io poi me ne lagnava colla Zanze, ed ella mi compativa. Un giorno che ne la sgridai aspramente, quasi che m' avesse ingannato, la poveretta pianse, e mi disse: — Signore, io non ho mai ingannato alcuno, e tutti mi danno dell' ingannatrice.

— Tutti? Oh sta a vedere che non sono il solo che s' arrabbii per quella broda.

— Non voglio dir questo, signore. Ah s'ella sapesse...! Se potessi versare il mio misero cuore nel suo!...

— Ma non piangete così. Che diamine avete? Vi domando perdono, se v' ho sgridata a torto. Credo benissimo che non sia per vostra colpa che m' ebbi un caffè così cattivo.

— Eh! non piango per ciò, signore. —

Il mio amor proprio restò alquanto mortificato, ma sorrisi.

— Piangete adunque all' occasione della mia sgridata, ma tutt' altro?

— Veramente sì.

— Chi v' ha dato dell' ingannatrice?

— Un amante. —

E si coperse il volto dal rossore. E nella sua ingenua fiducia mi raccontò un idillio comico-serio che mi commosse.

CAPO XXIX.

Da quel giorno divenni, non so perchè, il confidente della fanciulla, e tornò a trattenersi lungamente con me.

Mi diceva : — Signore, ella è tanto buona, ch' io la guardo come potrebbe una figlia guardare suo padre.

— Voi mi fate un brutto complimento, rispondeva io, respingendo la sua mano; ho appena trentadue anni, e già mi guardate come vostro padre.

— Via, signore, dirò come fratello. —

E mi prendeva per forza la mano, e me la toccava con affezione. E tutto ciò era innocentissimo.

Io diceva poi tra me : — Fortuna che non è una bellezza! altrimenti quest' innocente famigliarità potrebbe sconcertarmi. —

Altre volte diceva : — Fortuna ch'è così immatura! Di ragazze di tale età non vi sarebbe mai pericolo ch' io m' innamorassi. —

Altre volte mi veniva un po' d' inquietudine, parendomi ch' io mi fossi ingannato nel giudicarla bruttina, ed era obbligato di convenire che i contorni e le forme non erano irregolari.

— Se non fosse così pallida, diceva io, e non avesse quelle poche lenti sul volto, potrebbe passare per bella. —

Il vero è che non è possibile di non trovare qualche incanto nella presenza, negli sguardi, nella favella d' una giovinetta vivace ed affettuosa. Io poi non avea fatto nulla per cattivarmi la sua benevolenza, e le era caro *come padre* o *come fratello,* a mia scelta. Perchè? Perch' ella avea letto la *Francesca da Rimini* e l' *Eufemio*, e i miei versi la faceano piangere tanto! e poi perch' io era prigioniero, *senza avere*, diceva ella, *nè rubato nè ammazzato !*

Insomma, io che m' era affezionato a Maddalena senza vederla, come avrei potuto essere indifferente alle sorellevoli premure, alle graziose adulazioncelle, agli ottimi caffè della

Venezianina adolescente sbirra?

Sarei un impostore, se attribuissi a saviezza il non essermene innamorato. Non me ne innamorai, unicamente perch' ella aveva un amante del quale era pazza. Guai a me se fosse stato altrimenti!

Ma se il sentimento ch' ella mi destò non fu quello che si chiama amore, confesso che alquanto vi s' avvicinava. Io desiderava ch' ella fosse felice, ch' ella riuscisse a farsi sposare da colui che piaceale; non avea la minima gelosia, la minima idea che potesse scegliere me per oggetto dell' amor suo. Ma quando io udiva aprir la porta, il cuore mi battea, sperando che fosse la Zanze; e se non era ella, io non era contento; e se era, il cuore mi battea più forte e si rallegrava.

I suoi genitori, che già aveano preso buon concetto di me, e sapeano ch' ell' era pazzamente invaghita d' un altro, non si faceano verun riguardo di lasciarla venire quasi sempre a portarmi il caffè del mattino, e talor quello della sera.

Ella aveva una semplicità ed un' amorevolezza seducenti. Mi diceva: — Sono tanto innamorata d' un altro, eppure sto così volentieri con lei! Quando non vedo il mio amante, m' annojo dappertutto fuorchè qui.

— Ne sai tu il perchè?

— Non lo so.

— Te lo dirò io: perchè ti lascio parlare del tuo amante.

— Sarà benissimo; ma parmi che sia anche perchè la stimo tanto, tanto! —

Povera ragazza! ella avea quel benedetto vizio di prendermi sempre la mano, e stringermela, e non s' accorgea che ciò ad un tempo mi piaceva e mi turbava.

Sia ringraziato il cielo, che posso rammemorare quella buona creatura senza il minimo rimorso!

CAPO XXX.

Queste carte sarebbero certamente più dilettevoli, se la Zanze fosse stata innamorata di me, o s' io almeno avessi farneticato per essa. Eppure quella qualità di semplice benevolenza che ci univa, m' era più cara dell' amore. E se in qualche momento io temea che potesse nello stolto mio cuore mutar natura, allor seriamente me n' attristava.

Una volta, nel dubbio che ciò stesse per accadere, desolato di trovarla (non sapea per quale incanto) cento volte più bella che non m' era sembrata da principio, sorpreso della melanconia ch' io talvolta provava lontano da lei, e della gioja che recavami la sua presenza, presi a fare per due giorni il burbero, immaginando ch' ella si divezzerebbe alquanto dalla famigliarità contratta meco. Il ripiego valea poco: quella ragazza era sì paziente, sì compassionevole! Appoggiava il suo gomito sulla finestra, e stava a guardarmi in silenzio. Poi mi diceva:

— Signore, ella par seccata della mia compagnia; eppure se potessi, starei qui tutto il giorno, appunto perchè vedo ch' ella ha bisogno di distrazione. Quel cattiv' umore è l' effetto naturale della solitudine. Ma si provi a ciarlare alquanto, ed il cattiv' umore si dissiperà. E s' ella non vuol ciarlare, ciarlerò io.

— Del vostro amante, eh?

— Eh no! non sempre di lui; so anche parlar d' altro. —

E cominciava infatti a raccontarmi de' suoi interessucci di casa, dell' asprezza della madre, della bonarietà del padre, delle ragazzate dei fratelli; ed i suoi racconti erano pieni di semplicità e di grazia. Ma senza avvedersene, ricadeva poi sempre nel tema prediletto, il suo sventurato amore.

Io non volea cessare d' essere burbero, e sperava che se ne indispettisse. Ella, fosse ciò inavvedutezza od arte, non se ne

dava per intesa, e bisognava ch' io finissi per rasserenarmi, sorridere, commuovermi, ringraziarla della sua dolce pazienza con me.

Lasciai andare l' ingrato pensiero di volerla indispettire, ed a poco a poco i miei timori si calmarono. Veramente io non erane invaghito. Esaminai lungo tempo i miei scrupoli; scrissi le mie riflessioni su questo soggetto, e lo svolgimento di esse mi giovava.

L' uomo talvolta s' atterrisce di spauracchi da nulla. A fine di non temerli, bisogna considerarli con più attenzione e più da vicino.

E che colpa v' era, s' io desiderava con tenera inquietudine le sue visite, s' io ne apprezzava la dolcezza, s' io godea d' essere compianto da lei, e di retribuirle pietà per pietà, dacchè i nostri pensieri relativi uno all' altro erano puri come i più puri pensieri dell' infanzia, dacchè le sue stesse toccate di mano ed i suoi più amorevoli sguardi turbandomi, m' empieano di salutare riverenza?

Una sera, effondendo nel mio cuore una grande afflizione ch' ella avea provato, l' infelice mi gettò le braccia al collo, e mi coperse il volto delle sue lagrime. In quest' amplesso non v' era la minima idea profana. Una figlia non può abbracciare con più rispetto il suo padre.

Se non che, dopo il fatto, la mia immaginativa ne rimase troppo colpita. Quell' amplesso mi tornava spesso alla mente, e allora io non potea più pensare ad altro.

Un' altra volta ch' ella s' abbandonò a simile slancio di filiale confidenza, io tosto mi svincolai dalle sue care braccia, senza stringerla a me, senza baciarla, e le dissi balbettando:

— Vi prego, Zanze, non m' abbracciate mai; ciò non va bene. —

M' affisò gli occhi in volto, li abbassò; arrossì; — e certo fu la prima volta che lesse nell' anima mia la possibilità di qualche debolezza a suo riguardo.

Non cessò d' essere meco famigliare d' allora in poi, ma la sua famigliarità divenne più rispettosa, più conforme al mio desiderio, e gliene fui grato.

CAPO XXXI.

Io non posso parlare del male che affligge gli altri uomini; ma quanto a quello che toccò in sorte a me, dacchè vivo, bisogna ch' io confessi che, esaminatolo bene, lo trovai sempre ordinato a qualche mio giovamento. Sì, perfino quell' orribile calore che m' opprimeva, e quegli eserciti di zanzare che mi facean guerra sì feroce! Mille volte vi ho riflettuto. Senza uno stato di perenne tormento com' era quello, avrei io avuta la costante vigilanza necessaria, per serbarmi invulnerabile ai dardi d' un amore che mi minacciava, e che difficilmente sarebbe stato un amore abbastanza rispettoso, con un' indole sì allegra ed accarezzante qual era quella della fanciulla? Se io talora tremava di me in tale stato, come avrei io potuto governare le vanità della mia fantasia in un aere alquanto piacevole, alquanto consentaneo alla letizia?

Stante l' imprudenza de' genitori della Zanze, che cotanto si fidavano di me; stante l' imprudenza di lei che non prevedeva di potermi essere cagione di colpevole ebbrezza; stante la poca sicurezza della mia virtù, non v' ha dubbio che il soffocante calore di quel forno e le crudeli zanzare erano salutar cosa.

Questo pensiero mi riconciliava alquanto con que' flagelli. Ed allora io mi dimandava:

— Vorresti tu esserne libero, e passare in una buona stanza consolata da qualche fresco respiro, e non veder più quell' affettuosa creatura? —

Debbo dire il vero! io non avea coraggio di rispondere al quesito.

Quando si vuole un po' di bene a qualcheduno, è indicibile il piacere che fanno le cose in apparenza più nulle. Spesso una parola della Zanze, un sorriso, una lagrima, una grazia del

suo dialetto veneziano, l'agilità del suo braccio in parare col fazzoletto o col ventaglio le zanzare a se ed a me, m'infondeano nell'animo una contentezza fanciullesca che durava tutto il giorno. Principalmente m'era dolce il vedere che le sue afflizioni scemassero parlandomi, che la mia pietà le fosse cara, che i miei consigli la persuadessero, e che il suo cuore s'infiammasse allorchè ragionavamo di virtù e di Dio.

— Quando abbiamo parlato insieme di religione, diceva ella, io prego più volentieri e con più fede. —

E talvolta troncando ad un tratto un ragionamento frivolo, prendeva la Bibbia, l'apriva, baciava a caso un versetto, e volea quindi ch'io gliel traducessi e commentassi. E dicea: — Vorrei che ogni volta che rileggerà questo versetto, ella si ricordasse che v'ho impresso un bacio. —

Non sempre per verità i suoi baci cadeano a proposito, massimamente se capitava aprire il Cantico de' Cantici. Allora, per non farla arrossire, io profittava della sua ignoranza del latino, e mi prevaleva di frasi in cui, salva la santità di quel volume, salvassi pur l'innocenza di lei, ambe le quali m'ispiravano altissima venerazione. In tali casi non mi permisi mai di sorridere. Era tuttavia non picciolo imbarazzo per me, quando alcune volte non intendendo ella bene la mia pseudoversione, mi pregava di tradurle il periodo parola per parola, e non mi lasciava passare fuggevolmente ad altro soggetto.

CAPO XXXII.

Nulla è durevole quaggiù! La Zanze ammalò. Ne' primi giorni della sua malattia veniva a vedermi, lagnandosi di grandi dolori di capo. Piangeva, e non mi spiegava il motivo del suo pianto. Solo balbettò qualche lagnanza contro l'amante.

— È uno scellerato, diceva ella, ma Dio gli perdoni! —

Per quanto io la pregassi di sfogare, come soleva, il suo cuore, non potei sapere ciò che a tal segno l'addolorasse.

— Tornerò domattina, mi disse una sera. — Ma il dì seguente, il caffè mi fu portato da sua madre, gli altri giorni da' secondini, e la Zanze era gravemente inferma.

I secondini mi dicean cose ambigue dell'amore di quella ragazza, le quali mi faceano drizzare i capelli. Una seduzione! — Ma forse erano calunnie. Confesso che vi prestai fede, e fui conturbatissimo di tanta sventura. Mi giova tuttavia sperare che mentissero.

Dopo più d'un mese di malattia, la poveretta fu condotta in campagna, e non la vidi più.

È indicibile quant'io gemessi di questa perdita. Oh! come la mia solitudine divenne più orrenda! Oh, come cento volte più amaro della sua lontananza erami il pensiero, che quella buona creatura fosse infelice! Ella aveami tanto colla sua dolce compassione consolato nelle mie miserie; e la mia compassione era sterile per lei! Ma certo sarà stata persuasa ch'io la piangeva, ch'io avrei fatto non lievi sacrifizii per recarle, se fosse stato possibile, qualche conforto; ch'io non cesserei mai di benedirla e di far voti per la sua felicità!

A' tempi della Zanze, le sue visite, benchè pur sempre troppo brevi, rompendo amabilmente la monotonia del mio perpetuo meditare e studiare in silenzio, intessendo alle mie idee altre idee, eccitandomi qualche affetto soave, abbellivano veramente la mia avversità, e mi doppiavano la vita.

Dopo, tornò la prigione ad essere per me una tomba. Fui per molti giorni oppresso di mestizia, a segno di non trovar più nemmeno alcun piacere nello scrivere. La mia mestizia era per altro tranquilla, in paragone delle smanie ch'io aveva per l'addietro provate. Voleva ciò dire ch'io fossi già più addimesticato coll'infortunio? più filosofo, più cristiano? ovvero solamente che quel soffocante calore della mia stanza valesse a prostrare persino le forze del mio dolore? Ah! non le forze del dolore! Mi sovviene ch'io lo sentiva potentemente nel fondo dell'anima, — e forse più potentemente, perchè io non avea voglia d'espanderlo gridando e agitandomi.

Certo, il lungo tirocinio m' avea già fatto più capace di patire nuove afflizioni, rassegnandomi alla volontà di Dio. Io m' era sì spesso detto, *essere viltà il lagnarsi,* che finalmente sapea contenere le lagnanze vicine a prorompere, e vergognava che pur fossero vicine a prorompere.

L' esercizio di scrivere i miei pensieri avea contribuito a rinforzarmi l' animo, a disingannarmi delle vanità, a ridurre la più parte de' ragionamenti a queste conclusioni :

— V' è un Dio : dunque infallibile giustizia : dunque tutto ciò che avviene è ordinato ad ottimo fine : dunque il patire dell' uomo sulla terra è pel bene dell' uomo.

Anche la conoscenza della Zanze m' era stata benefica : m' avea raddolcito l' indole. Il suo soave applauso erami stato impulso a non ismentire per qualche mese il dovere ch' io sentiva incombere ad ogni uomo d' essere superiore alla fortuna, e quindi paziente. E qualche mese di costanza mi piegò alla rassegnazione.

La Zanze mi vide due sole volte andare in collera. Una fu quella che già notai, pel cattivo caffè : l' altra fu nel caso seguente :

Ogni due o tre settimane, m' era portata dal custode una lettera della mia famiglia, lettera passata prima per le mani della commissione, e rigorosamente mutilata con cassature di nerissimo inchiostro. Un giorno accadde, che invece di cassarmi solo alcune frasi, tirarono l' orribile riga su tutta quanta la lettera, eccettuate le parole : *Carissimo Silvio* che stavano a principio, e il saluto ch' era in fine : *T' abbracciamo tutti di cuore.*

Fui così arrabbiato di ciò, che alla presenza della Zanze proruppi in urla, e maledissi non so chi. La povera fanciulla mi compatì, ma nello stesso tempo mi sgridò d' incoerenza a' miei principii. Vidi ch' ella aveva ragione, e non maledissi più alcuno.

CAPO XXXIII.

Un giorno, uno de' secondini entrò nel mio carcere con aria misteriosa, e mi disse:

— Quando v'era la siora Zanze... siccome il caffè le veniva portato da essa... e si fermava lungo tempo a discorrere... ed io temeva che la furbaccia esplorasse tutti i suoi secreti, signore...

— Non n'esplorò pur uno, gli dissi in collera; ed io, se ne avessi, non sarei gonzo da lasciarmeli trar fuori. Continuate.

— Perdoni, sa; non dico già ch'ella sia gonzo, ma io della siora Zanze non mi fidava. Ed ora, signore, ch'ella non ha più alcuno che venga a tenerle compagnia... mi fido... di...

— Di che? Spiegatevi una volta.

— Ma giuri prima di non tradirmi.

— Eh! per giurare di non tradirvi, lo posso: non ho mai tradito alcuno.

— Dice dunque davvero, che giura, eh?

— Sì, giuro di non tradirvi. Ma sappiate, bestia che siete, che uno il quale fosse capace di tradire, sarebbe anche capace di violare un giuramento. —

Trasse di tasca una lettera, e me la consegnò tremando, e scongiurandomi di distruggerla, quand'io l'avessi letta.

— Fermatevi (gli dissi aprendola); appena letta, la distruggerò in vostra presenza.

— Ma, signore, bisognerebbe ch'ella rispondesse; ed io non posso aspettare. Faccia con suo comodo. Soltanto mettiamoci in questa intelligenza. Quando ella sente venire alcuno, badi che se sono io, canterellerò sempre l'aria: *Sognai, mi gera un gato*. Allora ella non ha a temere di sorpresa, e può tenersi in tasca qualunque carta. Ma se non ode questa cantilena, sarà segno che o non sono io, o vengo accompa-

gnato. In tal caso non si fidi mai di tenere alcuna carta nascosta, perchè potrebb' esservi perquisizione; ma se ne avesse una, la stracci sollecitamente e la getti dalla finestra.

— State tranquillo : vedo che siete accorto, e lo sarò ancor io.

— Eppure ella m'ha dato della bestia.

— Fate bene a rimproverarmelo, gli dissi stringendogli la mano. Perdonate. —

Se n'andò, e lessi :

« Sono... (e qui diceva il nome) uno dei vostri ammiratori: so tutta la vostra *Francesca da Rimini* a memoria. Mi arrestarono per... (e qui diceva la causa della sua cattura e la data) e darei non so quante libbre del mio sangue per avere il bene d'essere con voi, o d'avere almeno un carcere contiguo al vostro, affinchè potessimo parlare insieme. Dacchè intesi da Tremerello, — così chiameremo il confidente, — che voi, signore, eravate preso, e per qual motivo, arsi di desiderio di dirvi che nessuno vi compiange più di me, che nessuno vi ama più di me. Sareste voi tanto buono da accettare la seguente proposizione : cioè che alleggerissimo entrambi il peso della nostra solitudine, scrivendoci? Vi prometto da uomo d'onore, che anima al mondo da me nol saprebbe mai, persuaso che la stessa secretezza, se accettate, mi posso sperare da voi. — Intanto, perchè abbiate qualche conoscenza di me, vi darò un sunto della mia storia, ec. »

Seguiva il sunto.

CAPO XXXIV.

Ogni lettore che abbia un po' d'immaginativa capirà agevolmente, quanto un foglio simile debba essere elettrico per un povero prigioniero, massimamente per un prigioniero d'indole niente affatto selvatica, e di cuore amante. Il mio primo

sentimento fu d'affezionarmi a quell'incognito, di commuovermi sulle sue sventure, d'esser pieno di gratitudine per la benevolenza ch'ei mi dimostrava. — Sì, sclamai, accetto la tua proposizione, o generoso. Possano le mie lettere darti egual conforto a quel che mi daranno le tue, a quel che già traggo dalla tua prima! —

E lessi e rilessi quella lettera con un giubilo da ragazzo, e benedissi cento volte chi l'avea scritta, e pareami ch'ogni sua espressione rivelasse un'anima schietta e nobile.

Il sole tramontava; era l'ora della mia preghiera. Oh come io sentiva Dio! com'io lo ringraziava di trovar sempre nuovo modo di non lasciar languire le potenze della mia mente e del mio cuore! Come mi si ravvivava la memoria di tutti i preziosi suoi doni!

Io era ritto sul finestrone, le braccia tra le sbarre, le mani incrocicchiate: la chiesa di S. Marco era sotto di me, una moltitudine prodigiosa di colombi indipendenti amoreggiava, svolazzava, nidificava su quel tetto di piombo: il più magnifico cielo mi stava dinanzi: io dominava tutta quella parte di Venezia ch'era visibile dal mio carcere: un romore lontano di voci umane mi feriva dolcemente l'orecchio. In quel luogo infelice ma stupendo, io conversava con Colui, gli occhi soli del quale mi vedeano, gli raccomandava mio padre, mia madre, e ad una ad una tutte le persone a me care, e sembravami ch'ei mi rispondesse: « T'affidi la mia bontà! » ed io sclamava: « Sì, la tua bontà m'affida! »

E chiudea la mia orazione intenerito, confortato, e poco curante delle morsicature che frattanto m'aveano allegramente dato le zanzare.

Quella sera, dopo tanta esaltazione, la fantasia cominciando a calmarsi, le zanzare cominciando a divenirmi insoffribili, il bisogno d'avvolgermi faccia e mani tornando a farmisi sentire, un pensiero volgare e maligno m'entrò ad un tratto nel capo, mi fece ribrezzo, volli cacciarlo e non potei.

Tremerello m'aveva accennato un infame sospetto intorno la Zanze: che fosse un'esploratrice de' miei secreti, ella!

quell' anima candida! che nulla sapeva di politica! che nulla volea saperne!

Di lei m' era impossibile dubitare; ma mi chiesi: Ho io la stessa certezza intorno Tremerello? E se quel mariuolo fosse stromento d' indagini subdole? Se la lettera fosse fabbricata da chi sa chi, per indurmi a fare importanti confidenze al novello amico? Forse il preteso prigione che mi scrive, non esiste neppure; — forse esiste, ed è un perfido che cerca d' acquistar secreti, per far la sua salute rivelandoli; — forse è un galantuomo, sì, ma il perfido è Tremerello, che vuol rovinarci tutti e due per guadagnare un' appendice al suo salario.

Oh brutta cosa, ma troppo naturale a chi geme in carcere, il temere dappertutto inimicizia e frode!

Tai dubbii m' angustiavano, m' avvilivano. No; per la Zanze io non avea mai potuto averli un momento! Tuttavia, dacchè Tremerello avea scagliata quella parola riguardo a lei, un mezzo dubbio pur mi crucciava, non sovr' essa, ma su coloro che la lasciavano venire nella mia stanza. Le avessero, per proprio zelo o per volontà superiore, dato l'incarico d' esploratrice? Oh, se ciò fosse stato, come furono mal serviti!

Ma circa la lettera dell' incognito, che fare? Appigliarsi ai severi, gretti consigli della paura che s' intitola prudenza? Rendere la lettera a Tremerello, e dirgli: Non voglio rischiare la mia pace? — E se non vi fosse alcuna frode? E se l' incognito fosse un uomo degnissimo della mia amicizia, degnissimo ch' io rischiassi alcun che, per temprargli le angosce della solitudine? Vile! tu stai forse a due passi dalla morte, la feral sentenza può pronunciarsi da un giorno all' altro, e ricuseresti di fare ancora un atto d' amore? Rispondere, rispondere io debbo! — Ma se venendo per disgrazia a scoprirsi questo carteggio, e nessuno potesse pure in coscienza farcene delitto, non è egli vero tuttavia che un fiero castigo cadrebbe sul povero Tremerello? Questa considerazione non è ella bastante ad impormi come assoluto dovere il non imprendere carteggio clandestino?

CAPO XXXV.

Fui agitato tutta sera, non chiusi occhio la notte, e fra tante incertezze non sapea che risolvere.

Balzai dal letto prima dell' alba, salii sul finestrone, e pregai. Nei casi ardui bisogna consultarsi fiducialmente con Dio, ascoltare le sue ispirazioni, e attenervisi.

Così feci, e dopo lunga preghiera discesi, scossi le zanzare, m' accarezzai colle mani le guance morsicate, ed il partito era preso: esporre a Tremerello il mio timore, che da quel carteggio potesse a lui tornar danno; rinunciarvi, s' egli ondeggiava; accettare, se i terrori non vinceano lui.

Passeggiai, finchè intesi canterellare: *Sognai, mi gera un gato, E ti me carezzevi.* Tremerello mi portava il caffè.

Gli dissi il mio scrupolo, non risparmiai parola per mettergli paura. Lo trovai saldo nella volontà *di servire,* diceva egli, *due così compiti signori.* Ciò era assai in opposizione colla faccia di coniglio ch' egli aveva e col nome di Tremerello che gli davamo. Ebbene, fui saldo anch' io.

— Io vi lascerò il mio vino, gli dissi; fornitemi la carta necessaria a questa corrispondenza, e fidatevi che se odo sonare le chiavi senza la cantilena vostra, distruggerò sempre in un attimo qualunque oggetto clandestino.

— Eccole appunto un foglio di carta; gliene darò sempre, finchè vuole, e riposo perfettamente sulla sua accortezza.

Mi bruciai il palato per ingojar presto il caffè, Tremerello se ne andò, e mi posi a scrivere.

Faceva io bene? Era la risoluzione ch' io prendeva, ispirata veramente da Dio? Non era piuttosto un trionfo del mio naturale ardimento, del mio anteporre ciò che mi piace a penosi sacrifizii? un misto d' orgogliosa compiacenza per la stima che l' incognito m' attestava, e di timore di parere un pusilla-

nime, s'io preferissi un prudente silenzio ad una corrispondenza alquanto rischiosa?

Come sciogliere questi dubbii? Io li esposi candidamente al concaptivo rispondendogli, e soggiunsi nondimeno, essere mio avviso, che quando sembra a taluno d'operare con buone ragioni e senza manifesta ripugnanza della coscienza, ei non debba più paventare di colpa. Egli tuttavia riflettesse parimente con tutta la serietà all' assunto che imprendevamo, e mi dicesse schietto con qual grado di tranquillità o d'inquietudine vi si determinasse. Che, se per nuove riflessioni, ei giudicava l'assunto troppo temerario, facessimo lo sforzo di rinunciare al conforto promessoci dal carteggio, e ci contentassimo d'esserci conosciuti collo scambio di poche parole, ma indelebili e mallevadrici di alta amicizia.

Scrissi quattro pagine caldissime del più sincero affetto, accennai brevemente il soggetto della mia prigionia, parlai con effusione di cuore della mia famiglia e d'alcuni altri miei particolari, e mirai a farmi conoscere nel fondo dell' anima.

A sera la mia lettera fu portata. Non avendo dormito la notte precedente, era stanchissimo; il sonno non si fece invocare, e mi svegliai la mattina seguente ristorato, lieto, palpitante al dolce pensiero d'aver forse a momenti la risposta dell' amico.

CAPO XXXVI.

La risposta venne col caffè. Saltai al collo di Tremerello, e gli dissi con tenerezza: « Iddio ti rimuneri di tanta carità! » — I miei sospetti su lui e sull' incognito s'erano dissipati, non so nè anche dir perchè; perchè m'erano odiosi; perchè, avendo la cautela di non parlar mai follemente di politica, m'apparivano inutili; perchè, mentre sono ammiratore dell'

ingegno di Tacito, ho tuttavia pochissima fede nella giustezza del taciteggiare, del veder molto le cose in nero.

Giuliano (così piacque allo scrivente di firmarsi) cominciava la lettera con un preambolo di gentilezze, e si diceva senza alcuna inquietudine sull' impreso carteggio. Indi scherzava dapprima moderatamente sul mio esitare, poi lo scherzo acquistava alcun che di pungente. Alfine, dopo un eloquente elogio sulla sincerità, mi dimandava perdono se non potea nascondermi il dispiacere che avea provato, ravvisando in me, diceva egli, *una certa scrupolosa titubanza, una certa cristiana sottigliezza di coscienza, che non può accordarsi con vera filosofia.*

« Vi stimerò sempre, soggiungeva egli, quand'anche non possiamo accordarci su ciò; ma la sincerità che professo m'obbliga a dirvi che non ho religione, che le abborro tutte, che prendo *per modestia* il nome di Giuliano, perchè quel buono imperadore era nemico de' Cristiani, ma che realmente io vado molto più in là di lui. Il coronato Giuliano credeva in Dio, ed aveva certe sue *bigotterie.* Io non ne ho alcuna, non credo in Dio, pongo ogni virtù nell'amare la verità e chi la cerca, e nell'odiare chi non mi piace. »

E di questa foggia continuando, non recava ragioni di nulla, inveiva a dritto e a rovescio contro il Cristianesimo, lodava con pomposa energia l'altezza della virtù irreligiosa, e prendea con istile, parte serio e parte faceto, a far l'elogio dell' imperadore Giuliano per la sua apostasia e pel *filantropico tentativo* di cancellare dalla terra tutte le tracce del Vangelo.

Temendo quindi d'aver troppo urtate le mie opinioni, tornava a dimandarmi perdono e a declamare contro la tanto frequente mancanza di sincerità. Ripeteva il suo grandissimo desidero di stare in relazione con me, e mi salutava.

Una poscritta diceva: — « Non ho altri scrupoli, se non di non essere schietto abbastanza. Non posso quindi tacervi di sospettare, che il linguaggio cristiano che teneste meco sia finzione. Lo bramo ardentemente. In tal caso gettate la maschera; v'ho dato l'esempio. » —

Non saprei dire l'effetto strano che mi fece quella lettera. Io palpitava come un innamorato a' primi periodi : una mano di ghiaccio sembrò quindi stringermi il cuore. Quel sarcasmo sulla mia coscienziosità m'offese. Mi pentii d'avere aperta una relazione con siffatt' uomo : io che dispregio tanto il cinismo! io che lo credo la più infilosofica, la più villana di tutte le tendenze! io, a cui l'arroganza impone sì poco!

Letta l'ultima parola, pigliai la lettera fra il pollice e l'indice d'una mano, ed il pollice e l'indice dell'altra, ed alzando la mano sinistra, tirai giù rapidamente la destra, cosicchè ciascuna delle due mani rimase in possesso d'una mezza lettera.

CAPO XXXVII.

Guardai que' due brani, e meditai un istante sull' incostanza delle cose umane e sulla falsità delle loro apparenze.—Poc' anzi tanta brama di questa lettera, ed ora la straccio per isdegno! Poc'anzi tanto presentimento di futura amicizia con questo compagno di sventura, tanta persuazione di mutuo conforto, tanta disposizione a mostrarmi con lui affettuosissimo, ed ora lo chiamo insolente! —

Stesi i due brani un sull' altro, e collocato di nuovo come prima l'indice e il pollice d'una mano, e l'indice e il pollice dell'altra, tornai ad alzare la sinistra ed a tirar giù rapidamente la destra.

Era per replicare la stessa operazione, ma uno de' quarti mi cadde di mano; mi chinai per prenderlo, e nel breve spazio di tempo del chinarmi e del rialzarmi, mutai proposito e m' invogliai di rileggere quella superba scritta.

Siedo, fo combaciare i quattro pezzi sulla Bibbia, e rileggo. Li lascio in quello stato, passeggio, rileggo ancora ed intanto penso :

— S'io non gli rispondo, ei giudicherà ch'io sia annichilato di confusione, ch'io non osi ricomparire al cospetto di tanto Ercole. Rispondiamogli, facciamgli vedere che non temiamo il confronto delle dottrine. Dimostriamgli con buona maniera non esservi alcuna viltà nel maturare i consigli, nell'ondeggiare quando si tratta d'una risoluzione alquanto pericolosa, e più pericolosa per altri che per noi. Impari che il vero coraggio non istà nel ridersi della coscienza, che la vera dignità non istà nell'orgoglio. Spieghiamogli la ragionevolezza del Cristianesimo e l'insussistenza dell'incredulità. — E finalmente se cotesto Giuliano si manifesta d'opinioni così opposte alle mie, se non mi risparmia pungenti sarcasmi, se degna così poco di cattivarmi, non è ciò prova almeno ch'ei non è una spia? — Se non che, non potrebb'egli essere un raffinamento d'arte, quel menar ruvidamente la frusta addosso al mio amor proprio? — Eppur no; non posso crederlo. Sono un maligno che, perchè mi sento offeso da que' temerarii scherzi, vorrei persuadermi che chi li scagliò non può essere che il più abbietto degli uomini. Malignità volgare che condannai mille volte in altri, via dal mio cuore! No, Giuliano è quel che è, e non più; è un insolente, e non una spia. — Ed ho io veramente il diritto di dare l'odioso nome d'*insolenza* a ciò ch'egli reputa *sincerità?* — Ecco la tua umiltà, o ipocrita! Basta che uno, per errore di mente, sostenga opinioni false e derida la tua fede, subito t'arroghi di vilipenderlo. — Dio sa se questa umiltà rabbiosa e questo zelo malevolo, nel petto di me cristiano, non è peggiore dell'audace sincerità di quell'incredulo! — Forse non gli manca se non un raggio della grazia, perchè quel suo energico amore del vero si muti in religione più solida della mia. — Non farei io meglio di pregare per lui, che d'adirarmi e di suppormi migliore? — Chi sa, che mentre io stracciava furentemente la sua lettera, ei non rileggesse con dolce amorevolezza la mia, e si fidasse tanto della mia bontà, da credermi incapace d'offendermi delle sue schiette parole? — Qual sarebbe il più iniquo dei due, uno che ama e dice: « Non sono cristiano, » ovvero uno che dice: « Son cristiano, » e non ama? — È cosa difficile conoscere un uomo,

dopo avere vissuto con lui lunghi anni; ed io vorrei giudicare costui da una lettera? Fra tante possibilità, non havvi egli quella, che, senza confessarlo a sè medesimo, ei non sia punto tranquillo del suo ateismo, e che indi mi stuzzichi a combatterlo, colla secreta speranza di dover cedere? Oh fosse pure! Oh gran Dio! in mano di cui tutti gli stromenti più indegni possono essere efficaci, sceglimi, sceglimi a quest'opera! Detta a me tai potenti e sante ragioni che convincano quell' infelice! che lo traggano a benedirti e ad imparare che, lungi da te, non v'è virtù la quale non sia contraddizione!

CAPO XXXVIII.

Stracciai più minutamente, ma senza residuo di collera, i quattro pezzi di lettera; andai alla finestra, stesi la mano, e mi fermai a guardare la sorte dei diversi bocconcini di carta in balìa del vento. Alcuni si posarono sui piombi della chiesa, altri girarono lungamente per aria, e discesero a terra. Vidi che andavano tanto dispersi, da non esservi pericolo che alcuno li raccogliesse e ne capisse il mistero.

Scrissi poscia a Giuliano, e presi tutta la cura per non essere e per non apparire indispettito.

Scherzai sul suo timore ch'io portassi la sottigliezza di coscienza ad un grado non accordabile colla filosofia, e dissi che sospendesse almeno in torno a ciò i suoi giudizii. Lodai la professione ch'ei faceva di sincerità, l'assicurai che m'avrebbe trovato eguale a sè in questo riguardo, e soggiunsi che per dargliene prova io m'accingeva a difendere il Cristianesimo; « Ben persuaso, diceva io, che come sarò sempre pronto ad udire amichevolmente tutte le vostre opinioni, così abbiate la liberalità d'udire in pace le mie. »

Quella difesa, io mi proponeva di farla a poco a poco, ed intanto la incominciava, analizzando con fedeltà l'essenza del

Cristianesimo: — Culto di Dio, spoglio di superstizione, — fratellanza fra gli uomini, — aspirazione perpetua alla virtù, — umiltà senza bassezza, — dignità senza orgoglio, — tipo, un uomo Dio! Che di più filosofico e di più grande?

Intendeva poscia di dimostrare, come tanta sapienza era più o meno debolmente trasparsa a tutti coloro che coi lumi della ragione aveano cercato il vero, ma non s'era mai diffusa nell' universale; e come venuto il divino Maestro sulla terra, diede segno stupendo di sè, operando coi mezzi umanamente più deboli, quella diffusione. Ciò che sommi filosofi mai non poterono, l' abbattimento dell' idolatria, e la predicazione generale della fratellanza, s'eseguisce da pochi rozzi messaggeri. Allora l'emancipazione degli schiavi diviene ognor più frequente, e finalmente appare una civiltà senza schiavi, stato di società che agli antichi filosofi pareva impossibile.

Una rassegna della storia, da Gesù Cristo in qua, dovea per ultimo dimostrare, come la religione da lui stabilita s'era sempre trovata adattata a tutti i possibili gradi d'incivilimento. Quindi essere falso che, l'incivilimento continuando a progredire, il Vangelo non sia più accordabile con esso.

Scrissi a minutissimo carattere ed assai lungamente; ma non potei tuttavia andar molto oltre, che mi mancò la carta. Lessi e rilessi quella mia introduzione, e mi parve ben fatta. Non v' era pure una frase di risentimento sui sarcasmi di Giuliano, e le espressioni di benevolenza abbondavano, ed aveale dettate il cuore già pienamente ricondotto a tolleranza.

Spedii la lettera, ed il mattino seguente ne aspettava con ansietà la risposta.

Tremerello venne, e mi disse:

— Quel signore non ha potuto scrivere, ma la prega di continuare il suo scherzo.

Scherzo? sclamai. Eh! che non avrà detto scherzo! avrete capito male. —

Tremerello si strinse nelle spalle: — Avrò capito male.

— Ma vi par proprio che abbia detto scherzo?

— Come mi pare di sentire in questo punto i colpi di

S. Marco. — (Sonava appunto il campanone.) Bevvi il caffè, e tacqui.

— Ma ditemi : avea quel signore già letta tutta la mia lettera?

— Mi figuro di sì; perchè rideva, rideva come un matto, e facea di quella lettera una palla, e la gettava per aria, e quando gli dissi che non dimenticasse poi di distruggerla, la distrusse subito.

— Va benissimo. —

E restituii a Tremerello la chicchera, dicendogli che si conosceva che il caffè era stato fatto dalla siora Bettina.

— L'ha trovato cattivo?

— Pessimo.

— Eppur l'ho fatto io, e l'assicuro che l'ho fatto carico, e non v'erano fondi.

— Non avrò forse la bocca buona.

CAPO XXXIX.

Passeggiai tutta mattina fremendo. — Che razza d'uomo è questo Giuliano? Perchè chiamare la mia lettera uno scherzo? Perchè ridere e giocare alla palla con essa? Perchè non rispondermi pure una riga? Tutti gl'increduli son così! Sentendo la debolezza delle loro opinioni, se alcuno s'accinge a confutarle, non ascoltano, ridono, ostentano una superiorità d'ingegno, la quale non ha più bisogno d'esaminar nulla. Sciagurati! E quando mai vi fu filosofia senza esame, senza serietà? Se è vero che Democrito ridesse sempre, egli era un buffone. — Ma ben mi sta : perchè imprendere questa corrispondenza? Ch'io mi facessi illusione un momento, era perdonabile; ma quando vidi che colui insolentiva, non fui io uno stolto di scrivergli ancora?

Era risoluto di non più scrivergli. A pranzo, Tremerello prese il mio vino, se lo versò in un fiasco, e mettendoselo in saccoccia: — Oh, mi accorgo, disse, che ho qui della carta da darle. — E me la porse.

Se n'andò; ed io, guardando quella carta bianca, mi sentiva venire la tentazione di scrivere una ultima volta a Giuliano, di congedarlo con una buona lezione sulla turpitudine dell' insolenza.

— Bella tentazione! dissi poi, rendergli disprezzo per disprezzo! fargli odiare vieppiù il Cristianesimo, mostrandogli in me cristiano impazienza ed orgoglio! — No, ciò non va; cessiamo affatto il carteggio. — E se lo cesso così asciuttamente, non dirà colui del pari, che impazienza ed orgoglio mi vinsero? — Conviene scrivergli ancora una volta, e senza fiele. — Ma se posso scrivere senza fiele, non sarebbe meglio non darmi per inteso delle sue risate e del nome di scherzo ch'egli ha gratificato alla mia lettera? Non sarebbe meglio continuar buonamente la mia apologia del Cristianesimo? —

Ci pensai un poco, e poi m'attenni a questo partito.

La sera spedii il mio piegio, ed il mattino seguente ricevetti alcune righe di ringraziamento, molto fredde, però senza espressioni mordaci, ma senza il minimo cenno d'approvazione nè d' invito a proseguire.

Tal biglietto mi spiacque. Nondimeno fermai di non desistere sino al fine.

La mia tesi non potea trattarsi in breve, e fu soggetto di cinque o sei altre lunghe lettere, a ciascuna delle quali mi veniva risposto un laconico ringraziamento, accompagnato da qualche declamazione estranea al tema, ora imprecando suoi nemici; ora ridendo d'averli imprecati, e dicendo esser naturale che i forti opprimono i deboli, e non rincrescergli altro che di non esser forte; ora confidandomi i suoi amori, e l'impero che questi esercitavano sulla sua tormentata immaginativa.

Nondimeno, all' ultima mia lettera sul Cristianesimo, ei dicea che mi stava apparecchiando una lunga risposta. Aspettai più

d'una settimana, ed intanto ei mi scriveva ogni giorno di tutt' altro, e per lo più d'oscenità.

Lo pregai di ricordarsi la risposta di cui mi era debitore, e gli raccomandai di voler applicare il suo ingegno a pesar veramente tutte le ragioni ch' io gli avea portate.

Mi rispose alquanto rabbiosamente, prodigandosi gli attributi di *filosofo*, d'*uomo sicuro*, d'*uomo che non avea bisogno di pesar tanto per capire che le lucciole non erano lanterne.* E tornò a parlare allegramente d' avventure scandalose.

CAPO XL.

Io pazientava per non farmi dare del *bigotto* e dell' intollerante, e perchè non disperava che, dopo quella febbre d' erotiche buffonerie, venisse un periodo di serietà. Intanto gli andava manifestando la mia disapprovazione alla sua irreverenza per le donne, al suo profano modo di fare all' amore, e compiangeva quelle infelici ch' ei mi diceva essere state sue vittime.

Ei fingeva di creder poco alla mia disapprovazione, e ripeteva : *Checchè borbottiate d' immoralità, sono certo di divertirvi co' miei racconti; — tutti gli uomini amano il piacere come io, ma non hanno la franchezza di parlarne senza velo; ve ne dirò tante che v' incanterò, e vi sentirete obbligato in coscienza d' applaudirmi.*

Ma di settimana in settimana, ei non desisteva mai da queste infamie, ed io (sperando sempre ad ogni lettera di trovare altro tema, e lasciandomi attrarre dalla curiosità) leggeva tutto, e l' anima mia restava — non già sedotta — ma pur conturbata, allontanata da pensieri nobili e santi. Il conversare cogli uomini degradati degrada, se non si ha una virtù molto maggiore della comune, molto maggiore della mia.

— Eccoti punito, diceva io a me stesso, della tua presunzione! Ecco ciò che si guadagna a voler fare il missionario senza la santità da ciò!

Un giorno mi risolsi a scrivergli queste parole:

— « Mi sono sforzato finora di chiamarvi ad altri soggetti, e voi mi mandate sempre novelle, che vi dissi schiettamente dispiacermi. Se v' aggrada che favelliamo di cose più degne, continueremo la corrispondenza; altrimenti tocchiamoci la mano, e ciascuno se ne stia con sè. » —

Fui per due giorni senza risposta, e dapprima ne gioii. — Oh benedetta solitudine! andava sclamando, quanto meno amara tu sei d'una conversazione inarmonica e snobilitante! Invece di crucciarmi leggendo impudenze, invece di faticarmi invano ad oppor loro l'espressione di aneliti che onorino l'umanità, tornerò a conversare con Dio, colle care memorie della mia famiglia e de' miei veri amici. Tornerò a leggere maggiormente la Bibbia, a scrivere i miei pensieri sulla tavola, studiando il fondo del mio cuore, e procacciando di migliorarlo, a gustare le dolcezze d' una melanconia innocente, mille volte preferibili ad immagini liete ed inique.

Tutte le volte che Tremerello entrava nel mio carcere, mi diceva: — Non ho ancora risposta. — Va bene, rispondeva io.

Il terzo giorno mi disse: — Il signor N. N. è mezzo ammalato.

— Che ha?

— Non lo dice, ma è sempre steso sul letto, non mangia, non bee, ed è di mal umore. —

Mi commossi, pensando ch'egli pativa e non avea alcuno che lo confortasse.

Mi sfuggì dalle labbra, o piuttosto dal cuore: — Gli scriverò due righe.

— Le porterò stasera, disse Tremerello; e se ne andò.

Io era alquanto imbarazzato, mettendomi al tavolino. — Fo io bene a ripigliare il carteggio? Non benediceva io dianzi la solitudine come un tesoro riacquistato? Che incostanza è dunque la mia! — Eppure quell' infelice non mangia, non bee; sicuramente è ammalato. È questo il momento d' abban-

donarlo? L'ultimo mio viglietto era aspro : avrà contribuito ad affligerlo. Forse ad onta dei nostri diversi modi di sentire, ei non avrebbe mai disciolta la nostra amicizia. Il mio viglietto gli sarà sembrato più malevole che non era ; ei l'avrà preso per un assoluto sprezzante congedo.

CAPO XLI.

Scrissi così :

— « Sento che non istate bene, e me ne duole vivamente. Vorrei di tutto cuore esservi vicino, e prestarvi tutti gli uffici d'amico. Spero che la vostra poco buona salute sarà stata l'unico motivo del vostro silenzio da tre giorni in qua. Non vi sareste già offeso del mio viglietto dell'altro dì? Lo scrissi, v'assicuro, senza la minima malevolenza, e col solo scopo di trarvi a più serii soggetti di ragionamento. Se lo scrivere vi fa male, mandatemi soltanto nuove esatte della vostra salute: io vi scriverò ogni giorno qualcosetta per distrarvi, e perchè vi sovvenga che vi voglio bene. »—

Non mi sarei mai aspettato la lettera ch'ei mi rispose. Cominciava così : — « Ti disdico l'amicizia ; se non sai che fare della mia, io non so che fare della tua. Non sono uomo che perdoni offese, non sono uomo che, rigettato una volta, ritorni. Perchè mi sai infermo, ti riaccosti ipocritamente a me, sperando che la malattia indebolisca il mio spirito, e mi tragga ad ascoltare le tue prediche... » E andava innanzi di questo modo, vituperandomi con violenza, schernendomi, ponendo in caricatura tutto ciò ch'io gli avea detto di religione e di morale, protestando di vivere e di morire sempre lo stesso, cioè col più grand' odio e col più gran disprezzo contro tutte le filosofie diverse dalla sua.

Restai sbalordito!

— Le belle conversioni ch'io fo! dicev'io con dolore, ed

inorridendo. — Dio m'è testimonio se le mie intenzioni non erano pure! — No, queste ingiurie non le ho meritate! — Ebbene, pazienza; è un disinganno di più. Tal sia di colui, se s'immagina offese, per aver la voluttà di non perdonarle! Più di quel che ho fatto non sono obbligato di fare.

Tuttavia, dopo alcuni giorni, il mio sdegno si mitigò, e pensai ch'una lettera frenetica poteva essere stata frutto d'un esaltamento non durevole. — Forse ei già se ne vergogna, diceva io, ma è troppo altero da confessare il suo torto. Non sarebbe opera generosa, or ch'egli ha avuto tempo di calmarsi, lo scrivergli ancora?

Mi costava assai far tanto sacrificio d'amor proprio, ma lo feci. Chi s'umilia senza bassi fini, non si degrada, qualunque ingiusto spregio gliene torni.

Ebbi per risposta una lettera meno violenta, ma non meno insultante. L'implacato mi diceva ch'egli ammirava la mia evangelica moderazione.

— « Or dunque ripigliamo pure, proseguiva egli, la nostra corrispondenza; ma parliamo chiaro. Noi non ci amiamo. Ci scriveremo per trastullare ciascuno se stesso, mettendo sulla carta liberamente tutto ciò che ci viene in capo: voi le vostre immaginazioni serafiche, ed io le mie bestemmie; voi le vostre estasi sulla dignità dell'uomo e della donna, io l'ingenuo racconto delle mie profanazioni; sperando io di convertir voi, e voi di convertir me. Rispondetemi, se vi piaccia il patto. » —

Risposi: — « Il vostro non è un patto, ma uno scherno. Abbondai in buon volere con voi. La coscienza non mi obbliga più ad altro, che ad augurarvi tutte le felicità per questa e per l'altra vita. » —

Così finì la mia clandestina relazione con quell'uomo, — chi sa? — forse più inasprito dalla sventura e delirante per disperazione, che malvagio.

CAPO XLII.

Benedissi un' altra volta davvero la solitudine, ed i miei giorni passarono di nuovo per alcun tempo senza vicende.

Finì la state; nell' ultima metà di settembre il caldo scemava. Ottobre venne; io m' allegrava allora d' avere una stanza che nel verno doveva esser buona. Ecco una mattina il custode che mi dice avere ordine di mutarmi di carcere.

— E dove si va?

— A pochi passi, in una camera più fresca.

— E perchè non pensarci quand' io moriva dal caldo, e l'aria era tutta zanzare, ed il letto era tutto cimici?

— Il comando non è venuto prima.

— Pazienza, andiamo. —

Bench' io avessi assai patito in quel carcere, mi dolse di lasciarlo; non soltanto perchè nella fredda stagione doveva essere ottimo, ma per tanti perchè. Io v' avea quelle formiche, ch' io amava e nutriva con sollecitudine, se non fosse espressione ridicola, direi quasi paterna. Da pochi giorni, quel caro ragno di cui parlai, era, non so per qual motivo, emigrato; ma io diceva : — Chi sa che non si ricordi di me e non ritorni? — Ed or che me ne vado, ritornerà forse e troverà la prigione vota, o se vi sarà qualch' altro ospite, potrebb' essere un nemico de' ragni, e raschiar giù colla pantoffola quella bella tela, e schiacciare la povera bestia! In oltre quella trista prigione non m' era stata abbellita dalla pietà della Zanze? A quella finestra s'appoggiava sì spesso e lasciava cadere generosamente i bricioli de' *buzzolai* alle mie formiche. Lì solea sedere; qui mi fece il tal racconto, qui il tal altro; là s' inchinava sul mio tavolino, e le sue lagrime vi grondarono! —

Il luogo ove mi posero era pur sotto i piombi, ma a tramontana e ponente, con due finestre, una di qua l'altra di là; sog-

giorno di perpetui raffreddori, e d'orribile ghiaccio ne' mesi rigidi.

La finestra a ponente era grandissima; quella a tramontana era piccola ed alta, al di sopra del mio letto.

M'affacciai prima a quella, e vidi che metteva verso il palazzo del patriarca. Altre prigioni erano presso la mia, in un' ala di poca estensione a destra, ed in uno sporgimento di fabbricato, che mi stava dirimpetto. In quello sporgimento stavano due carceri, una sull' altra. La inferiore aveva un finestrone enorme, pel quale io vedea dentro passeggiare un uomo signorilmente vestito. Era il signor Caporali di Cesena. Questi mi vide, mi fece qualche segno, e ci dicemmo i nostri nomi.

Volli quindi esaminare dove guardasse l' altra mia finestra. Posi il tavolino sul letto, e sul tavolino una sedia, m'arrampicai sopra, e vidi essere a livello d' una parte del tetto del palazzo. Al di là del palazzo appariva un bel tratto della città e della laguna.

Mi fermai a considerare quella bella veduta, e udendo che s'apriva la porta, non mi mossi. Era il custode, il quale, scorgendomi lassù arrampicato, dimenticò ch' io non poteva passare come un sorcio attraverso le sbarre, pensò ch' io tentassi di fuggire, e nel rapido istante del suo turbamento saltò sul letto, ad onta d' una sciatica che lo tormentava, e m' afferrò per le gambe, gridando come un' aquila.

— Ma non vedete, gli dissi, o smemorato, che non si può fuggire per causa di queste sbarre? Non capite che salii per sola curiosità?

— *Vedo, sior, vedo, capisco; ma la cali giù, le digo, la cali; queste le son tentazion de scappar.* —

E mi convenne discendere, e ridere.

CAPO XLIII.

Alle finestre delle prigioni laterali, conobbi sei altri detenuti per cose politiche.

Ecco dunque che, mentre io mi disponeva ad una solitudine maggiore che in passato, io mi trovo in una specie di mondo. A principio m'increbbe, sia che il lungo vivere romito avesse già fatta alquanto insocievole l' indole mia, sia che il dispiacente esito della mia conoscenza con Giuliano mi rendesse diffidente.

Nondimeno quel poco di conversazione che prendemmo a fare, parte a voce e parte a segni, parvemi in breve un beneficio, se non come stimolo ad allegrezza, almeno come divagamento. Della mia relazione con Giuliano non feci motto con alcuno. C'eravamo egli ed io dato parola d'onore che il secreto resterebbe sepolto in noi. Se ne favello in queste carte, egli è perchè, sotto gli occhi di chiunque andassero, gli sarebbe impossibile indovinare chi, di tanti che giaceano in quelle carceri, fosse Giuliano.

Alle nuove mentovate conoscenze di concaptivi s'aggiunse un' altra che mi fu pure dolcissima.

Dalla finestra grande io vedeva, oltre lo sporgimento di carceri che mi stava in faccia, una estensione di tetti, ornata di cammini, d' altane, di campanili, di cupole, la quale andava a perdersi colla prospettiva del mare e del cielo. Nella casa più vicina a me, ch'era un' ala del patriarcato, abitava una buona famiglia, che acquistò diritti alla mia riconoscenza, mostrandomi coi suoi saluti la pietà ch' io le ispirava. Un saluto, una parola d'amore agl'infelici, è una gran carità!

Cominciò colà da una finestra ad alzare le sue manine verso me un ragazzetto di nove o dieci anni, e l'intesi gridare:

—Mamma, mamma, han posto qualcheduno lassù ne' *Piombi*. O povero prigioniero, chi sei?

—Io sono Silvio Pellico, risposi.—

Un altro ragazzo più grandicello corse anche egli alla finestra, e gridò:

—Tu sei Silvio Pellico?

—Sì, e voi, cari fanciulli?

—Io mi chiamo Antonio S.... e mio fratello Giuseppe.—

Poi si voltava indietro, e diceva: — Che cos' altra debbo dimandargli?

Ed una donna, che suppongo essere stata lor madre, e stava mezzo nascosta, suggeriva parole gentili a que' cari figliuoli, ed essi le diceano, ed io ne li ringraziava colla più viva tenerezza.

Quelle conversazioni erano piccola cosa, e non bisognava abusarne, per non far gridare il custode, ma ogni giorno ripetevansi con mia grande consolazione, all'alba, a mezzodì e a sera. Quando accendevano il lume, quella donna chiudea la finestra, i fanciulli gridavano: — Buona notte, Silvio! — ed ella, fatta coraggiosa dall' oscurità, ripetea con voce commossa: — Buona notte, Silvio! coraggio! —

Quando que' fanciulli faceano colezione o merenda, mi diceano: — Oh! se potessimo darti del nostro caffè e latte! Oh! se potessimo darti dei nostri *buzzolai!* Il giorno che andrai in libertà, sovvengati di venirci a vedere! Ti daremo dei *buzzolai* belli e caldi, e tanti baci!

CAPO XLIV.

Il mese d'ottobre era la ricorrenza del più brutto de' miei anniversarii. Io era stato arrestato il 13 di esso mese dell'anno antecedente. Parecchie tristi memorie mi ricorrevano inoltre in quel mese. Due anni prima, in ottobre, s'era per funesto accidente annegato nel Ticino un valentuomo ch' io molto

onorava. Tre anni prima, in ottobre, s'era involontariamente ucciso con uno schioppo Odoardo Briche, giovinetto ch'io amava quasi fosse stato mio figlio. A' tempi della mia prima gioventù, in ottobre, un'altra grave afflizione m' avea colpito.

Bench' io non sia superstizioso, il rincontrarsi fatalmente in quel mese ricordanze così infelici mi rendea tristissimo.

Favellando dalla finestra con que' fanciulli e co' miei concaptivi, io mi fingea lieto; ma appena rientrato nel mio antro, un peso inenarrabile di dolore mi piombava sull' anima:

Prendea la penna per comporre qualche verso o per attendere ad altra cosa letteraria, ed una forza irresistibile parea costringermi a scrivere tutt' altro. Che? lunghe lettere ch' io non poteva mandare; lunghe lettere alla mia cara famiglia, nelle quali io versava tutto il mio cuore. Io le scriveva sul tavolino, e poi le raschiava. Erano calde espressioni di tenerezza, e rimembranze della felicità ch' io aveva goduto presso genitori, fratelli e sorelle così indulgenti, così amanti. Il desiderio ch' io sentiva di loro m' inspirava un' infinità di cose appassionate. Dopo avere scritto ore ed ore, mi restavano sempre altri sentimenti a svolgere.

Questo era, sotto una nuova forma, un ripetermi la mia biografia, ed illudermi ridipingendo il passato; un forzarmi a tener gli occhi sul tempo felice che non era più. Ma, oh Dio! quante volte, dopo aver rappresentato con animatissimo quadro un tratto della mia più bella vita, dopo avere inebbriata la fantasia fino a parermi ch' io fossi colle persone a cui parlava, mi ricordava repentinamente del presente, e mi cadea la penna ed inorridiva! Momenti veramente spaventosi eran quelli! Aveali già provati altre volte, ma non mai con convulsioni pari a quelle che or m' assalivano.

Io attribuiva tali convulsioni e tali orribili angosce al troppo eccitamento degli affetti, a cagione della forma epistolare ch'io dava a quegli scritti, e del dirigerli a persone sì care.

Volli far altro, e non potea; volli abbandonare almeno la forma epistolare, e non potea. Presa la penna, e messomi a scrivere, ciò che ne risultava era sempre una lettera piena di tenerezza e di dolore.

— Non son io più libero del mio volere? andava dicendo. Questa necessità di fare ciò che non vorrei fare, è dessa uno stravolgimento del mio cervello? Ciò per l'addietro non m'accadeva. Sarebbe stata cosa spiegabile ne' primi tempi della mia detenzione; ma ora che sono naturato alla vita carceraria, ora che la fantasia dovrebbe essersi calmata su tutto, ora che mi son cotanto nutrito di riflessioni filosofiche e religiose, come divento io schiavo delle cieche brame del cuore, e pargoleggio così? Applichiamoci ad altro. —

Cercava allora di pregare, o d'opprimermi collo studio della lingua tedesca. Vano sforzo! Io m'accorgeva di tornar a scrivere un'altra lettera.

CAPO XLV.

Simile stato era una vera malattia; non so se debba dire, una specie di sonnambulismo. Era senza dubbio effetto d'una grande stanchezza operata dal pensare e dal vegliare.

Andò più oltre. Le mie notti divennero costantemente insonni e per lo più febbrili. Indarno cessai di prendere caffè la sera; l'insonnia era la stessa.

Mi pareva che in me fossero due uòmini, uno che voleva sempre scriver lettere, e l'altro che voleva far altro. Ebbene, diceva io, transigiamo, scrivi pur lettere, ma scrivile in tedesco; così impareremo quella lingua.

Quindi in poi scrivea tutto in un cattivo tedesco. Per tal modo almeno feci qualche progresso in quello studio.

Il mattino, dopo lunga veglia, il cervello spossato cadeva in qualche sopore. Allora sognava, o piuttosto delirava di vedere il padre, la madre o altro mio caro disperarsi sul mio destino. Udiva di loro i più miserandi singhiozzi, e tosto mi destava singhiozzando e spaventato.

Talvolta in que' brevissimi sogni, sembravami d'udire la madre consolare gli altri, entrando con essi nel mio carcere, e volgermi le più sante parole sul dovere della rassegnazione; e, quand' io più mi rallegrava del suo coraggio e del coraggio degli altri, ella prorompeva improvvisamente in lagrime, e tutti piangevano. Niuno può dire quali strazii fossero allora quelli all' anima mia.

Per uscire di tanta miseria, provai di non andare più affatto a letto. Teneva acceso il lume l' intera notte, e stava al tavolino a leggere e scrivere. Ma che? Veniva il momento ch' io leggeva, destissimo, ma senza capir nulla, e che assolutamente la testa più non mi reggeva a comporre pensieri. Allora io copiava qualche cosa, ma copiava ruminando tutt' altro che ciò ch' io scriveva, ruminando le mie afflizioni.

Eppure s' io andava a letto, era peggio. Niuna posizione m' era tollerabile, giacendo : m' agitava convulso, e conveniva alzarmi. Ovvero se alquanto dormiva, que' disperanti sogni mi faceano più male del vegliare.

Le mie preci erano aride, e nondimeno io le ripeteva sovente, non con lungo orare di parole, ma invocando Dio! Dio unito all' uomo ed esperto degli umani dolori!

In quelle orrende notti, l' immaginativa mi s' esaltava talora in guisa, che pareami, sebbene svegliato, or d' udir gemiti nel mio carcere, or d' udir risa soffocate. Dall' infanzia in poi, non era mai stato credulo a streghe e folletti, ed or quelle risa e que' gemiti mi atterrivano, e non sapea come spiegar ciò, ed era costretto a dubitare s' io non fossi ludibrio d' incognite maligne potenze.

Più volte presi tremando il lume, e guardai se v' era alcuno sotto il letto che mi beffasse. Più volte mi venne il dubbio che m' avessero tolto dalla prima stanza e trasportato in questa, perchè ivi fosse qualche trabocchello, ovvero nelle pareti qualche secreta apertura, donde i miei sgherri spiassero tutto ciò ch' io faceva, e si divertissero crudelmente a spaventarmi.

Stando al tavolino, or pareami che alcuno mi tirasse pel vestito, or che fosse data una spinta ad un libro, il quale

cadeva a terra, or che una persona dietro me soffiasse sul lume per ispegnerlo. Allora io balzava in piedi, guardava intorno, passeggiava con diffidenza, e chiedeva a me stesso, s'io fossi impazzato od in senno. Non sapea più che cosa, di ciò ch' io vedeva e sentiva, fosse realtà od illusione; e sclamava con angoscia:

— *Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me?* —

CAPO XLVI.

Una volta andato a letto, alquanto prima dell' alba, mi parve d' avere la più gran certezza d' aver messo il fazzoletto sotto il capezzale. Dopo un momento di sopore mi destai al solito, e mi sembrava chè mi strangolassero. Sento d' avere il collo strettamente avvolto. Cosa strana! Era avvolto col mio fazzoletto, legato forte a' più nodi. Avrei giurato di non aver fatto que' nodi, di non aver toccato il fazzoletto, dacchè l' avea messo sotto il capezzale. Convien ch' io avessi operato sognando o delirando, senza più serbarne alcuna memoria; ma non potea crederlo; e d' allora in poi, stava in sospetto ogni notte d' essere strangolato.

Capisco quanto simili vaneggiamenti debbano essere ridicoli altrui, ma a me che li provai faceano tal male, che ne raccapriccio ancora.

Si dileguavano ogni mattino; e finchè durava la luce del dì, io mi sentiva l' animo così rinfrancato contro que' terrori, che mi sembrava impossibile di doverli mai più patire. Ma al tramonto del sole io cominciava a rabbrividire, e ciascuna notte riconduceva le brutte stravaganze della precedente.

Quanto maggiore era la mia debolezza nelle tenebre, tanto maggiori erano i miei sforzi durante il giorno, per mostrar-

mi allegro ne' colloquii co' compagni, co' due ragazzi del patriarcato, e co' miei carcerieri. Nessuno, udendomi scherzare com' io faceva, si sarebbe immaginata la misera infermità ch' io soffriva. Sperava con quegli sforzi di rinvigorirmi; ed a nulla giovavano. Quelle apparenze notturne, che di giorno io chiamava sciocchezze, la sera tornavano ad essere per me realtà spaventevoli.

Se avessi ardito, avrei supplicato la commissione di mutarmi di stanza, ma non seppi mai indurmivi, temendo di far ridere.

Essendo vani tutti i raziocinii, tutti i proponimenti, tutti gli studii, tutte le preghiere, l' orribile idea d' essere totalmente e per sempre abbandonato da Dio s' impadronì di me.

Tutti que' maligni sofismi contro la Provvidenza, che, in istato di ragione, poche settimane prima, m' apparivano sì stolti, or vennero a frullarmi nel capo bestialmente, e mi sembrarono attendibili. Lottai contro questa tentazione parecchi dì, poi mi vi abbandonai.

Sconobbi la bontà della religione; dissi, come aveva udito dire da rabbiosi atei, e come testè Giuliano scriveami: — La religione non vale ad altro che ad indebolire le menti. — M' arrogai di credere che rinunciando a Dio, la mente mi si rinforzerebbe. Forsennata fiducia! Io negava Dio, e non sapea negare gl' invisibili malefici enti che sembravano circondarmi e pascersi de' miei dolori.

Come qualificare quel martirio? Basta egli il dire ch' era una malattia? od era egli, nello stesso tempo, un castigo divino per abbattere il mio orgoglio, e farmi conoscere che, senza un lume particolare, io potea divenire incredulo come Giuliano, e più insensato di lui?

Checchè ne sia, Dio mi liberò di tanto male quando meno me l' aspettava.

Una mattina, preso il caffè, mi vennero vomiti violenti, e coliche. Pensai che m' avessero avvelenato. Dopo la fatica de' vomiti, era tutto in sudore, e stetti a letto. Verso mezzo giorno m' addormentai, e dormii placidamente fino a sera.

Mi svegliai, sorpreso di tanta quiete; e, parendomi di non

aver più sonno, m' alzai.—Stando alzato, diss' io, sarò più forte contro i soliti terrori.

Ma i terrori non vennero. Giubilai, e nella piena della mia riconoscenza, tornando a sentire Iddio, mi gettai a terra ad adorarlo, e chiedergli perdono d' averlo per più giorni negato. Quell' effusione di gioja esaurì le mie forze, e fermatomi in ginocchio alquanto, appoggiato ad una sedia, fui ripigliato dal sonno, e m' addormentai in quella posizione.

Di lì, non so se ad un' ora o più ore, mi desto a mezzo, ma appena ho tempo di buttarmi vestito sul letto, e ridormo sino all' aurora. Fui sonnolento ancor tutto il giorno; la sera mi coricai presto, e dormii l' intera notte. Qual crisi erasi operata in me? Lo ignoro, ma io era guarito.

CAPO XLVII.

Cessarono le nausee che pativa da lungo tempo il mio stomaco, cessarono i dolori di capo, e mi venne un appetito straordinario. Io digeriva eccellentemente, e cresceva in forze. Mirabile Provvidenza! ella m' avea tolto le forze per umiliarmi; ella me le rendea perchè appressavasi l' epoca delle sentenze, e volea ch' io non soccombessi al loro annunzio.

Addì 24 novembre, uno de' nostri compagni, il dottor Foresti, fu tolto dalle carceri de' Piombi, e trasportato non sapevam dove. Il custode, sua moglie ed i secondini erano atterriti; niuno di loro volea darmi luce su questo mistero.

—E che cosa vuol ella sapere, diceami Tremerello, se nulla v' è di buono a sapere? Le ho detto già troppo, le ho detto già troppo.

—Su via, che serve il tacere? gridai raccapricciando; non v' ho io capito? Egli è dunque condannato a morte?

— Chi... egli?... il dottor Foresti?... —

Tremerello esitava; ma la voglia di chiacchierare non era l' infima delle sue virtù.

— Non dica poi che son ciarlone; io non volea proprio aprir bocca su queste cose. Si ricordi che m' ha costretto.

— Sì, sì, v' ho costretto; ma animo! ditemi tutto. Che n' è del povero Foresti?

— Ah, signore! gli fecero passare il ponte de' Sospiri! egli è nelle carceri criminali! La sentenza di morte è stata letta a lui e a due altri.

— E si eseguirà? quando? Oh miseri! E chi sono gli altri due?

— Non so altro, non so altro. Le sentenze non sono ancora pubblicate. Si dice per Venezia che vi saranno parecchie commutazioni di pena. Dio volesse che la morte non s' eseguisse per nessuno di loro! Dio volesse che, se non son tutti salvi da morte, ella almeno lo fosse! Io ho messo a lei tale affezione.... perdoni la libertà.... come se fosse un mio fratello! —

E se ne andò commosso. Il lettore può pensare in quale agitazione io mi trovassi tutto quel dì, e la notte seguente, e tanti altri giorni, che nulla di più potei sapere.

Durò l' incertezza un mese: finalmente le sentenze relative al primo processo furono pubblicate. Colpivano molte persone, nove delle quali erano condannate a morte, e poi per grazia a carcere duro, quali per vent' anni, quali per quindici (e ne' due casi doveano scontar la pena nella fortezza di Spielberg, presso la città di Brünn in Moravia); quali per dieci anni o meno (ed allora andavano nella fortezza di Lubiana).

L' essere stata commutata la pena a tutti quelli del primo processo, era egli argomento che la morte dovesse risparmiarsi anche a quelli del secondo? ovvero l' indulgenza sarebbesi usata a' soli primi, perchè arrestati prima delle notificazioni che si pubblicarono contro le società secrete, e tutto il rigore cadrebbe sui secondi?

— La risoluzione del dubbio non può esser lontana, diss' io;

sia ringraziato il cielo, che ho tempo di prevedere la morte e d'apparecchiarmivi.

CAPO XLVIII.

Era mio unico pensiero il morire cristianamente e col debito coraggio. Ebbi la tentazione di sottrarmi al patibolo col suicidio, ma questa sgombrò. — Qual merito evvi a non lasciarsi ammazzare da un carnefice, ma rendersi invece carnefice di sè? Per salvar l'onore? E non è fanciullaggine il credere che siavi più onore nel fare una burla al carnefice, che nel non fargliela, quando pur sia forza morire? — Anche se non fossi stato cristiano, il suicidio, riflettendovi, mi sarebbe sembrato un piacere sciocco, una inutilità.

— Se il termine della mia vita è venuto, m' andava io dicendo, non son io fortunato che sia in guisa da lasciarmi tempo per raccogliermi e purificare la coscienza con desiderii e pentimenti degni d'un uomo? Volgarmente giudicando, l'andare al patibolo è la peggiore delle morti: giudicando da savio, non è dessa migliore delle tante morti che avvengono per malattia, con grande indebolimento d'intelletto, che non lascia più luogo a rialzar l'anima da pensieri bassi?

La giustezza di tal ragionamento mi penetrò sì forte nello spirito, che l'orror della morte, e di quella specie di morte, si dileguava interamente da me. Meditai molto sui sacramenti che doveano invigorirmi al solenne passo, e mi parea d'essere in grado di riceverli con tali disposizioni da provarne l'efficacia. Quell'altezza d'animo ch'io credea d'avere, quella pace, quell' indulgente affezione verso coloro che m' odiavano, quella gioja di pòter sacrificare la mia vita alla volontà di Dio, le avrei io serbate s'io fossi stato condotto al

supplizio? Ahi! che l'uomo è pieno di contraddizioni, e quando sembra essere più gagliardo e più santo, può cadere fra un istante in debolezza ed in colpa! Se allora io sarei morto degnamente, Dio solo il sa. Non mi stimo abbastanza da affermarlo.

Intanto la verisimile vicinanza della morte fermava su quest' idea siffattamente la mia immaginazione, che il morire pareami non solo possibile, ma significato da infallibile presentimento. Niuna speranza d' evitare questo destino penetrava più nel mio cuore, e ad ogni suono di pedate e di chiavi, ad ogni aprirsi della mia porta, io mi dicea: — Coraggio! forse vengono a prendermi per udire la sentenza. Ascoltiamola con dignitosa tranquillità, e benediciamo il Signore. —

Meditai ciò ch' io dovea scrivere per l' ultima volta alla mia famiglia, e partitamente al padre, alla madre, a ciascun de' fratelli e a ciascuna delle sorelle; e volgendo in mente quelle espressioni d' affetti sì profondi e sì sacri, io m' inteneriva con molta dolcezza, e piangeva, e quel pianto non infiacchiva la mia rassegnata volontà.

Come non sarebbe ritornata l' insonnia? Ma quanto era diversa dalla prima! Non udiva nè gemiti, nè risa nella stanza; non vaneggiava nè di spiriti, nè d' uomini nascosti. La notte m' era più deliziosa del giorno, perch' io mi concentrava di più nella preghiera. Verso le quattr' ore, io solea mettermi a letto, e dormiva placidamente circa due ore. Svegliatomi, stava in letto tardi per riposare. M' alzava verso le undici.

Una notte, io m' era coricato alquanto prima del solito, ed avea dormito appena un quarto d' ora, quando ridesto, m' apparve un' immensa luce nella parete in faccia a me. Temetti d' esser ricaduto ne' passati delirii; ma ciò ch' io vedeva non era un' illusione. Quella luce veniva dal finestruolo a tramontana, sotto il quale io giaceva.

Balzo a terra, prendo il tavolino, lo metto sul letto, vi sovrappongo una sedia, ascendo; — e veggo uno de' più belli e terribili spettacoli di foco ch' io potessi immaginarmi.

Era un grande incendio, a un tiro di schioppo dalle nostre

carceri. Prese alla casa ov' erano i forni pubblici, e la consumò.

La notte era oscurissima, e tanto più spiccavano que' vasti globi di fiamme e di fumo, agitati com' erano da furioso vento. Volavano scintille da tutte le parti, e sembrava che il cielo le piovesse. La vicina laguna rifletteva l' incendio. Una moltitudine di gondole andava e veniva. Io m' immaginava lo spavento ed il pericolo di quelli che abitavano nella casa incendiata e nelle vicine, e li compiangeva. Udiva lontane voci d' uomini e donne che si chiamavano : —Tognina! Momolo! Beppo ! Zanze ! — Anche il nome di Zanze mi sonò all' orecchio! Ve ne sono migliaja a Venezia; eppure io temeva che potesse essere quell' una, la cui memoria m' era sì soave ! Fosse mai là quella sciagurata? e circondata forse dalle fiamme? Oh! potessi scagliarmi a liberarla!

Palpitando, raccapricciando, ammirando, stetti sino all' aurora a quella finestra; poi discesi oppresso da tristezza mortale, figurandomi molto più danno che non era avvenuto. Tremerello mi disse non essere arsi se non i forni e gli annessi magazzini, con grande quantità di sacchi di farina.

CAPO XLIX.

La mia fantasia era ancora vivamente colpita dall' aver veduto quell' incendio, allorchè, poche notti appresso, — io non era ancora andato a letto, e stava al tavolino studiando, e tutto intirizzito dal freddo, — ecco voci poco lontane : erano quelle del custode, di sua moglie, de' loro figli, de' secondini : — *Il fogo ! il fogo ! Oh beata Vergine ! oh noi perdui !* —

Il freddo mi cessò in un istante : balzai tutto sudato in piedi, e guardai intorno se già si vedevano fiamme. Non se ne vedevano.

L'incendio per altro era nel palazzo stesso, in alcune stanze d'ufficio vicine alle carceri.

Uno de' secondini gridava : — *Ma, sior paron, cossa faremo de sti siori ingabbiai, se el fogo s' avanza?*

Il custode rispondeva : — *Mi no gh' ho cor de lassarli abbrustolar. Eppur no se po averzer le preson senza el permesso de la commission. Anemo, digo; corrè dunque a dimandar sto permesso.* — *Vado de botto, sior; ma la risposta no sarà miga in tempo, sala.* —

E dov'era quella eroica rassegnazione ch'io teneami così sicuro di possedere, pensando alla morte? Perchè l'idea di bruciar vivo mi mettea la febbre? Quasichè ci fosse maggior piacere a lasciarsi stringer la gola, che a bruciare! Pensai a ciò, e mi vergognai della mia paura; stava per gridare al custode, che per carità m'aprisse, ma mi frenai. Nondimeno io avea paura.

— Ecco, diss'io, qual sarà il mio coraggio, se scampato dal foco verrò condotto a morte! Mi frenerò, nasconderò altrui la mia viltà, ma tremerò. Se non che... non è egli pure coraggio l'operare come se non si sentissero tremiti, e sentirli? Non è egli generosità lo sforzarsi di dar volentieri ciò che rincresce di dare? Non è egli obbedienza l'obbedire ripugnando?

Il trambusto nella casa del custode era sì forte, che indicava un pericolo sempre crescente. Ed il secondino ito a chiedere la permissione di trarci di que' luoghi non ritornava! Finalmente sembrommi d'intendere la sua voce. Ascoltai, e non distinsi le sue parole. Aspetto, spero; indarno! nessun viene. Possibile che non siasi conceduto di traslocarci in salvo dal foco? E se non ci fosse più modo di scampare? E se il custode e la sua famiglia stentassero a mettere in salvo se medesimi, e nessuno più pensasse ai poveri *ingabbiai?*

— Tant'è, ripigliava io, questa non è filosofia, questa non è religione! Non farei io meglio d'apparecchiarmi a veder le fiamme entrare nella mia stanza e divorarmi?

Intanto i romori scemavano. A poco a poco non udii più nulla. E questo prova esser cessato l'incendio? ovvero tutti

quelli che poterono, sarann' essi fuggiti, e non rimangono più qui se non le vittime abbandonate a sì crudel fine?

La continuazione del silenzio mi calmò: conobbi che il foco doveva essere spento.

Andai a letto, e mi rimproverai come viltà l'affanno sofferto; ed or che non si trattava più di bruciare, m'increbbe di non esser bruciato piuttosto che avere fra pochi giorni ad essere ucciso dagli uomini.

La mattina seguente intesi da Tremerello qual fosse stato l'incendio, e risi della paura ch'ei mi disse avere avuta; quasi che la mia non fosse stata eguale o maggiore della sua.

CAPO L.

Addì 11 gennajo (1822), verso le 9 del mattino, Tremerello coglie un'occasione per venire da me, et tutto agitato mi dice:

— Sa ella che nell'isola di San Michele di Murano, qui poco lontano da Venezia, v'è una prigione dove sono forse più di cento carbonari?

— Me l'avete già detto altre volte. Ebbene... che volete dire?... Su, parlate. Havvene forse di condannati?

— Appunto.

— Quali?

— Non so.

— Vi sarebbe mai il mio infelice Maroncelli?

— Ah signore! non so, non so chi vi sia. —

Ed andossene turbato, e guardandomi con atti di compassione.

Poco appresso viene il custode, accompagnato da' secondini e da un uomo ch'io non avea mai veduto. Il custode parea confuso. L'uomo nuovo prese la parola:

— Signore, la commissione ha ordinato ch' ella venga con me.

— Andiamo, dissi; e voi dunque chi siete?

— Sono il custode delle carceri di San Michele, dov'ella dev' essere tradotta.—

Il custode de' Piombi consegnò a questo i denari miei, ch'egli avea nelle mani. Dimandai, ed ottenni la permissione di far qualche regalo a' secondini. Misi in ordine la mia roba, presi la Bibbia sotto il braccio, e partii. Scendendo quelle infinite scale, Tremerello mi strinse furtivamente la mano; parea voler dirmi: — Sciagurato! sei perduto. —

Uscimmo da una porta che mettea sulla langune; e quivi era una gondola con due secondini del nuovo custode.

Entrai in gondola, ed opposti sentimenti mi commoveano: — un certo rincrescimento d'abbandonare il soggiorno de' Piombi, ove molto avea patito, ma ove pure io m'era affezionato ad alcuno, ed alcuno erasi affezionato a me; — il piacere di trovarmi, dopo tanto di reclusione, all' aria aperta, di vedere il cielo, e la città, e le acque, senza l'infausta quadratura delle inferriate; — il ricordarmi la lieta gondola che in tempo tanto migliore mi portava per quella laguna medesima, e le gondole del lago di Como, e quelle del lago Maggiore, e le barchette del Po, e quelle del Rodano e della Sonna!... Oh ridenti anni svaniti! E chi era stato al mondo felice al pari di me?

Nato da' più amorevoli parenti, in quella condizione che non è povertà, e che, avvicinandoti quasi egualmente al povero ed al ricco, t'agevola il vero conoscimento de' due stati, — condizione ch' io reputo la più vantaggiosa per coltivare gli affetti; — io, dopo un' infanzia consolata da dolcissime cure domestiche, era passato a Lione presso un vecchio cugino materno, ricchissimo e degnissimo delle sue ricchezze, ove tutto ciò che può esservi d'incanto per un cuore bisognoso d'eleganza e d'amore avea deliziato il primo fervore della mia gioventù: di lì tornato in Italia, e domiciliato co' genitori a Milano, avea proseguito a studiare ed amare la società ed i libri, non trovando che amici egregi, e lusinghe-

vole plauso. Monti e Foscolo, sebbene avversarii fra loro, m'erano benevoli egualmente. M'affezionai più a quest' ultimo; e siffatto iracondo uomo, che colle sue asprezze provocava tanti a disamarlo, era per me tutto dolcezza e cordialità, ed io lo riveriva teneramente. Gli altri letterati d'onore m'amavano anch' essi, com' io li riamava. Niuna invidia, niuna calunnia m'assalì mai, od almeno erano di gente sì screditata che non potea nuocere. Alla caduta del regno d'Italia, mio padre avea riportato il suo domicilio a Torino, col resto della famiglia, ed io procrastinando di raggiungere sì care persone, avea finito per rimanermi a Milano, ove tanta felicità mi circondava, da non sapermi indurre ad abbandonarla.

Fra altri ottimi amici, tre, in Milano, predominavano sul mio cuore, D. Pietro Borsieri, Monsign. Lodovico di Breme, ed il conte Luigi Porro Lambertenghi. Vi s'aggiunse in appresso il conte Federigo Confalonieri. Fattomi educatore di due bambini di Porro, io era a quelli come un padre, ed al lor padre come un fratello. In quella casa affluiva tutto ciò non solo che avea di più colto la città, ma copia di ragguardevoli viaggiatori. Ivi conobbi la Stael, Schlegel, Davis, Byron, Hobhouse, Brougham, e molti altri illustri di varie parti d'Europa. Oh quanto rallegra, e quanto stimola ad ingentilirsi la conoscenza degli uomini di merito! Sì, io era felice! io non avrei mutata la mia sorte con quella d'un principe! — E da sorte sì gioconda balzare tra sgherri, passare di carcere in carcere, e finire per essere strozzato, o perire nei ceppi!

CAPO LI.

Volgendo tai pensieri, giunsi a S. Michele, e fui chiuso in una stanza che avea la vista d'un cortile, della laguna e della bella isola di Murano. Chiesi di Maroncelli al cus-

tode, alla moglie sua, a quattro secondini. Ma mi faceano visite brevi, e piene di diffidenza, e non voleano dirmi niente.

Nondimeno dove son cinque o sei persone, egli è difficile che non se ne trovi una, vogliosa di compatire e di parlare. Io trovai tal persona, e seppi quanto segue.

Maroncelli, dopo essere stato lungamente solo, era stato messo col conte Camillo Laderchi: quest' ultimo era uscito di carcere da pochi giorni, come innocente, ed il primo tornava ad esser solo. De' nostri compagni erano anche usciti, come innocenti, il professor Gian-Domenico Romagnosi, ed il conte Giovanni Arrivabene. Il capitano Rezia ed il sig. Canova erano insieme. Il professor Ressi giacea moribondo, in un carcere vicino a quello di questi due.

— Di quelli che non sono usciti, diss' io, le condanne son dunque venute. E che s' aspetta a palesarcele? Forse che il povero Ressi muoja, o sia in grado d' udire la sentenza, non è vero?

— Credo di sì.

Tutti i giorni, io dimandava dell' infelice.

— Ha perduto la parola; — l' ha racquistata, ma vaneggia e non capisce; — dà pochi segni di vita; — sputa sovente sangue, e vaneggia ancora; — sta peggio; — sta meglio; — è in agonia. —

Tali risposte mi si diedero per più settimane. Finalmente una mattina mi si disse: — È morto! —

Versai una lagrima per lui, e mi consolai pensando ch' egli aveva ignorata la sua condanna!

Il dì seguente, 21 febbrajo (1822), il custode viene a prendermi, erano le dieci antimeridiane. Mi conduce nella sala della commissione, e si ritira. Stavano seduti, e si alzarono, il presidente, l' inquisitore e i due giudici assistenti.

Il presidente, con atto di nobile commiserazione, mi disse che la sentenza era venuta, e che il giudizio era stato terribile, ma già l' Imperatore l' aveva mitigato.

L' inquisitore mi lesse la sentenza: — condannato a morte. — Poi lesse il rescritto imperiale: — la pena è commutata in

quindici anni di carcere duro, da scontarsi nella fortezza di Spielberg. —

Risposi: — Sia fatta la volontà di Dio! —

E mia intenzione era veramente di ricevere da cristiano questo orrendo colpo, e non mostrare nè nutrire risentimento contro chicchessia.

Il presidente lodò la mia tranquillità, e mi consigliò a serbarla sempre, dicendomi che da questa tranquillità potea dipendere l'essere forse, fra due o tre anni, creduto meritevole di maggior grazia. (Invece di due o tre, furono poi molti di più.)

Anche gli altri giudici mi volsero parole di gentilezza e di speranza. Ma uno di loro che nel processo m'era ognora sembrato molto ostile, mi disse alcun che di cortese che pur pareami pungente; e quella cortesia giudicai che fosse smentita dagli sguardi, ne' quali avrei giurato essere un riso di gioja e d'insulto.

Or non giurerei più che fosse così: posso benissimo essermi ingannato. Ma il sangue allora mi si rimescolò, e stentai a non prorompere in furore. Dissimulai, e mentre ancora mi lodavano della mia cristiana pazienza, io già l'aveva in secreto perduta.

—Dimani, disse l'inquisitore, ci rincresce di doverle annunciare la sentenza in pubblico; ma è formalità impreteribile.

—Sia pure, dissi.

—Da quest'istante le concediamo, soggiunse, la compagnia del suo amico. —

E chiamato il custode, mi consegnarono di nuovo a lui, dicendogli che fossi messo con Maroncelli.

CAPO LII.

Qual dolce istante fu per l'amico e per me il rivederci, dopo un anno e tre mesi di separazione e di tanti dolori! Le gioje dell'amicizia ci fecero quasi dimenticare per alcuni istanti la condanna.

Mi strappai nondimeno tosto dalle sue braccia, per prendere la penna e scrivere a mio padre. Io bramava ardentemente che l'annuncio della mia trista sorte giungesse alla famiglia da me, piuttosto che da altri, affinchè lo strazio di quegli amati cuori venisse temperato dal mio linguaggio di pace e di religione. I giudici mi promisero di spedir subito quella lettera.

Dopo ciò, Maroncelli mi parlò del suo processo, ed io del mio, ci confidammo parecchie carcerarie peripezie, andammo alla finestra, salutammo tre altri amici ch' erano alle finestre loro: due erano Canova e Rezia, che trovavansi insieme, il primo condannato a sei anni di carcere duro, ed il secondo a tre; il terzo era il dottor Cesare Armari, che, ne' mesi precedenti, era stato mio vicino ne' Piombi. Questi non aveva avuto alcuna condanna, ed uscì poi dichiarato innocente.

Il favellare cogli uni e cogli altri fu piacevole distrazione per tutto il dì e tutta la sera. Ma andati a letto, spento il lume, e fatto silenzio, non mi fu possibile dormire: la testa ardevami, ed il cuore sanguinava, pensando a casa mia. — Reggerebbero i miei vecchi genitori a tanta sventura? Basterebbero gli altri lor figli a consolarli? Tutti erano amati quanto io, e valeano più di me; ma un padre ed una madre trovano essi mai, ne' figli che lor restano, un compenso per quello che perdono?

Avessi solo pensato a' congiunti ed a qualche altra diletta

persona! La lor ricordanza m'affliggeva e m'inteneriva. Ma pensai anche al creduto riso di gioja e d'insulto di quel giudice, al processo, al perchè delle condanne, alle passioni politiche, alla sorte di tanti miei amici...: e non seppi più giudicare con indulgenza alcuno dei miei avversarii. Iddio mi metteva in una gran prova! Mio debito sarebbe stato di sostenerla con virtù. Non potei! non volli! La voluttà dell' odio mi piacque più del perdono: passai una notte d'inferno.

Il mattino, non pregai. L'universo mi pareva opera d'una potenza nemica del bene. Altre volte era già stato così calunniatore di Dio; ma non avrei creduto di ridivenirlo, e ridivenirlo in poche ore! Giuliano ne' suoi massimi furori non poteva essere più empio di me. Ruminando pensieri d'odio, principalmente quand'uno è percosso da somma sventura, la quale dovrebbe renderlo vieppiù religioso, — foss'egli anche stato giusto, diventa iniquo. Sì, foss'egli anche stato giusto; perocchè non si può odiare senza superbia. E chi sei tu, o misero mortale, per pretendere che niun tuo simile ti giudichi severamente? per pretendere che niuno ti possa far male di buona fede, credendo d'oprare con giustizia? per lagnarti, se Dio permette che tu patisca piuttosto in un modo che in un altro?

Io mi sentiva infelice di non poter pregare; ma ove regna superbia, non rinviensi altro Dio che se medesimo.

Avrei voluto raccomandare ad un supremo soccorritore i miei desolati parenti, e più in lui non credeva.

CAPO LIII.

Alle 9 antimeridiane, Maroncelli ed io fummo fatti entrare in gondola, e ci condussero in città. Approdammo al palazzo del Doge, e salimmo alle carceri. Ci misero nella stanza ove

pochi giorni prima era il signor Caporali; ignoro ove questi fosse stato tradotto. Nove o dieci sbirri sedeano a farci guardia, e noi passeggiando aspettavamo l' istante d' esser tratti in piazza. L' aspettazione fu lunga. Comparve soltanto a mezzodì l' inquisitore, ad annunciarci che bisognava andare. Il medico si presentò, suggerendoci di bere un bicchierino d' acqua di menta; accettammo, e fummo grati, non tanto di questa, quanto della profonda compassione che il buon vecchio ci dimostrava. Era il dottor Dosmo. S' avanzò quindi il capo-sbirro, e ci pose le manette. Seguimmo lui, accompagnati dagli altri sbirri.

Scendemmo la magnifica scala *de' Giganti*, ci ricordammo del doge Marin Faliero, ivi decapitato; entrammo nel gran portone che dal cortile del palazzo mette sulla piazzetta, e qui giunti voltammo a sinistra verso la laguna. A mezzo della piazzetta era il palco ove dovemmo salire. Dalla scala *de' Giganti* fino a quel palco stavano due file di soldati tedeschi; passammo in mezzo ad esse.

Montati là sopra, guardammo intorno, e vedemmo in quell' immenso popolo il terrore. Per varie parti in lontananza schieravansi altri armati. Ci fu detto esservi i cannoni colle micce accese dappertutto.

Ed era quella piazzetta, ove nel settembre 1820, un mese prima del mio arresto, un mendico aveami detto: — Questo è luogo di disgrazia! —

Sovvennemi di quel mendico, e pensai: — Chi sa, che in tante migliaja di spettatori non siavi anch' egli, e forse mi ravvisi? —

Il capitano tedesco gridò, che ci volgessimo verso il palazzo e guardassimo in alto. Obbedimmo, e vedemmo sulla loggia un curiale con una carta in mano. Era la sentenza. La lesse con voce elevata.

Regnò profondo silenzio sino all' espressione: *condannati a morte*. Allora s' alzò un generale mormorio di compassione. Successe nuovo silenzio per udire il resto della lettura. Nuovo mormorio s' alzò all' espressione: *condannati a carcere duro, Maroncelli per vent' anni, e Pellico per quindici.*

Il capitano ci fe' cenno di scendere. Gettammo un' altra volta lo sguardo intorno, e scendemmo. Rientrammo nel cortile, risalimmo lo scalone, tornammo nella stanza donde eravamo stati tratti, ci tolsero le manette, indi fummo ricondotti a S. Michele.

CAPO LIV.

Quelli ch' erano stati condannati avanti noi, erano già partiti per Lubiana e per lo Spielberg, accompagnati da un commissario di polizia. Ora aspettavasi il ritorno del medesimo commissario, perchè conducesse noi al destino nostro. Questo intervallo durò un mese.

La mia vita era allora di molto favellare ed udir favellare, per distrarmi. Inoltre Maroncelli mi leggeva le sue composizioni letterarie, ed io gli leggeva le mie. Una sera lessi dalla finestra l' *Ester d' Engaddi* a Canova, Rezia ed Armari; e la sera seguente, l' *Iginia d' Asti.*

Ma la notte io fremeva e piangeva, e dormiva poco o nulla.

Bramava, e paventava ad un tempo, di sapere come la notizia del mio infortunio fosse stata ricevuta da' miei parenti.

Finalmente venne una lettera di mio padre. Qual fu il mio dolore, vedendo che l' ultima da me indirittagli non gli era stata spedita subito, come io avea tanto pregato l' inquisitore! L' infelice padre, lusingatosi sempre che sarei uscito senza condanna, presa un giorno la gazzetta di Milano, vi trovò la mia sentenza! Egli stesso mi narrava questo crudele fatto, e mi lasciava immaginare quanto l' anima sua ne rimanesse straziata.

Oh come, insieme all' immensa pietà che sentii di lui, della madre, e di tutta la famiglia, arsi di sdegno, perchè la lettera mia non fosse stata sollecitamente spedita! Non vi sarà stata

malizia in questo ritardo, ma io la supposi infernale; io credetti di scorgervi un raffinamento di barbarie, un desiderio che il flagello avesse tutta la gravezza possibile anche per gl' innocenti miei congiunti. Avrei voluto poter versare un mare di sangue, per punire questa sognata inumanità.

Or che giudico pacatamente, non la trovo verisimile. Quel ritardo non nacque, senza dubbio, da altro che da non curanza.

Furibondo qual io era, fremetti udendo che i miei compagni si proponeano di far la Pasqua prima di partire, e sentii ch' io non dovea farla, stante la niuna mia volontà di perdonare. Avessi dato questo scandalo!

CAPO LV.

Il commissario giunse alfine di Germania, e venne a dirci, che fra due giorni partiremmo.

— Ho il piacere, soggiunse, di poter dar loro una consolazione. Tornando dallo Spielberg, vidi a Vienna S. M. l'Imperatore, la quale mi disse che i giorni di pena di lor signori, vuol valutarli, non di 24 ore, ma di 12. Con questa espressione intende significare che la pena è dimezzata. —

Questo dimezzamento non ci venne poi mai annunziato officialmente; ma non v' era alcuna probabilità che il commissario mentisse, tanto più che non ci diede già quella nuova in segreto, ma conscia la commissione.

Io non seppi neppur rallegrarmene. Nella mia mente erano poco meno orribili sett' anni e mezzo di ferri, che quindici anni: mi pareva impossibile di vivere sì lungamente.

La mia salute era di nuovo assai misera. Pativa dolori di petto gravi, con tosse, e credea lesi i polmoni. Mangiava poco, e quel poco nol digeriva.

La partenza fu nella notte tra il 25 ed il 26 marzo. Ci fu permesso d' abbracciare il dottor Cesare Armari nostro amico. Uno sbirro c' incatenò trasversalmente la mano destra ed il piede sinistro, affinchè ci fosse impossibile fuggire. Scendemmo in gondola, e le guardie remigarono verso Fusina.

Ivi giunti, trovammo allestiti due legni. Montarono Rezia e Canova nell' uno; Maroncelli ed io nell' altro. In uno de' legni era co' due prigioni il commissario, nell' altro un sottocommissario cogli altri due. Compivano il convoglio sei o sette guardie di polizia, armate di schioppo e sciabola, distribuite parte dentro i legni, parte sulla cassetta del vetturino.

Essere costretto da sventura ad abbandonare la patria è sempre doloroso; ma abbandonarla incatenato, condotto in climi orrendi, destinato a languire per anni fra sgherri, è cosa sì straziante che non v' ha termini per accennarla!

Prima di varcare le Alpi, vieppiù mi si facea cara d' ora in ora la mia nazione, stante la pietà che dappertutto ci dimostravano quelli che incontravamo. In ogni città, in ogni villaggio, per ogni sparso casolare, la notizia della nostra condanna essendo già pubblica da qualche settimana, eravamo aspettati. In parecchi luoghi, i commissarii e le guardie stentavano a dissipare la folla che ne circondava. Era mirabile il benevolo sentimento che veniva palesato a nostro riguardo.

In Udine ci accadde una commovente sorpresa. Giunti alla locanda, il commissario fece chiudere la porta del cortile e respingere il popolo. Ci assegnò una stanza, e disse ai camerieri che ci portassero da cena e l' occorrente per dormire. Ecco un istante appresso entrare tre uomini con materasse sulle spalle. Qual è la nostra meraviglia, accorgendoci che solo uno di loro è al servizio della locanda, e che gli altri sono due nostri conoscenti! Fingemmo d' ajutarli a por giù i materassi, e toccammo loro furtivamente la mano. Le lagrime sgorgavano dal cuore ad essi ed a noi. Oh! quanto ci fu penoso di non poterle versare tra le braccia gli uni degli altri!

I commissarii non s' avvidero di quella pietosa scena, ma dubitai che una delle guardie penetrasse il mistero, nell' atto che il buon Dario mi stringeva la mano. Quella guardia era

un Veneto. Mirò in volto Dario e me, impallidì, sembrò tentennare se dovesse alzar la voce, ma tacque, e pose gli occhi altrove, dissimulando. Se non indovinò che quelli erano amici nostri, pensò almeno che fossero camerieri di nostra conoscenza.

CAPO LVI.

Il mattino partivamo d'Udine, ed albeggiava appena: quell' affettuoso Dario era già nella strada, tutto mantellato; ci salutò ancora, e ci seguì lungo tempo. Vedemmo anche una carrozza venirci dietro per due o tre miglia. In essa qualcheduno facea sventolare un fazzoletto. Alfine retrocesse. Chi sarà stato? Lo supponemmo.

Oh Iddio benedica tutte le anime generose che non s'adontano d' amare gli sventurati! Ah! tanto più le apprezzo, dacchè, negli anni della mia calamità, ne conobbi pur di codarde che mi rinnegarono, e credettero vantaggiarsi, ripetendo improperii contro me. Ma quest' ultime furono poche, ed il numero delle prime non fu scarso.

M' ingannava, stimando che quella compassione che trovavamo in Italia, dovesse cessare laddove fossimo in terra straniera. Ah il buono è sempre compatriota degl' infelici! Quando fummo in paesi illirici e tedeschi, avveniva lo stesso che ne' nostri. Questo gemito era universale: *Arme herren!* (poveri signori!)

Talvolta entrando in qualche paese, le nostre carrozze erano obbligate di fermarsi, avanti di decidere dove s' andasse ad alloggiare. Allora la popolazione si serrava intorno a noi, ed udivamo parole di compianto che veramente prorompevano dal cuore. La bontà di quella gente mi commoveva più ancora di quella de' miei connazionali. Oh! come io era riconoscente

a tutti! Oh! quanto è soave la pietà de' nostri simili! Quanto è soave l'amarli!

La consolazione ch'io indi traea, diminuiva persino i miei sdegni contro coloro ch' io nomava miei nemici.

— Chi sa, pensava io, se vedessi da vicino i loro volti, e s'essi vedessero me, e se potessi leggere nelle anime loro, ed essi nella mia, chi sa ch' io non fossi costretto a confessare non esservi alcuna scelleratezza in loro; ed essi, — non esservene alcuna in me! chi sa che non fossimo costretti a compatirci a vicenda e ad amarci! —

Pur troppo sovente gli uomini s'abborrono, perchè reciprocamente non si conoscono; e se scambiassero insieme qualche parola, uno darebbe fiducialmente il braccio all' altro.

Ci fermammo un giorno a Lubiana, ove Canova e Rezia furono divisi da noi, e condotti nel castello; è facile immaginarsi quanto questa separazione fosse dolorosa per tutti quattro.

La sera del nostro arrivo a Lubiana ed il giorno seguente, venne a farci cortese compagnia un signore che ci dissero, se io bene intesi, essere un segretario municipale. Era molto umano, e parlava affettuosamente e dignitosamente di religione. Dubitai che fosse un prete: i preti in Germania sogliono vestire affatto come secolari. Era di quelle facce sincere che ispirano stima: m' increbbe di non poter fare più lunga conoscenza con lui, e m' increbbe d' avere avuto la storditezza di dimenticare il suo nome.

Quanto dolce mi sarebbe anche di sapere il tuo nome, o giovinetta, che in un villaggio della Stiria ci seguisti in mezzo alla turba, e poi quando la nostra carrozza dovette fermarsi alcuni minuti, ci salutasti con ambe mani, indi partisti col fazzoletto agli occhi, appoggiata al braccio d' un garzone mesto, che alle chiome biondissime parea tedesco, ma che forse era stato in Italia ed avea preso amore alla nostra infelice nazione!

Quanto dolce mi sarebbe di sapere il nome di ciascuno di voi, o venerandi padri e madri di famiglia, che in diversi luoghi vi accostaste a noi per dimandarci se avevamo genitori,

ed intendendo che sì, impallidivate esclamando : — Oh, restituiscavi presto Iddio a que' miseri vecchi! —

CAPO LVII.

Arrivammo al luogo della nostra destinazione il 10 d'aprile.

La città di Brünn è capitale della Moravia, ed ivi risiede il governatore delle due provincie di Moravia e Silesia. È situata in una valle ridente, ed ha un certo aspetto di ricchezza. Molte manifatture di panni prosperavano ivi allora, le quali poscia decaddero; la popolazione era di circa trentamila anime.

Accosto alle sue mura, a ponente, s'alza un monticello, e sovr' esso siede l'infausta rocca di Spielberg, altre volte reggia de' signori di Moravia, oggi il più severo ergastolo della monarchia austriaca. Era citadella assai forte, ma i Francesi la bombardarono e presero a' tempi della famosa battaglia d' Austerlitz (il villaggio d' Austerlitz è a poca distanza). Non fu più ristaurata da poter servire di fortezza, ma si rifece una parte della cinta, ch' era diroccata. Circa trecento condannati, per lo più ladri ed assassini, sono ivi custoditi, quali a carcere *duro*, quali a *durissimo*.

Il carcere *duro* significa essere obbligati al lavoro, portare la catena a' piedi, dormire su nudi tavolacci, e mangiare il più povero cibo immaginabile. Il *durissimo* significa essere incatenati più orribilmente, con una cerchia di ferro intorno a' fianchi, e la catena infitta nel muro, in guisa che appena si possa camminare rasente il tavolaccio che serve di letto: il cibo è lo stesso, quantunque la legge dica : *pane ed acqua.*

Noi, prigionieri di stato, eravamo condannati al carcere duro.

Salendo per l'erta di quel monticello, volgevamo gli occhi indietro per dire addio al mondo, incerti se il baratro che

vivi c' ingojava si sarebbe più schiuso per noi. Io era pacato esteriormente, ma dentro di me ruggiva. Indarno volea ricorrere alla filosofia per acquetarmi; la filosofia non avea ragioni sufficienti per me.

Partito di Venezia in cattiva salute, il viaggio m'aveva stancato miseramente. La testa e tutto il corpo mi dolevano: ardea dalla febbre. Il male fisico contribuiva a tenermi iracondo, e probabilmente l' ira aggravava il male fisico.

Fummo consegnati al soprintendente dello Spielberg, ed i nostri nomi vennero da questo inscritti fra i nomi de' ladroni. Il commissario imperiale ripartendo ci abbracciò, ed era intenerito: — Raccomando a' lor signori particolarmente la docilità, diss' egli; la minima infrazione alla disciplina può venir punita dal signor soprintendente con pene severe. —

Fatta la consegna, Maroncelli ed io fummo condotti in un corridojo sotterraneo, dove ci s' apersero due tenebrose stanze non contigue. Ciascuno di noi fu chiuso nel suo covile.

CAPO LVIII.

Acerbissima cosa, dopo aver già detto addio a tanti oggetti, quando non si è più che in due amici egualmente sventurati, ah sì! acerbissima cosa è il dividersi! Maroncelli nel lasciarmi, vedeami infermo, e compiangeva in me un uomo ch' ei probabilmente non vedrebbe mai più: io compiangeva in lui un fiore splendido di salute, rapito forse per sempre alla luce vitale del sole. E quel fiore infatti oh come appassì! Rivide un giorno la luce, ma oh in quale stato!

Allorchè mi trovai solo in quell' orrido antro, e intesi serrarsi i catenacci, e distinsi al barlume che discendeva da alto finestruolo, il nudo pancone datomi per letto, ed una enorme catena al muro, m' assisi fremente su quel letto, e presa quella

catena, ne misurai la lunghezza, pensando fosse destinata per me.

Mezz' ora dappoi, ecco stridere le chiavi; la porta s' apre: il capo-carceriere mi portava una brocca d' acqua.

— Questo è per bere, disse con voce burbera; e domattina porterò la pagnotta.

— Grazie, buon uomo.

— Non sono buono, riprese.

— Peggio per voi, gli dissi sdegnato. — E questa catena, soggiunsi, è forse per me?

— Sì signore, se mai ella non fosse quieta, se infuriasse, se dicesse insolenze. Ma se sarà ragionevole, non le porremo altro che una catena a' piedi. Il fabbro la sta apparecchiando. —

Ei passeggiava lentamente su e giù, agitando quel villano mazzo di grosse chiavi, ed io con occhio irato mirava la sua gigantesca, magra, vecchia persona; e, ad onta de' lineamenti non volgari del suo volto, tutto in lui mi sembrava l' espressione odiosissima d' un brutale rigore!

Oh come gli uomini sono ingiusti, giudicando dall' apparenza, e secondo le loro superbe prevenzioni! Colui ch' io m' immaginava agitasse allegramente le chiavi, per farmi sentire la sua trista potestà; colui ch' io riputava impudente per lunga consuetudine d' incrudelire, volgea pensieri di compassione, e certamente non parlava a quel modo con accento burbero, se non per nascondere questo sentimento. Avrebbe voluto nasconderlo a fine di non parer debole, e per timore ch' io ne fossi indegno; ma nello stesso tempo supponendo che forse io era più infelice che iniquo, avrebbe desiderato di palesarmelo.

Nojato della sua presenza, e più della sua aria da padrone, stimai opportuno d' umiliarlo, dicendogli imperiosamente, quasi a servitore: — Datemi da bere. —

Ei mi guardò, e parea significare: — Arrogante! qui bisogna divezzarsi dal comandare. —

Ma tacque, chinò la sua lunga schiena, prese in terra la brocca, e me la porse. M' avvidi pigliandola, ch' ei tremava,

e attribuendo quel tremito alla sua vecchiezza, un misto di pietà e di reverenza temperò il mio orgoglio.

— Quanti anni avete? gli dissi con voce amorevole.

— Settantaquattro, signore: ho già veduto molte sventure e mie ed altrui. —

Questo cenno sulle sventure sue ed altrui fu accompagnato da nuovo tremito, nell' atto ch' ei ripigliava la brocca; e dubitai fosse effetto, non della sola età, ma d'un certo nobile perturbamento. Siffatto dubbio cancellò dall' anima mia l'odio che il suo primo aspetto m' aveva impresso.

— Come vi chiamate? gli dissi.

— La fortuna, signore, si burlò di me, dandomi il nome d' un grand' uomo: mi chiamo Schiller. —

Indi in poche parole mi narrò qual fosse il suo paese, quale l'origine, quali le guerre vedute, e le ferite riportate.

Era Svizzero, di famiglia contadina: avea militato contro a' Turchi sotto il general Laudon a' tempi di Maria Teresa e di Giuseppe II, indi in tutte le guerre dell' Austria contro alla Francia, sino alla caduta di Napoleone.

CAPO LIX.

Quando d'un uomo che giudicammo dapprima cattivo, concepiamo migliore opinione, allora, badando al suo viso, alla sua voce, a' suoi modi, ci pare di scoprire evidenti segni d'onestà. È questa scoperta una realtà? Io la sospetto illusione. Questo stesso viso, quella stessa voce, quegli stessi modi ci pareano, poc' anzi, evidenti segni di bricconeria. S'è mutato il nostro giudizio sulle qualità morali, e tosto mutano le conclusioni della nostra scienza fisonomica. Quante facce veneriamo, perchè sappiamo che appartennero a valentuomini, le quali non ci sembrerebbero punto atte ad ispirare venera-

zione, se fossero appartenute ad altri mortali! E così viceversa. Ho riso una volta d'una signora che vedendo un' immagine di Catilina, e confondendolo con Collatino, sognava di scorgervi il sublime dolore di Collatino per la morte di Lucrezia. Eppure siffatte illusioni sono comuni.

Non già che non vi sieno facce di buoni, le quali portano benissimo impresso il carattere di bontà, e non vi sieno facce di ribaldi, che portano benissimo impresso quello di ribalderia; ma sostengo che molte havvene di dubbia espressione.

Insomma entratomi alquanto in grazia il vecchio Schiller, lo guardai più attentamente di prima, e non mi dispiacque più. A dir vero, nel suo favellare, in mezzo a certa rozzezza, eranvi anche tratti d'anima gentile.

— Caporale qual sono, diceva egli, m'è toccato per luogo di riposo il tristo ufficio di carceriere: e Dio sa, se non mi costa assai più rincrescimento che il rischiare la vita in battaglia. —

Mi pentii d'avergli testè dimandato con alterigia da bere.

— Mio caro Schiller, gli dissi stringendogli la mano, voi lo negate indarno, io conosco che siete buono, e poichè sono caduto in questa avversità, ringrazio il cielo di avermi dato voi per guardiano. —

Egli ascoltò le mie parole, scosse il capo, indi rispose, fregandosi la fronte, come uomo che ha un pensiero molesto:

— Io sono cattivo, o signore; mi fecero prestare un giuramento a cui non mancherò mai. Sono obbligato a trattare tutti i prigionieri senza riguardo alla loro condizione, senza indulgenza, senza concessione d'abusi, e tanto più i prigionieri di stato. L'Imperatore sa quello che fa; io debbo obbedirgli.

— Voi siete un brav' uomo, ed io rispetterò ciò che riputate debito di coscienza. Chi opera per sincera coscienza può errare, ma è puro innanzi a Dio.

— Povero signore! abbia pazienza, e mi compatisca. Sarò ferreo ne' miei doveri, ma il cuore... il cuore è pieno di rammarico di non poter sollevare gl'infelici. Questa è la cosa ch' io volea dirle. —

Ambi eravamo commossi. Mi supplicò d'essere quieto, di non andare in furore, come fanno spesso i condannati, di non costringerlo a trattarmi duramente.

Prese poscia un accento ruvido, quasi per celarmi una parte della sua pietà, e disse :

— Or bisogna ch' io me ne vada. —

Poi tornò indietro, chiedendomi da quanto tempo io tossissi così miseramente com' io faceva, e scagliò una grossa maledizione contro il medico, perchè non veniva in quella sera stessa a visitarmi.

— Ella ha una febbre da cavallo, soggiunse; io mene intendo. Avrebbe d' uopo almeno d' un paglierìccio, ma finchè il medico non l' ha ordinato, non possiamo darglielo.

Uscì, richiuse la porta, ed io mi sdrajai sulle dure tavole, febbricitante sì, e con forte dolore di petto, ma meno fremente, meno nemico degli uomini, meno lontano da Dio.

CAPO LX.

A sera venne il soprintendente, accompagnato da Schiller, da un altro caporale e da due soldati, per fare una perquisizione.

Tre perquisizioni quotidiane erano prescritte : una a mattina, una a sera, una a mezzanotte. Visitavano ogni angolo della prigione, ogni minuzia; indi gl' inferiori uscivano, ed il soprintendente (che mattina e sera non mancava mai) si fermava a conversare alquanto con me.

La prima volta che vidi quel drappello, uno strano pensiero mi venne. Ignaro ancora di quei molesti usi, e delirante dalla febbre, immaginai che mi movessero contro per trucidarmi, e afferrai la lunga catena che mi stava vicino, per rompere la faccia al primo che mi s' appressasse.

—Che fa ella? disse il soprintendente. Non veniamo per farle alcun male. Questa è una visita di formalità a tutte le carceri, a fine di assicurarci che nulla siavi d'irregolare. —

Io esitava; ma quando vidi Schiller avanzarsi verso me e tendermi amicamente la mano, il suo aspetto paterno m'ispirò fiducia: lasciai andare la catena, e presi quella mano fra le mie.

— Oh come arde! diss'egli al soprintendente. Si potesse almeno dargli un paglericcio! —

Pronunciò queste parole con espressione di sì vero affettuoso cordoglio, che ne fui intenerito.

Il soprintendente mi tastò il polso, mi compianse: era uomo di gentili maniere, ma non osava prendersi alcun arbitrio.

— Qui tutto è rigore anche per me, diss' egli. Se non eseguisco alla lettera ciò ch'è prescritto, rischio d'essere sbalzato dal mio impiego. —

Schiller allungava le labbra, ed avrei scommesso ch'ei pensava tra sè: — S'io fossi soprintendente, non porterei la paura fino a quel grado; nè il prendersi un arbitrio così giustificato dal bisogno, e così innocuo alla monarchia, potrebbe mai riputarsi gran fallo. —

Quando fui solo, il mio cuore, da qualche tempo incapace di profondo sentimento religioso, s'intenerì e pregò. Era una preghiera di benedizioni sul capo di Schiller; ed io soggiungeva a Dio: — Fa ch'io discerna pure negli altri qualche dote che loro m'affezioni; io accetto tutti i tormenti del carcere, ma deh, ch'io ami! deh, liberami dal tormento d'odiare i miei simili! —

A mezzanotte udii molti passi nel corridojo. Le chiavi stridono, la porta s'apre. È il caporale con due guardie per la visita.

— Dov'è il mio vecchio Schiller? diss'io con desiderio. Ei s'era fermato nel corridojo.

— Son qua, son qua, rispose. —

E venuto presso al tavolaccio, tornò a tastarmi il polso, chinandosi inquieto a guardarmi, come un padre sul letto del figliuolo infermo.

— Ed or che me ne ricordo, dimani è giovedì! borbottava egli; pur troppo giovedì!

— E che volete dire con ciò?

— Che il medico non suol venire se non le mattine del lunedì, del mercoledì e del venerdì, e che dimani pur troppo non verrà.

— Non v'inquietate per ciò.

— Ch' io non m'inquieti, ch' io non m'inquieti! In tutta la città non si parla d'altro che dell' arrivo di lor signori: il medico non può ignorarlo. Perchè diavolo non ha fatto lo sforzo straordinario di venire una volta di più?

— Chi sa che non venga dimani, sebben sia giovedì? —

Il vecchio non disse altro; ma mi serrò la mano con forza bestiale, e quasi da storpiarmi. Benchè mi facesse male, n'ebbi piacere. Simile al piacere che prova un innamorato, se avviene che la sua diletta, ballando, gli pesti un piede: griderebbe quasi dal dolore, ma invece, le sorride, e s'estima beato.

CAPO LXI.

La mattina del giovedì, dopo una pessima notte, indebolito, rotto le ossa dalle tavole, fui preso da abbondante sudore. Venne la visita. Il soprintendente non v' era: siccome quell' ora gli era incomoda, ei veniva poi alquanto più tardi.

Dissi a Schiller: — Sentite come sono inzuppato di sudore; ma già mi si raffredda sulle carni; avrei bisogno subito di mutar camicia.

— Non si può! — gridò con voce brutale.

Ma fecemi secretamente cenno cogli occhi e colla mano. Usciti il caporale e le guardie, ei tornò a farmi un cenno, nell' atto che chiudeva la porta.

Poco appresso ricomparve, portandomi una delle sue camice, lunga due volte la mia persona.

— Per lei, diss'egli, è un po' lunga, ma or qui non ne ho altre.

— Vi ringrazio, amico, ma siccome ho portato allo Spielberg un baule pieno di biancheria, spero che non mi si ricuserà l'uso delle mie camice: abbiate la gentilezza d'andare dal soprintendente a chiedere una di quelle.

— Signore, non è permesso di lasciarle nulla della sua biancheria. Ogni sabato le si darà una camicia della casa, come agli altri condannati.

— Onesto vecchio, dissi, voi vedete in che stato sono; è poco verisimile ch'io più esca vivo di qui: non potrò mai ricompensarvi di nulla.

— Vergogna, signore! sclamò, vergogna! Parlare di ricompensa a chi non può rendere servigi! a chi appena può imprestare furtivamente ad un infermo di che asciugarsi il corpo grondante di sudore! —

E gettatami sgarbatamente addosso la sua lunga camicia, se n'andò brontolando, e chiuse la porta con uno strepito da arrabbiato.

Circa due ore più tardi mi portò un tozzo di pan nero.

— Questa, disse, è la porzione per due giorni. —

Poi si mise a camminare fremendo.

— Che avete? gli dissi. Siete in collera con me! Ho pure accettata la camicia che mi favoriste.

— Sono in collera col medico, il quale, benchè oggi sia giovedì, potrebbe pur degnarsi di venire!

— Pazienza! — dissi.

Io diceva « Pazienza! » ma non trovava modo di giacer così sulle tavole senza neppure un guanciale: tutte le mie ossa doloravano.

Alle ore undici, mi fu portato il pranzo da un condannato, accompagnato da Schiller. Componevano il pranzo due pentolini di ferro, l'uno contenente una pessima minestra, l'altro legumi conditi con salsa tale, che il solo odore metteva schifo.

Provai d' ingojare qualche cucchiajo di minestra : non mi fu possibile.

Schiller mi ripeteva : — Si faccia animo; procuri d'avvezzarsi a questi cibi; altrimenti le accadrà, come è già accaduto ad altri, di non mangiucchiare se non un po' di pane, e di morir quindi di languore. —

Il venerdì mattina, venne finalmente il dottor Bayer. Mi trovò febbre, m' ordinò un paglierìccio, ed insistè perch' io fossi tratto di quel sotterraneo e trasportato al piano superiore. Non si poteva, non v' era luogo. Ma fattone relazione al conte Mitrowski, governatore delle due province, Moravia e Silesia, residente in Brünn, questi rispose che, stante la gravezza del mio male, l' intento del medico fosse eseguito. Nella stanza che mi diedero, penetrava alquanto di luce; ed arrampicandomi alle sbarre dell' angusto finestruolo, io vedeva la sottoposta valle, un pezzo della città di Brünn, un sobborgo con molti orticelli, il cimitero, il laghetto della Certosa, ed i selvosi colli che ci divideano da' famosi campi d' Austerlitz.

Quella vista m' incantava. Oh! quanto sarei stato lieto, se avessi potuto dividerla con Maroncelli!

CAPO LXII.

Ci si facevano intanto i vestiti da prigioniero. Di lì a cinque giorni mi portarono il mio.

Consisteva in un pajo di pantaloni di ruvido panno, a destra color grigio, e a sinistra color cappuccino; un giustacuore di due colori egualmente collocati, ed un giubbettino di simili due colori, ma collocati oppostamente, cioè il cappuccino a destra ed il grigio a sinistra. Le calze erano di grossa lana; la camicia di tela di stoppa piena di pungenti stecchi, — un

vero cilicio : al collo una pezzuola di tela pari a quella della camicia. Gli stivaletti erano di cuojo non tinto, allacciati. Il cappello era bianco.

Compivano questa divisa i ferri a' piedi, cioè una catena da una gamba all' altra, i ceppi della quale furono fermati con chiodi che si ribadirono sopra un' incudine. Il fabbro che mi fece questa operazione, disse ad una guardia, credendo ch' io non capissi il tedesco: — Malato com' egli è, si poteva risparmiargli questo giuoco; non passano due mesi, che l' angelo della morte viene a liberarlo.

— *Möchte es seyn!* (fosse pure!) — gli diss' io, battendogli colla mano sulla spalla.

Il pover' uomo strabalzò e si confuse; poi disse:

— Spero che non sarò profeta, e desidero ch' ella sia liberata da tutt' altro angelo.

— Piuttosto che vivere così, non vi pare, gli risposi, che sia benvenuto anche quello della morte? —

Fece cenno di sì col capo, e se n' andò compassionandomi.

Io avrei veramente volentieri cessato di vivere, ma non era tentato di suicidio. Confidava che la mia debolezza di polmoni fosse già tanto rovinosa da sbrigarmi presto. Così non piacque a Dio. La fatica del viaggio m' avea fatto assai male : il riposo mi diede qualche giovamento.

Un istante dopochè il fabbro era uscito, intesi suonare il martello sull' incudine nel sotterraneo. Schiller era ancora nella mia stanza.

— Udite que' colpi, gli dissi. Certo, si mettono i ferri al povero Maroncelli. —

E ciò dicendo, mi si serrò talmente il cuore, che vacillai; e se il buon vecchio non m' avesse sostenuto, io cadeva. Stetti più di mezz' ora in uno stato che parea svenimento, eppur non era. Non potea parlare, i miei polsi battevano appena, un sudor freddo m' inondava da capo a piedi, e ciò non ostante intendeva tutte le parole di Schiller, ed avea vivissima la ricordanza del passato e la cognizione del presente.

Il comando del soprintendente e la vigilanza delle guardie avean tenuto fino allora tutte le vicine carceri in silenzio.

Tre o quattro volte io aveva inteso intonarsi qualche cantilena italiana, ma tosto era soppressa dalle grida delle sentinelle. Ne avevamo parecchie sul terrapieno sottoposto alle nostre finestre, ed una nel medesimo nostro corridojo, la quale andava continuamente orecchiando alle porte e guardando agli sportelli, per proibire i romori.

Un giorno, verso sera (ogni volta che ci penso mi si rinnovano i palpiti che allora mi si destarono), le sentinelle, per felice caso, furono meno attente, ed intesi spiegarsi e proseguirsi, con voce alquanto sommessa ma chiara, una cantilena, nella prigione contigua alla mia.

Oh qual gioja, qual commozione m' invase!

M' alzai dal paglericcio, tesi l' orecchio, e quando tacque, proruppi in irresistibile pianto.

— Chi sei, sventurato? gridai; chi sei? Dimmi il tuo nome. Io sono Silvio Pellico.

— O Silvio! gridò il vicino, io non ti conosco di persona, ma t' amo da gran tempo. Accostati alla finestra, e parliamoci a dispetto degli sgherri. —

M' aggrappai alla finestra, egli mi disse il suo nome; e scambiammo qualche parola di tenerezza.

Era il conte Antonio Oroboni, nativo di Fratta presso Rovigo, giovine di ventinove anni.

Ahi! fummo tosto interrotti da minacciose urla delle sentinelle. Quella del corridojo picchiava forte col calcio dello schioppo, ora all' uscio d' Oroboni, ora al mio. Non volevamo, non potevamo obbedire; ma pure le maledizioni di quelle guardie erano tali, che cessammo, avvertendoci di ricominciare quando le sentinelle fossero mutate.

CAPO LXIII.

Speravamo — e così infatti accadde — che parlando più piano, ci potremmo sentire, e che talvolta capiterebbero sentinelle pietose, le quali fingerebbero di non accorgersi del nostro cicaleccio. A forza d'esperimenti, imparammo un modo d'emettere la voce tanto dimesso, che bastava alle nostre orecchie, ed o sfuggiva alle altrui, o si prestava ad essere dissimulato. Bensì avveniva a quando a quando, che avessimo ascoltatori d'udito più fino, o che ci dimenticassimo d'essere discreti nella voce. Allora tornavano a toccarci urla, e picchiamenti agli usci, e, ciò ch'era peggio, la collera del povero Schiller e del soprintendente.

A poco a poco perfezionammo tutte le cautele, cioè di parlare piuttosto in certi quarti d'ora che in altri, piuttosto quando v'erano le tali guardie che quando v'erano le tali altre, e sempre con voce moderatissima. Sia eccellenza della nostr'arte, sia in altrui un'abitudine di condiscendenza che s'andava formando, finimmo per potere ogni giorno conversare assai, senza che alcun superiore più avesse quasi mai a garrirci.

Ci legammo di tenera amicizia. Mi narrò la sua vita, gli narrai la mia; le angosce e consolazioni dell'uno divenivano angosce e consolazioni dell'altro. Oh! di quanto conforto ci eravamo a vicenda! Quante volte, dopo una notte insonne, ciascuno di noi andando il mattino alla finestra, e salutando l'amico, ed udendone le care parole, sentiva in core addolcirsi la mestizia e raddoppiarsi il coraggio! Uno era persuaso d'essere utile all'altro, e questa certezza destava una dolce gara d'amabilità ne' pensieri, e quel contento che ha l'uomo, anche nella miseria, quando può giovare al suo simile.

Ogni colloquio lasciava il bisogno di continuazione, di schiarimenti; era uno stimolo vitale, perenne all' intelligenza, alla memoria, alla fantasia, al cuore.

A principio, ricordandomi di Giuliano, io diffidava della costanza di questo nuovo amico. Io pensava: — Finora non ci è accaduto di trovarci discordi; da un giorno all' altro posso dispiacergli in alcuna cosa, ed ecco che mi manderà alla malora. —

Questo sospetto ben presto cessò. Le nostre opinioni concordavano su tutti i punti essenziali. Se non che ad un'anima nobile, ardente di generosi sensi, indomita dalla sventura, egli univa la più candida e piena fede nel Cristianesimo, mentre questa in me da qualche tempo vacillava, e talora pareami affatto estinta.

Ei combatteva i miei dubbii con giustissime riflessioni e con molto amore: io sentiva ch' egli avea ragione e gliela dava, ma i dubbii tornavano. Ciò avviene a tutti quelli che non hanno il Vangelo nel cuore, a tutti quelli che odiano altrui, ed insuperbiscono di sè. La mente vede un istante il vero, ma siccome questo non le piace, lo discrede l' istante appresso, sforzandosi di guardare altrove.

Oroboni era valentissimo a volgere la mia attenzione sui motivi che l' uomo ha d' essere indulgente verso i nemici. Io non gli parlava di persona abborrita, ch' ei non prendesse destramente a difenderla, e non già solo colle parole, ma anche coll' esempio. Parecchi gli avean nociuto: ei ne gemeva, ma perdonava a tutti, e se poteva narrarmi qualche lodevole tratto d' alcuno di loro, lo facea volentieri.

L' irritazione che mi dominava e mi rendea irreligioso dalla mia condanna in poi, durò ancora alcune settimane; indi cessò affatto. La virtù d' Oroboni m' aveva invaghito. Industriandomi di raggiungerla, mi misi almeno sulle sue tracce. Allorchè potei di nuovo pregare sinceramente per tutti e non più odiare nessuno, i dubbii sulla fede sgombrarono: *Ubi charitas et amor, Deus ibi est.*

CAPO LXIV.

Per dir vero, se la pena era severissima ed atta ad irritare, avevamo nello stesso tempo la rara sorte, che buoni fossero tutti coloro che vedevamo. Essi non potevano alleggerire la nostra condizione, se non con benevole e rispettose maniere; ma queste erano usate da tutti. Se v' era qualche ruvidezza nel vecchio Schiller, quanto non era compensata dalla nobiltà del suo cuore! Persino il miserabile Kunda (quel condannato che ci portava il pranzo, e tre volte al giorno l'acqua) voleva che ci accorgessimo che ci compativa. Ei ci spazzava la stanza due volte la settimana. Una mattina spazzando, colse il momento che Schiller s' era allontanato due passi dalla porta, e m' offerse un pezzo di pan bianco. Non l'accettai, ma gli strinsi cordialmente la mano. Quella stretta di mano lo commosse. Ei mi disse in cattivo tedesco (era Polacco:) — Signore, le si dà ora così poco da mangiare, ch' ella sicuramente patisce la fame. —

Assicurai di no; ma io assicurava l' incredibile.

Il medico vedendo che nessuno di noi potea mangiare quella qualità di cibi che ci aveano dato ne' primi giorni, ci mise tutti a quello che chiamano *quarto di porzione*, cioè al vitto dell'ospedale. Erano tre minestrine leggerissime al giorno, un pezzettino d'arrosto d'agnello da ingojarsi in un boccone, e forse tre once di pan bianco. Siccome la mia salute s'andava facendo migliore, l'appetito cresceva, e quel *quarto* era veramente troppo poco. Provai di tornare al cibo de' sani, ma non v'era guadagno a fare, giacchè disgustava tanto, ch' io non potea mangiarlo. Convenne assolutamente ch' io m' attenessi al *quarto*. Per più d'un anno conobbi quanto sia il tormento della fame. E questo tormento lo patirono con vec-

menza anche maggiore alcuni de' miei compagni, che essendo più robusti di me, erano avvezzi a nutrirsi più abbondantemente. So d'alcuni di loro, che accettarono pane e da Schiller e dalle altre due guardie addette al nostro servizio, e perfino da quel buon uomo di Kunda.

— Per la città si dice che a lor signori si dà poco da mangiare, mi disse una volta il barbiere, un giovinotto praticante del nostro chirurgo.

— È verissimo, risposi schiettamente. —

Il seguente sabato (ei veniva ogni sabato) volle darmi di soppiatto una grossa pagnotta bianca. Schiller finse di non veder l'offerta. Io, se avessi ascoltato lo stomaco, l'avrei accettata, ma stetti saldo a rifiutare, affinchè quel povero giovine non fosse tentato di ripetere il dono; il che alla lunga gli sarebbe stato gravoso.

Per la stessa ragione, io ricusava le offerte di Schiller. Più volte mi portò un pezzo di carne lessa, pregandomi che la mangiassi, e protestando che non gli costava niente, che gli era avanzata, che non sapea che farne, che l'avrebbe davvero data ad altri, s' io non la prendeva. Mi sarei gettato a divorarla, ma s' io la prendeva, non avrebb' egli avuto tutti i giorni il desiderio di darmi qualche cosa?

Solo due volte, ch' ei mi recò un piatto di ciriege, e una volta alcune pere, la vista di quelle frutta mi affascinò irresistibilmente. Fui pentito d'averle prese, appunto perchè d'allora in poi non cessava più d'offrirmene.

CAPO LXV.

Ne' primi giorni fu stabilito che ciascuno di noi avesse, due volte la settimana, un'ora di passeggio. In seguito questo sollievo fu dato un giorno sì, un giorno no; e più tardi ogni giorno, tranne le feste.

Ciascuno era condotto a passeggio separatamente, fra due guardie aventi schioppo in ispalla. Io che mi trovava alloggiato in capo del corridojo, passava, quando usciva, innanzi alle carceri di tutti i condannati di stato italiani, eccetto Maroncelli, il quale unico languiva dabbasso.

— Buon passeggio! mi susurravano tutti dallo sportello de' loro usci; ma non mi era permesso di fermarmi a salutare nessuno.

Si discendeva una scala, si traversava un ampio cortile, e s'andava sovra un terrapieno situato a mezzodì, donde vedeasi la città di Brünn e molto tratto di circostante paese.

Nel cortile suddetto erano sempre molti dei condannati comuni, che andavano o venivano dai lavori, o passeggiavano in frotta conversando. Fra essi erano parecchi ladri italiani, che mi salutavano con gran rispetto, e diceano tra loro: — Non è un birbone come noi, eppure la sua prigionia è più dura della nostra. —

Infatti essi aveano molto più libertà di me.

Io udiva queste ed altre espressioni, e li risalutava con cordialità. Uno di loro mi disse una volta: — Il suo saluto, signore, mi fa bene. Ella forse vede sulla mia fisonomia qualche cosa che non è scelleratezza. Una passione infelice mi trasse a commettere un delitto; ma, o signore, no, non sono scellerato! —

E proruppe in lagrime. Gli porsi la mano, ma egli non me la potè stringere. Le mie guardie, non per malignità, ma per le istruzioni che aveano, lo respinsero. Non doveano lasciarmi avvicinare da chicchessifosse. Le parole che quei condannati mi dirigevano, fingeano per lo più di dirsele tra loro, e se i miei due soldati s'accorgeano che fossero a me rivolte, intimavano silenzio.

Passavano anche per quel cortile uomini di varie condizioni estranei al castello, i quali venivano a visitare il soprintendente, o il cappellano, o il sergente, o alcuno de' caporali. — Ecco uno degl' Italiani, ecco uno degl' Italiani, diceano sottovoce, e si fermavano a guardarmi; e più volte li intesi dire in tedesco, credendo ch' io non li capissi: — Quel

povero signore non invecchierà; ha la morte sul volto. —

Io infatti, dopo essere dapprima migliorato di salute, languiva per la scarsezza del nutrimento, e nuove febbri sovente m' assalivano. Stentava a strascinare la mia catena fino al luogo del passeggio, e là mi gettava sull' erba, e vi stava ordinariamente finchè fosse finita la mia ora.

Stavano in piedi, o sedeano vicino a me le guardie, e ciarlavamo. Una d'esse, per nome Kral, era un Boemo, che, sebbene di famiglia contadina e povera, avea ricevuto una certa educazione, e se l'era perfezionata quanto più avea potuto, riflettendo con forte discernimento su le cose del mondo e leggendo tutti i libri che gli capitavano alle mani. Avea cognizione di Klopstock, di Wieland, di Goethe, di Schiller e di molti altri buoni scrittori tedeschi. Ne sapea un' infinità di brani a memoria, e li dicea con intelligenza e con sentimento. L'altra guardia era un Polacco, per nome Kubitzky, ignorante, ma rispettoso e cordiale. La loro compagnia mi era assai cara.

CAPO LXVI.

Ad un'estremità di quel terrapieno erano le stanze del soprintendente; all' altra estremità alloggiava un caporale con moglie ed un figliuolino. Quand' io vedeva alcuno uscire di quelle abitazioni, io m' alzava, e m' avvicinava alla persona, o alle persone, che ivi comparivano, ed era colmato di dimostrazioni di cortesia e di pietà.

La moglie del soprintendente era ammalata da lungo tempo, e deperiva lentamente. Si facea talvolta portare sopra un canapè all' aria aperta. È indicibile quanto si commovesse esprimendomi la compassione che provava per tutti noi. Il suo sguardo era dolcissimo e timido, e quantunque timido,

s' attaccava di quando in quando con intensa interrogante fiducia allo sguardo di chi le parlava.

Io le dissi una volta, ridendo: — Sapete, signora, che somigliate alquanto a persona che mi fu cara? —

Arrossì, e rispose con seria ed amabile semplicità: — Non vi dimenticate dunque di me, quando sarò morta; pregate per la povera anima mia, e pei figliuolini che lascio sulla terra. —

Da quel giorno in poi, non potè più uscire del letto; non la vidi più. Languì ancora alcuni mesi, poi morì.

Ella avea tre figli, belli come amorini, ed uno ancor lattante. La sventurata abbracciavali spesso in mia presenza, e diceva: — Chi sa qual donna diventerà lor madre dopo di me! Chiunque sia dessa, il Signore le dia viscere di madre, anche pe' figli non nati da lei! — E piangeva.

Mille volte mi son ricordato di quel suo prego e di quelle lagrime.

Quand' ella non era più, io abbracciava talvolta que' fanciulli, e m' inteneriva, e ripeteva quel prego materno. E pensava alla madre mia, ed agli ardenti voti che il suo amantissimo cuore alzava senza dubbio per me, e con singhiozzi io sclamava: — Oh! più felice quella madre che, morendo, abbandona figliuoli inadulti, di quella che dopo averli allevati con infinite cure, se li vede rapire! —

Due buone vecchie solevano essere con quei fanciulli: una era la madre del soprintendente, l' altra la zia. Vollero sapere tutta la mia storia, ed io loro la raccontai in compendio.

— Quanto siamo infelici, diceano coll' espressione del più vero dolore, di non potervi giovare in nulla! Ma siate certo che pregheremo per voi, e che se un giorno viene la vostra grazia, sarà una festa per tutta la nostra famiglia. —

La prima di esse, ch' era quella ch' io vedea più sovente, possedeva una dolce, straordinaria eloquenza nel dar consolazioni. Io le ascoltava con filiale gratitudine, e mi si fermavano nel cuore.

Dicea cose ch' io sapea già, e mi colpivano come cose nuove: — Che la sventura non degrada l' uomo, s' ei non è

dappoco, ma anzi lo sublima; — che, se potessimo entrare ne' giudizii di Dio, vedremmo essere, molte volte, più da compiangersi i vincitori che i vinti, gli esultanti che i mesti, i doviziosi che gli spogliati di tutto; — che l'amicizia particolare mostrata dall' Uomo-Dio per gli sventurati è un gran fatto; — che dobbiamo gloriarci della croce, dopo che fu portata da omeri divini.

Ebbene, quelle due buone vecchie, ch' io vedea tanto volentieri, dovettero in breve, per ragioni di famiglia, partire dallo Spielberg; i figliuolini cessarono anche di venire sul terrapieno. Quanto queste perdite m'afflissero!

CAPO LXVII.

L'incomodo della catena a' piedi, togliendomi di dormire, contribuiva a rovinarmi la salute. Schiller voleva ch'io riclamassi, e pretendeva che il medico fosse in dovere di farmela levare.

Per un poco non l'ascoltai, poi cedetti al consiglio, e dissi al medico, che per riacquistare il beneficio del sonno, io lo pregava di farmi scatenare, almeno per alcuni giorni.

Il medico disse, non giungere ancora a tal grado le mie febbri, ch' ei potesse appagarmi; ed essere necessario, ch' io m'avvezzassi ai ferri.

La risposta mi sdegnò, ed ebbi rabbia d'aver fatto quell' inutile dimanda.

— Ecco ciò che guadagnai a seguire il vostro insistente consiglio, — dissi a Schiller.

Conviene che gli dicessi queste parole assai sgarbatamente: quel ruvido buon uomo se ne offese.

— A lei spiace, gridò, d'essersi esposta ad un rifiuto, e a me spiace ch' ella sia meco superba! —

Poi continuò una lunga predica : — I superbi fanno consistere la loro grandezza in non esporsi a rifiuti, in non accettare offerte, in vergognare di mille inezie. *Alle eseleyen!* tutte asinate! vana grandezza! ignoranza della vera dignità! E la vera dignità sta, in gran parte, in vergognare soltanto delle male azioni! —

Disse, uscì, e fece un fracasso infernale colle chiavi.

Rimasi sbalordito.— Eppure quella rozza schiettezza, dissi, mi piace. Sgorga dal cuore come le sue offerte, come i suoi consigli, come il suo compianto. E non mi predicò egli il vero? A quante debolezze non do io il nome di dignità, mentre non sono altro che superbia? —

All' ora di pranzo, Schiller lasciò che il condannato Kunda portasse dentro i pentolini e l' acqua, e si fermò sulla porta. Lo chiamai.

— Non ho tempo, — rispose asciutto asciutto.

Discesi dal tavolaccio, venni a lui, e gli dissi : — Se volete che il mangiare mi faccia buon prò, non mi fate quel brutto ceffo.

— E qual ceffo ho a fare? dimandò, rasserenandosi.

— D' uomo allegro, d' amico, risposi.

— Viva l'allegria! sclamò. E se, perchè il mangiare le faccia buon prò, vuole anche vedermi ballare, eccola servita. —

E misesi a sgambettare colle sue magre e lunghe pertiche sì piacevolmente, che scoppiai dalle risa. Io ridea, ed avea il cuore commosso.

CAPO LXVIII.

Una sera, Oroboni ed io stavamo alla finestra, e ci dolevamo a vicenda d' essere affamati. Alzammo alquanto la voce, e le sentinelle gridarono Il soprintendente, che per mala

ventura passava da quella parte, si credette in dovere di far chiamare Schiller e di rampognarlo fieramente, che non vigilasse meglio a tenerci in silenzio.

Schiller venne con grand' ira a lagnarsene da me, e m'intimò di non parlar più mai dalla finestra. Voleva ch'io glielo promettessi.

— No, risposi, non ve lo voglio promettere.

— Oh *der Teufel! der Teufel!* gridò, a me s'ha a dire: Non voglio! a me che ricevo una maledetta strapazzata per causa di lei!

— M' incresce, caro Schiller, della strapazzata che avete ricevuta, me n' incresce davvero; ma non voglio promettere ciò che sento che non manterrei.

— E perchè non lo manterrebbe?

— Perchè non potrei; perchè la solitudine continua è tormento sì crudele per me, che non resisterò mai al bisogno di mettere qualche voce da' polmoni, d' invitare il mio vicino a rispondermi. E se il vicino tacesse, volgerei la parola alle sbarre della mia finestra, alle colline che mi stanno in faccia, agli uccelli che volano.

— *Der Teufel!* e non mi vuol promettere?

— No, no, no! — sclamai.

Gettò a terra il romoroso mazzo delle chiavi, e ripetè: — *Der Teufel! der Teufel!* — Indi proruppe abbracciandomi:

— Ebbene, ho io a cessare d'essere uomo per quella canaglia di chiavi? Ella è un signore come va, ed ho gusto che non mi voglia promettere ciò che non manterrebbe. Farei lo stesso anch' io. —

Raccolsi le chiavi e gliele diedi.

— Queste chiavi, gli dissi, non son poi tanto *canaglia*, poichè non possono, d' un onesto caporale qual siete, fare un malvagio sgherro.

— E se credessi che potessero far tanto, rispose, le porterei a' miei superiori, e direi: « Se non mi vogliono dare altro pane che quello del carnefice, andrò a dimandare l' elemosina. » —

Trasse di tasca il fazzoletto, s' asciugò gli occhi, poi li tenne alzati, giugnendo le mani in atto di preghiera. Io giunsi

le mie, e pregai al pari di lui in silenzio. Ei capiva ch'io facea voti per esso, com'io capiva ch'ei ne facea per me.

Andando via, mi disse sotto voce: — Quando ella conversa col conte Oroboni, parli sommesso più che può. Farà così due beni: uno di risparmiarmi le grida del signor soprintendente, l'altro di non far forse capire qualche discorso... debbo dirlo?... qualche discorso che, riferito, irritasse sempre più chi può punire. —

L' assicurai che dalle nostre labbra non usciva mai parola, che, riferita a chicchessia, potesse offendere.

Non avevamo infatti d' uopo d'avvertimenti per esser cauti. Due prigionieri che vengono a comunicazione tra loro, sanno benissimo crearsi un gergo, col quale dir tutto senza essere capiti da qualsiasi ascoltatore.

CAPO LXIX.

Io tornava un mattino dal passeggio: era il 7 d'agosto. La porta del carcere d'Oroboni stava aperta, e dentro eravi Schiller, il quale non mi aveva inteso venire. Le mie guardie vogliono avanzare il passo per chiudere quella porta. Io le prevengo, mi vi slancio, ed eccomi nelle braccia d'Oroboni.

Schiller fu sbalordito; disse: — *Der Teufel, der Teufel!* — e alzò il dito per minacciarmi. Ma gli occhi gli s'empirono di lagrime, e gridò singhiozzando: — O mio Dio! fate misericordia a questi poveri giovani ed a me, ed a tutti gl'infelici, voi che foste anche tanto infelice sulla terra! —

Le due guardie piangevano pure. La sentinella del corridojo, ivi accorsa, piangeva anch' essa. Oroboni mi diceva: — Silvio, Silvio, quest'è uno de' più cari giorni della mia vita! — Io non so che gli dicessi; era fuor di me dalla gioja e dalla tenerezza.

Quando Schiller ci scongiurò di separarci, e fu forza obbedirgli, Oroboni proruppe in pianto dirottissimo, e disse:

— Ci rivedremo noi mai più sulla terra? —

E non lo rividi mai più! Alcuni mesi dopo la sua stanza era vota, ed Oroboni giaceva in quel cimitero ch'io aveva dinanzi alla mia finestra!

Dacchè ci eravamo veduti quell'istante, pareva che ci amassimo anche più dolcemente, più fortemente di prima; pareva che ci fossimo a vicenda più necessarii.

Egli era un bel giovine, di nobile aspetto, ma pallido e di misera salute. I soli occhi erano pieni di vita. Il mio affetto per lui veniva aumentato dalla pietà che la sua magrezza ed il suo pallore m'ispiravano. La stessa cosa provava egli per me. Ambi sentivamo quanto fosse verisimile, che ad uno di noi toccasse d'essere presto superstite all'altro.

Fra pochi giorni egli ammalò. Io non faceva altro che gemere e pregare per lui. Dopo alcune febbri racquistò un poco di forza, e potè tornare ai colloquii amicali. Oh! come l'udire di nuovo il suono della sua voce mi consolava!

— Non ingannarti, diceami egli; sarà per poco tempo. Abbi la virtù d'apparecchiarti alla mia perdita; ispirami coraggio col tuo coraggio. —

In que' giorni si volle dare il bianco alle pareti delle nostre carceri, e ci trasportarono frattanto ne' sotterranei. Disgraziatamente in quell' intervallo non fummo posti in luoghi vicini. Schiller mi diceva che Oroboni stava bene, ma io dubitava che non volesse dirmi il vero, e temeva che la salute già sì debole di questo deteriorasse in que' sotterranei.

Avessi almeno avuto la fortuna d'esser vicino in quell' occasione al mio caro Maroncelli! Udii per altro la voce di questo. Cantando ci salutammo, a dispetto de' garriti delle guardie.

Venne in quel tempo a vederci il protomedico di Brünn, mandato forse in conseguenza delle relazioni che il soprintendente faceva a Vienna, sull'estrema debolezza a cui tanta scarsità di cibo ci aveva tutti ridotti, ovvero perchè allora regnava nelle carceri uno scorbuto molto epidemico.

Non sapendo io il perchè di questa visita, m'immaginai che fosse per nuova malattia d'Oroboni. Il timore di perderlo mi dava un'inquietudine indicibile. Fui allora preso da forte melanconia e da desiderio di morire. Il pensiero del suicidio tornava a presentarmisi. Io lo combatteva; ma era come un viaggiatore spossato, che mentre dice a se stesso: — È mio dovere d'andar sino alla meta, — si sente un bisogno prepotente di gettarsi a terra e riposare.

M'era stato detto che, non avea guari, in uno di que' tenebrosi covili, un vecchio Boemo s'era ucciso, spaccandosi la testa alle pareti. Io non potea cacciare dalla fantasia la tentazione d'imitarlo. Non so se il mio delirio non sarebbe giunto a quel segno, ove uno sbocco di sangue dal petto non m'avesse fatto credere vicina la mia morte. Ringraziai Dio di volermi esso uccidere in questo modo, risparmiandomi un atto di disperazione che il mio intelletto condannava.

Ma Dio invece volle conservarmi. Quello sbocco di sangue alleggerì i miei mali. Intanto fui riportato nel carcere superiore, e quella maggior luce, e la racquistata vicinanza d'Oroboni mi riaffezionarono alla vita.

CAPO LXX.

Gli confidai la tremenda melanconia ch'io avea provato, diviso da lui; ed egli mi disse aver dovuto egualmente combattere il pensiero del suicidio.

— Profittiamo, diceva egli, del poco tempo che di nuovo c'è dato, per confortarci a vicenda colla religione. Parliamo di Dio; eccitiamoci ad amarlo; ci sovvenga ch'egli è la giustizia, la sapienza, la bontà, la bellezza, ch'egli è tutto ciò che d'ottimo vagheggiammo sempre. Io ti dico davvero che la morte non è lontana da me. Ti sarò grato eternamente, se

contribuirai a rendermi in questi ultimi giorni tanto religioso, quanto avrei dovuto essere tutta la vita. —

Ed i nostri discorsi non volgeano più sovr' altro che sulla filosofia cristiana, e su paragoni di questa colle meschinità della sensualistica. Ambi esultavamo di scorgere tanta consonanza tra il Cristianesimo e la ragione; ambi nel confronto delle diverse comunioni evangeliche vedevamo essere la sola cattolica quella che può veramente resistere alla critica, e la dottrina della comunione cattolica consistere in dogmi purissimi ed in purissima morale, e non in miseri sovrappiù prodotti dall' umana ignoranza.

— E se per accidente poco sperabile ritornassimo nella società, diceva Oroboni, saremmo noi così pusillanimi da non confessare il Vangelo? da prenderci soggezione, se alcuno immaginerà che la prigione abbia indebolito i nostri animi, e che per imbecillità siamo divenuti più fermi nella credenza?

— Oroboni mio, gli dissi, la tua dimanda mi svela la tua risposta, e questa è anche la mia. La somma delle viltà è d'esser schiavo de' giudizii altrui, quando hassi la persuasione che sono falsi. Non credo che tal viltà nè tu, nè io, l' avremmo mai. —

In quelle effusioni di cuore, commisi una colpa. Io aveva giurato a Giuliano di non confidar mai ad alcuno, palesando il suo vero nome, le relazioni ch' erano state fra noi. Le narrai ad Oroboni, dicendogli: — Nel mondo non mi sfuggirebbe mai dal labbro cosa simile, ma qui siamo nel sepolcro, e se anche tu ne uscissi, so che posso fidarmi di te.

Quell' onestissim' anima taceva.

— Perchè non mi rispondi? — gli dissi.

Alfine prese a biasimarmi seriamente della violazione del secreto. Il suo rimprovero era giusto. Niuna amicizia, per quanto intima ella sia, per quanto fortificata da virtù, non può autorizzare a tal violazione.

Ma poichè questa mia colpa era avvenuta, Oroboni me ne derivò un bene. Egli avea conosciuto Giuliano, e sapea parecchi tratti onorevoli della sua vita. Me li raccontò, e dicea: — Quell' uomo ha operato sì spesso da cristiano, che non può

portare il suo furore antireligioso fino alla tomba. Speriamo, speriamo così! E tu bada, Silvio, a perdonargli di cuore i suoi mali umori, e prega per lui! —

Le sue parole m' erano sacre.

CAPO LXXI.

Le conversazioni di cui parlo, quali con Oroboni, quali con Schiller o altri, occupavano tuttavia poca parte delle mie lunghe ventiquattro ore della giornata, e non rade erano le volte, che niuna conversazione riusciva possibile col primo.

Che faceva io in tanta solitudine?

Ecco tutta quanta la mia vita in que' giorni. Io m' alzava sempre all' alba, e, salito in capo del tavolaccio, m' aggrappava alle sbarre della finestra, e diceva le orazioni. Oroboni già era alla sua finestra o non tardava di venirvi. Ci salutavamo; e l' uno e l' altro continuava tacitamente i suoi pensieri a Dio. Quanto erano orribili i nostri covili, altrettanto era bello lo spettacolo esterno per noi. Quel cielo, quella campagna, quel lontano moversi di creature nella valle, quelle voci delle villanelle, quelle risa, que' canti ci esilaravano; ci faceano più caramente sentire la presenza di Colui ch' è sì magnifico nella sua bontà, e del quale avevamo tanto di bisogno.

Veniva la visita mattutina delle guardie. Queste davano un' occhiata alla stanza per vedere se tutto era in ordine, ed osservavano la mia catena, anello per anello, a fine d' assicurarsi che qualche accidente o qualche malizia non l' avesse spezzata; o piuttosto (dacchè spezzar la catena era impossibile) faceasi questa ispezione per obbedire fedelmente alle prescrizioni di disciplina. S' era giorno che venisse il medico, Schiller dimandava se si voleva parlargli, e prendea nota.

Finito il giro delle nostre carceri, tornava Schiller ed accompagnava Kunda, il quale aveva l' ufficio di pulire ciascuna stanza.

Un breve intervallo, e ci portavano la colezione. Questa era un mezzo pentolino di broda rossiccia, con tre sottilissime fettine di pane. Io mangiava quel pane, e non bevea la broda.

Dopo ciò mi poneva a studiare. Maroncelli avea portato d'Italia molti libri, e tutti i nostri compagni ne aveano pure portati, chi più, chi meno. Tutto insieme formava una buona bibliotechina. Speravamo in oltre di poterla aumentare coll'uso de' nostri denari. Non era ancor venuta alcuna risposta dell' Imperatore sul permesso che dimandavamo di leggere i nostri libri ed acquistarne altri; ma intanto il governatore di Brünn ci concedeva *provvisoriamente* di tenere ciascun di noi due libri presso di sè, da cangiarsi ogni volta che volessimo. Verso le nove, veniva il soprintendente, e se il medico era stato chiesto, ei l' accompagnava.

Un altro tratto di tempo restavami quindi per lo studio, fino alle undici, ch' era l' ora del pranzo.

Fino al tramonto non avea più visite, e tornava a studiare. Allora Schiller e Kunda venivano per mutarmi l' acqua, ed un istante appresso veniva il soprintendente con alcune guardie, per l' ispezione vespertina a tutta la stanza ed a' miei ferri.

In una delle ore della giornata, or avanti or dopo il pranzo, a beneplacito delle guardie, eravi il passeggio.

Terminata la suddetta visita vespertina, Oroboni ed io ci mettevamo a conversare, e quelli solevano essere i colloquii più lunghi. Gli straordinarii avvenivano di mattina, od appena pranzato, ma per lo più brevissimi.

Qualche volta le sentinelle erano così pietose, che ci diceano: — Un po' più piano, signori, altrimenti il castigo cadrà su noi. —

Altre volte fingeano di non accorgersi che parlassimo, poi vedendo spuntare il sergente, ci pregavano di tacere finchè questi fosse partito; ed appena partito esso, diceano: — Signori patroni, adesso potere, ma piano più che star possibile. —

Talora alcuni di que' soldati si fecero arditi sino a dialogare con noi, soddisfare alle nostre dimande, e darci qualche notizia d' Italia.

A certi discorsi non rispondevamo se non pregandoli di tacere. Era naturale che dubitassimo, se fossero tutte espansioni di cuori schietti, ovvero artifizii, a fine di scrutare i nostri animi. Nondimeno inclino molto più a credere che quella gente parlasse con sincerità.

CAPO LXXII.

Una sera avevamo sentinelle benignissime, e quindi Oroboni ed io non ci davamo la pena di comprimere la voce. Maroncelli nel suo sotterraneo, arrampicatosi alla finestra, ci udì e distinse la voce mia. Non potè frenarsi; mi salutò cantando. Mi chiedea com'io stava, e m'esprimea colle più tenere parole il suo rincrescimento di non avere ancora ottenuto che fossimo messi insieme. Questa grazia, l'aveva io pure dimandata, ma nè il soprintendente di Spielberg, nè il governatore di Brünn, non aveano l'arbitrio di concederla. La nostra vicendevole brama era stata significata all'Imperatore, e niuna risposta erane fin' allora venuta.

Oltre quella volta che ci salutammo cantando ne' sotterranei, io aveva inteso parecchie volte dal piano superiore le sue cantilene, ma senza capire le parole, ed appena pochi istanti, perchè nol lasciavano proseguire.

Ora alzò molto più la voce, non fu così presto interrotto, e capii tutto. Non v'ha termini per dire l'emozione che provai.

Gli risposi, e continuammo il dialogo circa un quarto d'ora. Finalmente si mutarono le sentinelle sul terrapieno, e quelle che vennero non furono compiacenti. Ben ci disponevamo a ripigliare il canto, ma furiose grida s'alzarono a maledirci, e convenne rispettarle.

Io mi rappresentava Maroncelli giacente da sì lungo tempo in quel carcere tanto peggiore del mio; m'immaginava la tristezza che ivi dovea sovente opprimerlo ed il danno che la sua salute ne patirebbe, e profonda angoscia m' opprimeva.

Potei alfine piangere, ma il pianto non mi sollevò. Mi prese un grave dolor di capo, con febbre violenta. Non mi reggeva in piedi, mi buttai sul paglericcio. La convulsione crebbe, il petto doleami con orribile spasimo. Credetti quella notte morire.

Il dì seguente, la febbre era cessata, e del petto stava meglio, ma pareami d'aver fuoco nel cervello, e appena potea muovere il capo senza che vi si destassero atroci dolori.

Dissi ad Oroboni il mio stato. Egli pure si sentiva più male del solito.

— Amico, diss' egli, non è lontano il giorno, che uno di noi due non potrà più venire alla finestra. Ogni volta che ci salutiamo può essere l' ultima. Teniamoci dunque pronti l' uno e l' altro sì a morire, sì a sopravvivere all' amico. —

La sua voce era intenerita; io non potea rispondergli. Stemmo un istante in silenzio, indi ei riprese:

— Te beato, che sai il tedesco! Potrai almeno confessarti! Io ho dimandato un prete che sappia l' italiano: mi dissero che non v' è. Ma Dio vede il mio desiderio, e dacchè mi sono confessato a Venezia, in verità mi pare di non aver più nulla che m' aggravi la coscienza.

— Io invece, a Venezia mi confessai, gli dissi, con animo pieno di rancore, e feci peggio che se avessi ricusato i sacramenti. Ma se ora mi si concede un prete, t' assicuro che mi confesserò di cuore e perdonando a tutti.

— Il cielo ti benedica! sclamò; tu mi dai una grande consolazione. Facciamo, sì, facciamo il possibile entrambi, per essere eternamente uniti nella felicità, come lo fummo in questi giorni di sventura! —

Il giorno appresso l' aspettai alla finestra e non venne. Seppi da Schiller ch' egli era ammalato gravemente.

Otto o dieci giorni dopo, egli stava meglio, e tornò a salutarmi. Io dolorava, ma mi sostenea. Parecchi mesi passarono

sì per lui, che per me, in queste alternative di meglio e di peggio.

CAPO LXXIII.

Potei reggere sino al giorno undici di gennajo 1823. La mattina m' alzai con mal di capo non forte, ma con disposizione al deliquio. Mi tremavano le gambe, e stentava a trarre il fiato.

Anche Oroboni, da due o tre giorni, stava male, e non s' alzava.

Mi portano la minestra, ne gusto appena un cucchiajo, poi cado privo di sensi. Qualche tempo dopo, la sentinella del corridojo guardò per accidente dallo sportello, e vedendomi giacente a terra, col pentolino rovesciato accanto a me, mi credette morto, e chiamò Schiller.

Venne anche il soprintendente, fu chiamato subito il medico, mi misero a letto. Rinvenni a stento.

Il medico disse ch' io era in pericolo, e mi fece levare i ferri. Mi ordinò non so qual cordiale, ma lo stomaco non poteva ritener nulla. Il dolor di capo cresceva terribilmente.

Fu fatta immediata relazione al governatore, il quale spedì un corriere a Vienna per sapere come io dovessi essere trattato. Si rispose che non mi ponessero nell' infermeria, ma che mi servissero nel carcere colla stessa diligenza che se fossi nell' infermeria. Di più autorizzavasi il soprintendente a fornirmi brodi e minestre della sua cucina, finchè durava la gravezza del male.

Quest' ultimo provvedimento mi fu a principio inutile: niun cibo, niuna bevanda mi passava. Peggiorai per tutta una settimana, e delirava giorno e notte.

Kral e Kubitzky mi furono dati per infermieri; ambi mi servivano con amore.

Ogni volta ch' io era alquanto in senno, Kral mi ripeteva:

— Abbia fiducia in Dio; Dio solo è buono.

— Pregate per me, dicevagli io, non che mi risani, ma che accetti le mie sventure e la mia morte in espiazione de' miei peccati. —

Mi suggerì di chiedere i sacramenti.

— Se non li chiesi, risposi, attribuitelo alla debolezza della mia testa; ma sarà per me gran conforto il riceverli. —

Kral riferì le mie parole al soprintendente, e fu fatto venire il cappellano delle carceri.

Mi confessai, comunicai, e presi l' olio santo. Fui contento di quel sacerdote. Si chiamava Sturm. Le riflessioni che mi fece sulla giustizia di Dio, sull' ingiustizia degli uomini, sul dovere del perdono, sulla vanità di tutte le cose del mondo, non erano trivialità: aveano l' impronta d' un intelletto elevato e colto, e d' un sentimento caldo di vero amore di Dio e del prossimo.

CAPO LXXIV.

Lo sforzo d' attenzione che feci per ricevere i sacramenti sembrò esaurire la mia vitalità, ma invece giovommi, gettandomi in un letargo di parecchie ore che mi riposò.

Mi destai alquanto sollevato, e vedendo Schiller e Kral vicino a me, presi le lor mani e li ringraziai delle loro cure.

Schiller mi disse: — L' occhio mio è esercitato a veder malati: scommetterei ch' ella non muore.

— Non parvi di farmi un cattivo pronostico! diss' io.

— No, rispose; le miserie della vita sono grandi, è vero;

ma chi le sopporta con nobiltà d'animo e con umiltà, ci guadagna sempre vivendo. —

Poi soggiunse: — S'ella vive, spero che avrà fra qualche giorno una gran consolazione. Ella ha dimandato di vedere il signor Maroncelli?

— Tante volte ho ciò dimandato, ed invano, non ardisco più sperarlo.

— Speri, speri, signore; e ripeta la dimanda. —

La ripetei infatti quel giorno. Il soprintendente disse parimente ch'io dovea sperare, e soggiunse essere verisimile, che non solo Maroncelli potesse vedermi, ma che mi fosse dato per infermiere, ed in appresso per indivisibile compagno.

Siccome quanti eravamo prigionieri di stato, avevamo più o meno tutti la salute rovinata, il governatore avea chiesto a Vienna che potessimo esser messi tutti a due a due, affinchè uno servisse d'ajuto all'altro.

Io aveva anche dimandato la grazia di scrivere un ultimo addio alla mia famiglia.

Verso la fine della seconda settimana, la mia malattia ebbe una crisi, ed il pericolo si dileguò.

Cominciava ad alzarmi, quando un mattino s'apre la porta, e vedo entrar festosi il soprintendente, Schiller ed il medico. Il primo corre a me, e mi dice: — Abbiamo il permesso di darle per compagno Maroncelli, e di lasciarle scrivere una lettera a' parenti.

La gioja mi tolse il respiro, ed il povero soprintendente, che, per impeto di buon cuore, avea mancato di prudenza, mi credette perduto.

Quando racquistai i sensi, e mi sovvenne dell'annuncio udito, pregai che non mi si ritardasse un tanto bene. Il medico consentì, e Maroncelli fu condotto nelle mie braccia.

Oh qual momento fu quello! — Tu vivi? sclamavamo a vicenda. Oh amico! oh fratello! che giorno felice c'è ancor toccato di vedere! Dio ne sia benedetto! —

Ma la nostra gioja ch'era immensa, congiungeasi ad un' immensa compassione. Maroncelli doveva esser meno colpito

di me, trovandomi così deperito com' io era : ei sapea qual grave malattia avessi fatto. Ma io, anche pensando che avesse patito, non me lo immaginava così diverso da quel di prima. Egli era appena riconoscibile. Quelle sembianze, già sì belle, sì floride, erano consumate dal dolore, dalla fame, dall' aria cattiva del tenebroso suo carcere !

Tuttavia il vederci, l' udirci, l' essere finalmente indivisi ci confortava. Oh ! quante cose avemmo a comunicarci, a ricordare, a ripeterci ! Quanta soavità nel compianto ! quanta armonia in tutte le idee ! Qual contentezza di trovarci d' accordo in fatto di religione, d' odiare bensì l' uno e l'altro l' ignoranza e la barbarie, ma di non odiare alcun uomo, e di commiserare gli ignoranti ed i barbari, e pregare per loro !

CAPO LXXV.

Mi fu portato un foglio di carta ed il calamajo, affinch' io scrivessi a' parenti.

Siccome propriamente la permissione erasi data ad un moribondo che intendea di volgere alla famiglia l' ultimo addio, io temeva che la mia lettera, essendo ora d' altro tenore, più non venisse spedita. Mi limitai a pregare colla più grande tenerezza genitori, fratelli e sorelle, che si rassegnassero alla mia sorte, protestando loro d' essere rassegnato.

Quella lettera fu nondimeno spedita, come poi seppi, allorchè dopo tanti anni rividi il tetto paterno. L' unica fu dessa che, in sì lungo tempo della mia captività, i cari parenti potessero avere da me. Io da loro non n' ebbi mai alcuna : quelle che mi scrivevano furono sempre tenute a Vienna. Egualmente privati d' ogni relazione colle famiglie erano gli altri compagni di sventura.

Dimandammo infinite volte la grazia d'avere almeno carta e calamajo per istudiare, e quella di far uso de' nostri denari per comprar libri. Non fummo esauditi mai.

Il governatore continuava frattanto a permettere che leggessimo i libri nostri.

Avemmo anche, per bontà di lui, qualche miglioramento di cibo, ma ahi! non fu durevole. Egli avea consentito che invece d'essere provveduti dalla cucina del *trattore* delle carceri, il fossimo da quella del soprintendente. Qualche fondo di più era da lui stato assegnato a tal uso. La conferma di queste disposizioni non venne; ma intanto che durò il beneficio, io ne provai molto giovamento. Anche Maroncelli racquistò un po' di vigore. Per l'infelice Oroboni era troppo tardi!

Quest' ultimo era stato accompagnato, prima coll' avvocato Solera, indi col sacerdote D. Fortini.

Quando fummo appajati in tutte le carceri, il divieto di parlare alle finestre ci fu rinnovato con minaccia, a chi contravvenisse, d'essere riposto in solitudine. Violammo a dir vero qualche volta il divieto, per salutarci, ma lunghe conversazioni più non si fecero.

L'indole di Maroncelli e la mia armonizzavano perfettamente. Il coraggio dell' uno sosteneva il coraggio dell' altro. S' un di noi era preso da mestizia o da fremiti d' ira contro i rigori della nostra condizione, l' altro l' esilarava con qualche scherzo o con opportuni raziocinii. Un dolce sorriso temperava quasi sempre i nostri affanni.

Finchè avemmo libri, benchè omai tanto riletti da saperli a memoria, eran dolce pascolo alla mente, perchè occasione di sempre nuovi esami, confronti, giudizii, rettificazioni, ecc. Leggevamo, ovvero meditavamo gran parte della giornata in silenzio, e davamo al cicaleccio il tempo del pranzo, quello del passeggio e tutta la sera.

Maroncelli nel suo sotterraneo avea composti molti versi d' una gran bellezza. Me li andava recitando, e ne componeva altri. Io pure ne componeva e li recitava. E la nostra memoria esercitavasi a ritenere tutto ciò. Mirabile fu la capacità che

acquistammo di poetare lunghe produzioni a memoria, limarle e tornarle a limare infinite volte, e ridurle a quel segno medesimo di possibile finitezza che avremmo ottenuto scrivendole. Maroncelli compose così, a poco a poco, e ritenne in mente parecchie migliaja di versi lirici ed epici. Io feci la tragedia di *Leoniero da Dertona* e varie altre cose.

CAPO LXXVI.

Oroboni, dopo aver molto dolorato nell' inverno e nella primavera, si trovò assai peggio la state; sputò sangue, e andò in idropisia.

Lascio pensare qual fosse la nostra afflizione, quand' ei si stava estinguendo sì presso di noi, senza che potessimo rompere quella crudele parete che c' impediva di vederlo e di prestargli i nostri amichevoli servigi!

Schiller ci portava le sue nuove. L' infelice giovane patì atrocemente, ma l' animo suo non si avvilì mai. Ebbe i soccorsi spirituali dal cappellano (il quale, per buona sorte, sapeva il francese).

Morì nel suo dì onomastico, il 13 giugno 1823. Qualche ora prima di spirare, parlò dell' ottogenario suo padre, s'intenerì e pianse. Poi si riprese, dicendo: — Ma perchè piango il più fortunato de' miei cari, poich' egli è alla vigilia di raggiungermi all' eterna pace? —

Le sue ultime parole furono: — Io perdono di cuore a' miei nemici. —

Gli chiuse gli occhi D. Fortini, suo amico dall' infanzia, uomo tutto religione e carità.

Povero Oroboni! qual gelo ci corse per le vene, quando ci fu detto ch' ei non era più! — Ed udimmo le voci ed i passi di chi venne a prendere il cadavere! — E vedemmo dalla

finestra il carro in cui veniva portato al cimitero! Traevano quel carro due condannati comuni; lo seguivano quattro guardie. Accompagnammo cogli occhi il tristo convoglio fino al cimitero. Entrò nella cinta. Si fermò in un angolo: là era la fossa.

Pochi istanti dopo, il carro, i condannati e le guardie tornarono indietro. Una di queste era Kubitzky. Mi disse (gentile pensiero, sorprendente in un uomo rozzo): — Ho segnato con precisione il luogo della sepoltura, affinchè, se qualche parente od amico potesse un giorno ottenere di prendere quelle ossa e portarle al suo paese, si sappia dove giacciono. —

Quante volte Oroboni m'avea detto, guardando dalla finestra il cimitero: — Bisogna ch' io m' avvezzi all' idea d'andare a marcire là entro: eppur confesso che quest' idea mi fa ribrezzo. Mi pare che non si debba star così bene, sepolto in questi paesi, come nella nostra cara penisola. —

Poi ridea e sclamava: — Fanciullaggini! Quando un vestito è logoro e bisogna deporlo, che importa dovunque sia gettato? —

Altre volte diceva: — Mi vado preparando alla morte, ma mi sarei rassegnato più volentieri ad una condizione: rientrare appena nel tetto paterno, abbracciare le ginocchia di mio padre, intendere una parola di benedizione, e morire! —

Sospirava e soggiungeva: — Se questo calice non può allontanarsi, o mio Dio, sia fatta la tua volontà! —

E l'ultima mattina della sua vita, disse ancora, baciando un crocefisso che Kral gli porgea:

— Tu ch'eri Divino, avevi pure orrore della morte, e dicevi: *Si possibile est, transeat a me calix iste!* Perdona, se lo dico anch'io. Ma ripeto anche le altre tue parole: *Verumtamen non sicut ego volo, sed sicut tu!* —

CAPO LXXVII.

Dopo la morte d'Oroboni, ammalai di nuovo. Credeva di raggiungere presto l'estinto amico; e ciò bramava. Se non che, mi sarei io separato senza rincrescimento da Maroncelli?

Più volte, mentr'ei, sedendo sul pagliericcio, leggeva o poetava, o forse fingeva al pari di me di distrarsi con tali studii e meditava sulle nostre sventure, io lo guardava con affanno e pensava: — Quanto più trista non sarà la tua vita, quando il soffio della morte m' avrà tocco, quando mi vedrai portar via di questa stanza, quando mirando il cimitero, dirai: — Anche Silvio è là! — E m' inteneriva su quel povero superstite, e faceva voti che gli dessero un altro compagno, capace d'apprezzarlo come lo apprezzava io, — ovvero che il Signore prolungasse i miei martirii, e mi lasciasse il dolce uffizio di temperare quelli di quest' infelice, dividendoli.

Io non noto quante volte le mie malattie sgombrarono e ricomparvero. L' assistenza che in esse faceami Maroncelli, era quella del più tenero fratello. Ei s' accorgea quando il parlare no mi convenisse, ed allora stava in silenzio; ei s' accorgea quando i suoi detti potessero sollevarmi, ed allora trovava sempre soggetti confacentisi alla disposizione del mio animo, talor secondandola, talor mirando grado grado a mutarla. Spiriti più nobili del suo, io non ne avea mai conosciuti; pari al suo, pochi. Un grande amore per la giustizia, una grande tolleranza, una gran fiducia nella virtù umana e negli ajuti della Provvidenza, un sentimento vivissimo del bello in tutte le arti, una fantasia ricca di poesia, tutte le più amabili doti di mente e di cuore si univano per rendermelo caro.

Io non dimenticava Oroboni, ed ogni dì gemea della sua

morte; ma gioivami spesso il cuore, immaginando che quel diletto, libero di tutti i mali ed in seno alla Divinità, dovesse pure annoverare fra le sue contentezze quella di vedermi con un amico non meno affettuoso di lui.

Una voce pareva assicurarmi nell' anima, che Oroboni non fosse più in luogo di espiazione; nondimeno io pregava sempre per lui. Molte volte sognai di vederlo, che pregasse per me; e que' sogni io amava di persuadermi che non fossero accidentali, ma bensì vere manifestazioni sue, permesse da Dio per consolarmi. Sarebbe cosa ridicola s' io riferissi la vivezza di tali sogni, e la soavità che realmente in me lasciavano per intere giornate.

Ma i sentimenti religiosi e l' amicizia mia per Maroncelli alleggerivano sempre più le mie afflizioni. L' unica idea che mi spaventasse era la possibilità che questo infelice, di salute già assai rovinata, sebbene meno minacciante della mia, mi precedesse nel sepolcro. Ogni volta ch' egli ammalava, io tremava; ogni volta che vedealo star meglio, era una festa per me.

Queste paure di perderlo davano al mio affetto per lui una forza sempre maggiore; ed in lui la paura di perder me operava lo stesso effetto.

Ah! v' è pur molta dolcezza in quelle alternazioni d' affanni e di speranze per una persona che è l' unica che ti rimanga! La nostra sorte era sicuramente una delle più misere che si dieno sulla terra; eppure lo stimarci e l' amarci così pienamente formava in mezzo a' nostri dolori una specie di felicità; e davvero la sentivamo.

CAPO LXXVIII.

Avrei bramato che il cappellano (del qual io era stato così contento al tempo della mia prima malattia) ci fosse stato con-

ceduto per confessore, e che potessimo vederlo a quando a quando, anche senza trovarci gravemente infermi. Invece di dare questo incarico a lui, il governatore ci destinò un agostiniano, per nome P. Battista, intantochè venisse da Vienna o la conferma di questo, o la nomina d' un altro.

Io temea di perderci nel cambio; m' ingannava. Il P. Battista era un angiolo di carità; i suoi modi erano educatissimi ed anzi eleganti; ragionava profondamente de' doveri dell' uomo.

Lo pregammo di visitarci spesso. Veniva ogni mese, e più frequentemente, se poteva. Ci portava anche, col permesso del governatore, qualche libro, e ci diceva, a nome del suo abate, che tutta la biblioteca del convento stava a nostra disposizione. Sarebbe stato un gran guadagno questo per noi, se fosse durato. Tuttavia ne profittammo per parecchi mesi.

Dopo la confessione, ei si fermava lungamente a conversare, e da tutti i suoi discorsi appariva un' anima retta, dignitosa, innamorata della grandezza e della santità dell' uomo. Avemmo la fortuna di godere circa un anno de' suoi lumi e della sua affezione, e non si smentì mai. Non mai una sillaba che potesse far sospettare intenzioni di servire, non al suo ministero, ma alla politica. Non mai una mancanza di qualsiasi delicato riguardo.

A principio, per dir vero, io diffidava di lui, io m' aspettava di vederlo volgere la finezza del suo ingegno ad indagini sconvenienti. In un prigioniero di stato, simile diffidenza è pur troppo naturale; ma oh quanto si resta sollevato, allorchè svanisce, allorchè si scopre nell' interprete di Dio niun altro zelo che quello della causa di Dio e dell' umanità!

Egli aveva un modo a lui particolare ed efficacissimo di dar consolazioni. Io m' accusava, per esempio, di fremiti d' ira pei rigori della nostra carceraria disciplina. Ei moralizzava alquanto sulla virtù di soffrire con serenità e perdonando; poi passava a dipingere con vivissima rappresentazione le miserie di condizioni diverse dalla mia. Avea molto vissuto in città ed in campagna, conosciuto grandi e piccoli, e meditato sulle umane ingiustizie; sapea descrivere bene le passioni ed i costumi delle varie classi sociali. Dappertutto ei mi mostrava

forti e deboli, calpestanti e calpestati; dappertutto la necessità o d'odiare i nostri simili, o d'amarli per generosa indulgenza e per compassione. I casi ch'ei raccontava per rammemorarmi l'universalità della sventura, ed i buoni effetti che si possono trarre da questa, nulla aveano di singolare; erano anzi affatto ovvii; ma diceali con parole così giuste, così potenti, che mi faceano fortemente sentire le deduzioni da ricavarne.

Ah sì! ogni volta ch' io aveva udito quegli amorevoli rimproveri e que' nobili consigli, io ardeva d'amore della virtù, io non abborriva più alcuno; io avrei data la vita pel minimo de' miei simili, io benediceva Dio d'avermi fatto uomo.

Ah! infelice chi ignora la sublimità della confessione! infelice chi, per non parer volgare, si crede obbligato di guardarla con ischerno! Non è vero che, ognuno sapendo già che bisogna esser buono, sia inutile di sentirselo a dire; che bastino le proprie riflessioni ed opportune letture; no! la favella viva d'un uomo ha una possanza che nè le letture nè le proprie riflessioni non hanno! L'anima n'è più scossa; le impressioni che vi si fanno, sono più profonde. Nel fratello che parla, v'è una vita ed un' opportunità che sovente indarno si cercherebbero ne' libri e ne' nostri proprii pensieri.

CAPO LXXIX.

Nel principio del 1824, il soprintendente, il quale aveva la sua cancelleria ad uno de' capi del nostro corridojo, trasportossi altrove, e le stanze di cancelleria con altre annesse furono ridotte a carceri. Ahi! capimmo che nuovi prigionieri di stato doveano aspettarsi d'Italia.

Giunsero infatti in breve quelli d'un terzo processo; tutti amici e conoscenti miei! Oh! quando seppi i loro nomi, qual

fu la mia tristezza! Borsieri era uno de' più antichi miei amici! A Confalonieri io era affezionato da men lungo tempo, ma pur con tutto il cuore! Se avessi potuto, passando al carcere *durissimo* od a qualunque immaginabile tormento, scontare la loro pena e liberarli, Dio so se non l'avrei fatto! Non dico solo dar la vita per essi: ah! che cos'è il dar la vita? soffrire è ben più!

Avrei avuto allora tanto d'uopo delle consolazioni del P. Battista; non gli permisero più di venire.

Nuovi ordini vennero pel mantenimento della più severa disciplina. Quel terrapieno che ci serviva di passeggio fu dapprima cinto di steccato, sicchè nessuno, nemmeno in lontananza con telescopii, potesse più vederci; e così noi perdemmo lo spettacolo bellissimo delle circostanti colline e della sottoposta città. Ciò non bastò. Per andare a quel terrapieno, conveniva attraversare, come dissi, il cortile, ed in questo molti aveano campo di scorgerci. A fine di occultarci a tutti gli sguardi, ci fu tolto quel luogo di passeggio, e ce ne venne assegnato uno piccolissimo, situato contiguamente al nostro corridojo, ed a pretta tramontana, come le nostre stanze.

Non posso esprimere quanto questo cambiamento di passeggio ci affliggesse. Non ho notato tutti i conforti che avevamo nel luogo che ci veniva tolto. La vista de' figliuoli del soprintendente, i loro cari amplessi, dove avevamo veduta inferma ne' suoi ultimi giorni la loro madre; qualche chiacchiera col fabbro, che aveva pur ivi il suo alloggio; le liete canzoncine e le armonie d'un caporale che suonava la chitarra, e per ultimo un innocente amore, — un amore non mio, nè del mio compagno, ma d'una buona caporalina ungherese, venditrice di frutta. Ella erasi invaghita di Maroncelli.

Già prima che fosse posto con me, esso e la donna vedendosi ivi quasi ogni giorno, aveano fatto un poco d'amicizia. Egli era anima sì onesta, sì dignitosa, sì semplice nelle sue viste, che ignorava affatto d'avere innamorato la pietosa creatura. Ne lo feci accorto io. Esitò di prestarmi fede, e nel dubbio solo che avessi ragione, impose a se stesso di mostrarsi più freddo con essa. La maggior riserva di lui, in-

vece di spegnere l'amore della donna, pareva aumentarlo.

Siccome la finestra della stanza di lei era alta appena un braccio dal suolo del terrapieno, ella balzava dal nostro lato, per l'apparente motivo di stendere al sole qualche pannolino, o fare alcun'altra faccenduola, e stava lì a guardarci; e se poteva, attaccava discorso.

Le povere nostre guardie, sempre stanche di aver poco o niente dormito la notte, coglievano volentieri l'occasione d'essere in quell'angolo dove senz'essere vedute da' superiori, poteano sedere sull'erba e sonnecchiare. Maroncelli era allora in un grande imbarazzo, tanto appariva l'amore di quella sciagurata. Maggiore era l'imbarazzo mio. Nondimeno simili scene che sarebbero state assai risibili, se la donna ci avesse ispirato poco rispetto, erano per noi serie, e potrei dire patetiche. L'infelice Ungherese aveva una di quelle fisonomie, le quali annunciano indubitabilmente l'abitudine della virtù ed il bisogno di stima. Non era bella, ma dotata di tale espressione di gentilezza, che i contorni alquanto irregolari del suo volto sembravano abbellirsi ad ogni sorriso, ad ogni moto de' muscoli.

Se fosse mio proposito di scrivere d'amore, mi resterebbero non brevi cose a dire di quella misera e virtuosa donna, — or morta. Ma basti l'avere accennato uno de' pochi avvenimenti del nostro carcere.

CAPO LXXX.

I cresciuti rigori rendevano sempre più monotona la nostra vita. Tutto il 1824, tutto il 25, tutto il 26, tutto il 27, in che si passarono per noi? Ci fu tolto quell' uso de' nostri libri che per *interim* ci era stato conceduto dal governatore. Il carcere divenneci una vera tomba, nella quale neppure la tranquillità

della tomba c' era lasciata. Ogni mese veniva, in giorno indeterminato, a farvi una diligente perquisizione il direttore di polizia, accompagnato d' un luogotenente e di guardie. Ci spogliavano nudi, esaminavano tutte le cuciture de' vestiti, nel dubbio che vi si tenesse celata qualche carta o altro, si scucivano i paglericci per frugarvi dentro. Benchè nulla di clandestino potessero trovarci, questa visita ostile e di sorpresa, ripetuta senza fine, aveva non so che, che m' irritava, e che ogni volta metteami la febbre.

Gli anni precedenti m' erano sembrati sì infelici, ed ora io pensava ad essi con desiderio, come ad un tempo di care dolcezze. Dov' erano le ore ch' io m' ingolfava nello studio della Bibbia, o d' Omero? A forza di leggere Omero nel testo, quella poca cognizione di greco ch' io aveva, si era aumentata, ed erami appassionato per quella lingua. Quanto increscеami di non poterne continuare lo studio! Dante, Petrarca, Shakspeare, Byron, Walter Scott, Schiller, Goethe, ecc., quanti amici m' erano involati! Fra siffatti io annoverava pure alcuni libri di cristiana sapienza, come il Bourdaloue, il Pascal, l' Imitazione di Gesù Cristo, la Filotea, ecc., libri che se si leggono con critica ristretta ed illiberale, esultando ad ogni reperibile difetto di gusto, ad ogni pensiero non valido, si gettano là e non si ripigliano; ma che, letti senza malignare e senza scandalezzarsi dei lati deboli, scoprono una filosofia alta, e vigorosamente nutritiva pel cuore e per l' intelletto.

Alcuni di siffatti libri di religione ci furono poscia mandati in dono dall' Imperatore, ma con esclusione assoluta di libri d' altra specie, servienti a studio letterario.

Questo dono d' opere ascetiche venneci impetrato nel 1825 da un confessore dalmata, inviatoci da Vienna, il P. Stefano Paulowich, fatto, due anni appresso, vescovo di Cattaro. A lui fummo pur debitori d' aver finalmente la messa, che prima ci si era sempre negata, dicendoci che non poteano condurci in chiesa, e tenerci separati a due a due, siccome era prescritto.

Tanta separazione non potendo mantenersi, andavamo alla messa, divisi in tre gruppi: un gruppo sulla tribuna dell' or-

gano, un altro sotto la tribuna, in guisa da non esser veduto, ed il terzo in un oratorietto guardante in chiesa per mezzo d' una grata.

Maroncelli ed io avevamo allora per compagni, ma con divieto che una coppia parlasse coll' altra, sei condannati, di sentenza anteriore alla nostra. Due di essi erano stati miei vicini nei *Piombi* di Venezia. Eravamo condotti da guardie al posto assegnato, e ricondotti, dopo la messa, ciascuna coppia nel suo carcere. Veniva a dirci la messa un cappuccino. Questo buon uomo finiva sempre il suo rito con un *Oremus* implorante la nostra liberazione dai vincoli, e la sua voce si commovea. Quando veniva via dall' altare, dava una pietosa occhiata a ciascuno de' tre gruppi, ed inchinava mestamente il capo pregando.

CAPO LXXXI.

Nel 1825 Schiller fu riputato omai troppo indebolito dagli acciacchi della vecchiaja, e gli diedero la custodia d' altri condannati, pei quali sembrasse non richiedersi tanta vigilanza. Oh quanto c' increbbe ch' ei si allontanasse da noi, ed a lui pure increbbe di lasciarci!

Per successore ebb' egli dapprima Kral, uomo non inferiore a lui in bontà. Ma anche a questo venne data in breve un' altra destinazione, e ce ne capitò uno, non cattivo, ma burbero ed estraneo ad ogni dimostrazione d' affetto.

Questi mutamenti m' affliggevano profondamente. Schiller, Kral e Kubitzky, ma in particolar modo i due primi ci avevano assistiti nelle nostre malattie come un padre ed un fratello avrebbero potuto fare. Incapaci di mancare al loro dovere, sapeano eseguirlo senza durezza di cuore. Se v' era un po' di durezza nelle forme, era quasi sempre involontaria, e riscat-

tavanla pienamente i tratti amorevoli che ci usavano. M' adirai talvolta contr' essi, ma oh come mi perdonavano cordialmente! come anelavano di persuaderci che non erano senza affezione per noi, e come gioivano, vedendo che n' eravamo persuasi, e li stimavamo uomini dabbene!

Dacchè fu lontano da noi, più volte Schiller s' ammalò, e si riebbe. Dimandavamo contezza di lui con ansietà filiale. Quand' egli era convalescente, veniva talvolta a passeggiare sotto le nostre finestre. Noi tossivamo per salutarlo, ed egli guardava in su con sorriso melanconico, e diceva alla sentinella, in guisa che udissimo: *Da sind meine söhne!* (là sono i miei figli!)

Povero vecchio! che pena mi mettea il vederti strascinare stentatamente l' egro fianco, e non poterti sostenere col mio braccio!

Talvolta ei sedeva lì sull' erba, e leggea. Erano libri ch' ei m' avea prestati. Ed affinchè io li riconoscessi, ei ne diceva il titolo alla sentinella, o ne ripeteva qualche squarcio. Per lo più tai libri erano novelle da calendarii, od altri romanzi di poco valore letterario, ma morali.

Dopo varie ricadute d' apoplessia, si fece portare all' ospedale de' militari. Era già in pessimo stato, e colà in breve morì. Possedeva alcune centinaja di fiorini, frutto de' suoi lunghi risparmii: queste erano da lui state date in prestito ad alcuni suoi commilitoni. Allorchè si vide presso il suo fine, appellò a sè quegli amici, e disse: — Non ho più congiunti; ciascuno di voi si tenga ciò che ha nelle mani. Vi domando solo di pregare per me. —

Uno di tali amici aveva una figlia di diciotto anni, la quale era figlioccia di Schiller. Poche ore prima di morire, il buon vecchio la mandò a chiamare. Ei non potea più proferire parole distinte; si cavò di dito un anello d' argento, ultima sua ricchezza, e lo mise in dito a lei. Poi la baciò, e pianse baciandola. La fanciulla urlava, e lo inondava di lagrime. Ei gliele asciugava col fazzoletto. Prese le mani di lei e se le pose su gli occhi. — Quegli occhi erano chiusi per sempre.

CAPO LXXXII.

Le consolazioni umane ci andavano mancando una dopo l'altra; gli affanni erano sempre maggiori. Io mi rassegnava al voler di Dio, ma mi rassegnava gemendo; e l'anima mia, invece d'indurirsi al male, sembrava sentirlo sempre più dolorosamente.

Une volta mi fu clandestinamente recato un foglio della gazzetta d'Augsburgo, nel quale spacciavasi stranissima cosa di me, a proposito della monacazione d'una delle mie sorelle.

Diceva: « La signora Maria Angiola Pellico, figlia, ecc., ecc., prese addì, ecc., il velo nel monastero della Visitazione in Torino, ecc. È dessa sorella dell'autore della *Francesca da Rimini*, Silvio Pellico, il quale uscì recentemente dalla fortezza di Spielberg, graziato da S. M. l'Imperatore; tratto di clemenza degnissimo di sì magnanimo sovrano, e che rallegrò tutta Italia, stantechè, ecc., ecc. »

E qui seguivano le mie lodi.

La frottola della grazia non sapeva immaginarmi perchè fosse stata inventata. Un puro divertimento del giornalista non parea verisimile; era forse una qualche astuzia delle polizie tedesche? Chi lo sa? Ma i nomi di Maria Angiola erano precisamente quelli di mia sorella minore. Doveano, senza dubbio, esser passati dalla gazzetta di Torino ad altre gazzette. Dunque quell'ottima fanciulla s'era veramente fatta monaca. Ah! forse ella prese quello stato, perchè ha perduto i genitori! Povera fanciulla! non ha voluto ch'io solo patissi le angustie del carcere: anch'ella ha voluto recludersi! Il Signore le dia, più che non dà a me, le virtù della pazienza e della abnegazione! Quante volte nella sua cella quell'angiolo penserà

a me! quanto spesso farà dure penitenze per ottener da Dio che alleggerisca i mali del fratello!

Questi pensieri m'intenerivano, e mi straziavano il cuore. Pur troppo, le mie sventure potevano avere influito ad abbreviare i giorni del padre o della madre, o d'entrambi! Più ci pensava, e più mi pareva impossibile che senza siffatta perdita la mia Marietta avesse abbandonato il tetto paterno. Questa idea m'opprimeva quasi certezza, ed io caddi quindi nel più angoscioso lutto.

Maroncelli n'era commosso non meno di me. Qualche giorno appresso ei diedesi a comporre un lamento poetico sulla sorella del prigioniero. Riuscì un bellissimo poemetto spirante melanconia e compianto. Quando l'ebbe terminato, me lo recitò. Oh! come gli fui grato della sua gentilezza! Fra tanti milioni di versi che fino allora s'erano fatti per monache, probabilmente quelli erano i soli che si componessero in carcere, pel fratello della monaca, da un compagno di ferri. Qual concorso d'idee poetiche e religiose!

Così l'amicizia addolciva i miei dolori. Ah! da quel tempo non volse più giorno ch'io non m'aggirassi lungamente col pensiero in un convento di vergini; che fra quelle vergini io non ne considerassi con più tenera pietà una; ch'io non pregassi ardentemente il cielo d'abbellirle la solitudine, e di non lasciare che la fantasia le dipingesse troppo orrendamente la mia prigione!

CAPO LXXXIII.

L'essermi venuta clandestinamente quella gazzetta non faccia immaginare al lettore che frequenti fossero le notizie del mondo ch'io riuscissi a procurarmi. No: tutti erano buoni intorno a me, ma tutti legati da somma paura. Se av-

venne qualche lieve clandestinità, non fu se non quando il pericolo potea veramente parer nullo. Ed era difficil cosa che potesse parer nullo in mezzo a tante perquisizioni ordinarie e straordinarie.

Non mi fu mai dato d' avere nascosamente notizie de' miei cari lontani, tranne il surriferito cenno relativo a mia sorella.

Il timore ch' io aveva che i miei genitori non fossero più in vita, venne di lì a qualche tempo piuttosto aumentato che diminuito dal modo con cui una volta il direttore di polizia venne ad annunciarmi che a casa mia stavano bene.

— S. M. l' Imperatore comanda, diss' egli, che io le partecipi buone nuove di que' congiunti ch' ella ha a Torino. —

Trabalzai dal piacere e dalla sorpresa a questa non mai prima avvenuta partecipazione, e chiesi maggiori particolarità.

— Lasciai, gli diss' io, genitori, fratelli e sorelle a Torino. Vivono tutti? Deh! s' ella ha una lettera d' alcun di loro, la supplico di mostrarmela!

— Non posso mostrar niente. Ella deve contentarsi di ciò. È sempre una prova di benignità dell' Imperatore il farle dire queste consolanti parole. Ciò non s' è ancor fatto a nessuno.

— Concedo esser prova di benignità dell' Imperatore; ma ella sentirà che m' è impossibile trarre consolazione da parole così indeterminate. Quali sono que' miei congiunti che stanno bene? Non ne ho io perduto alcuno?

— Signore, mi rincresce di non poterle dire di più di quel che m' è stato imposto. —

E così se ne andò.

L' intenzione era certamente stata di recarmi un sollievo con quella notizia. Ma io mi persuasi che, nello stesso tempo che l' Imperatore avea voluto cedere alle istanze di qualche mio congiunto, e consentire che mi fosse portato quel cenno, ei non volea che mi si mostrasse alcuna lettera, affinch' io non vedessi quali de' miei cari mi fossero mancati.

Indi a parecchi mesi, un annuncio simile al suddetto mi fu recato. Niuna lettera, niuna spiegazione di più.

Videro ch' io non mi contentava di tanto, e che rimaneane vieppiù afflitto, e nulla mai più mi dissero della mia famiglia.

L' immaginarmi che i genitori fossero morti, che il fossero fors' anco i fratelli, e Giuseppina altra mia amatissima sorella; che forse Marietta unica superstite s' estinguerebbe presto nell' angoscia della solitudine e negli stenti della penitenza, mi distaccava sempre più dalla vita.

Alcune volte assalito fortemente dalle solite infermità, o da infermità nuove, come coliche orrende con sintomi dolorosissimi e simili a quelli del *morbo-collera*, io sperai di morire. Sì, l' espressione è esatta : *sperai.*

E nondimeno, oh contraddizioni dell' uomo! dando un' occhiata al languente mio compagno, mi si straziava il cuore al pensiero di lasciarlo solo, e desiderava di nuovo la vita!

CAPO LXXXIV.

Tre volte vennero di Vienna personaggi d' alto grado a visitare le nostre carceri, per assicurarsi che non ci fossero abusi di disciplina. La prima fu del barone von Münch, e questi, impietosito della poca luce che avevamo, disse che avrebbe implorato di poter prolongare la nostra giornata, facendoci mettere per qualche ora della sera una lanterna alla parte esteriore dello sportello. La sua visita fu nel 1825. Un anno dopo fu eseguito il suo pio intento. E così a quel lume sepolcrale potevamo indi in poi vedere le pareti, e non romperci il capo passeggiando.

La seconda visita fu del barone von Vogel. Egli mi trovò in pessimo stato di salute, ed udendo che, sebbene il medico

riputasse a me giovevole il caffè, non s'attentava d'ordinarmelo, perchè oggetto di lusso, disse una parola di consenso a mio favore; ed il caffè mi venne ordinato.

La terza visita fu di non so qual altro signore della corte, uomo tra i cinquanta ed i sessanta, che ci dimostrò co' modi e colle parole la più nobile compassione. Non potea far nulla per noi, ma l'espressione soave della sua bontà era un beneficio, e gli fummo grati.

Oh qual brama ha il prigioniero di veder creature della sua specie! La religione cristiana che è sì ricca d'umanità, non ha dimenticato di annoverare fra le opere di misericordia il *visitare i carcerati*. L'aspetto degli uomini cui duole della tua sventura, quand'anche non abbiano modo di sollevartene più efficacemente, te l'addolcisce.

La somma solitudine può tornar vantaggiosa all'ammendamento d'alcune anime; ma credo che in generale lo sia assai più, se non ispinta all'estremo, se mescolata di qualche contatto colla società. Io almeno son così fatto. Se non vedo i miei simili, concentro il mio amore su troppo picciolo numero di essi, e disamo gli altri; se posso vederne, non dirò molti, ma un numero discreto, amo con tenerezza tutto il genere umano.

Mille volte mi son trovato col cuore sì unicamente amante di pochissimi, e pieno d'odio per gli altri, ch'io me ne spaventava. Allora andava alla finestra sospirando di vedere qualche faccia nuova; e m'estimava felice, se la sentinella non passeggiava troppo rasente il muro; se si scostava sì che potessi vederla; se alzava il capo, udendomi tossire; se la sua fisonomia era buona. Quando mi parea scorgervi sensi di pietà, un dolce palpito prendeami, come se quello sconosciuto soldato fosse un intimo amico. S'ei s'allontanava, io aspettava con innamorata inquietudine ch'ei ritornasse, e s'ei ritornava guardandomi, io ne gioiva come d'una grande carità. Se non passava più in guisa ch'io lo vedessi, io restava mortificato come uomo che ama, e conosce che altri nol cura.

CAPO LXXXV.

Nel carcere contiguo, già d'Oroboni, stavano ora D. Marco Fortini ed il signor Antonio Villa. Quest'ultimo, altre volte robusto come un Ercole, patì molto la fame il primo anno, e quando ebbe più cibo si trovò senza forze per digerire. Languì lungamente, e poi ridotto quasi all'estremità, ottenne che gli dessero un carcere più arioso. L'atmosfera mefitica d'un angusto sepolcro gli era, senza dubbio, nocivissima, siccome lo era a tutti gli altri. Ma il rimedio da lui invocato non fu sufficiente. In quella stanza grande, campò qualche mese ancora, poi dopo varii sbocchi di sangue morì.

Fu assistito dal concaptivo D. Fortini, e dall'abate Paulowich, venuto in fretta di Vienna, quando si seppe ch'era moribondo.

Bench'io non mi fossi vincolato con lui così strettamente come con Oroboni, pur la sua morte mi afflisse molto. Io sapeva ch'egli era amato colla più viva tenerezza da' genitori e da una sposa! Per lui, era più da invidiarsi che da compiangersi; ma que' superstiti!...

Egli era anche stato mio vicino sotto i *Piombi;* Tremerello m'avea portato parecchi versi di lui, e gli avea portati de' miei. Talvolta regnava in que' suoi versi un profondo sentimento.

Dopo la sua morte, mi parve d'essergli più affezionato che in vita, udendo dalle guardie quanto miseramente avesse patito. L'infelice non poteva rassegnarsi a morire, sebbene religiosissimo. Provò al più alto grado l'orrore di quel terribile passo, benedicendo però sempre il Signore, e gridandogli con lagrime: — Non so conformare la mia volontà alla tua, eppur voglio conformarla; opera tu in me questo miracolo! —

Ei non aveva il coraggio d' Oroboni, ma lo imitò, protestando di perdonare a' nemici.

Alla fine di quell' anno (era il 1826) udimmo una sera nel corridojo il rumore mal compresso di parecchi camminanti. I nostri orecchi erano divenuti sapientissimi a discernere mille generi di rumore. Una porta viene aperta; conosciamo essere quella ov' era l' avvocato Solera. Se n' apre un' altra: è quella di Fortini. Fra alcune voci dimesse, distinguiamo quella del direttore di polizia. — Che sarà? Una perquisizione ad ora sì tarda? E perchè? —

Ma in breve escono di nuovo nel corridojo. Quand' ecco la cara voce del buon Fortini: — *Oh povereto mi! la scusi, sala, ho desmentegà un tomo del breviaro.*

E lesto lesto ei correva indietro a prendersi quel tomo, poi raggiungeva il drappello. La porta della scala s' aperse, intendemmo i loro passi fino al fondo: capimmo che i due felici aveano ricevuto la grazia; e, sebbene c' increscesse di non seguirli, ne esultammo.

CAPO LXXXVI.

Era la liberazione di que' due compagni senza alcuna conseguenza per noi? Come uscivano essi, i quali erano stati condannati al pari di noi, uno a venti anni, l' altro a quindici, e su noi e su molt' altri non risplendeva grazia?

Contro i non liberati esistevano dunque prevenzioni più ostili? Ovvero sarebbevi la disposizione di graziarci tutti, ma a brevi intervalli di distanza, due alla volta? forse ogni mese? forse ogni due o tre mesi?

Così per alcun tempo dubbiammo. E più di tre mesi volsero, nè altra liberazione faceasi. Verso la fine del 1827, pensammo che il dicembre potesse essere determinato per

anniversario delle grazie. Ma il dicembre passò, e nulla accadde.

Protraemmo l'aspettativa sino alla state del 1828, terminando allora per me i sett'anni e mezzo di pena, equivalenti, secondo il detto dell'Imperatore, ai quindici, ove pure la pena si volesse contare dall'arresto. Che se non voleasi comprendere il tempo del processo (e questa supposizione era la più verisimile), ma bensì cominciare dalla pubblicazione della condanna, i sett'anni e mezzo non sarebbero finiti che nel 1829.

Tutti i termini calcolabili passarono, e grazia non rifulse. Intanto, già prima dell'uscita di Solera e Fortini, era venuto al mio povero Maroncelli un tumore al ginocchio sinistro. In principio il dolore era mite, e lo costringea soltanto a zoppicare. Poi stentava a trascinare i ferri, e di rado usciva a passeggio. Un mattino d'autunno, gli piacque d'uscir meco per respirare un poco di aria: v'era già neve; ed in un fatale momento ch'io nol sosteneva, inciampò e cadde. La percossa fece immantinente divenire acuto il dolore del ginocchio. Lo portammo sul suo letto; ei non era più in grado di reggersi. Quando il medico lo vide, si decise finalmente a fargli levare i ferri. Il tumore peggiorò di giorno in giorno, e divenne enorme, e sempre più doloroso. Tali erano i martirii del povero infermo, che non potea aver requie nè in letto, nè fuor di letto.

Quando gli era necessità muoversi, alzarsi, porsi a giacere, io dovea prendere colla maggior delicatezza possibile la gamba malata, e trasportarla lentissimamente nella guisa che occorreva. Talvolta per fare il più picciolo passaggio da una posizione all'altra, ci volevano quarti d'ora di spasimo.

Sanguisughe, fontanelle, pietre caustiche, fomenti ora asciutti, or umidi, tutto fu tentato dal medico. Erano accrescimenti di strazio, e niente più. Dopo i bruciamenti colle pietre si formava la suppurazione. Quel tumore era tutto piaghe; ma non mai diminuiva, non mai lo sfogo delle piaghe recava alcun lenimento al dolore.

Maroncelli era mille volte più infelice di me; nondimeno,

oh! quanto io pativa con lui! Le cure d'infermiere m'erano dolci, perchè usate a sì degno amico. Ma vederlo così deperire, fra sì lunghi, atroci tormenti, e non potergli recar salute! E presagire che quel ginocchio non sarebbe mai più risanato! E scorgere che l'infermo tenea più verisimile la morte che la guarigione! E doverlo continuamente ammirare pel suo coraggio e per la sua serenità! ah, ciò m'angosciava in modo indicibile!

CAPO LXXXVII.

In quel deplorabile stato, ei poetava ancora, ei cantava, ei discorreva; ei tutto facea per illudermi, per nascondermi una parte de' suoi mali. Non potea più digerire, nè dormire; dimagrava spaventosamente; andava frequentemente in deliquio; e tuttavia in alcuni istanti raccoglieva la sua vitalità, e faceva animo a me.

Ciò ch' egli patì per nove lunghi mesi non è descrivibile. Finalmente fu conceduto che si tenesse un consulto. Venne il protomedico, approvò tutto quello che il medico avea tentato, e senza pronunciare la sua opinione sull' infermità e su ciò che restasse a fare, se n' andò.

Un momento appresso, viene il sottintendente, e dice a Maroncelli: — Il protomedico non s'è avventurato di spiegarsi qui in sua presenza; temeva ch'ella non avesse la forza d'udirsi annunziare una dura necessità. Io l'ho assicurato che a lei non manca il coraggio.

— Spero, disse Maroncelli, d'averne dato qualche prova, in soffrire senza urli questi strazii. Mi si proporrebbe mai...?

— Sì, signore, l'amputazione. Se non che il protomedico vedendo un corpo così emunto, esita a consigliarla. In tanta

debolezza, si sentirà ella capace di sostenere l'amputazione? Vuol ella esporsi al pericolo...?

— Di morire? E non morrei in breve egualmente se non si mette termine a questo male?

—Dunque faremo subito relazione a Vienna d'ogni cosa, ed appena venuto il permesso di amputarla...

— Che! ci vuole un permesso?

— Sì, signore. —

Di lì ad otto giorni, l'aspettato consentimento giunse.

Il malato fu portato in una stanza più grande; ei dimandò ch'io lo seguissi.

— Potrei spirare sotto l'operazione, diss'egli; ch'io mi trovi almeno fra le braccia dell'amico. —

La mia compagnia gli fu conceduta.

L'abate Wrba, nostro confessore (succeduto a Paulowich), venne ad amministrare i sacramenti all'infelice. Adempiuto questo atto di religione, aspettavamo i chirurgi, e non comparivano. Maroncelli si mise ancora a cantare un inno.

I chirurgi vennero alfine: erano due. Uno, quello ordinario della casa, cioè il nostro barbiere, ed egli, quando occorrevano operazioni, aveva il diritto di farle di sua mano, e non volea cederne l'onore ad altri. L'altro era un giovane chirurgo, allievo della scuola di Vienna, e già godente fama di molta abilità. Questi, mandato dal governatore per assistere all'operazione e dirigerla, avrebbe voluto farla egli stesso, ma gli convenne contentarsi di vegliare all'esecuzione.

Il malato fu seduto sulla sponda del letto colle gambe giù: io lo tenea fra le mie braccia. Al di sopra del ginocchio, dove la coscia cominciava ad esser sana, fu stretto un legaccio, segno del giro che dovea fare il coltello. Il vecchio chirurgo tagliò tutto intorno, la profondità d'un dito; poi tirò in su la pelle tagliata e continuò il taglio sui muscoli scorticati. Il sangue fluiva a torrenti dalle arterie, ma queste vennero tosto legate con filo di seta. Per ultimo si segò l'osso.

Maroncelli non mise un grido. Quando vide che gli portavano via la gamba tagliata, le diede un'occhiata di compassione, poi voltosi al chirurgo operatore, gli disse:

— Ella m' ha liberato d' un nemico, e non ho modo di rimunerarnela. —

V' era in un bicchiere sopra la finestra una rosa.

— Ti prego di portarmi quella rosa, — mi disse.

Gliela portai. Ed ei l' offerse al vecchio chirurgo, dicendogli: — Non ho altro a presentarle in testimonianza della mia gratitudine. —

Quegli prese la rosa, e pianse.

CAPO LXXXVIII.

I chirurgi aveano creduto che l' infermeria di Spielberg provvedesse tutto l' occorrente, eccetto i ferri ch' essi portarono. Ma fatta l' amputazione, s' accorsero che mancavano diverse cose necessarie: tela incerata, ghiaccio, bende, ecc. Il misero mutilato dovette aspettare due ore, che tutto questo fosse portato dalla città. Finalmente potè stendersi sul letto; ed il ghiaccio gli fu posto sul tronco.

Il dì seguente liberarono il tronco dai grumi di sangue formativisi, lo lavarono, tirarono in giù la pelle, e fasciarono.

Per parecchi giorni non si diede al malato se non qualche mezza chicchera di brodo con torlo d' uovo sbattuto. E quando fu passato il pericolo della febbre vulneraria, cominciarono gradatamente a ristorarlo con cibo più nutritivo. L' Imperatore aveva ordinato che, finchè le forze fossero ristabilite, gli si desse buon cibo, della cucina del soprintendente.

La guarigione si operò in quaranta giorni; dopo i quali fummo ricondotti nel nostro carcere. Questo per altro ci venne ampliato, facendo cioè un' apertura al muro ed unendo la nostra antica tana a quella già abitata da Oroboni e poi da Villa.

Io trasportai il mio letto al luogo medesimo ov' era stato

quello d'Oroboni, ov' egli era morto. Quest' identità di luogo m'era cara; pareami di essermi avvicinato a lui. Sognava spesso a lui, e pareami che il suo spirito veramente mi visitasse e mi rasserenasse con celesti consolazioni.

Lo spettacolo orribile di tanti tormenti sofferti da Maroncelli e prima del taglio della gamba, e durante quell' operazione, e dappoi, mi fortificò l'animo. Iddio che m'avea dato sufficiente salute nel tempo della malattia di quello, perchè le mie cure gli erano necessarie, me la tolse, allorch' egli potè reggersi sulle grucce.

Ebbi parecchi tumori glandulari dolorosissimi. Ne risanai, ed a questi successero affanni di petto, già provati altre volte, ma ora più soffocanti che mai, vertigini e dissenterie spasmodiche.

— È venuta la mia volta, diceva tra me. Sarò io meno paziente del mio compagno? —

M' applicai quindi ad imitare, quant' io sapea, la sua virtù.

Non v' è dubbio, che ogni condizione umana ha i suoi doveri. Quelli d' un infermo sono la pazienza, il coraggio, e tutti gli sforzi per non essere inamabile a coloro che gli sono vicini.

Maroncelli, sulle sue povere grucce, non avea più l'agilità d'altre volte, e rincresceagli, temendo di servirmi meno bene. Ei temeva inoltre, che per risparmiargli i movimenti e la fatica, io non mi prevalessi de' suoi servigi quanto m' abbisognava.

E questo veramente talora accadeva, ma io procacciava che non se n' accorgesse.

Quantunque egli avesse ripigliato forza, non era però senza incomodi. Ei pativa, come tutti gli amputati, sensazioni dolorose ne' nervi, quasichè la parte tagliata vivesse ancora. Gli doleano il piede, la gamba ed il ginocchio ch'ei più non aveva. Aggiugneasi che l'osso era stato mal segato, e sporgeva nelle nuove carni, e facea frequenti piaghe. Soltanto dopo circa un anno, il tronco fu abbastanza indurito, e più non s'aperse.

CAPO LXXXIX.

Ma nuovi mali assalirono l'infelice, e quasi senza intervallo. Dapprima una artritide, che cominciò per le giunture delle mani, e poi gli martirò più mesi tutta la persona; indi lo scorbuto. Questo gli coperse in breve il corpo di macchie livide, e mettea spavento.

Io cercava di consolarmi, pensando tra me : — Poichè convien morire quaddentro, è meglio che sia venuto ad uno de' due lo scorbuto; egli è male attaccaticcio, e ne condurrà nella tomba, se non insieme, almeno a poca distanzia di tempo. —

Ci preparavamo entrambi alla morte, ed eravamo tranquilli. Nove anni di prigione e di gravi patimenti ci aveano finalmente addomesticati coll' idea del totale disfacimento di due corpi così rovinati e bisognosi di pace. E le anime fidavano nella bontà di Dio, o credeano di riunirsi entrambe in luogo ove tutte le ire degli uomini cessano, ed ove pregavamo che a noi si riunissero anche, un giorno, placati, coloro che non ci amavanò.

Lo scorbuto, negli anni precedenti, aveva fatto molta strage in quelle prigioni. Il governo, quando seppe che Maroncelli era affetto da quel terribile male, paventò nuova epidemia scorbutica, e consentì all' inchiesta del medico, il quale diceva non esservi rimedio efficace per Maroncelli se non l'aria aperta, e consigliava di tenerlo il meno possibile entro la stanza.

Io, come contubernale di questo, ed anche infermo di discrasia, godetti lo stesso vantaggio.

In tutte quelle ore che il passeggio non era occupato da altri, cioè da mezz' ora avanti l' alba per un pajo d'ore, poi

durante il pranzo, se così ci piaceva, indi per tre ore della sera sin dopo il tramonto, stavamo fuori. Ciò pei giorni feriali. Ne' festivi, non essendovi il passeggio consueto degli altri, stavamo fuori da mattina a sera, eccettuato il pranzo.

Un altro infelice, di salute danneggiatissima, e di circa settanta anni, fu aggregato a noi, reputandosi che l'ossigeno potessegli pur giovare. Era il signor Constantino Munari, amabile vecchio, dilettante di studii letterarii e filosofici, e la cui società ci fu assai piacevole.

Volendo computare la mia pena, non dall'epoca dell'arresto, ma da quella della condanna, i sette anni e mezzo finivano nel 1829 ai primi di luglio, secondo la firma imperiale della sentenza, ovvero ai 22 d'agosto, secondo la pubblicazione.

Ma anche questo termine passò, e morì ogni speranza.

Fino allora Maroncelli, Munari ed io facevamo talvolta la supposizione di rivedere ancora il mondo, la nostra Italia, i nostri congiunti; e ciò era materia di ragionamenti pieni di desiderio, di pietà e d'amore.

Passato l'agosto e poi il settembre, e poi tutto quell'anno, ci avvezzammo a non isperare più nulla sopra la terra, tranne l'inalterabile continuazione della reciproca nostra amicizia, e l'assistenza di Dio, per consumare degnamente il resto del nostro lungo sacrificio.

Ah l'amicizia e la religione sono due beni inestimabili. Abbelliscono anche le ore de' prigionieri, a cui più non risplende verisimiglianza di grazia! Dio è veramente cogli sventurati, — cogli sventurati che amano!

CAPO XC.

Dopo la morte di Villa, all'abate Paulowich che fu fatto vescovo, seguì per nostro confessore l'abate Wrba, Moravo,

professore di Testamento nuovo a Brünn, valente allievo dell' *Istituto Sublime* di Vienna.

Quest' istituto è una congregazione fondata dal celebre Frint, allora parroco di corte. I membri di tal congregazione sono tutti sacerdoti, i quali già laureati in teologia proseguono ivi sotto severa disciplina i loro studii, per giungere al possesso del massimo sapere conseguibile. L' intento del fondatore è stato egregio : quello cioè, di produrre un perenne disseminamento di vera e forte scienza nel clero cattolico di Germania. E simile intento viene in generale adempiuto.

Wrba, stando a Brünn, potea darci molta più parte del suo tempo che Paulowich. Ei divenne per noi ciò ch' era il P. Battista, tranne che non gli era lecito di prestarci alcun libro. Facevamo spesso insieme lunghe conferenze; e la mia religiosità ne traeva grande profitto; o se questo è dir troppo, a me pareva di trarnelo, e sommo era il conforto che indi sentiva.

Nell' anno 1829 ammalò; poi dovendo assumere altri impegni, non potè più venire da noi. Ce ne spiacque altamente, ma avemmo la buona sorte, che a lui seguisse altro dotto ed egregio uomo, l' abate Ziak, vicecurato.

Di que' parecchi sacerdoti *tedeschi* che ci furono destinati, non capitarne uno cattivo! non uno che scoprissimo volersi fare stromento della politica (e questo è sì facile a scoprirsi)! non uno anzi che non avesse i riuniti meriti di molta dottrina, di dichiaratissima fede cattolica e di filosofia profonda! Oh quanto ministri della Chiesa siffatti sono rispettabili!

Que' pochi ch' io conobbi mi fecero concepire un' opinione assai vantaggiosa del clero cattolico tedesco.

Anche l' abate Ziak teneva lunghe conferenze con noi. Egli pure mi serviva d' esempio per sopportare con serenità i miei dolori. Incessanti flussioni ai denti, alla gola, agli orecchi, lo tormentavano, ed era nondimeno sempre sorridente.

Intanto la molt' aria aperta fece scomparire a poco a poco le macchie scorbutiche di Maroncelli; e parimente Munari ed io stavamo meglio.

CAPO XCI.

Spuntò il 1° d'agosto del 1830. Volgeano dieci anni ch'io avea perduta la libertà : ott'anni e mezzo ch' io scontava il carcere duro.

Era giorno di domenica. Andammo, come le altre feste, nel solito recinto. Guardammo ancora dal muricciuolo la sottoposta valle, ed il cimitero ove giaceano Oroboni e Villa; parlammo ancora del riposo che un dì v'avrebbero le nostre ossa. Ci assidemmo ancora sulla solita panca ad aspettare che le povere condannate venissero alla messa, che si diceva prima della nostra. Queste erano condotte nel medesimo oratorietto, dove per la messa seguente andavamo noi. Esso era contiguo al passeggio.

È uso in tutta Germania che durante la messa il popolo canti inni in lingua viva. Siccome l'impero d'Austria è paese misto di Tedeschi e di Slavi, e nelle prigioni di Spielberg il maggior numero de' condannati comuni appartiene all'uno o all'altro di que' popoli, gl' inni vi si cantano, una festa in tedesco e l'altra in islavo. Così ogni festa, si fanno due prediche, e s'alternano le due lingue. Dolcissimo piacere era per noi l'udire que' canti e l'organo che li accompagnava.

Fra le donne ve n'avea, la cui voce andava al cuore. Infelici! Alcune erano giovanissime. Un amore, una gelosia, un mal'esempio le avea strascinate ad delitto! — Mi suona ancora nell' anima il loro religiosissimo canto del *Sanctus* : — *Heilig! heilig! heilig!* Versai ancora una lagrima udendolo.

Alle ore dieci le donne si ritirarono, e andammo alla messa noi. Vidi ancora quelli de' miei compagni di sventura, che udivano la messa sulla tribuna dell' organo, da' quali una sola

grata ci separava, tutti pallidi, smunti, traenti con fatica i loro ferri!

Dopo la messa tornammo ne' nostri covili. Un quarto d'ora dopo, ci portarono il pranzo. Apparecchiavamo la nostra tavola, il che consisteva nel mettere un' assicella sul tavolaccio, e prendere i nostri cucchiai di legno; quando il signor Wegrath, sottintendente, entrò nel carcere.

— M' incresce di disturbare il loro pranzo, disse, ma si compiacciano di seguirmi: v' è di là il signor direttore di polizia. —

Siccome questi solea venire per cose moleste, come perquisizioni od inquisizioni, seguimmo assai di mal umore il buon sottintendente fino alla camera d' udienza.

Là trovammo il direttore di polizia ed il soprintendente; ed il primo ci fece un inchino gentile più del consueto.

Prese una carta in mano, e disse con voci tronche, forse temendo di produrci troppo forte sorpresa, se si esprimeva più nettamente:

— Signori... ho il piacere... ho l' onore... di significar loro... che S. M. l' Imperatore ha fatto ancora... una grazia... —

Ed esitava a dirci qual grazia fosse. Noi pensavamo che fosse qualche minoramento di pena, come d' essere esenti dalla noja del lavoro, d' aver qualche libro di più, d' avere alimenti men disgustosi.

— Ma non capiscono? disse.

— No, signore. Abbia la bontà di spiegarci quale specie di grazia sia questa.

— È la libertà per loro due, e per un terzo che fra poco abbracceranno. —

Parrebbe che quest' annuncio avesse dovuto farci prorompere in giubilo. Il nostro pensiero corse subito ai parenti, de' quali da tanto tempo non avevamo notizia, ed il dubbio che forse non li avremmo più trovati sulla terra ci accorò tanto, che annullò il piacere suscitabile dall' annuncio della libertà.

— Ammutoliscono! disse il direttore di polizia. Io m' aspettava di vederli esultanti.

— La prego, risposi, di far nota all' Imperatore la nostra gratitudine; ma se non abbiamo notizia delle nostre famiglie, non ci è possibile di non paventare che a noi sieno mancate persone carissime. Questa incertezza ci opprime, anche in un istante che dovrebbe esser quello della massima gioja. —

Diede allora a Maroncelli una lettera di suo fratello che lo consolò. A me disse che nulla c' era della mia famiglia; e ciò mi fece vieppiù temere che qualche disgrazia fosse in essa avvenuta.

— Vadano, proseguì, nella loro stanza, e fra poco manderò loro quel terzo che pure è stato graziato. —

Andammo ed aspettavamo con ansietà quel terzo. Avremmo voluto che fossero tutti, eppure non poteva essere che uno. — Fosse il povero vecchio Munari! fosse quello! fosse quell' altro! — Niuno era per cui non facessimo voti.

Finalmente la porta s' apre, e vediamo quel compagno essere il signor Andrea Tonelli da Brescia.

Ci abbracciammo. Non potevamo più pranzare.

Favellammo sino a sera, compiangendo gli amici che restavano.

Al tramonto ritornò il direttore di polizia per trarci di quello sciagurato soggiorno. I nostri cuori gemevano, passando innanzi alle carceri de' tanti amati, e non potendo condurli con noi! Chi sa quanto tempo vi languirebbero ancora? chi sa quanti di essi doveano quivi esser preda lenta di morte?

Fu messo a ciascuno di noi un tabarro da soldato sulle spalle ed un beretto in capo, e così, coi medesimi vestiti da galeotto, ma scatenati, scendemmo il funesto monte, e fummo condotti in città, nelle carceri della polizia.

Era un bellissimo lume di luna. Le strade, le case, la gente che incontravamo, tutto mi parea sì gradevole e sì strano, dopo tanti anni che non avea più veduto simile spettacolo!

CAPO XCII.

Aspettammo nelle carceri di polizia un commissario imperiale che dovea venire da Vienna per accompagnarci sino ai confini. Intanto, siccome i nostri bauli erano stati venduti, ci provvedemmo di biancheria e vestiti, e deponemmo la divisa carceraria.

Dopo cinque giorni il commissario arrivò, ed il direttore di polizia ci consegnò a lui, rimettendogli nello stesso tempo il danaro che avevamo portato sullo Spielberg, e quello che si era ricavato dalla vendita de' bauli e de' libri; danaro che poi ci venne a' confini restituito.

La spesa del nostro viaggio fu fatta dall' Imperatore, e senza risparmio.

Il commissario era il signor von Noe, gentiluomo impiegato nella segreteria del ministro della polizia. Non poteva esserci destinata persona di più compita educazione. Ci trattò sempre con tutti i riguardi.

Ma io partii da Brünn con una difficoltà di respiro penosissima, ed il moto della carrozza tanto crebbe il male, che a sera ansava in guisa spaventosa, e temeasi da un istante all' altro ch' io restassi soffocato. Ebbi inoltre ardente febbre tutta notte, ed il commissario era incerto il mattino seguente, s' io potessi continuare il viaggio sino a Vienna. Dissi di sì, partimmo: la violenza dell' affanno era estrema; non potea nè mangiare, nè bere, nè parlare.

Giunsi a Vienna semivivo. Ci diedero un buon alloggio nella direzione generale di polizia. Mi posero a letto; si chiamò un medico; questi mi ordinò una cavata di sangue, e ne sentii giovamento. Perfetta dieta e molta digitale fu per otto giorni

la mia cura, e risanai. Il medico era il signor Singer; m' usò attenzioni veramente amichevoli.

Io aveva la più grande ansietà di partire, tanto più ch' era a noi penetrata la notizia delle *tre giornate* di Parigi.

Nello stesso giorno che scoppiava quella rivoluzione, l'Imperatore avea firmato il decreto della nostra libertà! Certo, non l'avrebbe ora rivocato. Ma era pur cosa non inverisimile, che i tempi tornando ad essere critici per tutta Europa, si temessero movimenti popolari anche in Italia, e non si volesse dall' Austria, in quel momento, lasciarci ripatriare. Eravamo ben persuasi di non ritornare sullo Spielberg, ma paventavamo che alcuno suggerisse all' Imperatore di deportarci in qualche città dell' impero lungi dalla penisola.

Mi mostrai anche più risanato che non era, e pregai che si sollecitasse la partenza. Intanto era mio desiderio ardentissimo di presentarmi a S. E. il signor conte di Pralormo, inviato della corte di Torino alla corte austriaca, alla bontà del quale io sapeva di quanto andassi debitore. Egli erasi adoperato colla più generosa e costante premura ad ottenere la mia liberazione. Ma il divieto ch' io non vedessi chi che si fosse, non ammise eccezione.

Appena fui convalescente, ci si fece la gentilezza di mandarci per qualche giorno la carrozza, perchè girassimo un poco per Vienna. Il commissario avea obbligo d'accompagnarci e di non lasciarci parlare con nessuno. Vedemmo la bella chiesa di Santo Stefano, i deliziosi passeggi della città, la vicina villa Lichtenstein, e per ultimo la villa imperiale di Schoenbrunn.

Mentre eravamo ne' magnifici viali di Schoenbrunn, passò l'Imperatore, ed il commissario ci fece ritirare, perchè la vista delle nostre sparute persone non l' attristasse.

CAPO XCIII.

Partimmo finalmente da Vienna, e potei reggere fino a Bruck. Ivi l'asma tornava ad essere violento. Chiamammo il medico: era un certo signor Jüdmann, uomo di molto garbo. Mi fece cavar sangue, star a letto, e continuare la digitale. Dopo due giorni feci istanza perchè il viaggio fosse proseguito.

Traversammo l'Austria et la Stiria, ed entrammo in Carintia senza novità; ma, giunti ad un villaggio per nome Feldkirchen, poco distante da Klagenfurt, ecco giungere un contr'ordine. Dovevamo ivi fermarci sino a nuovo avviso.

Lascio immaginare quanto spiacevole ci fosse quest'evento. Io inoltre aveva il rammarico di esser quello che portava tanto danno a' miei due compagni: s'essi non poteano ripatriare, la mia fatal malattia n'era cagione.

Stemmo cinque giorni a Feldkirchen, ed ivi pure il commissario fece il possibile per ricrearci. V'era un teatrino di commedianti, e vi ci condusse. Ci diede un giorno il divertimento d'una caccia. Il nostro oste e parecchi giovani del paese, col proprietario d'una bella foresta, erano i cacciatori, e noi, collocati in posizione opportuna, godevamo lo spettacolo.

Finalmente venne un corriere da Vienna, con ordine al commissario che ci conducesse pure al nostro destino. Esultai co' miei compagni di questa felice notizia; ma nello stesso tempo tremava che s'avvicinasse per me il giorno d'una scoperta fatale; ch'io non avessi più nè padre, nè madre, nè chi sa quali altri de' miei cari!

E la mia mestizia cresceva a misura che c'inoltravamo verso Italia.

Da quella parte l' entrata in Italia non è dilettosa all' occhio, ed anzi si scende da bellissime montagne del paese tedesco a pianura itala per lungo tratto sterile ed inamena; cosicchè i viaggiatori che non conoscono ancora la nostra penisola ed ivi passano, ridono della magnifica idea che se n' erano fatta, e sospettano d' essere stati burlati da coloro onde l' intesero tanto vantare.

La bruttezza di quel suolo contribuiva a rendermi più tristo. Il rivedere il nostro cielo, l' incontrare facce umane di forma non settentrionale, l' udire da ogni labbro voci del nostro idioma, m' inteneriva; ma era un' emozione che m' invitava più al pianto che alla gioja. Quante volte in carrozza mi copriva colle mani il viso, fingendo di dormire, e piangeva! Quante volte la notte non chiudeva occhio, e ardea di febbre, or dando con tutta l' anima le più calde benedizioni alla mia dolce Italia, o ringraziando il cielo d' essere a lei renduto; or tormentandomi di non aver notizie di casa, e fantasticando sciagure; or pensando che fra poco sarebbe stato forza separarmi, e forse per sempre, da un amico che tanto avea meco patito, e tante prove di affetto fraterno aveami dato!

Ah! sì lunghi anni di sepoltura non avevano spenta l' energia del mio sentire! ma questa energia era sì poca per la gioja, e tanta pel dolore!

Come avrei voluto rivedere Udine e quella locanda ove que' due generosi aveano finto di essere camerieri, e ci aveano stretto furtivamente la mano!

Lasciammo quella città a nostra sinistra, e oltrepassammo.

CAPO XCIV.

Pordenone, Conegliano, Ospedaletto, Vicenza, Verona, Mantova, mi ricordavano tante cose! Del primo luogo era nativo un valente giovane, statomi amico, e perito nelle stragi

di Russia : Conegliano era il paese ove i secondini de' *Piombi* m' aveano detto essere stata condotta la Zanze : in Ospedaletto era stata maritata, ma or non viveavi più, una creatura angelica ed infelice, ch' io aveva già tempo venerato e ch' io venerava ancora. In tutti que' luoghi insomma mi sorgeano rimembranze più o meno care; ed in Mantova più che in niun' altra città. Mi parea jeri che io v' era venuto con Lodovico nel 1815! mi parea jeri che io v' era venuto con Porro nel 1820! — Le stesse strade, le stesse piazze, gli stessi palazzi, e tante differenze sociali! Tanti miei conoscenti involati da morte! tanti esuli! una generazione d' adulti i quali io aveva veduti nell' infanzia! E non poter correre a questa, o quella casa! non poter parlare del tale, o del tal altro con alcuno!

E per colmo d' affanno, Mantova era il punto di separazione per Maroncelli e per me. Vi pernottammo tristissimi entrambi. Io era agitato come un uomo alla vigilia d' udire la sua condanna.

La mattina mi lavai la faccia, e guardai nello specchio se si conoscesse ancora ch' io avessi pianto. Presi, quanto meglio potei, l' aria tranquilla e sorridente; dissi a Dio una picciola preghiera, ma per verità molto distratto; ed udendo che già Maroncelli movea le sue grucce e parlava col cameriere, andai ad abbracciarlo. Tutti due sembravamo pieni di coraggio per questa separazione; ci parlavamo un po' commossi, ma con voce forte. L' uffiziale di gendarmeria che dee condurlo a' confini di Romagna è giunto; bisogna partire; non sappiamo quasi che dirci; un amplesso, un bacio, un amplesso ancora. — Montò in carrozza, disparve; io restai come annichilato.

Tornai nella mia stanza, mi gettai in ginocchio, e pregai per quel misero mutilato, diviso dal suo amico, e proruppi in lagrime ed in singhiozzi.

Conobbi molti uomini egregi, ma nessuno più affettuosamente socievole di Maroncelli, nessuno più educato a tutti i riguardi della gentilezza, più esente da accessi di selvaticume, più costantemente memore, che la virtù si compone

di continui esercizii di tolleranza, di generosità e di senno. Oh mio socio di tanti anni di dolore, il cielo ti benedica ovunque tu respiri, e ti dia amici che m' agguaglino in amore e mi superino in bontà!

CAPO XCV.

Partimmo la stessa mattina da Mantova per Brescia. Qui fu lasciato libero l'altro concaptivo, Andrea Tonelli. Quest' infelice seppe ivi d'aver perduta la madre, e le desolate sue lagrime mi straziarono il cuore.

Benchè angosciatissimo qual io m'era per tante cagioni, il seguente caso mi fece alquanto ridere.

Sopra una tavola della locanda v' era un annuncio teatrale. Prendo, e leggo: — *Francesca da Rimini, opera per musica, ecc.*

— Di chi è quest' opera? dico al cameriere.

— Chi l'abbia messa in versi e chi in musica, nol so, risponde; ma insomma è sempre quella *Francesca da Rimini* che tutti conoscono.

— Tutti? v' ingannate. Io che vengo di Germania, che cosa ho da sapere delle vostre Francesche? —

Il cameriere (era un giovinotto di faccia sdegnosetta, veramente bresciana) mi guardò con disprezzante pietà.

— Che cosa ha da sapere? Signore, non si tratta di Francesche. Si tratta d' una *Francesca da Rimini* unica. Voglio dire la tragedia del signor Silvio Pellico. Qui l'hanno messa in opera, guastandola un pochino, ma tutt' uno è sempre quella.

— Ah! Silvio Pellico? Mi pare d'aver inteso a nominarlo. Non è quel cattivo mobile che fu condannato a morte e poi a carcere duro, otto o nove anni sono? —

Non avessi mai detto questo scherzo! Si guardò intorno,

poi guardò me, digrignò trentadue bellissimi denti, e se non avesse udito rumore, credo che m' accoppava.

Se n' andò borbottando: — Cattivo mobile! — Ma prima ch' io partissi, scoperse chi mi fossi. Ei non sapea più nè interrogare, nè rispondere, nè scrivere, nè camminare. Non sapea più altro che pormi gli occhi addosso, fregarsi le mani, e dire a tutti, senza proposito: — *Sior sì, sior sì!* — che parea che starnutasse.

Due giorni dopo, addì 9 settembre, giunsi col commissario a Milano. All' avvicinarmi a questa città, al rivedere la cupola del Duomo, al ripassare in quel viale di Loreto già mia passeggiata sì frequente e sì cara, al rientrare per porta Orientale, e ritrovarmi al Corso, e rivedere quelle case, que' templi, quelle vie, provai i più dolci ed i più tormentosi sentimenti: uno smanioso desiderio di fermarmi alcun tempo in Milano e riabbracciarvi quegli amici ch' io v' avrei rinvenuti ancora: un infinito rincrescimento pensando a quelli ch' io aveva lasciato sullo Spielberg, a quelli che ramingavano in terre straniere, a quelli ch' erano morti: una viva gratitudine rammentando l' amore che m' avevano dimostrato in generale i Milanesi: qualche fremito di sdegno contro alcuni che mi avevano calunniato, mentre erano sempre stati l' oggetto della mia benevolenza e della mia stima.

Andammo ad alloggiare alla *Bella Venezia.*

Qui io era stato tante volte a lieti amicali conviti: qui avea visitato tanti degni forestieri: qui una rispettabile attempata signora mi sollecitava, ed indarno, a seguirla in Toscana, prevedendo, s' io restava a Milano, le sventure che m' accaddero. Oh commoventi memorie! Oh passato sì cosparso di piaceri e di dolori, e sì rapidamente fuggito!

I camerieri dell' albergo scopersero subito chi foss' io. La voce si diffuse, e verso sera vidi molti fermarsi sulla piazza e guardare alle finestre. Uno (ignoro chi foss' egli) parve riconoscermi, e mi salutò, alzando ambe le braccia.

Ah, dov' erano i figli di Porro, i miei figli? Perchè non li vid' io?

CAPO XCVI.

Il commissario mi condusse alla polizia, per presentarmi al direttore. Qual sensazione nel rivedere quella casa, mio primo carcere! Quanti affanni mi ricorsero alla mente! Ah! mi sovvenne con tenerezza di te, o Melchiorre Gioja, e dei passi precipitati ch' io ti vedea muovere su e giù fra quelle strette pareti, e delle ore che stavi immobile al tavolino, scrivendo i tuoi nobili pensieri, e de' cenni che mi facevi col fazzoletto, e della mestizia con cui mi guardavi, quando il farmi cenni ti fu vietato! Ed immaginai la tua tomba, forse ignorata dal maggior numero di coloro che t' amarono, siccom' era ignorata da me! — ed implorai pace al tuo spirito!

Mi sovvenne anche del mutolino, della patetica voce di Maddalena, de' miei palpiti di compassione per essa, de' ladri miei vicini, del preteso Luigi XVII, del povero condannato che si lasciò cogliere il viglietto e sembrommi avere urlato sotto il bastone.

Tutte queste ed altre memorie m'opprimeano come un sogno angoscioso, ma più m' opprimea quella delle due visite fattemi ivi dal mio povero padre, dieci anni addietro. Come il buon vecchio s' illudeva, sperando ch' io presto potessi raggiungerlo a Torino! Avrebb' egli sostenuto l' idea di dieci anni di prigionia ad un figlio, e di tal prigionia? Ma quando le sue illusioni svanirono, avrà egli, avrà la madre avuto forza di reggere a sì lacerante cordoglio? Erami dato ancora di rivederli entrambi? o forse uno solo dei due? e quale?

Oh dubbio tormentosissimo e sempre rinascente! Io era, per così dire, alle porte di casa, e non sapeva ancora se i genitori fossero in vita; se fosse in vita pur uno della mia famiglia.

Il direttore della polizia m' accolse gentilmente, e permise

ch'io mi fermassi alla *Bella Venezia* col commissario imperiale, invece di farmi custodire altrove. Non mi si concesse per altro di mostrarmi ad alcuno, ed io quindi mi determinai a partire il mattino seguente. Ottenni soltanto di vedere il console piemontese, per chiedergli contezza de' miei congiunti. Sarei andato da lui, ma essendo preso da febbre e dovendo pormi in letto, lo feci pregare di venire da me.

Ebbe la compiacenza di non farsi aspettare, ed oh quanto gliene fui grato!

Ei mi diede buone nuove di mio padre e di mio fratello primogenito. Circa la madre, l'altro fratello e le due sorelle, rimasi in crudele incertezza.

In parte confortato, ma non abbastanza, avrei voluto, per sollevare l'anima mia, prolungare molto la conversazione col signor console. Ei non fu scarso della sua gentilezza, ma dovette pure lasciarmi.

Restato solo, avrei avuto bisogno di lagrime, e non ne avea. Perchè talvolta mi fa il dolore prorompere in pianto, ed altre volte, anzi il più spesso, quando parmi che il piangere mi sarebbe sì dolce ristoro, lo invoco inutilmente? Questa impossibilità di sfogare la mia afflizione accresceami la febbre: il capo doleami forte.

Chiesi da bere a Stundberger. Questo buon uomo era un sergente della polizia di Vienna, faciente funzione di cameriere del commissario. Non era vecchio, ma diedesi il caso che mi porse da bere con mano tremante. Quel tremito mi ricordò Schiller, il mio amato Schiller, quando il primo giorno del mio arrivo a Spielberg, gli dimandai con imperioso orgoglio la brocca dell'acqua, e me la porse.

Cosa strana! Tal rimembranza, aggiunta alle altre, ruppe la selce del mio cuore, e le lagrime scaturirono.

CAPO XCVII.

La mattina del 10 settembre abbracciai il mio eccellente commissario, e partii. Ci conoscevamo solamente da un mese, e mi pareva un amico di molti anni. L'anima sua, piena di sentimento del bello e dell' onesto, non era investigatrice, non era artifiziosa; non perchè non potesse avere l' ingegno di esserlo, ma per quell' amore di nobile semplicità ch' è negli uomini retti.

Taluno, durante il viaggio, in un luogo dove c' eravamo fermati, mi disse ascosamente: — Guardatevi di quell' *angelo custode;* se non fosse di quei neri, non ve l' avrebbero dato.

— Eppur v' ingannate, gli dissi; ho la più intima persuasione che v' ingannate.

— I più astuti, riprese quegli, son coloro che appajono più semplici.

— Se così fosse, non bisognerebbe mai credere alla virtù d' alcuno.

— Vi son certi posti sociali ove può esservi molta elevata educazione per le maniere, ma non virtù! non virtù! non virtù! —

Non potei rispondergli altro, se non che:

— Esagerazione, signor mio! esagerazione!

— Io sono conseguente, insistè colui. —

Ma fummo interrotti. E mi sovvenne il *cave a consequentiariis* di Leibnizio.

Pur troppo la più parte degli uomini ragiona con questa falsa e terribile logica: — Io seguo lo stendardo A, che son certo essere quello della giustizia; colui segue lo stendardo B, che son certo essere quello dell' ingiustizia: dunque egli è un malvagio. —

Ah no, o logici furibondi! di qualunque stendardo voi

siate, non ragionate così disumanamente! Pensate che partendo da un dato svantaggioso qualunque (e dov'è una società od un individuo che non abbiane di tali?) e procedendo con rabbioso rigore di conseguenza in conseguenza, è facile a chicchessia il giungere a questa conclusione: — Fuori di noi quattro, tutti i mortali meritano d'essere arsi vivi. — E se si fa più sagace scrutinio, ciascun de' quattro dirà: — Tutti i mortali meritano d'essere arsi vivi, fuori di me. —

Questo volgare rigorismo è sommamente antifilosofico. Una diffidenza moderata può esser savia: una diffidenza oltrespinta, non mai.

Dopo il cenno che m'era stato fatto su quell' *angelo custode*, io posi più mente di prima a studiarlo, ed ogni giorno più mi convinsi della innocua e generosa sua natura.

Quando v'è un ordine di società stabilito, molto o poco buono ch'ei sia, tutti i posti sociali che non vengono per universale coscienza riconosciuti infami, tutti i posti sociali che promettono di cooperare nobilmente al ben pubblico, e le cui promesse sono credute da gran numero di gente; tutti i posti sociali in cui è assurdo negare che vi sieno stati uomini onesti, possono sempre da uomini onesti essere occupati.

Lessi d'un quacchero, che aveva orrore dei soldati: vide una volta un soldato gettarsi nel Tamigi, e salvare un infelice che s'annegava; ei disse: — Sarò sempre quacchero, ma anche i soldati son buone creature. —

CAPO XCVIII.

Stundberger m'accompagnò sino alla vettura, ove montai col brigadiere di gendarméria, al quale io era stato affidato. Pioveva, e spirava aria fredda.

— S'avvolga bene nel mantello, diceami Stundberger; si

copra meglio il capo, procuri di non arrivare a casa ammalato; ci vuol così poco per lei a raffreddarsi! Quanto m' incresce di non poterle prestare i miei servigi fino a Torino! —

E tutto ciò diceami egli sì cordialmente e con voce commossa!

— D'or innanzi ella non avrà forse più mai alcun Tedesco vicino a sè, soggiuns' egli; non udrà forse più mai parlare questa lingua, che gl' Italiani trovano sì dura. E poco le importerà probabilmente. Fra i Tedeschi ebbe tante sventure a patire, che non avrà troppa voglia di ricordarsi di noi. E non dimeno, io, di cui dimenticherà presto il nome, io, signore, pregherò sempre per lei.

— Ed io per te, gli dissi toccandogli l' ultima volta la mano.

Il pover' uomo gridò ancora: *Guten morgen! guter eise! leben sie wohl!* (buon giorno! buon viaggio! stia bene!) Furono le ultime parole tedesche che udii pronunciare, e mi sonarono care come se fossero state della mia lingua.

Io amo appassionatamente la mia patria, ma non odio alcun' altra nazione. La civiltà, la ricchezza, la potenza, la gloria, sono diverse nelle diverse nazioni; ma in tutte havvi anime obbedienti alla gran vocazione dell' uomo, di amare, e compiangere, e giovare.

Il brigadiere che m' accompagnava, mi raccontò essere stato uno di quelli che arrestarono il mio infelicissimo Confalonieri. Mi disse come questi avea tentato di fuggire, come il colpo gli era fallito, come strappato dalle braccia di sua sposa, Confalonieri ed essa fossero inteneriti e sostenessero con dignità quella sventura.

Io ardiva di febbre udendo questa misera storia, ed una mano di ferro parea stringermi il cuore.

Il narratore, uomo alla buona, e conversante per fiduciale socievolezza, non s' accorgeva che sebbene io non avessi nulla contra di lui, pur non poteva a meno di raccapricciare, guardando quelle mani che s' erano scagliate sul mio amico.

A Buffalora ei fece colezione: io era troppo angosciato, non presi niente.

Una volta, in anni già lontani, quando villeggiava in Ar-

luno co' figli del conte Porro, veniva talora a passeggiare a Buffalora lungo il Ticino.

Esultai di vedere terminato il bel ponte, i cui materiali io aveva veduti sparsi sulla riva lombarda, con opinione allora comune che tal lavoro non si facesse più. Esultai di ritraversare quel fiume, e di ritoccare la terra piemontese. Ah! bench' io ami tutte le nazioni, Dio sa quanto io prediliga l' Italia; e bench' io sia così invaghito dell' Italia, Dio sa quanto più dolce d' ogni altro nome d' italico paese mi sia il nome del Piemonte, del paese de' miei padri!

CAPO XCIX.

Dirimpetto a Buffalora è San Martino. Qui il brigadiere lombardo parlò a' carabinieri piemontesi, indi mi salutò e ripassò il ponte.

— Andiamo a Novara, dissi al vetturino.

— Abbia la bontà d' aspettare un momento, disse un carabiniere. —

Vidi ch' io non era ancora libero, e me n'afflissi, temendo che avesse ad esser ritardato il mio arrivo alla casa paterna.

Dopo più d' un quarto d' ora comparve un signore, che mi chiese il permesso di venire a Novara con me. Un' altra occasione gli era mancata; or non v' era altro legno che il mio; egli era ben felice ch' io gli concedessi di profittarne, ecc. ecc.

Questo carabiniere travestito era d' amabile umore, e mi tenne buona compagnia sino a Novara. Giunti in questa città, fingendo di voler che smontassimo ad un albergo, fece andare il legno nella caserna dei carabinieri, e qui mi fu detto esservi un letto per me nella camera di un brigadiere, e dover aspettare gli ordini superiori.

Io pensava di poter partire il dì seguente; mi posi a letto,

e dopo aver chiacchierato alquanto coll' ospite brigadiere, m' addormentai profondamente. Da lungo tempo non avea più dormito così bene.

Mi svegliai verso il mattino, m' alzai presto, e le prime ore mi sembrarono lunghe. Feci colezione, chiacchierai, passeggiai in istanza e sulla loggia, diedi un' occhiata ai libri dell' ospite; finalmente mi s' annuncia una visita.

Un gentile uffiziale mi viene a dar nuove di mio padre, e a dirmi esservi di esso in Novara una lettera, la quale mi sarà in breve portata. Gli fui sommamente tenuto di quest' amabile cortesia.

Volsero alcune ore che pur mi sembrarono eterne, e la lettera alfin comparve.

Oh qual gioja nel rivedere quegli amati caratteri! qual gioja nell' intendere che mia madre, l' ottima mia madre viveva! e vivevano i miei due fratelli, e la sorella maggiore! Ahi! la minore, quella Marietta fattasi monaca della Visitazione, e della quale erami clandestinamente giunta notizia nel carcere, avea cessato di vivere nove mesi prima!

M' è dolce credere essere debitore della mia libertà a tutti coloro che m' amavano e che intercedevano incessantemente presso Dio per me, ed in particolar guisa ad una sorella che morì con indizii di somma pietà. Dio la compensi di tutte le angosce che il suo cuore sofferse a cagione delle mie sventure!

I giorni passavano, e la permissione di partire di Novara non veniva. Alla mattina del 16 settembre, questa permissione finalmente mi fu data, e ogni tutela di carabinieri cessò. Oh da quanti anni non m' era più avvenuto d' andare ove mi piaceva senza accompagnamento di guardie!

Riscossi qualche danaro, ricevetti le gentilezze di persona conoscente di mio padre, e partii verso le tre pomeridiane. Avea per compagni di viaggio una signora, un negoziante, un incisore, e due giovani pittori, uno de' quali era sordo e muto. Questi pittori venivano da Roma; e mi fece piacere l' intendere che conoscessero la famiglia di Maroncelli. È sì soave cosa il poter parlare di coloro che amiamo con alcuno che non siavi indifferente!

Pernottammo a Vercelli. Il felice giorno 17 di settembre spuntò. Si proseguí il viaggio. Oh come le vetture sono lente! non si giunse a Torino, che a sera.

Chi mai, chi mai potrebbe descrivere la consolazione del mio cuore e de' cuori a me diletti, quando rividi e riabbracciai padre, madre, fratelli?... Non v'era la mia cara sorella Giuseppina, che il dover suo teneva a Chieri; ma udita la mia felicità, s' affrettò a venire per alcuni giorni in famiglia. Renduto a que' cinque carissimi oggetti della mia tenerezza, io era, io sono il più invidiabile de' mortali!

Ah! delle passate sciagure e della contentezza presente, come di tutto il bene ed il male che mi sarà serbato, sia benedetta la Provvidenza, della quale gli uomini e le cose, si voglia o non si voglia, sono mirabili stromenti ch' ella sa adoprare a fini degni di sè!

FINE DELLE MIE PRIGIONI.

ALLE MIE PRIGIONI

DI SILVIO PELLICO

ADDIZIONI

DI

PIERO MARONCELLI.

CAPO VIII.

PAGINA 18, LINEA 4.

Un nuovo maestro che mi fosse eguale nell' amarli.

E non son io testimonio delle lacrime che tante volte hai versate per que' cari fanciulli e pel loro genitore? E non son io testimonio che nella tua terribile malattia, giunto a prossimità di morte, tu sospiravi ad essi, tu pregavi per essi? E appena risanato avevi ancora sul labbro il loro nome, e quando, due anni dopo, i condannati milanesi vennero sullo Spielberg, il primo desiderio che ti struggeva era sapere quali di tua famiglia vivessero, e tua famiglia erano padre, madre, fratelli, sorelle, il conte Porro, e i due cari bambini Mimino e Giulio! Questi ultimi, tu sai, come erano divenuti cari anche a me! li conobbi solo alcuni mesi prima del nostro arresto, e m' avevano già posto tanto amore! Caro Mimino, caro Giulio, mi vedeste sì poco che forse non serbate più memoria del concaptivo del vostro Silvio; — eravate nell' età in cui le immagini delle cose, ed i sentimenti che in noi ridestano, si cancellano facilmente, per il rapido succedersi degli uni e delle altre; e l' anima novella ha troppo a fare per attendere alla non fuggevole comprensione di tutte.

Io ricordo invece che ad ogni mio venire nella casa vostra per trovar Silvio, scappavate cheti cheti nel giardino o nella stufa, e accostando insieme uno o due gambi d' erba ed un fiorellino, chiedevate

alla vecchia Angiola un filo di seta per legarli; poi venivate nel padiglione ove eravamo, tenendo celato dietro del dorso il gentile dono; indi, giuntimi a lato, me lo porgevate: — A lei, questo per sè, e questo per la persona che più ama. — Ora siete uomini, e sono certo non riderete di questa infantile rimembranza. — Nè il vostro egregio precettore v' esca mai della mente: egli ha sposato una causa santa, e non le è stato adultero anche in mezzo a più lunghi, a più atroci martiri. È il più bel testamento morale che Silvio, il vostro secondo padre, potesse legare a suoi figliuoli d' adozione: — *l'esempio!*

CAPO X.

Melchiorre Gioja.

Melchiorre Gioja, il più robusto pensatore che le scienze economiche s' abbiano avuto a questi giorni in Italia, e forse fuori; — ed oltre ciò, uomo d' erudizione enciclopedica. *Le Tavole statistiche*, il trattato *del Merito e delle Ricompense*, il colossale *Prospetto di tutte le Scienze economiche*, una *Logica per i giovinetti*, un *Galateo*, una *Filosofia della Statistica*, e forse venti altre opere o più, sono un monumento non periturο ch' egli ha innalzato alla gloria d' Italia e di sè.

Una gentile giovinetta, Bianca Milesi, prodigò cure veramente filiali al venerabile vecchio, per tutta la sua prigionia; ed egli, riconoscente, compì in carcere il trattato *dell' Ingiuria*, e lo pubblicò appena uscito, con dedica all' egregia fanciulla che aveva potentemente contribuito alla sua liberazione. Gioja era della società del Conciliatore. Fu in cattività nove mesi. Morì nel gennajo del 1829.

CAPO XI.

PAGINA 23, LINEA 20.

Maddalena.

Maddalena, chi sei tu? ti conosco io? ben mi pare che sì. La sola buona fra tutte l' altre. Io pure ho udito i tuoi canti e le tue litanie, ed aveva sempre ignorato il tuo nome. Fuori del corridojo in cui si trovava Silvio, al di là del voltone, propriamente a un de' fianchi del cortile delle inferme, erano la mia camera al numero undici, e quella di Maddalena al numero nove; e due volte la settimana si dava permesso a tutte le abitatrici del nove, d' uscire nel corridojo a prender aria per quindici o venti minuti. Questo corridojo essendo

meno esposto agli altrui sguardi che quello di Silvio, il secondino non era obbligato a custodia tanto rigida, e l' innominata cantatrice delle litanie una volta s' accostò alla mia finestra e chetamente mi disse : — Buona sera. — Io leggeva : alzo gli occhi, e veggo una giovine che mi parve bella, e che mostrava attendere risposta al pietoso saluto. Aveva il capo inclinato sopra una spalla, pallidetta, occhi espressivi, melanconici... Risposi con un dolore che mi faceva piacere : — Oh! buona sera! — e il tuono della mia voce volle dirle, e son certo le disse : — E come, gentile creatura, fosti inspirata di venirmi a far dono della tua vista? la vista della donna! della donna bella, compassionante! — Ella disse : — Chi siete? povero giovine!

— Son qui per cosa politica.

— Carboneria?

— Sì.

— Oh Dio! —

E sospirò profondamente quasi volesse predirmi tutta l' Iliade di mali che susseguirono.

— Avete bisogno di qualche servigio? ho più libertà di voi; — mi capite, è vero?

— Oh sì, capisco, e vorrei pregare...

— Dite, dite pure, farò con piacere, se posso. —

Era lì lì per pronunciare la parola : — *Portami una matita.* — Mi ritenni. Non dirò che mi paresse indiscretezza la mia, non dirò che diffidassi di quella simpatica faccia; ma stimai imprudenza esporre forse lei e me ed altri. Non aveva risposta da Silvio; il vecchio non compariva più, e malgrado che io nulla sapessi dell' accaduto all' uno e all' altro, sospettai qualche malanno, e volli evitare la possibilità che ciò si ripetesse. Voltai discorso.

— Ebbene, volevate chiedermi qualche cosa; diffidate, o mi credete così da nulla...?

— Poverina, no, no, sull' onor mio! —

A sì dolce rimprovero sentii tanto rimorso di aver destato in lei que' dubbii, che mi credetti in obbligo di farne riparazione, e sporgendo dalle sbarre la destra, gliela offersi, ed ella strinsela, e mi sentii meglio.

— Voi cantate spesso, diss' ella, e le canzoni che dite mi pajono sì belle! — quanto le imparerei volentieri!

— Hanno due gran pecche, io dissi : sono troppo lunghe e troppo serie. Per me stan bene, perchè ho bisogno di abituarmi a lungo dolore : non uscirò più.

— Più, davvero?

— Dentro, dentro! — gridò uno de' secondini; ed ella conoscendo la brutalità a cui talora s' abbandonavano, quando non vedevano obbedienza pronta, non ebbe spazio che di darmi appena uno sguardo; fu tutto di tristezza e di pensiero.

Non potrei dire quanto quella apparizione femminina mi fece bene e male ad un tempo. Mi vennero alla mente mia madre, le mie sorelle, e quante altre egregie donne avea conosciute, e presentiva di staccarmi da loro per sempre. Stetti in queste immaginazioni due ore (erano le otto), quando sentii una voce chiamare.

— Numero undici! —

Non rispondo; e si ripete:

— Undici! undici!

— Chi mi chiama?

— Sono la donna del nove, che augura la buona notte all' undici.

— Ve la ritorno di cuore, buona donna del nove. Iddio vi benedica.

— Oh! ci benedica tutti! —

Non la vidi più, perchè quel tenue favore di prender aria per quindici o venti minuti, costava cinque soldi per volta: forse la poverina non potea pagarli; ma da quella sera in poi, alle otto, ella chiamava costantemente l' *undici* per augurargli salute, pazienza e buon sonno.

CAPO XVI.

FINE DEL CAPO.

Impareggiabile amico! in quella momentanea apparizione la tua mente vide in me molte qualità che la tua benevolenza magnificava in mio vantaggio; vide tutte le angosce che provava questo cuore, non per me, — oh! no per me, — ma per te, pe' miei congiunti e pe' tuoi! nè potesti aver pace, che dopo aver pregato su me e sulla mia casa quella divina assistenza che tu pregavi sulla tua. Impareggiabile amico! non vedesti tu i preghi che il mio cuore innalzava per te e per tutti i tuoi cari? e la mia inconsolabile smania d' essere inefficace a procurarti libertà? e ben più, d'essere involontariamente causa della tua detenzione? Ah! tu sai tutto ciò, perchè tutto ciò ho deposto mille volte nel tuo seno, e quando coabitammo insieme a Venezia, e quando insieme coabitammo allo Spielberg, e nel dì che fummo liberati, ed in quello che ci separammo. Ebbene consenti d' udirlo anch' oggi, e

pubblicamente, su queste carte che tu hai rendute semplici e vere come il Vangelo. Questa mia protesta stà bene qui, perchè la religione del mio cuore verso il tuo è anche semplice e vera come il Vangelo.

CAPO XVII.

PAGINA 32.

ECCIDIO DI PRINA;

UOMINI DEL CONCILIATORE;

COR-MENTALISMO.

Il conte Luigi Porro Lambertenghi di Como, signore di nobilissimi sensi, passionatamente amico del suo paese, lontano da ogni ambizione, e pronto sempre a tutto sacrificare per la causa della sua patria; e sua patria non era Lombardia, — era Italia. — Ne' giorni da operare, egli era uomo a mostrarsi e dire apertamente: — *Opero anch' io; — chi vuol operare con me?* — e tutta Lombardia avrebbe operato col conte Porro alla testa; — tanta era l' opinione di probità e di disinteresse ch' egli unanimamente godea!

Il primo fatto che mi si presenta alla mente, ha ottenuta troppa storica celebrità, perchè io non sia giustificato, se per restituire la fama d' onorate persone, mi dilungo più che non conviene all' ordinario corso di queste note.

Eugenio Beauharnais era a Mantova ed attendeva che il senato milanese lo proclamasse re. Erano ragioni pro, ragioni contro; e certamente quest' ultime potevano essere un fatale errore per la causa italiana (come lo fu); ma, anzichè muovere da antinazionalismo, cioè da volontà d' evocare i Tedeschi, veniva da lassitudine che si aveva d' ogni nome straniero. La nobiltà milanese perciò credette di poter creare un governo indipendente, che a guisa della generosa *lega lombarda antica* di cui fu gloriosissimo capitano-institutore il pontefice Alessandro III, fosse poi nucleo e antemurale a tutta la italica libertà. Pensiero sublime, ma che le armi austriache avrebbero soffocato in culla; — e non mancarono di soffocarlo!

Intanto il conte Ghislieri, consigliere aulico di Francesco I, era venuto a Milano, e si teneva celato presso una illustre famiglia, bene affetta agli Austriaci. Colà ei vedeva gli antichi fedeloni *dell' alta casa*, e colà fu statuito il massacro di Prina, nel giorno in cui il senato,

ripulsando il principe Eugenio, avrebbe nominato sovrano sè stesso. I congiurati (tutti ricchi proprietarii lombardi), per ottenere l'intento, assunsero di chiamare i contadini delle rispettive loro campagne, i quali sarebbero entrati in città, senz' armi, e per varie porte, come se fossero venuti al mercato, — e poscia nel palazzo NN... si sarebbero muniti di bastoni, sassi, e anche di qualch' arme. Quando il senato sarebbe stato unito, questa ciurma irromperebbe e chiederebbe a grandi urla il ministro Prina, onde consacrarlo alla universale vendetta, come autore o consigliere della troppa gravezza delle gabelle.

Lo scopo de' congiurati era di eccitare una sommossa popolare, per impedire l' impaurito senato *d' andare a partito*, perocchè, quando non fosse stato nominato Eugenio, quando il senato stesso non si fosse creato Reggenza indipendente, i fedeloni dell' alta casa avrebbero gridato *Francesco!* e la conquista lombarda sarebbe stata (se non più facile), almeno più pronta.

Questa scelleratezza dovea manifestarsi alla luce del giorno pe' suoi effetti, ma chi l' avea macchinata adoperò ogni sforzo perchè se ne ignorassero gli autori: al bisogno se ne sarebbe versata l' imputazione su chi tenea la parte dell' indipendenza italiana. Calunnia atroce, poscia accreditata con sì felice ipocrisia, che scrittori anche egregi l' accolsero qual dimostrata verità. Il dì venne, le montagne del Comasco, quelle che circondavano il lago Maggiore, le pianure della parte opposta, vomitarono a torrenti i littorani e terrerieri loro, truci, minacciosi, e forse chiedentisi l' un l' altro: — *Qual è il delitto che si vuol comperare da noi?* —

L' appunto era nel palazzo NN... ove avea incognita residenza il conte Ghislieri; e da lui stesso ebbero il *santo* e la spinta.

La perversa genia correa rovinosamente le strade e le piazze, finchè giunse al senato; Prina non v' era: insensata e dibaccante tornò allora a dilagarsi per la città, finchè giunse a San Fedele. Là era il palazzo di Prina, e là fu preso. Un istante prima, persona amica corse a lui e gli disse: — Fuggite. — L' infelice rispose: — *I saria nen Piemonteis!* (non sarei Piemontese). —

Il popolo assassino smantellò la casa, si lanciò sulla cassa forte del ministro, — e i tesori di Creso, che spremendo il sangue de' poveri ei dovea avere ammucchiati, consistevano in 90 franchi in danaro, qualche nota di debito, e nissuna proprietà! —

Grecia e Roma ne' loro tempi più belli contano anime grandi d'illibatezza eguale, ma non maggiore!

Intanto i buoni vedevano e gemevano: soli il conte Federigo Confalonieri e il conte Luigi Porro montarono a cavallo e gridavano: — Che delirio vi prende? Cessate; è infamia quella che assumete; chi vi sfrena v' inganna; non vedete il laccio che v' è preparato! Dovreste attendere a non essere Francesi, a non essere Austriaci, ad esser VOI! Vedete là, il vostro senato stà per farvi liberi, indipendenti, stà per decretare che il vostro danaro non esca più d' Italia, che il vostro sangue non sia più sparso che per mantenere la sovranità vostra, e voi in momento così solenne, lordate la povera Milano e tutto il nome Lombardo del delitto d' assassinio! Siete ubbriachi d' ira? versatela contro i segni del dispotismo cessato, ed esponete generosamente e con dignità le vostre vite ad impedire che un altro ne sopravvenga, — che sopravvenga lo straniero! — Invano. Confalonieri e Porro corsero al general Pino, pregandolo di unire la poca forza militare ed opporla a quel popolo maniaco, per contenerlo; non per offenderlo; Pino temeva compromettere il credito dello sperato governo, temea che un primo atto di vigore potesse parer violenza, e volea blandire quel popolo, il cui assenso egli stimava troppo necessario in tal frangente, affinchè la Reggenza Milanese fosse debitamente riconosciuta sovrana.

Ei risparmiò quindi la forza militare, e montato a cavallo si spargeva con dolci parole tra la moltitudine: il che, presso chi era ignaro della difficilissima parte ch' ei sosteneva, valse a quell' onesto la taccia di connivente. I tre cavalieri non riuscendo a ridurre a pace quell' idra inammansabile, per ultimo espediente ricorsero al parroco di San Fedele, pregandolo perchè uscisse processionalmente col Santissimo. La presenza venerabile d' un sacerdote che porta levata in alto *l' ostia di pace* avrebbe operato su quella ondante rabbia come la presenza d' Israello sulle acque del mar Rosso: il popolo, dividendosi come in due muraglie, sarebbe rimasto immobile, e sotto l' ala di Dio il ministro del cielo e quello della terra sarebbero passati incolumi. Ma il parroco fu di poco animo, non sentì la sua missione, e si rifiutò. L'eccidio di Prina fu consumato.

V' ha chi presume che Pino volea essere chiamato re d' Italia: non è difficile che taluno lo abbia voluto, e che Pino stesso lo abbia sperato. Certo il vecchio vice-presidente Melzi, quella veneranda reliquia della repubblica Cisalpina, il Washington Italiano, allorchè la nomina *Regale* fu recata a lui, mostrò le grucce su cui appoggiava l' infermo suo corpo, e disse quelle belle parole: — Un presidente non cangia il suo titolo con un altro: voi avete bisogno

di re giovine che vi conduca a combattere, — eleggete Pino. —

V' ha pure chi presume che Eugenio avesse personalmente offeso il conte Federigo Confalonieri: non v' è di vero se non che Eugenio avea voluto innalzare più volte Confalonieri a cariche eminenti, e non v' è di vero se non che Confalonieri rifiutò sempre.

Sul conte Porro non sono presunzioni; e ciascuno, — anche nemici, — gli consentono condotta immacolata nel fatto di Prina. Consentirla a lui è consentirla agli altri due, perocchè Porro fu prima ed era allora intimamente legato con Pino e Confalonieri. Seguì poscia ad esserlo con quest' ultimo in ogni sua cosa privata e pubblica: non col general Pino, perchè si ritrasse al tutto in una campagna, ove affranto più da calunnie che da infermità, chiuse una vita onorata e cara.

Ma due fatti rendono più bello ogni testimonio di giustizia tribuito all' intemerato nome di Federigo Confalonieri. Uno; la contessa Calderara, compatriotta ed intima dell' estinto Prina, la quale innanzi non erasi avvicinata mai a Federigo, desiderò poscia legarsi in nobile amicizia con lui, riconoscendo quanto egli avea adoperato per la salute di quell' illustre sventurato. Il fratello di lei, inquilino in casa Porro, settimanalmente sedeva ivi a convito col recente generoso amico della sorella e suo. Altro fatto è una apologia di sè che lo stesso Confalonieri pubblicò a stampa, e dove era sì patente che il popolo assassino fu spinto da quella mano che inalberò la prima le insegne dell' *alta casa* in Milano, che questa, appena divenuta occupatrice delle provincie Italiane, a cui le piace dar nome di regno Lombardo-Veneto, comandò al conte Confalonieri di espatriare per alcuni mesi, in espiazione dell' altero scritto. Del resto, — giustizia a tutti: non è nuovo incontrare nella storia ministri imprudenti che spingono lo zelo fino a commettere colpe le più atroci, le quali da loro padroni nè furono sapute prima, nè approvate poi.

Io credo fermamente casa d' Austria innocente del delitto di Prina, con che Ghislieri, per una sua sete omicida, inaugurava gl' incunabuli dell' Anti-Italiano regno Lombardo-Veneto.

La credo innocente, perchè in generale, scelleratezze gratuite e individuali si commettono da odii o da egoismi individuali, — non da governi; e Prina non avea promosso l' ira di casa d' Austria; laddove Ghislieri, adulato dal suo egoismo, sperò cavar premio della prodizione.

La credo innocente, perchè non premiò Ghislieri di questo nè di consimile misfatto.

Ghislieri ebbe mano principale nel processo per cui furono condannati il celebre medico Rasori, il generale Demeester, i colonnelli

Gasparinetti, Moretti, Ullini ed altri. Casa d'Austria alla fine di questa secreta inquisizione disgraziò Ghislieri; ed egli, abbandonato da chi credeva avere servito, precipitò da quell'atmosfera di cortigianismo che persino abbacina il senso morale dell' onesto e del disonesto; ed allorchè risensando vide il male commesso, parvegli esserne ricoperto dal capo alle piante, quasi da satanico mantello che inchiodatoglisi sulle spalle non potesse più deporre. Si squarciò le vesti secolari, come per ispogliarsene, — e indarno; — vestì l' abito di San Francesco, come per occultarlo, — e indarno; ei vedeva sempre intricata in esso tutta la persona. Tra siffatti deliranti rimorsi, da indi a pochi mesi, spirò.

Noi che non abbiamo odio contro alcuno, e siamo in guerra col male, non siamo in guerra co' penitenti: il cilicio del pentimento è candido quanto la stola dell' innocenza, e l' uno e l' altra si maritano verginalmente in Dio. Questi conceda la pace all' anima di quell' infelice!

Ho nominato un parroco di San Fedele, e ho detto che fu di poco animo. Per evitare equivoco aggiungo che il vero rispettabile parroco di San Fedele era da più anni apopletico, e veniva sostituito da un collega che forse nella cura sua sarebbe stato *un leon di Giuda*, e là, dovendo render conto ad altri, dubitò, tremò, s' insassì come Niobe. Io vidi l' egregio parroco apopletico ed ottuagenario, quattro anni dopo l' accaduto, e mi stringeva la mano e piangeva dicendomi: — S' io fossi stato nel mio seggio parrocchiale; e il conte Porro e il conte Confalonieri, antiche mie pecorelle, fossero venute a domandarmi di salvar Prina, presentandomi col Santissimo, — oh certo non mi sarei fatto aspettare! oh l' avrei ben fatto senza che me l' avessero chiesto!

II.

Il senato avversando Francesi e paventando Austriaci, si disciolse, e una reggenza fu nominata. Non una reggenza che rappresentasse il regno Italico, siccome lo compose Napoleone, ma una reggenza solamente Lombarda. Primo atto di essa fu la scelta di tre commissarii per essere spediti all' estero. Commissarii furono il conte Federigo Confalonieri, il conte Luigi Porro, il baron Trecchi. Confalonieri andò a Parigi, ove allora era congresso; Trecchi a Genova presso lord Bentink; Porro al campo Austriaco al di là del Ticino, presso il general Bellegarde. Lord Bentink accolse bene il baron Trecchi e promise quel che potea promettere, — nulla a nome del suo governo,

tutto dal lato del suo buon volere. Il general Bellegarde non rispettando nel conte Porro il diritto delle genti, la missione sacra d'ambasciatore, rispose facendolo prigioniero, levando il campo e mettendolo in moto sotto a' suoi occhi, per discendere in Lombardia. Porro sfuggì alle mani del nemico, e tornò alla reggenza recando le triste nuove.

Confalonieri si presentò in Parigi a Francesco I, che stupì come gli antichi suoi sudditi di Lombardia, dopo vent' anni d' occupazione Francese, potessero nudrire il ribelle pensiero di farsi indipendenti. — Andate, e dite loro che a diritti vecchi ne aggiungo nuovi; le mie armi, ora che parlo, gli hanno riconquistati, e sono doppiamente cosa mia. — E nel vero, si vide abbattuta la reggenza, e Bellegarde piantare un governo provvisorio, sotto il quale accadde la cospirazione di Rasori e il processo che Ghislieri auspicò. Ma non furono trovati tra cospiratori il conte Porro e il conte Confalonieri: così è; lì incontreremo ancora, ma sempre con faccia scoperta, quando il giorno d' un periglio *ch' essi non provocarono* li ha chiamati; quando ogni cittadino dee pensare che ha una patria, e che il non pensarlo è delitto; e sempre usando i mezzi, a loro necessariamente offerti dalle circostanze, non mai violentandoli.

III.

Dopo quel guasto Italiano che si è chiamato *Restaurazione*, Porro andò a Napoli, e conobbe dai preparativi di Murat, — aperti e non aperti, — la sua voglia di dilatarsi. Al suo ritorno visitò Pio settimo, che lo abbracciò, prima ch' ei facesse mostra d' inginocchiarsi; e dimandatogli delle cose di Napoli, Porro disse quali ei lo scorgeva prepararsi. Pio settimo ripigliò : — Nè sono avverso all' impresa di Murat, nè ai mezzi secreti pei quali si conduce : i carbonari hanno senso Italiano, ed ella è Italiano, conte Porro, e lo sono anch' io! — Chiunque ha conosciuto Pio settimo sa che niuno fu più insofferente del giogo Austriaco, e che queste sue non erano vane frasi, ma sentimenti che quel buon vecchio Romagnuolo avea nel cuore. Il cardinale Spina, suo intimissimo, professava equali principii, e finchè fu legato a Bologna, salvò dalla richiesta Austriaca i carbonari di colà.

Non si può dire altrettanto di tutti i cardinali delle legazioni.

Ma l' impresa di Murat andò fallita.

IV.

Il conte Porro era tornato a Milano; il governo provvisorio Austriaco era divenuto governo senza remissione; dunque non restava più agli onesti cittadini che attendere, ed intanto, attraverso ai fremiti di quella falsa pace, proteggere nobilmente ogni industria, ogni commercio, ogni cultura, ogni arte. Ed ecco ancora uniti Confalonieri e Porro, i quali dissero : — *Rieduchiamo il nostro paese, rieduchiamolo tutto da capo.* — E lettere, arti, scuole, manifatture, tutto fu chiamato a contribuire a questo nuovo piano d' educazione Italiana.

Si diè principio instituendo in casa Porro il celébre giornale del *Conciliatore*, di cui era secretario Silvio Pellico. Con questo mezzo intesero a dare nuova direzione letteraria agli spiriti, o in altri termini, a chiamare le lettere al puro e primigenio loro scopo, cioè :

Condurre al vero per mezzo del bello.

Vollero abattere i termini d' una critica gretta, esclusiva, intollerante, meglio apprezzare le ricchezze di casa propria, profittar meglio delle altrui, incoraggiare scrittori che abbandonassero i dogmi d' una natura convenzionale e contraffatta, per istudiare lei una e multiforme, ma pur sempre vitale e schietta.

Così le tragedie ch' io chiamo *Psicologiche* di Silvio Pellico; le *Istoriche* di Alessandro Manzoni; gl' inni sublimi di questo, le cantiche venturose e tenere di quello; l' *Ildegonda* e *I Crociati* di Grossi; *I Promessi Sposi;* infine quanto di più bello ha prodotto la patria letteratura dal 1819 in quà, è anch' oggi dovuto alla salutare ed illuminata impulsione che fu data allora.

Poichè adunque agli uomini d' una letteratura snervata, garrula, vuota era susseguito Alfieri, il quale a guisa di portentoso Sansone stà unico contro due secoli interi, e li stringe e li scrolla e li atterra, schiacciando un popolo di profani Filistei; — poichè all' immane rovina, due soli camparono, scaldati alla sacra fiamma del Dio d' Israello, il canzonista delle Cristiane vittorie sui Turchi [1], e il prepotente personificatore de' simboli delle umane origini [2], il VICO de' poeti, sublime, barbaro, ignorato come lui, inspiratore delle

[1] Vincenzo Filicaja, il più sublime tra tutti i lirici Italiani che siano comparsi in quattro cento anni, da Petrarca a Manzoni.

[2] Andreini, autore della maravigliosa tragedia l'*Adamo*, in cui prendono parte e cielo e terra e inferno. La immaginazione gigante e gli ardimenti felici che offre la sua

grandi immaginazioni di Milton, come VICO delle profonde verità che oggi invadono ogni scuola filosofica; — poichè d' intorno all' Alfierano colosso corse una ridente e casta corona di multiformi fabri di squisito stile; — poichè non pochi tra questi intesero già felicemente a fini morali, come Foscolo, Pindemonte, Parini; — poichè altri con l' ala di Shakspeare, di Calderon e di Schiller avea volato al di là della prescritta drammatica arena, che mal si dice Aristotelica [1]; — era omai tempo che una nuova letteratura sorgesse, nudrita

scena, scena la quale, secondo la vera datura della poesia drammatica (che vale poesia d' azione), non è raccontativa, ma operante, innalzano Andreini alla sfera de' più forti inventori. Si rappresentò a Milano la sua tragedia, che fu accolta con entusiasmo inenarrabile. Milton la vide e fu compreso da trasporti di dolcezza e di spavento: e come è vero che vuolsi e un Dio e un grande poeta per creare un altro poeta, Milton trovò tanto poeta e tanto Iddio in Andreini, che valse a suscitare in lui un celeste incendio; e questo arse ed arse, fino a che nella sacra fucina ebbe cardinato i fati della libertà degli angioli e degli uomini; a quel modo che nell' ardente roveto di Mosè cardinarono i fati della libertà d'Israello.

Andreini, colla compagnia drammatica ch' ei dirigeva, fu chiamato da Maria de' Medici alla corte di Francia, ove lo attendevano onorificenze a que' tempi straordinarie. Un' edizione dell' *Adamo* con rami, veramente magnifica, fu fatta a Milano, prima della partenza dell' Andreini per Parigi (porta la data del 1617): da indi in poi Andreini andò in oblio, o se taluno lo disotterrò, fu per ischernirlo. È vero che Andreini scrisse in tempi di cattivo stile; ma una scuola di corretto stile dovea giungere fino a calpestare la sostanza di quel sublime concepimento? È facile capire che prima di andare in possesso di *buone parole e buone cose*, avendo per naturale progresso dello spirito umano (che va lento, gradato, e non a salti), dovuto passare pel regno delle sole *buone parole*, queste divennero tiranne, e dichiararono ribelli le *buone cose*. Quindi, ciò che in un secolo di nullità avvenne all' Andreini era da aspettarsi: ma del pari oggi è da aspettarsi che giustizia ed onore si rendano a quel massimo poeta d' immaginazioni e di pensieri, pur confessando il suo lato debole. Io mi reputerò contento, se sarò stato causa che i miei concittadini rivendichino dalla morte dell' oblio una gloria italiana che aumenterà il credito delle nostre lettere in patria e fuori, e specialmente presso gl' Inglesi, i quali debbono ad Andreini il Paradiso perduto. Non tacerò che il primo pensiero poetico di Milton, fu di seguire dappresso il suo inspiratore Andreini e fare com' esso una tragedia: ma dopo alcune scene trasportò il suo pennello creatore sopra tela più vasta.

[1] Carlo Gozzi, che esteri hanno in onoranza, e Italiani a schifo; dico gl' Italiani del secolo delle *nullità*, e quindi del regno delle sole *buone parole*. È inutile ricordare che i seguaci del dramma (largamente preso) tengono Carlo Gozzi tra i più valenti creatori del genere, e come vero genio originale. Anch' esso attende con Andreini la patria ospitalità che gli è negata, e stà a noi, esuli politici, stringerci d'intorno a questi nostri illustri che hanno sofferto l' ostracismo letterario, e con essi attendere che l' ora suoni in cui unione, libertà, e indipendenza, sieno retaggio che l' uomo d' Italia lasci a' figli suoi. Allora, poichè per legge psicologica, una libertà non istà senza l' altra, destineremo in Campidoglio i piedestalli che dovranno soppórtare le loro statue, e il culto che ne seguirà, sarà giusto risarcimento dell' ingratitudine antica.

di grandi pensieri e grandi sentimenti, insegnante grandi verità, e spingente a grandi fatti.

Monti, quel fortunato patriarca del buon gusto, che non avea del suo che splendide e magnifiche parole, era stupendo a vestire italicamente una letteratura ch' ei non creava. Parlò meditazioni innamorate co' pensieri del *Werther* di Goethe, parlo epopea con Omero e Virgilio, parlò tragedie ed inni con l' anima de' migliori tragedi e lirici che lo precessero. Quando parlò solo, l' opera sua maggiore, — miracolo di stile, — fu ad un tempo una miseria, un furto (o una congerie di furti), e un delitto. Italia intera sentiva necessità di lavarse dalla macchia della Basviliana, come se Monti, con quella, l' avesse compromessa in solido. E l' altra piaga dell' *imitare* ci avea prostrati in una abiezione universale, da cui non fummo rialzati che allo spuntare della nuova aurora che ci apportava il Conciliatore. Del resto, Monti e gli uomini del nuovo giornale erano i veri rappresentanti d' Italia, in fasi morali molto differenti.

Italia-Serva ebbe Monti che si curvò trenta volte, non a trenta diverse opinioni, ma a trenta diversi padroni; perchè l' anima sua nè era per libertà, nè per assolutismo, nè per alcuna cosa in sè; era anima *feudale*, cioè devota a persone non a principii. Ei non cantava per lo stato monarchico o democratico, ma per Napoleone imperatore o per Bonaparte console, e le due persone erano tutt' uno per lui. Occorrendo, scambiava indifferentemente Napoleone con Washington, Bonaparte console con Francesco I d' Austria, Lafayette con Pio sesto. Parecchi tra suoi poemi hanno infatto portato successivamente tutti questi nomi.

Uno schiavo è mezz' uomo, dice Omero; parrebbe che la condizione anti-libera in cui nacquero Monti e i suoi coetanei, non ponesse in lui che mezz' anima che lo rendea capace di sentire il bello, non di crearlo.

Famosa era la sua bile contro quella ch' ei chiamava libidine di creare: al suo dire, bastava *imitare*, o anche solo *produrre di nuovo il già prodotto*.

Ma *Italia-Serva* avea pure qualch' anima irrequieta che non potea durare la comune schiavitù: questa frazione che sosteneva un antagonismo a cui la patria nostra dovrà un giorno la salute sua, era la favilla del fuoco sacro, che impedì la morte d' Italia, e fu transizione fra servili e liberi. Questa transizione fu rappresentata da Foscolo.

Certo Foscolo era civicamente liberissimo; ma io parlo di libertà

civica e artistica, del pari che di servilità artistica e civica. Italia adunque volendo farsi libera, ebbe gli uomini del Conciliatore: tanto è vero che nel regno morale come nel regno estetico, ogni cosa si collega e concorda: e l' arte diviene l' espressione dello stato civile, politico e religioso in cui trovasi un popolo. Molte volte, per mancanza di svolgere un principio in tutte le sue conseguenze, taluno si rimane a mezza via, mentre tal altro tocca la meta: il secondo è buon logico, il primo è in contraddizione con sè stesso. Abbiamo in Italia celebri uomini e maestri miei, i quali professano libertà civica e servitù letteraria unilaterale, come Foscolo; e non s' accorgono che l' ufficio di transizione fu consumato da quest' ultimo, e fu generosità, fu progresso; ma che ora essendosi innegabilmente passato ad altro stadio, essi sono retrogradi, sono un impaccio, una *illiberalità.*

Premeva bene enucleare il germe morale del Conciliatore, per intendere la somma importanza della sua creazione. Era una scuola logica di libertà. Il governo Austriaco la chiamò congiura, ed è verissimo che in un certo senso, ogni onesto sforzo di miglioramento sociale è congiura. Congiura de' buoni contro i cattivi, congiura che il Vangelo indisse a tutti errori, a tutti pregiudizi, a tutte iniquità.

Due professori a Bologna, ambo venerati maestri miei, sostennero, l' uno il principio libero, solamente civico, di Foscolo; l' altro il principio libero, sì civico che estetico. Il primo è l' onorando Paolo Costa, a cui, anche dissentendo, protesto animo grato; il secondo è nome Europeo, Francesco Orioli, che ha sbalordita Parigi, prima professando antichità etrusche, poi filosofia psicologica. Può dirsi ch' ei fondò in Bologna una colonia confessante la doppia libertà del Conciliatore, e che di più sentiva la bellezza morale ed estetica del principio religioso, nè lo credè inconciliabile col vero patriottismo.

Come la biblica pianta di Nabucco avea prodotto in una notte fiori e frutta, e tutte le gregge del campo venivano a pascere sotto gli ampli suoi rami, così il Conciliatore, in un baleno avea veduto due sommi tragedi, che tolsero a risolvere due grandi problemi umani. Pellico, *scrutans corda et renes*, elesse l' individuo, ed ebbe innanzi a sè un universo affatto spirituale. Manzoni elesse l' uomo collettivo, il popolo, ne' suoi differenti gradi di barbarie e civiltà; quindi ebbe innanzi a sè un universo plastico, che come l' adamitica creta egli animò con soffio divino. Quindi ogni *esteriorità*, che in Pellico, per

iscopo propostosi, è accessoria, diviene, per altro iscopo propostosi, necessità capitale in Manzoni. Mentre Pellico e Manzoni compivano quietamente la missione d' insegnare i presenti, ritraendo, ciascuno alla sua guisa, passioni e caratteri, virtù e vizii, oppressioni e bisogni d' ogni tempo; — Berchet, vero Italico Tirteo, creava per oggi, per le province più soggiogate, una poesia che dà il male del paese ai poveri esuli, e la febbre d' independenza a chi respira le aure della nostra bella e adorata penisola.

Dicasi pure, — *è poesia di parte, non è Italica, non mondiale, non passerà.* — Sarà vero : Berchet avrà fatto poco per l' arte, ma moltissimo per il suo paese. Sappiamoli grado di ciò, veneriamolo per ciò, giacchè avendo potuto altro, ha sacrificato una parte di posterità del suo nome al supremo bene quaggiù, — la libertà del suo nido natio.

Collaboravano al Conciliatore anche altri sommi Italiani che erano fuori della patria, Pellegrino Rossi e Sismondi, ambo residenti in Ginevra. Nelle scienze politiche eranvi Gioja, Romagnosi, Ressi, Pecchio, il marchese Hermes Visconti, il conte dal Pozzo, il conte Giovanni Arrivabene. Nelle mediche, quel sommo colosso Rasori. Nelle esatte, gli astronomi Plana, Carlini, Mussotti. Nelle lettere, oltre i ricordati, il barone Camillo Ugoni, primo esempio italiano di critica elegante, Giovita Scalvini, monsignor Lodovico de' Marchesi di Breme, don Pietro Borsieri.

La nuova dottrina estetica del Conciliatore ebbe i suoi critici che la sostennero, anche indipendentemente dall' opera stessa del giornale.

Primo Berchet pubblicò un volume di conversazioni con un suo zio canonico; a cui traduceva e dichiarava l' Eleonora di Bürger. Fu esempio pratico di un bello possibile, fuori delle carraje nelle quali i retori ci dicevano essere solo permesso di correre, obbliando essi, o ciecamente o ingratamente, che da Guido Guinizzelli (*proavo poetico* di Dante *e primo parente* dell' Italica letteratura) fino a Carlo Gozzi, le sublimi glorie della nostra musa nacquero e moltiplicarono, fuori appunto di quelle carraje. Quindi, — al tutto primigenie e originali. Ma tant' è, i retori aveano prevalso; Dante, Petrarca e tutta la scuola che surse per propria forza creatrice, e non per imitazione, era stata nefandamente rinnegata. Lo stesso Monti che l' avea posta a sacco da lato delle parole, o meglio, da ogni lato estrinseco, rimproveravasi di non essere stato talvolta più *omerista*, e pensava che la bellissima sua versione dell' *Iliade* (la quale provava, come ho

detto sopra, quanto ei sapesse italicamente vestire una letteratura, da lui non creata, — e nulla più!) avrebbe servito appo i retori a perdonargli le forme *non legittime* del Bardo ed altro, fino a che fosse poi venuta la *Feroniade* a proclamarlo completamente ortodosso.

Tutta Italia adunque tornava ad avere nelle mani la *Divina Commedia* ed il canzoniere di Laura : spettacolo bugiardo, simile alle aurore boreali, che mentono la luce vera del giorno ed il calor vitale del benefico sole. Tutta Italia ignorava qual nascosto tesoro si contenesse in que' libri; vo' dire qual germe ella potea tirare da loro, se avesse voluto e saputo guardarli con occhi vergini, originali e liberi, come l' anima *non-prostituita* e *non-ischiava* de' sommi poeti cittadini che li dettarono. Oibò; Dante e Petrarca non erano allora per Italia che due rinnovati dizionarii o manuali di voci e frasi, molto più felici di quelle di Frugoni e Bettinelli; e si menava gran grido d' aver saputo abbattere il regno di que' due vanitosi e insulsi parolai : ma ciò che Dante e Petrarca essenzialmente fossero, giaceva nelle tenebre d' una notte densissima. Gasparo Gozzi, anima onesta e di delicato sentire, buon osservatore in morale, ma timidissimo critico; da una parte trascinato dal prepotente genio del fratello Carlo, e devoto dall' altra a' miseri precetti de' pigmei Boileau Italiani, tolse a conciliare due contrarietà estreme e rifuggenti. In una sedicente apologia della *Divina Commedia* pretese mostrare che la *medula*, ossia lo *stampo epico*, con macchine e congegni obbligati, si trovavano in pratica per eccellenza presso d' Alighieri. Fu vero scandalo dell' arte, ma che attestò in Gasparo il buon volere di salvare (più per sentimento instintivo del bello, che per estetica chiara-veggenza) il più grande poeta di tutte le nazioni e di tutte le età. Gasparo Gozzi fece un bene, fu causa che Dante fosse accolto come omerista; la qual cosa, anzichè schiarire le tenebre che avvolgeano il sublime e misterioso spirito dell' antica nostra letteratura, e indi preparare il giorno alla nuova, le addensò di più. Cioè, la prima ignoranza non si tolse, e ci fu per giunta un inganno.

Perciò a cattivare attenzione, Berchet adoperò accorgimento finissimo, facendosi innanzi con esempii di letteratura non nazionale: senza ciò avrebbe avuto due difficoltà a vincere, quella di far passare il nuovo principio, e quella di far vedere, che desso nuovo era pur antico ed originale nostro principio. Ciascuno avea il suo Dante per le dita; e come non ne comprenderebbe i più celati misteri? Queste nuove intenzioni che si pretendevano scoprire in lui, avrebbero avuto

faccia di sogni; e *l' amor proprio* sarebbe stato duro ostacolo alle convinzioni anche meno restie. Pari a cio ch' è avvenuto all' egregio mio Gabriele Rossetti, malgrado l' evidenza maravigliosa di prove senza replica, che *confortano* l' assunto di lui. E si sono veduti ieri celebri professori riparlare di Dante a nazioni straniere, tutte attonite alla sola proferta di tanto nome, ed essi camminare allegramente la trita e miserrima via che sconosce l' *opera* di quel massimo riordinatore di popoli liberi. Ben traluce anche agli altri che Dante è grandissima cosa, ma duolmi che cotesta grandissima cosa non si sveli in che consista. Era più nobile la condotta del dottissimo Gravina, il quale diceva: — Veggo in Dante un immenso mistero, io non ne ho la chiave, ma presento da lungi il dì che si avrà, e che l'opera sua sarà guardata di più sublime orizzonte. — E nondstante questa confessata ignoranza, Gravina chiamava Dante co' magnifici titoli di poeta legislatore, ed altro ed altro; giacchè, anche nella sua ignoranza, ciò non mancava pur d' apparirgli. Ora invece, i critici che da un lato non hanno fatto un solo passo di più del Gravina, da un altro sono retrogradi; perocchè ripetendo quanto di positivo egli ha detto, dissimulano (ciò ch' ei non dissimulava) che altro vi sia a scoprire. Pazienza, se paura di compromettersi non li fa pronunciare aderentemente al Rossetti; ma non abbiam vergogna di dire francamente esservi chi tentò rivelare l' immenso mistero, senza che assumano responsabilità dell' ingente tentativo.

Se il cenno incidente e fuggevole ch' io ne fo in queste carte potesse ristorare in qualche minima parte il silenzio pusillanime (non dirò mai invido) che si è serbato fin ora dai professori danteschi, citerei bellissimi nomi tra gli annuenti al Rossetti. *Camillo Ugoni*, quell'autore elegante d' un periodo della nostra storia letteraria; e quel penetrantissimo Francesco Orioli già sopra ricordato, e a petto del quale ogni lode è minore del vero. Avrei potuto aggiungere Salfi; ma egli dopo avere assentito si ritrattò, per riverenza a sapienti che gli dicevano: — *Dunque, voi e noi, avremo studiato il nostro Dante vent' anni senza capirlo?* — Così Berchet che avea bisogno di semplificare la questione, non di complicarla, lasciò da parte le cose note, e si presentò con le ignote. Nessuno tra noi avea pronunciato sovr' esse; nessuno trovò quindi difficoltà a collocarle nella nuova scuola ch' ei facea presentire.

Monsignore Lodovico de' Marchesi di Breme, forte ingegno e altissimo core, vedeva bene che non si rifà una letteratura senza un grande e fecondo principio; e che quello stesso della rigenerazione

politica non può essere che figliolanza d' un altro su cui s' innesti come su tronco, e dal quale poscia proceda.

Altrimenti ricadrebbesi nell' egoismo individuale, salvi gli onesti, i disinteressati, i Lafayette d' ogni paese : ma questi sono sì pochi, che ben è singolare la nazione e l' età che vantino il loro. Vuolsi fede in qualche cosa; invece la filosofia che regnava allora in Italia, era capace di distruggere ogni fede, non di crearla; era *filosofia sperimentale*, al tutto arida di sentimento. Ma l' animo religioso dell'ottimo Lodovico di Breme, l' amico intimo di Silvio Pellico, può dirsi che ne piantò una sovra basi molto migliori dell' empirismo. Poi, la veniva enucleando con una eloquenza mansueta, con una logica irresistibile, con un incanto che innamorava tutti gli ascoltatori; — era la filosofia del VERBO.

Prepotenza del vero! Breme e Manzoni, i soli che avessero il Vangelo nell' intelletto e nel core, erano circondati d' amici prediletti, che non potevano accorglielo per raziocinio nè per sentimento: grandissima vittoria il trovar fra essi un *deista!* A poco a poco, meditazioni serie sopra la necessità irresistibile d' un ricomponimento sociale; studii diretti e spogli o di privazioni o di giudizii prestabiliti; buone conclusioni, vo' dire, sincere conseguenze di principii inecepibili, ineluttabili, vinsero quando questa, quando quella rocca d'anticristianismo; e que' resti confessarono essere il principio cristiano, il solo principio per cui le società (anche non-cristiane) stanno, il solo principio per cui gl' individui (anche non-cristiani) si tollerano, si rispettano, si amano: che cristianismo è da che sono uomini, perchè non è *umano trovato*, ma *umana natura*, e quindi, più o meno invadere tutte scuole, tutte filosofie, tutte religioni, secondo che più o meno esse tendono ad umanizzare o disumanizzare i figli d' Adamo. Problema risoluto (e per essi filosoficamente dimostrato ad evidenza d' assioma) essere questo : — *Ogni umanità è cristianismo, ogni non-cristianismo è antropofagia.*

Breme avea ordinato nella sua bella mente un libro, ch' ei chiamava *le Armonie della Natura:* era la filosofia dell' amore, era un inno a Dio, era il Vangelo scientificato, ossia ridotto a logica che facea forza a tutte conoscenze schiette e leali, — o per rientrare nell' immenso cerchio della creazione, amandosi, o per uscirne, confessandosi missionario satanico, ente disgradantesi, destruttore disamorato. Nascita d' ogni diritto e suo esercizio; nascita d' ogni equità, d'ogni morale, d'ogni liberalismo; nascita d' amicizia, di fratellanza, d' uguaglianza; scaturire irrecusabilmente dal cerchio di creazione a

cui l'umanità intera ha missione di dare complemento. In-equità, immoralità, usurpazione, assolutismo, casta, antropofagia, esserne fuori, e rinnovare la nefanda lotta di Lucifero. Per isventura Breme morì senza dare in luce il suo libro, e quel ch'è peggio, senza aver forse lasciato materiali scritti, ond' altri potesse giovarsene.

Dettò due drammi; l'uno *Ida*, l'altro *Ernestina*. Non furono stampati, ma si rappresentarono a Milano e Mantova dalla compagnia Marchionni, ed erano formicolanti di bellezze cardinali e primigenie.

Il marchese Hermes Visconti tolse a dare un rendiconto della *Ragion poetica* del Conciliatore, seguendo l'oltramontana denominazione di *classicismo* e *romanticismo*, che cagionò tante dispute, tanti errori tra sè cozzanti. Non era ancora tempo di rivelare a quel pubblico che si volea far uscire di civica e letteraria schiavitù, le alte teoriche che avrebbe esposte il libro di Breme : bisognava condurre allo spiritualismo, ma gradatamente. Anzi, allargare dapprima il solo campo delle tenzoni; come sarebbe ammettere la storia de' mezzi tempi qual sorgente poetica, a concorrenza con le antiche greca e romana, ammettere costumanze e credenze analoghe (cavalleria, vassallaggio, e monoteismo), a concorrenza ed anche a preferenza di costumanze, e credenze d'altro ordine sociale (patriziato, plebe e politeismo), non era uscire da alcuna materialità, era solo scambiare una plastica usata con altra più giovine, più fresca, più vergine. Che quella plastica usata, per distinzione convenzionale si chiamasse *classica* (dal latino e dal greco, divenuti classici e parlati dagli uomini che fiorirono nell' età di quelle lingue), stia pure; e che la plastica nuova si chiamasse *romantica* (dai popoli che avendo cessato gli antichi latino e greco, parlano lingue, che derivando da' Romani si dissero romanze, romantiche), stia pure. O in altri termini, che per le duplici ragioni sopraddette, il tema di storia antica desse battesimo di *classico* al componimento, ed il tema di storia moderna gli desse battesimo di *romantico*, — tutto è convenzione e stà. Ma pur si vede che questo mutamento da una plastica ad un' altra, non è mutamento d'*essenza*, bensì di *materia*; e quindi non può essere che una *transizione*, per giungere in seguito a mutamento *essenziale*. La poetica di questa *transizione* è appunto il libro d' Hermes Visconti.

Come ho detto, Breme morì, e non lasciò traccia del suo libro, che senza dubbio dovea dare complemento all' opera futura del Conciliatore, già cominciata con la transizione Viscontiana. E che il Conciliatore in principio non potesse essere che una transizione,

lo dice lo stesso suo titolo, il quale con la voce *conciliazione* esprime una mira *ecclettica*, e non una mira *originale, fissa, organica.* Io non aveva conosciuto Breme nè le sue dottrine di spiritualismo, verbalmente esposte a suoi amici: mi furono poi partecipate sullo Spielberg da Silvio Pellico. Ma prima, cioè, quando m' era in carcere a Venezia coll' egregio conte Giovanni Arrivabene, ei mi propose questo problema: — Quale delle due letterature *classica* e *romantica*, ha più onorato co' suoi prodotti lo spirito umano? —

Invitato a sciorglierlo, presi ad esame tempi passati e presenti, nazioni orientali, occidentali, meridionali e nordiche; ravvisai in ogni produzione caratteri duplicemente essenziali, e non legati ad ere o climi o favelle, ma a condizioni sociali, intendo a condizioni e morali e politiche e religiose che sono proprie d' ogni singolo periodo di letteratura, oltre quelle in cui ogni rispettivo individuo si è particolarmente trovato. Le massime antichità indiana, persiana e dei credenti in Brama, Wisnou, Siva, Budda, Oromaze e Arimano, degli Egizii, de' Fenici e degli Ebrei, — quelle de' popoli greco-latini, de' soggetti alla teocrazia druidica, degli educati nelle tradizioni nordiche o tatariche, ecc.; — quelle di Grecia e di Roma; — il medio e l' infimo evo; — e per ultimo le civiltà moderne, me ne presentarono tutte promiscuamente abbondevoli esempii. In fatti si danno scrittori che rinnegano la buona condizione in cui i tempi storici gli hanno posti, e vanno indietro. Sono figli d' errore, ministri di tenebre, sono il MALE, condizione d' ogni cosa finita, e da cui neppure andò esente il paradiso. Si danno altri invece che secondano lo spirito de' tempi (se è buono); e lo migliorano e lo spingon oltre, e sono profeti e maestri di più avanzato ordine di civiltà. Tra questi due estremi, — gradazioni infinite.

Se dunque per iscoprire ciò che furono le arti e le lettere, bisogna sapere ciò che furono gli uomini e le rispettive loro società, io domanderò prima in generale, — che cosa è uomo? — che cosa è società? — che fu paganismo? — e ch' è venuta a fare la virtù nova del Messìa? — Rimontando ad elevazione veramente filosofica, si vedrà che l' uomo È onde sia società, — e non ond' ei resti *sol-ipso*[1]; ed è impossibile che sia società senza carità. Carità è sola legge sociale, sola legge d' avvenire, sola legge di progresso. Paganismo è *sol-ipsia* e *sensualità*. Con paganismo accordasi ogni impero di forza, di ric-

[1] *Sol-ipso*, dal latino *solus ipse*, invece d' *egoista*, dacchè questa parola è adoperata ora da filosofi per indicare i seguaci d' una particolare dottrina dell' Io detta perciò *egoismo*.

chezza, ogni brutalità, ogni materialità; tutti logici corollarii del principio *sol-ipsico* e *sensuale* ond' ei s' informa. Nulla importa che paganismo non li abbia sempre tutti conseguiti fino all' apice; potea conseguirli; su ciò cale esser d' accordo, per vedere la base pagana in contraddizione non solo con ogni qualsiasi aggregazione d' uomini, ma altresì con lo stato di famiglia.

Ciò preposto (e ciò è innegabile), invito il mio lettore ad essere strettamente conseguente. Voglio esaminare (per esempio) la letteratura biblica, e trovo nell' ordine religioso a cui appartiene un elemento comune con l' ordine religioso de' tempi cristiani, — il MONOTEISMO: ma trovo altresì la dura cervice (sempre volta a terra) de' Giudei, in opposizione diretta con lo spiritualismo evangelico. Cristo beatificando *povertà di spirito*, uccide con una sola parola, da un lato sensualità e sol-ipsìa pagana, da un altro lato plastica giudaica. Passo in silenzio la interpretazione arlecchinesca di Voltaire, che credeva (o voleva far credere) che qui si benedicesse *povertà di spirito* degli stolti, e non il distacco cor-mentale dell' Io, da ciò che tocca e circonda la nostra parte materiale.

Ora domando:

1°. Le letterature di Grecia pagana e di Roma pagana, che doveano essere? La risposta sarà certa: doveano essere *sensuali*, *sol-ipsiche*, *plastiche*; in general epoi *tutte profilari*[1], giacchè mancava il principio serio, che divenendo generatore, le improntasse di cor-mentalismo. So bene che si possono dare eccezioni, ma gli uomini delle eccezioni, distruggono, sì in bene che in male, lo stato reale dell' universalità. A quel modo che il gran Socrate col suo monoteismo, non fu rappresentante, ma destruttore della teogonia vigente. Se avesse fatto versi, la sua poesia avrebbe avuto i caratteri della ebraica.

2°. Proseguo a domandare: — E che sono le letterature bibliche antiche? Appunto l' opposito delle *sensuali*, *sol-ipsiche e profilari* del paganismo: ma possono essere *plastiche* come quelle.

3°. E che sono le letterature cristiane? Dante è la sintesi la più perfetta d' una letteratura cristiana: perciò Dante è poeta incomparabilmente superiore a tutti. Come le bibliche, — le letterature cristiane non sono *sensuali*, non *sol-ipsiche*, non *profilari*. Come nelle bibliche, — trovasi in esse *il principio plastico*, ma con questa differenza, che nelle prime è dominante e solo, nelle seconde è

[1] Vedi più sotto (pag. 213) la spiegazione di questo vocabolo, che è l' antitesi di *cor-mentale*.

subordinato interamente al principio spirituale; unito ad esso, ma informato sempre da esso, come l' *Io-pensante* regge, governa, informa il corpo umano. Ecco tutto intero il principio dell' arte presso i cristiani, il quale bisogna cominciare a discernerlo anche presso que' popoli che non furono cristiani, per la ragione detta più volte, che cristianismo è umana natura: quindi se ne può, anzi se ne deve trovar traccia più o meno profonda anche prima che il Vangelo ne facesse accorte le genti (e così è presso tutti popoli monoteisti Indòi, Ebrei, come più tardi presso i Maomettani); semprechè appunto non sia là dove un principio contrario a quello di carità, erasi introdotto, — il principio anti-umano, antropofago, sol-ipsico. E tale è incontrastabilmente il caso delle nazioni pagane; e chi in esse teoricamente o praticamente elevasi, opponendo, fa opposizione destruttrice. In teorica dicemmo averlo fatto Socrate; e il fecero Platone, la scuola d' Alessandria e gli stoici fino ad Epitteto e Marc' Aurelio. In pratica il fecero tutte le parziali carità di patria onde furono piene le repubbliche greca e romana: contraddizione flagrante con certe altre discipline di morale cattedratica le più in voga, e prova sempre più grande che cristianismo è natura umana e che sbuccia anche in mezzo ai triboli e alle spine che talvolta più vorrebbero soffocarlo.

Da ciò si vegga quale e quanta è l' allucinazione d' alcuni critici i quali pretendono,

— Che cristianismo ha distrutte le arti, perchè ha cessato di spiritualizzarle come facevano i Greci.

Primo errore; — il principio di spiritualizzazione regna tutto intero nel cristianismo, e forma anzi l' essenza prima di esso e di quanto ei tocca, penetra, influenza. Secondo errore; — i Greci non ebbero mai in mente che il concetto plastico, non solo nelle arti dello spazio, ma anche in quelle del tempo. Aprite Omero, Sofocle, Pindaro, — è tutta poesia plastica.

E donde veniva questo principio esclusivamente plastico di tutte le arti pagane? Eccolo. Relativamente ad altri uomini, il pagano è uomo che si dissocia, s' insol-ipsa, pone sè qual centro-finale a cui tutti i raggi della periferia del creato debbono cospirare. Relativamente al creato, questo è per lui una suppellettile, più o meno splendida nelle diverse sue parti, ch' egli, secondo volontà e scienza, può adoperare a suo comodo. E come egli è finito, e tutto riporta a sè finito, non ha del creato e sul creato mire finite.

È cosa ben bassa questo CREATO pagano. Ma la conseguenza immediata per l' arte, — qual' è? È l' *espressione* di questa suppellettile,

con iscelta o senza (secondo che vuolsi), giacchè ciò non è che pura differenza di scuola; *espressione* che l' arte esegue co' mezzi particolari che sono a lei destinati, sia se adopera nello spazio, ed allora nascono pittura, scultura, architettura, e tutto ciò che è *estensione*, sia se adopera nel tempo, ed allora nascono poesia, musica e tutto ciò che è *successione*. Siffatta *espressione* è ciò che sempre si chiamò IMITARE; e di là, tutta la genesi delle arti pagane: cioè,

IMITAZIONE, origine dell' arte.

REALTA', effetto dell' arte.

DILETTO, scopo dell' arte.

Imitazione; — ma finita, bassa, limitandosi (con iscelta o senza) alla *espressione* di quanto apparisce, il quale non è che materia a diletto.

Realtà; — ogni espediente dell' arte e dell' artista è al suo colmo, se dipinta l' uva, gli uccelli vanno a beccarla; se velata la donna, l' Ateniese esige per vederla che sia tratta la tenda. Miracolose puerilità, sconosciuta importanza della sublime e spirituale aspirazione artistica. Realtà volle uccidere il dramma, allorchè indisse che la durata dell' azione non oltrepassasse il tempo della esecuzione scenica, e per grazia l' estese poi a un giorno, a un giorno e mezzo. Realtà poeticata, è fondo dell' arte; — realtà nuda, è assenza dell' arte. Quest' ultima realtà ha annichilita Manzoni, nella preziosa sua poetica drammatica.

Diletto; — ecco tutto rivelato; — comodo sol-ipsico e niuna elevazione.

Ma l' arte cristiana, ossia l' arte che sola conviene all' uomo che non si snatura, e che anzi vuol conseguire lo scopo della creazione, è questa.

Ei pensa: se sono nato, non per essere individuo ma con-membro d' un corpo più grande, — la società, — il principio conservatore di tutti i con-membri sarà armonia, amore, *Charis;* sarà eguaglianza, fratellanza; sarà ab-negazione della parzialità, della frazione, per il bene dell' intero. Ogni mia *operazione* dovrà essere *co-operazione*. Tutto ciò adunque che potrò escogitare nella mia mente, tutto ciò che potrò concretare fuori d' essa, sia nella estensione dello spazio, sia nella successione del tempo, dee *cooperare*. Se seguo la via della morale teorica (come l' insegnamento); se seguo la via della morale pratica (come gli uffici politici o militari), so a quai fini debbo coordinarli. Se seguo la via delle scienze, queste pure debbono *cooperare;* la *cooperazione* di queste due categorie ad un ordinamento so-

ciale qualunque, è di facile comprensione. Se seguo la via delle arti, so che questa categoria non meno delle due precedenti dee entrare nel grande anello del creato, — *amore*, *armonia*, *cooperazione*, sopra discorse.

Inoltre, dacchè società è condizione indispensabile d' umana esistenza; dacchè il sacrificio del diletto, del comodo individuale è ordinato a moralità, cioè a utile, a progresso, a nobilitamento della umanità intera, questa nobilitantesi unità umana, quando nella pienezza de' tempi abbia conseguito l' apice suo, dee trovare a sè riservati ALTRI DESTINI. Ecco avvenire, — ecco necessità d' un dispensatore provvidente di siffatto avvenire, — ecco Dio. Riconoscere *carità* per unica *legge sociale*, e non riconoscere che a posteriori (o per analisi), da *società e carità* si risale appunto a Dio, come a priori da Dio procedono *carità e società*, — E ASSURDO SOLENNE.

E allora all' uomo sociale, o sinonimicamente al cristiano (dacchè cristianismo, e legge o possibilità d' associazione è fatto identico), che cosa è Dio, umanità, individuo, creato? Ed eccoci di nuovo alla domanda già espressa a carte 206, ed a cui qui solo, dopo le precedenze, poteasi completamente rispondere.

DIO è autore del tutto, tutto è in LUI, nulla è fuor di LUI; da LUI procede tutto, in LUI ritorna tutto. Umanità, individuo, creato, è manifestazione di LUI, immagine di LUI, sembianza di LUI. Dio è SOSTANZA, perchè è l' unico che da sè STA; creato è FORMA d' essa sostanza. Dio è BENE, è VERO, è POESIA; — creato è BELLO, è ARTE, è SPECCHIO che riflette il bene, il vero, la poesia che sono essenza divina. SOSTANZA e FORMA non sono separate, ma costituite in UNITA' : FORMA è condizione di spazio e di tempo, SOSTANZA è in-condizionata.

Dunque il tipo dell' arte che per il pagano sta nella espressione di natura-finita, tal quale ci appare; per il cristiano sta nella espressione dell' infinito, ch' è al di là di natura, e di cui natura non è che *manifestazione*, *forma*, *riflesso*. L' arte cristiana cerca Dio per mezzo della *forma*: Dio è termine; *forma* è veicolo. L' arte pagana cerca l' uomo, e nemmeno l' UOMO-UMANITA', ma l' UOMO-SÈ, e lo cerca per un veicolo che ha identità con quello dell' arte cristiana, ma che è ben lungi dal prestare a lei ciò che presta a quest' ultima. Perchè? perchè le manca il *verbo*, al proferire del quale i cancelli si spezzano, e l' interrogante è introdotto nel SANTO. Ciò è d' evidenza logica. Sotto l' arte cristiana, *natura-finita*, essendo obbligata a ri-

trarre l'*infinito*, s'eleva e quasi INFINITEZZA sè stessa: sotto l'arte pagana s'abbassa, si disgrada, perocchè essendo ella pur sempre MANIFESTAZIONE, FORMA, RIFLESSO di Dio infinito, invece d'essere ricondotto al suo SOLE, alla sua SOSTANZA, al suo ARCANO, si discentra e serve a comodo dell'uomo-finito.

Dopo avere discorso, secondo la diversa loro natura, le due arti pagana e cristiana, quest'ultima dice che il suo modello essendo più alto che natura, non lo imita ma lo presenta, lo indovina, aspira ad esso, e per ricambio è inspirata da esso: *afflatur a numine*. Perciò,

INSPIRAZIONE, origine dell'arte.

BELLO, mezzo dell'arte.

BENE, scopo dell'arte: cioè scopo dell'arte è sempre una *carità*, un *amore*, un'*armonia sociale* che conduce a Dio, che è BENE, VERO e POESIA. Sia quindi che chiaminsi arti *inspirate*, arti *belle*, arti *buone*, è sempre giusto; e l'una denominazione non esclude e non disimpegna dalla condizione delle altre qualità; solo vuolsi avvertire che piuttosto saranno dette o dalla *origine* o dal *mezzo* o dallo *scopo*. Ma tutto ciò che È, dee avere origine e mezzo e scopo.

L'artista pagano sale l'ultime cime dell'Antille e chiude il cielo con una volta d'adamante, la quale (salvo le proporzioni) è per lui come la volta del suo studio, limitata d'ogni parte: di là guardando la terra, questa è per lui l'universo; e siffatto preteso universo la tavolozza che gli fornisce colori per dipingere... CHE?... SÈ!!!

L'artista cristiano sentesi disciolto non solo da terra, ma da tutto il creato ch'ei domina; e raccoltolo nella palma, spicca un volo per avvicinarlo al SOGGETTO di cui è FORMA, e là nell'Ente universale unificarsi, riposarsi, indiarsi entrambi.

Questa, e non altra, è la genesi estetica nelle arti cristiane. Chi essendo nato ne' tempi cristiani, non vi si conforma, è un Socrate satanico che distrugge il principio buono, siccome il Socrate d'Atene distruggeva il principio cattivo. Chi non essendo nato ne' tempi cristiani vi si conforma, obbedisce alla legge finale dell'universo. Non v'ha scampo.

Prima sono le cose, poi è la scienza delle cose; ciò non è dubbio. Ma talora questa scienza è falsa indovina delle cose il cui spirito non le fu rivelato, ed ella tuttavia imprende a rivelarlo. Schlegel, l'illustre Wilhelm Schlegel, trovasi in questo caso. Rinnega lo scopo, il che vuol dire rinnegare tutta l'essenza dell'arte cristiana, che, come abbiam detto, è unica essenza finale dell'arte.

Neppure è da tacere che non si chiama conseguir l' arte (quale testè l' ho spiegata), perchè taluno si proponga per iscopo il *bene*. Un sermone, il Vangelo sarebbero le più cospicue produzioni artistiche: e quantunque da un lato non manchino del *fondo* per divenirlo, sempre mancherà loro il *mezzo* ond' essere costituite propriamente tali; — e questo mezzo abbiam detto essere il *bello*. Le epistole d' Orazio non saranno mai altro che nuda filosofia in versi ottimi; — sarà filosofia cristiana o no, sociale o no, buona o cattiva, ma non mai POESIA filosofica, non mai POESIA sociale: appunto perchè a quei versi non manca filosofia, ma il POEMA.

Filosofia vuol essere compenetrata, non separata dal poema; cioè, vuol nascere dalla natura, dalle viscere stesse del soggetto, il quale in tutte sue parti dee parlare lo scopo, anche quando le parole non sono direttamente un insegnamento. Eccovi un inno, una narranza: tutto il poema non vi rivela o un fatto o un carattere cor-mentale, o che si coordini per intima sua natura a qualche amore o armonia sociale che conduce a Dio; ma invece il poeta (o alcun personaggio del componimento) farà una allocuzione splendidamente zeppa di egregi sensi. Non nego che per essa non siasi utile ai lettori; venero l' intento del galantuomo, ma non dico che, per conseguire quell' opera buona, ei siasi servito di mezzi artistici; ei rientra nella classe del filosofo che insegna dalla cattedra, senza poesia; se non che l' uno parla in versi, l' altro no.

Insomma bisogna che lo scopo (*il bene*) siasi trasfuso o in epica, o in lirica, o in drammatica, — esclusa ogni forma didascalica. Sostenere che *l' arte è scopo a sè stessa*, come lo ha detto Wilhelm Schlegel e lo ripete ora Victor Hugo; indi aggiungere che l' arte e l' artista debbono ammaestrare per via, eccitare al BENE, svelare il VERO e farlo amare, è circolo vizioso; — e nel fondo la giustezza dell' espressione sta per me. Schlegel ed Hugo, ch' io venero principalmente come scrittori sommi (se non sempre e in ogni cosa, come sommi artisti), lo dico con l' arditezza che da una coscienza leale, parmi che abbiano torto.

Ordinate tutte queste riflessioni nella mia mente, onde accingermi alla soluzione del problema, da Arrivabene propostomi, subito m' occorse abbattere la denominazione *classico* e *romantico*, che (non dall' essenza, ma dalla materia) erasi proferita nello stadio transitorio, di sopra accennato. E poichè i resultati caratteristici, da me notati a traverso le letterature d' ogni nazione ed età, ora portavano il marchio d' una profondità di pensiero o di sentimento, ora

portavano il marchio d' una superficialità dell' uno e dell' altro; — poichè la nomenclatura di *classicismo* e *romanticismo*, scoperta transitoria, falsa, esprimente uno scambio di materia e non d' essenza, m' era caduta a terra e frantumatasi, — fui obbligato a sostituire una che rispondesse veracemente all' uopo. Volli evitare il moltiplice significato della voce *spiritualismo*, e non piacquemi limitarlo con parziale definizione, perchè ciò non è potente ad evitare errori: prova appunto le mille accettazioni di *classico* e *romantico* su cui i critici non si sono intesi mai, perchè in sè stesse quelle voci non dicono la cosa. La poesia profonda, sia di pensiero o d' immaginazione o di sentimento, io credei determinarla da due parole, una comprende *pensiero ed immaginazione*, — è la parola *mente*; l' altra comprende *sentimento*, — è la parola *core*: nè dubitai formare da quelle i composti *cor-mentalismo*, *cor-mentale*, *cor-mentalista*. La parola *mente* è per additare ogni creazione, propriamente detta *intellettiva*; del pari che la parola *core* è per additare ogni creazione passionata, dall' affetto sfumatamente più delicato, alla commozione più contrita. Dell' intelletto, quasi madre, esce l' *idea* d' un carattere nuovo; dal core, quasi balio, viene accolta, indi prodotta ad adolescenza e virilità.

La poesia che pensa, immagina e sente con levità, strisciando fuggevolmente su tutto e nulla approfondendo, non per vizio ma per *carattere* (e che forma quindi un genere proprio, e *buono* anch' esso ma *opposto* all' altro), potrebb' essere determinata dalle parole *superficialismo* e *superficiale*, se non avessero perduto l' originario e virgineo loro significato, ed acquistatone uno di faccia ostile. Evitiamo inutili occasioni di giudizii equivoci. Le parole *schizzo* e *profilo* sono accettate nelle arti sì del tempo che dello spazio, e l' una o l' altra designerebbe a maraviglia quel genere che tocca e non s' interna, che disegna e non incarna : eleggendo la seconda, perchè più determinata, potrebbe derivarsene *profilismo*, *profilare*, *profilista*.

Così, non legato a tempi o nazioni, dirò che quasi tutta la letteratura biblica è letteratura *cor-mentale*, e le letterature greca e romana, quasi interamente letterature *profilari*. Virgilio, poeta che presente il cristianismo, è transizione dalla poesia *profilare paganica* alla poesia *cor-mentale cristiana* : carattere che dee riconoscersi nel modo cor-mentale con cui tratteggia il sentimento. Ovidio s' addentra talora nella passione, e non in guisa solamente *profilare*. Tacito è scrittore al tutto cor-mentale. Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso,

Guarino, sono poeti cor-mentali. Dante per la profondità di pensiero, d' immaginazione e di sentimento; Petrarca, più per quest' ultima che per le due precedenti; Ariosto, per quella parte d' immaginazione che si chiama *meccanica* o *plastica*, e si stende più in largo che in alto, ed è ben diversa da un' altra immaginazione che si chiama *spirituale*. Del resto poi Ariosto è al tutto ignaro della creazione de' caratteri, i quali s' ingenerano in solido, parte da intelletto (o propriamente da immaginazione spirituale), e parte da core, cioè da sentimento e passione.

Tasso è poeta cor-mentale, principalmente per quella immaginazione di spirito e di core che ha escogitata dipingendo caratteri; e sono i primi che s' incontrino nella nuova letteratura. Questo è il vero merito originale (e pure quasi non ricordato) di quel poema, a cui tante e tante cose mancano per attingere lo scópo che dovea proporsi un cantore di crociate contro Saraceni in Terra Santa. Ma rari s' incontrano i poeti che sieno altra cosa che i tempi in cui vivono. La nobile demenza delle crociate non potea essere giustificata che da doppia prepotenza di sentimento: prepotente sentimento di religione in pericolo, prepotente sentimento di civiltà in pericolo. Il primo sentimento dovea esser figlio dell' anima cristiana del poeta; il secondo, dell' anima sua cittadina. Tasso è cristiano pallidissimo (come lo si dovea essere all' epoca critica in cui la vecchia unità cattolica venne spezzata dalla protesta di Lutero); la sua religione non è inspirata, e l' eremita Piero è ultima figura nel quadro epico della *Gerusalemme liberata*. Tasso non è cittadino, perchè le anime generose d' allora non aveano campo di esserlo: un' antica educazione di servitù snervava l' intelletto, e se l' ingenita gentilezza s' arrovellava indomitamente in esse, versavasi poi al di fuori per indebite vie: era un bisogno, una sacra Minerva che la rea condizione de' tempi facea uscir cieca dal santuario dell' *Io*, e che molte volte, per cecità, cadeva in trivii contaminati. Il dì che questa sacra Minerva uscirà al tutto illuminata, andrà diritta al suo scopo, generando sulla terra la duplice franchigia dell' individuo e delle masse. Non sarà a questo apogeo che allor quando impugnerà due faci: la face religiosa nella destra, che accenda ed alimenti la face politica nella sinistra.

Guarino, il gran Guarino è poeta cor-mentale, per la immaginazione spirituale ed il core che pone nella creazione de' caratteri, e per l' immaginazione meccanica che gli ha fatto trovare una nuova forma drammatica, forma anteriore a quella di Shakespeare, e che

Shakespeare conobbe ed adottò. E tutti, tutti i grandi poeti inglesi che fondarono la patria loro letteratura (del pari che i susseguenti), conobbero i padri della nostra, e da quelli succhiarono il generoso latte che li crebbe Ercoli. Guarino ha un' altra cor-mentalità (oltre quella de' *caratteri* e della *forma*), la commozione : prima di lui niun poeta drammatico moderno avea raggiunto in essa grado sì alto.

Ho parlato de' cor-mentali Andreini, Filicaja ed Alfieri, ma sotto altro aspetto, e so di non avere ancora caratterizzata la loro poesia. Nè è intento mio caratterizzarla qui più specificatamente, sia per essi, sia per quelli di cui ho fatto dianzi troppo fuggevole cenno, sia per quelli che non ancora ho nominati, Ottimi, Poliziano, Lorenzo de' Medici, Sannazzarro, Giambattista Giraldi-Cintio, due Buonarotti, Vittoria Colonna e Machiavello. Ecco i soli poeti originali di questo periodo : poeti, il dico arditamente, ancora sconosciuti a nostri critici, che li hanno pur tanto magnificati : essi formano un' età nuova nella poesia creatrice italica, l' età seconda, dopo quella di Dante. Chi ha caratterizzata questa età seconda? ancora niuno : ma ben più : chi ha caratterizzata la stessa età prima? ancora niuno, se si vuole escludere lo squarciatore di densi veli Gabriele Rossetti. (Tutti gli altri cinquecentisti, a noi dati da nostri maestri come poeti massimi, non sono poeti). Marini (nè in tutto condannabile, nè in tutto assolvibile) sarebbe stato cento volte più grande d' Ariosto, se avesse avuto lo stile di lui. E solamente lo stile? o non vi è vizio organico nella sua testa creatrice? lo credo.

Metastasio non fa drammi cor-mentali; e le sue accozzate scene sono da meno ancora che da *profilista;* sono programmi od ormature di drammi, qua e là gemmate di bellissime odicine, talora solo filosofiche, talora anche cor-mentali.

Salvioli, profilista (ma ottimo profilista!) è ultimo cigno di Grecia. Si sa che i cigni morivano cantando, per risorgere come la fenice, di secolo in secolo; e in una di queste beate riapparizioni, Salvioli toccò in sorte a Italia. Tutta la voluttà, tutti i profumi della scuola ellenica, conservano appo lui la freschezza delle rose di primavera; — e sono rose originali!

Che dire di Chiabrera e di Guidi? Entrambo senza testa e senza core, come potevano essere poeti? Guidi piombò sopra un libro d' omelie papali, e le tradusse in versi che chiamò odi. Chiabrera saccheggiava una sentenza qua, un' altra colà, vuoi da Pindaro, vuoi da Isaia, e quelle gli bastavano per aggiugnere liriche su liriche all' infinito; — e tutte vuote. Inventò metri, quanto volle, e a mio parere, con ine-

guale felicità : diè norma il primo ai composti alla greca, e così fece dono all' idioma di nuove forme. È differenza tra Guidi e Chiabrera: quest' ultimo non sapea parlare che attraverso a locuzioni intricate, oscure, antigramaticali: pessimo stile, per vestire o un bel nulla, o qualche cosa non sua. Laddove Guidi corresse alla sua favella i vizii secentistici, e le parole furono per lui un magnifico arredo pontificale con cui illustrò l' omelista Clemente : — furono altresì tutta la sua poesia.

La scuola di Bologna cominciava a piantare un buon seme, e furono egregi cultori Zanotti, Manfredi, Fabri, Ghedini, ma non ebbero un poeta. Gaspare Gozzi era giunto a rigentilire affatto il terreno,... quando Frugoni e Bettinelli vennero e passarono: fu la tempesta che spazzò con ali immani i campi circostanti. Per fortuna questi danni si ripararono, ed ora non ci ricorda più.

Il conte Terenzio Mamiani della Rovere ha pubblicato in Parigi l' anno scorso un opuscolo d' Inni sacri. Per quanto l' eleganza e la lindura dello stile a me sembrino aggiugnere pregio alle lettere italiane, altrettanto stento a trovare in quegl' Inni il poema. Vi sono espressi anche sentimenti degnissimi, ma non nascono dalla cosa. Il poeta ch' è sul bello dell' età potrà risarcirne di questa mancanza in altre produzioni; ed ei permetta ch' io gli abbia data pubblicamente lode da un lato ed eccitamento dall' altro, perchè la prima è debito, il secondo io spero sia causa d' un dono di più, col quale egli è capacissimo di aumentare le patrie ricchezze.

Dovremmo dire che in quest' opera il bell' ingegno di Mamiani è stato vittima d' una critica erronea? *L' Europa letteraria* accenna particolarmente l' erroneità da me dubitata, la quale del resto parmi una confessione spontanea ed ingenua dell' autore medesimo. — *Ei s' è sforzato* (ivi dicesi) *di vestire all' omerica il pensiero cristiano.* —

Lo avesse pur fatto! non siamo schiavi della *forma*, sebbene dessa è più sublime cosa, e move da più spirituale principio che non si crede. Tutte le forme sono buone, in quanto che ciascuna è atta a produrre l' effetto che le è proprio, — ma non si pensi mai essere cosa indifferente lo scambiare una forma con un' altra, e che gli effetti restino gli stessi. La forma tragica d' Alfieri s' accorda per eccellenza col pensiero ignudo ch' egli ha posto sulla scena. L' uomo d' Alfieri non appartiene ad alcuna patria, ad alcun clima, ad alcun tempo. Non è la storia d' un popolo o de' popoli ch' ei drammatizza, è la lotta indefinita, — metafisica, — astratta, tra *libertà-politica e*

schiavitù. Ovvero se qualche rara volta cangia tema, è per passare da un concetto morale ad un altro. *Mirra*, la divina *Mirra*, è l' incesto. La dolcissima *Alceste-seconda* è l' amor conjugale e l' amicizia. Il solo *Saulle* cessa d' essere un *Io* non circondato di carne, nervi ed ossa, come i personaggi precedenti; ma prende umana figura nel tempo e nello spazio, e si modella, si concreta alle condizioni reali dell' epoca, del popolo, delle costumanze e della credenza in cui è rappresentato. L' *Abele* è del pari concepito in questo novo ordine concreto, ed allora Alfieri è stato forzato a spezzare la forma che seguì prima. Si noti bene (ne prego il mio lettore) come la forma presso i grandi poeti è *necessità sine qua non* dello scopo propostosi. Quindi non occorre mai dire: *questa forma è migliore di quest' altra*. La nova forma che trovò Guarino, ed elaborata poi con fisonomia particolare d' individuo e di popolo, in Inghilterra da Shakespeare in un modo; in Ispagna da Lope, Cervantes, Calderon in tre altri; in Germania da Schiller, Goethe e Kotzebue in tre altri; in Italia da Andreini, Carlo Gozzi, Manzoni e Alfieri (nell' *Abele*), in quattro altri, è forma ottima per la tragedia storica, per la tragedia il cui concetto è drammatizzare le circostanze estrinseche di loco, tempo ed altro; sarebbe pessima per la tragedia psicologica d' Alfieri e di Pellico, il cui concetto è drammatizzare le *vicende intime* dell' IO. Quali delle due è più sublime? Ambo capaci di prestarsi ad ogni possibile sublimità (nel diverso loro genere); ma il poeta può mancare il suo scopo, per deficienza propria non della forma, quando pure egli abbia saputo sceglierla non in contraddizione con lo scopo. Alfieri non è punto vero che abbia la forma aristotelica: ardisco dire contro lo Schlegel che la forma greca è imperfetta e inettissima sì alla drammatizzazione dell' *uomo interno* che a quella dell' *uomo esterno*; giacchè i Greci non hanno ritratto che di profilo (*e non cor-mentalmente*) l' uno e l' altro. L' imperfezione della loro forma è perciò conseguenza logica. È poi anche assai meno vero che Alfieri avesse la forma convenzionale e barocca de' teatri di Luigi XIV e di Luigi XV. — Alfieri è il primo poeta, sì tra gli antichi che tra moderni, che abbia eseguita la drammatizzazione dell' Io, cioè dell' *uomo interno*. La forma che ha scelta è quindi la conseguenza escogitata, immediata, necessarissima del suo concetto; è forma sua, è originale, è logica. Volle poi drammatizzare altro che l' *Io*, volle drammatizzare l' uomo *nel tempo e nello spazio*, e prese altra forma: questa, non la inventò, perchè Guarino in siffatto modo di drammatizzazione esterna lo avea precesso, ed ei non fece che imprimerle un carattere a lui speciale, come, senza

uscire del genere, abbiamo veduto essere variamente avvenuto in Inghilterra, Spagna, Germania, secondo nazioni, tempi, costumi ed individui. Alfieri (ch' io mi sappia) non fu mai giudicato così; sofferse quindi biasimi atroci da nazionali ed esteri.

1° Per non essersi analiticamente renduti conto del concetto di regenerazione morale a cui volle condurre i suoi compatrioti, e pel quale solo Italia libera dovrà innalzargli un tempio;

2° Per non essersi analiticamente renduti conto come il suo concetto estetico fu maravigliosamente concorde con lo scopo propostosi. Il che costituisce — secondo la critica ch' io professo, — l' artista per eccellenza.

Pellico invece, che vide con-divisa con tanti suoi coevi l' opera rigeneratrice politica che Alfieri sostenne solo, potè non condensare da un lato unico la pittura intima dell' *Io*, e tratteggiarla in fasi più variate, non ancor tocche e quindi originalissime. Infatti *Francesca da Rimini* è quadro di delicatissimo amore, e non quadro politico. *Eufemio di Messina*, sconosciuto, maltrattato, per miseria di critica, è cosa anche assai più grande di *Francesca*, è un' altra fase di passione, non delicata come quella, ma divorante, brutale: amore è ivi un immenso colosso che rovinando si sfracella in pezzi e cagiona un tremuoto terribile che inghiotte ogni cosa intorno a sè. *Erodiade* è la più sublime creazione di carattere che vanti la scena cor-mentale, e supera lo stesso *Saulle* d' Alfieri e l' *Hamlet* di Shakespeare, con cui quel carattere ha comune il genere. *Gismonda, Leoniero da Dertona, Ester d' Engaddi, Iginia d' Asti*, accettano la pittura esterna molto più che non Alfieri, ma nondimeno è pur sempre ivi come incidente. *Guido antipapa* e il *Colombo* (inedite) l' accettano in modo principale, e quindi hanno la forma del Guarino, del Shakespeare, ecc. — Sempre ogni cosa a suo luogo, sempre *forma* concorde a *scopo*, e non già credere che *forma* per sè sola possa fare una letteratura, e dirsi quindi ecco forme classiche, ecco romantiche. Forme sono una suppellettile di cui tutte le letterature possono valersi più o meno bene, più o meno attamente all' uopo; giacchè ogni forma è particolarmente destinata al suo *quid*, e fuori di là è una sconcezza, un abito mendace, un impaccio.

Da ciò discende logicamente che il conte Mamiani avrebbe potuto benissimo vestire anche con la forma omerica il pensiero cristiano. Ma è appunto il pensiero di quegl' inni che non è cristiano in alcun modo. Il pensiero cristiano avrebbe dovuto portar seco spiritualizzazione, ossia cor-mentalismo; — e questo manca affatto: avrebbe do-

vuto guidare ad uno scopo o psicologico o sociale; e questo manca affatto, in quanto che (se pur v' ha) non s' immedesima nell' essenza del poema, ma rimane nell' estrinseco di esso. Non resta dunque di cristiano che il *fatto*, cioè Raffaele invece di Mercurio, Geltrude invece di Diana. Di sopra ho chiamato cio scambio d' una plastica vecchia in una plastica giovine; ma l' anima di questa giovine plastica è pur sempre pagana. Per istima che fo quindi delle forze dell' autore, gli dico che l' intenzione sua (se è quella espressa nell' *Europa letteraria* 27 maggio, corrente anno) non è conseguita.

Nella scorsa sulla filosofia italiana poi, che l' autore fa in quello stesso giornale, ei non mi sembra tener conto d' un elemento importantissimo, anzi dell' unico principio delle arti italiane. Desso è il principio *platonico-alessandrino*, a noi trasmesso ne' tempi barbari pel canale de' santi Padri, il quale informò le lettere e le arti nostre dal loro nascere con Guido Guinizelli fino a Poliziano. Da Poliziano in qua, il principio delle arti, continuando ad essere platonico, lo vedemmo, sotto altra fase, procedere non più dalla trasmissione dei santi Padri, ma dalla scuola medicea cui presiedeva Marsilio Ficino. Cosicchè l' antagonismo, che nelle epoche critiche ha salvato fin *ab antico* (e salva ora) popoli ed arti, fu platonico nella prima età della nostra cultura letteraria, e gli artisti platonici trovaronsi in guerra con le scuole filosofiche. Nel secondo periodo, l' antagonismo platonico non fu solamente nell' arte, fu anche nella scuola; e dee contarsi come tempo d' abbassamento morale, politico ed estetico quello in cui in Italia ebbe il di sopra il principio opposto. Ed è principio che scongrega invece d' unire, e mena in ultimo a completa dis-associazione, a sol-ipsìa [1].

Questo è il principio della scuola di Costa, il quale con egregie

[1] Scrivea queste cose, allorchè (come si fa tra persone che si onorano) ne feci lettura allo stesso conte Mamiani. Ei rispose: — « Avete messo il dito sulla piaga; « frescamente pieno della lettura d'Omero, m' invaghii di fare una corsa ne' suoi « domini. Ma come farmi leggere? prendendo le storie del suo tempo? impossibile. « Presi quelle del mio, e le poeticai con pensieri pagani e forme pagane. Feci, come « voi dite, uno scambio di plastica, e nulla più. Solo reclamo per l' Inno de' patriar- « chi, ove un' altra intenzione mi guidò.

« Quanto alla preterizione che voi notate avere io fatta ne' cenni sulla filosofia in « Italia, è pur vera. Filosofia italiana, filosofia d' un paese qualunque, non è solamente « quella che si detta dalle cattedre, è quella altresì che si pratica: ed in Italia fu l' an- « tagonismo che dite. Le scuole *parlavano* Aristotele, le arti *facevano* Platone. Ciò « fino alla caduta di Costantinopoli: indi, anche le scuole, parte furono platoniche, « parte aristoteliche. S' io non ne parlai, fu perchè i limiti concessi al mio lavoro, essendo

mire, per allucinazione di sistema, produce effetti contrarii. Molti giovani di nobile core non meno del loro maestro, si sono con esso inariditi: nulla producono (sol-ipsìa è infeconda), e tutto disprezzano. Così si è estinto ora in Bologna un giovine generoso, una bella speranza d'Italia, l'avvocato Tognetti, a cui mille volte ho detto: Ma non vedi tu, buono, la tua filosofia, che ti sembra il trionfo della ragione, essere un'empietà, e che ognuna delle tue molte virtù è in contraddizione con essa? — Due generazioni intere sono state rovinate così: ove il soffio di quella scuola ha toccato, — ivi desolazione totale.

Resterebbero ancora non pochi altri nomi, come quelli de' due onorandi miei amici, Giambattista Nicolini di Firenze e Carlo Pepoli di Bologna. Questi, caro per le sue delicate rime, immagine fedelissima dell'anima dell'autore, temperata ad ogni più gentile sentimento, ad ogni più nobile virtù; quegli, dettatore di parecchie tragedie, *Nabucco, Polissena, Antonio Foscarini, Giovanni Procida.* Nicolini è pensatore profondissimo, Nicolini ha verso bello, dizione lusingatissima, delle quali due cose ei si vale per vestire, o ardite massime, o magnanime ispirazioni patriotiche, o infine sensi morali della più alta, della più nobile filosofia, — d'una filosofia che ha fede in qualche cosa, d'una filosofia sociale e quindi cristiana. Egli, senza aver lavorato al *Conciliatore*, amicava a quel giornale.

Ma dal lato estetico io veggo l'amico mio molto deficiente. La sua tragedia non è psicologica, non è istorica, — non è poema in alcun modo: meno ancora poema drammatico, ove *azione* (dramma vuol dire *azione*), *nodo e caratteri* sono indispensabili. E azione, nodo e caratteri non sono nelle tragedie di Nicolini.

Perticari, si sa, appartenne alla scuola di Monti. È molto più con-

« per se ristrettissimi, appena potei seguire il filo della filosofia propriamente detta, « ed avvertitamente dovetti tralasciare quella delle arti, de' costumi, ecc., ecc. » — Non era mestieri di grande acume perchè il critico rilevasse ciò ch'io rilevato avea su que' due sopraccitati lavori del conte Mamiani; ma voleasi candore non comune perchè l'autore ne convenisse così senza riserva alcuna. Onore al conte Mamiani, e giustizia sia renduta all' Inno sui Patriarchi. Un concetto filosofico regna nel componimento. Non più (come negl' Inni precedenti) nomi cristiani, poesia pagana: qui nomi ebraici, poesia ebràica. È pittura fedelissima di società infante, società nomade, e sulla fine respirasi un'aura affatto foriera di cristianismo. Il che conferma quanto più sopra ho espresso, cioè, che questo poeta, ora salutato in Italia pe' suoi Inni, come il fabro più abile di versi sciolti, può darci ben maggior cosa di sè, purch' ei consenta a divenir poeta del suo tempo, e noi l'invochiamo da lui in nome della patria comune.

solante il parlare del delicato autore dell' ode in morte della Sauli, la più squisita lirica nel colorito petrarchesco, che, dal suo inventore a lui, fosse comparsa in Italia. Questi è il conte Alessandro Marchetti. Tommaseo ha battuta una via critica di rigenerazione che entra al tutto nelle intenzioni del Conciliatore. Infine, a provare che l'impulsione di questo egregio giornale ha sempre durato e dura, malgrado il sonnecchiare di molt' anni, e l'antemurale COSTIANO, sorge ora un ardito giovine, bello d' ogni bella virtù, il marchese Massimo d' Azeglio, genero di Manzoni, e pubblica un romanzo istorico. Ha per titolo *Ettore Fieramosca*, e tutto ivi è puro, fresco, originale; nessuna imitazione del gran maestro, e tuttavia la sua scuola, — perchè è scuola di verità. L' opera di Azeglio non è solo letteraria, v' è un' intenzione patriottica, è intenzione santa. Onore ad Azeglio! A lui non ricorderà forse d' avermi veduto a Roma, nel tempo della mia prima cattività; — io non ho mai dimenticato che sin d'allora m' empì il core di nobili speranze ch' egli ha sì bene verificate.

Ma un poeta, un vero e grande poeta, non dee, come l' autore della *Gerusalemme*, essere solamente ciò che sono i suoi tempi. Molto meno poi dee andare indietro. Questo è rimprovero che potrebbe farsi a Salvioli, se non fosse che lo scopo da lui propostosi non è *sociale*, come quello di Petrarca, ma una pura *individualità*, non una educazione, ma una ricreazione. Un vero poeta dee inspirarsi dalle buone o male circostanze dell' età in cui vive, e attaccati al suo carro i contemporanei, dee trascinarli ad ordine più elevato di civiltà. Volendo misurare il merito poetico su questa scala, Dante, Petrarca e Alfieri ne occupano i primi gradini: furono veri *Liberi-Muratori* che nell' edificio della italica libertà posero la pietra angolare, — *et ultra.* Ad Ariosto, confinato nella sua folleggiante amabilità senza pari, nella sua cor-mentale immaginazione solamente meccanica, ma pure straordinaria, converrà disdire seggio tra poeti sommi, tra poeti che hanno missione di rifare i popoli. I popoli grideranno al piaggiatore della fedeltà conjugale di Lucrezia Borgia,

— « Tu, Lodovico, l'anima smorali! » —

E tal sia di te, se vai escluso!!!

Se non è intento mio percorrere con giudizii l' italica letteratura in tutte sue fasi, molto meno lo è di percorrere le straniere. Tuttavia non mi riterrò d' accennare rapidissimamente, come in una divisione

ch' è tratta da natura e non da convenzioni gratuite, tutto va spontaneamente a collocarsi a suo luogo. Shakespeare e Milton, non può caderne dubbio, sono cor-mentali; similmente tutti i grandi poeti inglesi moderni, similmente Klopstock e Schiller, Goethe, similmente el Cancionero del Cid, el Romancero, Boscan, Garcilasso, Lope de Vega, Cervantes, Calderon, Vasco de Gama.

Tra gli antichi greci, il massimo Aristofane. Tra latini ho parlato di Virgilio, d' Ovidio, di Tacito. La letteratura trobadorica non fu mai bene designata. La letteratura gallica non ha che narratori e satirici in versi, e niuno tra questi è poeta. La letteratura francese potrà sempre reclamare che si renda giustizia alla cor-mentalità di pensieri di Corneille, ed a quella amplissima di Racine, il più grande, anzi l' unico lirico francese fino agli innovatori *Lamartine* ed *Hugo*. A questa cor-mentalità d' *immaginazione*, Racine aggiunge quella carissima di *sentimento* nella divina *Fedra* ed in altri drammi.

Invece, nella arbitrarissima divisione di classicismo e romanticismo, dicevasi: classici sono (tra moderni), Boscan, Garcilasso, Tasso, Vasco de Gama, Cervantes, Milton, Klopstock, Alfieri: Romantici sono, Dante, Petrarca, Ariosto, Shakespeare, Schiller, Lope, Calderon, el Cancionero del Cid, el Romancero, ecc., ecc. — Chi ha solamente l' ombra del senso critico, scorge subito qual confusione nasce da tal gratuita fabbricazione di categorie. E qui basti. Non paja ch' io parli in oracolo. Si faccia applicazione dal noto all' ignoto: partendo dai dati già esposti, il lettore ha come riempire i vuoti da sè. S' io nol fo ora, è perchè qui non è mio istituto; parlo per incidente, e mi sono dilungato anche troppo.

Il lavoro ch' io feci abbraccia tutte le arti del bello, sì nello spazio sì nel tempo, ed è propriamente una nuova poetica generale, non fatta per uno stato di transizione come dovea necessariamente e logicamente essere quella d' Hermes Visconti, ma *stabile* e *progrediente* ad un' ora. E questa *stabilità* è coordinata in guisa che la sua maggiore conferma viene appunto ad essere statuita dal *progresso* perenne della condizione morale, politica e religiosa dell' età presente *et ultra*, fino al massimo incremento onde saranno capaci le future.

Ed ecco resumersi questo sunto storico ne' seguenti elementi. Berchet fu la prima squilla che svegliò il cervello de' dormenti e li avvertì della possibilità di trovare una nuova poesia; Hermes Visconti ne disegnò i modesti incunabili, siccome conveniva in quell' inizio; Breme incarnò *l' idea intera*, ma le sue lucubrazioni non ci furono trasmesse; infine venne il *cor-mentalismo*, che lasciati da parte i

saggi transitorii, ricostruì l' edificio critico al tutto da capo, e lo portò a meta definitiva. Può dirsi con giustizia che il Conciliatore elevò il Prodromo del cor-mentalismo. Auspice al primo, il conte Luigi Porro Lambertenghi, in libertà, e circondato da corona di sommi itali ingegni; causa occasionale al secondo, il conte Giovanni Arrivabene, in carcere, al fianco d' un amico. Le molte carte a cui furono confidati questi pensieri, ed altre non poche le quali contenevano poemi e prose di vario argomento, mi seguirono sullo Spielberg ove le consegnai al direttore della fortezza. Così fece anche Silvio di tutte le sue, pur contenenti poemi e prose: così femmo entrambi de' molti libri che trasportammo in due enormi casse. Ci fu fatto scrivere doppia nota di tutto, ed avemmo solenne promessa di restituzione nel giorno della libertà, quando che fosse. Questo giorno venne, e nulla ci fu restituito. Pazienza della perdita de' libri; pazienza della perdita delle carte mie... benchè queste e quelle fossero l' unica proprietà che tanti anni di sventura m' aveano lasciata!!!... Ma la non restituzione delle carte di Silvio defrauda irreparabilmente uomini e lettere.[1]

[1] Una parte del mio lavoro critico sulle arti del bello, cioè la parte che concerne la musica, ha cominciato a comparire nell' *Esule*, giornal di letteratura italiana antica e moderna che esce una volta al mese in Parigi. Alcuni hanno pensato ch' io mi servissi di dottrine, o anche solo di nomenclature tedesche, per dichiarare i principii musicali ch' ivi mi sono proposto d' enucleare. — « Si vede (dicono) che è al tutto educato « alla scuola germanica. » — Mi fanno onore e ardirei dire giustizia, quelli che leggendo un mio lavoro critico, credono riconoscere in esso un andamento alemanno, a quel modo che si onorano il pittore ed il musico d' oltramonti, a cui si dica: — « Il vostro « quadro pare Italiano, vuoi della scuola di Venezia o di Firenze o di Roma; — e le « vostre note si direbbero dettate a Napoli. » — Il giudiziosissimo Camillo Ugoni, nell' opera su ricordata, esprime arditamente un vero che non dee umiliarci ma porci sul buon cammino: ei dice che gl' Italiani non sanno che sia estetica, cioè la filosofia che giudica e fa sentire altrui il bello. Noi FACCIAMO il bello: nessuno anch' oggi ci supera nelle arti dello spazio; e circa quelle del tempo, il sig. Artaud ha detto che Manzoni è il più grande poeta vivente d'Europa. Ma questo bello non abbiamo saputo finora scientificarlo. Cesarotti e Manzoni fanno eccezione nelle diverse specialità a cui si dettero. Cesarotti attese alla critica ovvero filosofia delle lingue; Manzoni trattò un ramo di verificazione storica, e tutta intera la *logica-unità* del dramma. E non solo si levarono entrambi tant' alto da mostrare che non v' ha incapacità italica (come s'è creduto da varii stranieri) nell' applicazione de' nostri ingegni a studii siffatti; ma que' tre lavori sono e resteranno sempre il più bel modello da cui e Francesi e Inglesi e gli stessi maestri universali di critica, i Tedeschi, dovranno venire a prendere esempio. E Goethe lo sentì, e schiettamente pubblicò, anche da questo lato, la gloria dell' amico all' Europa intera.

Ma questi massimi sono nella critica italiana come due grandi SOLI, di tanto pre-

Intanto ben si penserà che nel mondo de' vivi la benemerita impresa del Conciliatore fosse interrotta. Monti, veramente destinato sino alla fine a nulla mai capire dell' andamento progréssivo de' popoli, che pure accadeva sotto a' suoi occhi; allorchè già la transi-

potente splendore, che hanno spazzato il cielo come un deserto: non più astri minori, non più stelle fisse, — un' immensa volta azzurra non mai interrotta. — Attendo con impazienza i lavori drammaturgici del mio rispettabile amico ed antico precettore Bozzelli, i quali spero accresceranno gloria all' illustre autore, alla patria comune, ed a questa lunga e dolorosa emigrazione, ch' è sbattuta e tempestata da tutte parti, con accanimento ed in sicurezza indicibili.

Dirò dunque ben alto, che mi pregio d' essermi interamente educato agli studii estetici nelle scuole di Winckelmann, Mengs, Lessing, Schlegel, Boutterweck (e se si vuol anche della Staël) e d' altri. Ma che le mie dottrine sieno tedesche, è un equivoco: apertamisi la mente dacchè ebbi famigliari siffatti autori, mi parve vedere altra cosa che essi. Ch' io vegga bene o ch' io vegga male, sarà da giudicarsi poi; ma tutto quello che ho dianzi esposto intorno alla nova poetica generale da me fondata su natura e non su convenzioni (e quindi invariabile, eterna), nulla ha che far con le dottrine di questi sommi che mi precessero. Non s' ha che a instituire un' analisi de' loro principii e de' miei, e si vedrà subito; prendiamo il più antico e il più moderno. Winckelmann nega che vi sia poesia, se non è plastica come quella d' Omero; — quindi Dante, Shakespeare, Milton, per lui non sono poeti, e tutta la potenza di spirito di questi sublimi è nulla, o almeno anti-artistica. Schlegel, il caposcuola de' spiritualisti germanici, ho già detto e qui e in altro lavoro, come sia lontano dal principio sociale ch' io pongo: egli, a mio credere, distrugge appunto l'arte *cristiana e spirituale* che vuol edificare.

Quanto al dire ch' io mi serva di nomenclature tedesche, è un' altro equivoco. Plastico (voce che mi cade spesso in acconcio) non appartiene più a questa che a quella scuola, ma all' arte: e poichè ell' ha produzioni che sono spirituali, ed altre che nol sono, questa antitesi sia che si chiami o *fisica*, o *corporea*, o *plastica*, sarà sempre lo stesso. Ma poi quest' ultima parola è triplicemente Italiana; deriva dal greco ed è stata accolta dal latino; ed inoltre essendo già ricevuta in questa significazione, sarebbe stoltezza se ci rifiutassimo di riprendere cosa che è nostra, per la sola ragione che le hanno accordata ospitalità anche gli estranei. E infine spogliamoci di passione, — e giustizia sia renduta a tutti. Se noi siamo nulli in critica; se i Francesi sono peggio di noi (perchè tra miseria e nulla, questo è ancor preferibile a quella), non dovremo accettare il sapere ove si trova? Bel liberalismo! E se altre nazioni avessero fatto così verso Italia, a che ne sarebbe la civiltà europea? Conveniamo che questo è falso orgoglio, e che certi liberalismi puzzano assai d'antichi pregiudizii, e non conducono alla fraternità universale delle nazioni. Risentiamoci allorchè ci si vuol rubare cosa nostra, ma rendiamo ad altrui ciò ch' è d' altrui. Dunque plastico, come parola, è anzi Italiana che Tedesca; e come nomenclatura appartiene all' arte, che per sua natura ha molte *spiritualità*, e molte *corporeità*.

Quanto a *cor-mentale* e *profilare*, sono voci di genesi affatto italica, nè si dica che servono a nomenclature straniere: son io il primo che le ho formate, per segnare una divisione che (quantunque posata su natura) lo spirito umano non avea ancora distinta nelle produzioni del bello.

Così il giudizio ch' io do su Mozart è ben certamente molto diverso da quello che

zione del Conciliatore era consumata, ed altra salute letteraria non restava a Italia che abbracciare una creazione estetica al tutto organica (quale per es., è il cor-mentalismo), ei propose un avvicinamento tra classici e romantici. Cioè propose l' ecclettismo, quando

conoscevamo de' critici alemanni nel Lessico della conversazione e altrove. In questa sola occasione, parlando di Tedesco e opponendomi a giudizii tedeschi, mi sono servito della nomenclatura di Kant — *qualità e quantità*,— che in Germania applicasi a filosofia ed arti; e ciò ho fatto ond' essere capito colà.

È poi molta soddisfazione per me che in una biografia di Beethoven, pubblicata un mese dopo il mio lavoro, nella *Revue des deux Mondes*, 1er *mai* 1833, il valentissimo autore, che mostra una straordinaria potenza di critica, abbia ripetuto su Mozart il mio stesso giudizio, ed assicuri che tale era anche l' opinione di quel sublime genio di Beethoven.

In questa biografia, firmata Hans Werner (che a giusto titolo è stata chiamata guanto di sfida contro il materialismo), s'accoglie completamente la spiritualizzazione del *cor-mentalismo* da me cominciata ad esporre un mese prima, nel sopraddetto giornale francese-italiano, *l'Esule*.

Poichè per sentimento di giustizia abbiamo parlato della nullità italica e della miseria francese in fatto di critica; e poichè abbiamo consolata quella nullità italica co' nomi sublimi ed europei di Cesarotti e Manzoni, un altro sentimento di giustizia ci fa dire che quella miseria francese parve dover cessare all' apparire del giornale che chiameremo *Vecchio Globo*, per distinguerlo dall' altro *Globo* sansimoniano che susseguì. Dico parve dover cessare, ma non cessò; perchè quel buon giornale prese piuttosto una larga tendenza di riforma sociale che letteraria. Cosicchè i primi veramente che in Francia, levarono lo stendardo contro le grettezze della critica antica, furono appunto i san-simoniani. Sentirono il bisogno d' una via nuova, ed ebbero il merito di far sentire ad altri il loro bisogno; ma nè essi la trovarono, nè seppero indicare mezzi onde pervenirvi. Ecco quanto fecero. Barrault, *exploitant*, facendo suo pro d' un articolo del *Produttore* (che avea scritto l' amico mio Buchez, e ch' egli ora rifiuta), distese con magnifiche parole una teorica sulle arti, che sarebbe bella quanto alla forma, se non fosse falsa quanto alla sostanza. Un altro san-simoniano, Duveyrier, fece due pubblici corsi di sedicenti belle arti nella sala Taitbout; ma a me parve ch' ei neppure giugnesse, ove giugneva Barrault. Eppure se Duveyrier fosse stato su miglior via, ha core da sentir l' arte.

Invece ho conosciuto un ardente giovine *Robert*, discepolo della scienza nuova. Questa scuola d' alta filosofia che così s' intitola dal massimo Vico, è diretta dall' egregio mio Buchez che ora ha pubblicata l' introduzione alla storia dell' umanità. Robert, come tutti gli altri galantuomini della *scienza nuova* (Boulland, Roux, de Bois-le-Comte e Curmer), era amico mio, e so che avea meditato profondamente e con grandi viste sociali sulle arti. Io non avea mai voluto esplorare il suo pensiero, onde lasciargli integra l' esposizione ch' ei ne avrebbe fatta, quando i suoi lavori fossero stati completi. Mi sarebbe sembrato essere causa d'un aborto l' obbligarlo a farmene anticipazione alcuna. Un dì ricevo una lettera funeraria: era invito per le esequie di Robert. Corro a Santa Genevieffa, come insensato ed incredulo. L' amico non era più! ne accompagnai la salma al Vaugirard; Buchez era sì affetto (oh Dio! come lo eravamo tutti!) che non potè proferire che due parole: — « Bisogna affret-

l' eclettismo cadeva, e non s' accorse che nella bocca degli stessi conciliatoristi era una menzogna, una simulazione di cui ebbero necessità per il momento, onde ottener passaporto che li guidasse più avanti. Ma un senso di nazionale rettitudine impedì di dare ascolto a Monti, e questi fu lasciato nel suo Olimpo terra-terra, ch' ei pretese aver rivendicato per sempre agl' Iddii pagani.

Invece un uomo de' nostri era rimasto, che, *solo*, fu colpito a mezzo, — MONTANI, — il quale, se il Conciliatore durava, era stato destinato a sostituire Pellico nella sua qualità di secretario, onde lasciare all' autore d' *Eufemio* e di *Francesca* tutto agio di continuare più speditamente la sua missione poetica. Montani, che aveva abitato la casa Porro, fu pregato di lasciare il cielo lombardo: andò a Firenze ov' ei fu tollerato, e tollerata un' altra generosa impresa che il nobile animo d' un Francese, Giampietro Vieusseux, felicemente condusse per vari anni. Non era più il Conciliatore, che (per servirmi della frase dei discepoli della scienza nuova), con uno spirito organico ricomponeva l' ordine sociale; era l' *antologia*, che non creava *libertà*, la difendeva; od anche non potendo altro, erale almeno permesso di piangerla. Spento in Milano l' Ettore dell' Itala Troja, e trascinato nella polve con ogni più vile contumelia, *l' antologia* a lui sorella, era una rediviva Cassandra, non mai vestita a festa, e profetante dai dignitosi suoi lutti, avvenire di dolori a molti popoli, a molti uomini, a molte cose: ma quando il calice della tremenda prova sarà vuotato fino all' ultima feccia, gli scardinati e precipiti cieli chi schiacceranno? sugli accecati e sugli stolti noi preghiamo

— « Mite vendetta dal braccio di Dio! » —

« tarvi (ci disse), altrimenti la morte sopravviene e vi rapisce, senza rispetto alle « opere buone che fareste in futuro. Vedete quanto avvenire ella ci ruba in questo « giovine! » — Ora una pubblica promessa di Buchez ci avverte che saremo ristorati della perdita del lavoro di Robert sulle arti. Sia, sia presto! Un altro Francese che professa l'arte ed è eccellente critico di quella (come noi l' intendiamo) è l' amico mio, lo scultore Bra, anch' esso della *scienza nuova*. Ciascuno penserà che questa scuola si leghi co' principii d' una gran mente ammiratrice di Vico, la mente del mio rispettabile amico Ballanche, e che per la parte estetica combaci con le mire di Sainte-Beuve.

I discepoli della scienza nuova pensano andar più avanti di quel filosofo e di quel critico, il primo de' quali, se ben l'intendono, dicono che non presenti avvenire. Essi profetano di poter compire in Francia la missione che il Conciliatore aveva assunta in Milano, — e senza ostacoli, e sino alla fine. *L'Europeo*, giornale di scienze e lettere, era cessato per ricomparire sott' altra forma, è prodotto della scienza nuova.

La bocca di quella casta Cassandra è stata chiusa jeri. Dal suo labbro udivamo la parola di Montani e d' altri egregi, a cui forse il nostro plauso procaccerebbe nota di proscrizione : non nominiamoli adunque. Ma tu, Montani mio, cessasti di vivere la vigilia, forse portando nella tomba speranza di veder risorgere da quel sacro palladio che tu custodivi (con tanta gelosia di silenzio, e gravida d' italo pensiero), l' antica Insubre gagliardìa; e forse dicevi : — Presento oramai la reddita dell' ettorea voce, essa mi canterà l' inno funebre : e da oggi in poi, questa trilustre Cassandra rallegrerà le sue gramaglie, ed avrà un riso e una parola da predir fortune. — Non fu così; — pace all' onesto!

Questo fece il Conciliatore per la poesia : ecco la storia, quella per cui principalmente i popoli si rigenerano. Fu nobile pensiero di Silvio Pellico che una società di contribuenti fornisse un congruo fondo per rimeritare la fatica, se non l' ingegno, del sublime dettatore della guerra Americana, al quale indi incomberebbe ufficio di comporre in uno le moltiplici storie italiane. Pellico scrisse a Carlo Botta; l' alto incarico fu accettato, e Confalonieri e Porro si fecero primi azionisti e centro degli altri.

Un secondo modo di grande educazione popolare, e che avrebbe dato nuovi scrittori al teatro, fu da essi proposto, — stabilire una compagnia comica permanente in Milano ; il governo Austriaco non consentì.

L' infanzia avea meritato in guisa particolare le cure di Confalonieri. Andò a Londra, a Parigi, e studiò co' più rispettabili institutori la teorica e la pratica del mutuo insegnamento. Indi di ritorno in patria, se ne piantarono scuole a Milano in casa Porro e in altri locali : poi il generoso conte Giovanni Arrivabene di Mantova accorse ad abbracciare l' impresa; poi a Brescia fece altrettanto l' eletta anima di Mompiani, la cui grazia e mansuetudine si disegnavano con sì armonica amicizia nella sua bella faccia, che Italiani e stranieri dicevano : — *Ei pare Gesù Cristo in mezzo a pusilli.* — Poi di là si derivarono per tutta Italia. In Lombardia durarono alcuni anni, ma poscia il governo le abolì : fu un pianto universale di quel piccolo popolo e di un' altro più grande, — i parenti, — che cominciavano a presentire che era educazione cittadina quella che si riceveva nelle scuole di mutuo insegnamento.

Per il commercio interno e limitrofo fu fatto costruire da Porro, da Confalonieri e dal marchese Alessandro Visconti, un vascello a vapore, che partiva di Pavia e toccava il Piemontese e il Parmeg-

giano. Era il primo chę si vedeva nel regno. Porro fu anche il primo che facesse venire in Italia macchine per l' illuminazione a gaz; Confalonieri le comandò a Londra per l' amico, ed un artefice Inglese trapassò la Manica e le Alpi per sorvegliarne l' erezione. I tubi per i condotti furono fatti costruire alla fonderia di Lecco (sul lago di questo nome), ch' è la migliore d' Italia. Non riuscirono: si ripetè, e di nuovo non riuscirono; bisognò farli venire da Londra. Porro fu contento di scoprire questa deficienza, perchè fu causa che i fonditori di Lecco, vedendo il lavoro inglese, s' illuminassero e divenissero indi capaci di fornire opere perfette.

Non s' ignora di quale importanza sia per gl' Italiani il prodotto di lini e canape, e quindi quale immenso beneficio sarebbe il trovato d' una macchina per filarlo. In Inghilterra, framezzo a molte tentate, una s' avvicinava più allo scopo, senza tuttavia aggiungerlo; Confalonieri, non guardando alla forte spesa, ne fece acquisto; confidando per una sua patria carità che in alcun Italo ingegno quella vista sveglierebbe pensieri inventivi che avrebbero potuto guidare all' intento.

Importante quanto lini e canape di Crema e Romagna, è, per le vallate di Brescia e di Bergamo, il prodotto della seta. Molti filatoi sono stati instituiti con metodi che intendevano ad ottenere semplicità, prontezza, meno spesa e superlativa qualità di filato. Fu riconosciuto che gli sforzi di Porro ottenevano la palma, e la sua grandiosa filanda di seta non ammise per lungo tempo concorrenza alcuna. Egli stesso poi inventò una macchina semplicissima per macerare la canape, e fu coronata dall' istituto di Milano.

A vantaggio dell' industria, Confalonieri e Porro vollero aprire un bazar; — il governo negò.

Quanto a belle arti, i migliori ingegni hanno fornito capi-lavori per Confalonieri e Porro. Questi possedea i più bei cartoni del celebre Bossi, venerato amico di Canova, che fu scolpito da lui in un busto che desta la meraviglia di tutti i guardanti. Nel giardino della sua casa, si vedea l' unica opera di Thorwaldsen che allora fosse in Milano, — un monumento con tre bassi rilievi innalzato al caro e lacrimato ricordo della contessa Porro.

Così fino al 1820. In quest' anno il governo avea obbligato il Conciliatore a cessare, a forza di tali esorbitanti censure che non lasciavano più negli articoli che il titolo e la firma: a un dipresso come fece la commissione con la lettera che il signor Onorato Pellico scriveva a suo figlio; — tutto era cancellato, eccetto che in prin-

cipio, *Carissimo figlio*, e in fine, *sono il tuo affezionatissimo padre*.

Pochi mesi erano passati, e i costituzionali di Napoli si levarono nell' estate: nel settembre il conte Porro, il conte Confalonieri, Pellico, il poeta Vincenzo Monti, due Inglesi Williams e Caregham ed altri, aveano fatto un viaggio sul vascello a vapore da Pavia a Venezia. Un momento prima che montassero in vettura a Milano, ci trovammo tutti in casa Porro, ed io dissi a Monti:

— Questi signori vanno alla conquista del vello d' oro. Essi, Argonauti, — voi, Orfeo. Montani aggiunse: — Chi sa che un giorno non cantiate quest' evento? — Monti rispose: — Molto volontieri. — Sono certo che il povero poeta non capì affatto di qual *vello d' oro* intendevamo parlare Montani ed io.

Al ritorno di Venezia Porro, Pellico ed i figli passarono a Mantova e furono ospitati dal conte Giovanni Arrivabene, alla sua campagna la Guàita. La polizia che poscia mise la mano su quegli Argonauti, non trascurò chi n' era stato ospitatore. Così a diversi intervalli, Pellico, Confalonieri, ed Arrivabene furono presi. Mentre Porro era ad una sua villa a Balbianino sul lago di Como, il conte Bolza ed assecli suoi vollero prenderlo; si presentarono ad una porta, e Porro s' evase da un' altra. Iddio protesse la sua fuga.

Arrivabene fu colto alla Guàita: ci trovammo insieme a Venezia sull' isoletta di San Michele, e sarò sempre memore d' avere acquistato in esso un egregio amico. Quella cattività era dolce, dacchè ci lasciava almeno leggere e scrivere: egli era testimonio di tutti i miei studii, io de' suoi, e fu causa ch' io ne imprendessi de' nuovi. Difficilmente s' incontrano sulla terra anime più pure, più innamorate del bene, più abneganti sè stesse, di quella di Giovanni Arrivabene: tale è il giudizio di Pellico, di Porro, di Confalonieri, e tale è il mio. Agricoltura ed economia politica erano soggetto speciale delle sue meditazioni, onde pervenire a modi pratici che tornassero ad utilità de' più poveri. Per questi avea già instituita a sue spese (come ho detto sopra) una scuola di mutuo insegnamento che era figlia della madre scuola che piantò Confalonieri. Dichiarato innocente uscì in libertà; ma un tratto dell' animo suo che lo rivela educato ad ogni più squisito sentimento, e rivela la delicata voluttà ch' ei provava se potea chiamare anche solo un sorriso sulle labbra d' un infelice, è il seguente. Gli fu letta la sentenza di libertà, se non erro, il dì 17 dicembre 1821, a due ore dopo mezzodì. V' era ben tempo per chiudere il suo baule, andar a pranzo alle cinque, indi spandersi nella società

ed al teatro, due cose di cui il suo conversevole animo dovea patire sete immensa. No; gli parve di passar ivi la notte: parlava già di notte a due ore pomeridiane. Il seguente giorno partì; le prime famiglie nobili di Venezia con cui era imparentato, la principessa Gonzaga, l'egregio presidente conte Cardàni di Mantova che lo avea assolto, lo invitarono a pranzo, supplicandonelo come d'una grazia. Ei fu riconoscente a tutti, ma disse al presidente Cardani, suo compatriota:

— Ella piuttosto faccia a me un' ultima grazia.

— Subito, e quale? Nulla posso negarle.

— Mi conceda di rientrare nella mia prigione per poter dare le consolazioni dell' uomo libero a chi resta ancora nella sciagura. Andrò a pranzo all' isola di San Michele. —

Quel gentile sentì quale e quanta era la brama di quell' animo cavalleresco, — e concesse. Con quali lagrime vi fosse accolto lo sa il mio cuore che le versa anche in questo momento; lo sa il suo, cui certo non isfugge ogni più sfumato cenno di grato sentire. Ripatriò: ma dopo alcun tempo s' accorse che il governo Austriaco ripentivasi d' averlo lasciato libero. Un bel dì, col massimo silenzio esce della città, poco dopo traversa Brescia e batte alle case di Camillo Ugoni e di Giovita Scalvini, suoi antichi e svisceratissimi amici.

— Ebbene, io mi salvo dal governo che mi vuole di nuovo in arresto: voi non siete più sicuri di me; venite; il mio legno vi accoglie entrambi, finchè n' è tempo. Gli amici non esitarono; ma bisognava pur dar sesto a molte cose, e soprattutto partire senz' esser visti. Erano allora le quattro dopo mezzodì, e fu risoluto di attendere fino all' alba veniente. Scalvini accolse Arrivabene presso di sè, lo fece dormire nel letto di sua madre, e questa buona vecchia che dovea ignorare siffatta vicenda, fu opportunamente allontanata, in modo tuttavia che senza saperlo avrebbe potuto dare avviso al figlio e allo amico, in caso di qualche ricerca di polizia.

Alle tre del mattino del 10 aprile 1822, i tre fuggenti e un servitore d' Arrivabene, lasciarono Brescia; e preso il cammino delle valli, dopo ben pochi passi, rimandarono il legno e seguirono il viaggio a cavallo. Tre giorni e tre notti durarono ne' torti giri e rigiri delle diverse vallate; sempre condotti da nuove guide, ed ospitati per tutto con un amore, con una religione che rifà i tempi Omerici e Biblici, e ci popola il core di gioje innocenti quanto i loro costumi. Generoso popolo delle valli, quanto sei degno d' essere beato! e tu l' eri allora, ruminando il forte pensiero di farti libero!

Giungono a *Édolo*, villaggio sull'Adda, a distanza di dodici ore da Tirano. Entrano nell'albergo, e veggono appesi dinanzi alla vampa d'un gran camminetto uniformi di gendarmi, al tutto zuppi d'acqua.

— Che è questo?

— Zitti che dormono! povera gente, è peccato destarla! —

I gendarmi cercavano tre fuggiaschi: la molt'acqua e il lungo galoppare li avea infranti, ed ora riposavano lì sopra. I tre fuggiaschi, che aveano carità, non vollero sturbare i dormenti dal loro sonno, e apponendo il dosso della mano sovr'una delle giberne, dissero: *Quì forse sta il comando del nostro arresto. Animo, animo, cavalli a vista, e si lasci la caverna, pria che ruggisca il leone.* —

Ottima volontà fu adoperata da ogni parte, ma non si poterono requisire che due sole bestie da trasporto. Il servitore andò a piedi, Camillo Ugoni montò uno de' cavalli, e Arrivabene e Scalvini si tennero ambo sulla sella dell'altro. Era scritto che la bontà di questi tre egregi non avea bisogno d'essere messa a prova, nè di servire d'esempio, soffrendo il martirio: i gendarmi che dormivano seguitarono a dormire. All'alba i fuggiaschi passarono i *sassi della briga*, che sono grandi scaglioni del monte: là è una casa di gendarmi; ma quell'angiolo che aveva addormentati in Édolo gli occhi altrui, li addormentò qui pure: passarono inveduti.

Tuttavia il punto più difficile, il confine, non era ancora superato. Fecer preceder voce d'esser mercanti di buoi che andavano alla fiera; quindi chetamente chetamente traversarono una fila di presentini Austriaci, che per rispetto si cavarono il berretto, credendo ad ogni modo venerar bovari, e non conti e baroni. Essi risposero alle onorate accoglienze, del pari scoprendosi, e appena varcata la pietra terminale, si lasciarono cadere a terra, stanchi, e rimasero ivi senza moto e senza lena.

Non è descrivibile l'antitesi di questi due stati d'animo: due passi di là dal termine, i presentini blasfemanti, minacciant, frementi, perchè s'accorgevano d'aver dato adito a profughi e non a bovari; due passi di qua del termine, questi egregi esulanti, che abbandonando patria, sostanza, amici e ogni cosa più caramente diletta, pure benedicevano con gioja tranquilla, semplice e dignitosa, il cielo che li aveva salvi, e neppure ponevano mente agl'improperii che a gola sfasciata erano loro lanciati contro. Se in Édolo, nuovi Danielli entrarono nell'antro de' lioni dormenti e ne camparono per impensata fortuna, ora sereni come *i fanciulli nella fornace*, la fiamma li circondava, — non li offendeva.

Per onore dell' umanità bisogna dire che più d' uno trovandosi anch' oggi nel caso dell' oste, ragiona così : — S' io fossi Austriaco, non commetterei giammai alle mani della forza un liberale che in cerca d' asilo avesse toccata la soglia della mia porta : del pari, essendo liberale, non commetterei mai alle mani de' nostri un nemico, anche Austriaco, allorchè avesse scelto il mio tetto. Questi principii vengono a loro da più alto che la parte politica ch' essi tengono; sono i principii pe' quali Europa è venuta a civiltà, distruggendo l' antropofago paganesimo, e facendo strada all' impero della carità. Ma bisogna far sonare molt' alto all' orecchio e alla coscienza de' sovrani (i quali da Cristo si chiamano cattolici, apostolici e altro), che l' individuo, la famiglia, l' uomo privato hanno bensì accolta la rigenerazione del Vangelo, ma che la ragione di stato è rimasta antropofaga e pagana. Ed ecco la sorgente perenne della lotta tra popoli e governi. Non uno, non un solo pubblico reggimento è basato sul principio cristiano. E s' ha a vedere morale privata, diritto privato, distare come antipodi da morale pubblica, da diritto pubblico. Spogliare un individuo dell' avere e della capacità di rappresentare sì questo che la propria dignità, è misfatto, è sopraffazione; spogliarne un popolo dee chiamarsi virtù, gloria, diritto o di leggittimità o di conquista! Come potè mai cadere nello spirito umano, e mantenervisi per tanti secoli, d' innestare la ragione della forza sul codice sacrosanto del Vangelo, che è venuto per far la guerra ai forti e proteggere i deboli, per sostituire all' impero materiale l' impero dello spirito, che ha detto anatema alla forza *sola* e alla richezza *sola*, ed ha imposto alle creazioni del sentimento e della immaginazione di spiritualizzarsi ?

Ma tornando al povero oste a cui forse era persino ignoto che i tre signori erano in fuga, ei fu lungamente in carcere e compulsato da terribile inquisizione di stato. L' infelice sua moglie, a cui si fece temere che il marito sarebbe condannato alla forca, ne morì di dolore e di spavento.

Intanto Ugoni, Arrivabene e Scalvini furono salvi. Oh, come dissimile la sorte del povero Confalonieri! alzato appena di letto, dopo una terribile malattia che lo avea lungamente tenuto sull' orlo del sepolcro, un alto personaggio venne a far visita alla contessa, facendosi annunciare esclusivamente a lei e non al consorte, mentre ei sapeva pure ch' ell' era presso di esso, e vedendo il conte mostrò restare attonito :

— Come, voi in Milano? avea sognato questa notte ch' eravate partito. Credete a me, aria nuova gioverà molto alla vostra salute.

Confalonieri, com' era ben naturale, capì e tuttavia restò. La notte seguente una dama molto bene affetta alla contessa apprese straordinariamente che il comando d' arresto era sottoscritto, e che tra pochi momenti sarebbesi eseguito. Balzò di letto, e più svestita che vestita volò a Teresa, e scongiurolla di persuadere il marito alla fuga. Costò molto al core di lui il sembrare o ingrato o incredulo o imprudente o stolto : ma ei non poteva e non dovea evadersi se prima non si andava a cercarlo. Venuto il momento, i gendarmi erano già nella sua camera che prendevano in consegna molti fasci di carte; la contessa si presenta e gli dice : — Che pensi fare?

— Quel che sempre ho pensato.

— Fallo presto.

Confalonieri balza in un gabinetto e lo chiude dopo sè; indi monta per una scaletta all' *abaino*, del quale ei solo avea la chiave. Tenta aprirlo... invano, invano, invano. Pochi giorni prima, il maestro di casa avendo fatto acconciare il tetto, mutò innocentemente la serratura di quell' *abaino* : Confalonieri fu prigioniero.

CAPO XVIII.

FRANCESCA DA RIMINI.

Della tragedia di Pellico, *Francesca da Rimini*, è parlato nella introduzione.

BODONI.

Il cavaliere Giovanni Bodoni, il più celebre TIPOTURGO (trovatore di tipi), che presenti tutta intera la storia dell'arte. Anche qual TIPÒGRAFO è salito più alto di tutti i moderni. Studiò in Roma lingue orientali; viaggiò, vide, — e quanto vide fu germe su cui si venne inalberando magnifica pianta. Morì nel 1813, direttore della reale stamperia di Parma. Il *Pater noster* poliglotto, l' *Iliade* in greco, l' *Epithalamia exoticis* ed il *Manuale* dell' arte sua, saranno sempre veri miracoli di *tipoturgìa* e di *tipografìa*.

CAPO XIX.

LUIGI XVII°.

A Bologna ho conosciuto una giovinetta ch' ebbe cura di lui nella sua malattia, ed alla quale ei confidò d' essere Luigi XVII. Seppi ciò

qualche tempo prima del mio arresto, mentre io studiava ancora alla Università: avrei mai creduto che di là a poco saremmo stati incarcerati insieme sotto l'Austria? Mi parlarono lungamente di lui i prigionieri di stato milanesi che successero a noi nelle carceri di Santa Margherita: ei s'è trovato in contatto con tutti. Mi ricorda sempre che il signor Angiolino, reduce dalle conversazioni reali, veniva poi a dirmi: — Spero almeno che, quando ei sia re, mi faccia suo gran guardaportone: anzi io ho avuto franchezza di domandarglielo, esso la bontà di promettermelo.

CAPO XXII.

CONTE BOLZA.

Il conte Bolza, nativo di Varese sul lago di Como; uno degli attuarii della polizia. (*Nominazione tolta da una nota dell'edizione di Londra.*)

CAPO XLVII.

FINE DEL CAPITOLO.

Prima condanna pronunciata a Venezia.

Tre o quasi quattro anni prima di noi, erano state arrestate quaranta o cinquanta persone, parte a Ferrara, parte nel *Polesine* di Rovigo, sotto titolo di carbonarismo.

Cecchetti di Fratta,

Dottor Caravieri di Crispino,

Rinaldi di Bologna,

Marchese Canonici di Ferrara, e nove altri furono condannati a morte, indi graziati, chi a dieci e chi a sei anni di carcere duro nel castello di Leibach.

I seguenti furono condannati a morte, indi graziati, chi a venti e chi a quindici anni di carcere duro sullo Spielberg:

Avvocato Felice Foresti, pretore a Crispino nel Polesine,

Avvocato Antonio Solèra, pretore sul lago Iseo,

Costantino Munari di Calto,

Giovanni Bachiega della Gambarare,

Sacerdote don Marco Fortini,

Antonio Villa,

Conte Antonio Oroboni: questi tre, della Fratta nel Polesine.

Foresti, Munari e Solèra furono i soli a cui si disse che la sentenza di morte dovea eseguirsi in loro. Un senatore venne a bella posta da Verona a Venezia, il signor M... e recò questa nuova a ciascuno degl' individui in particolare. E dopo averli lasciati alcun tempo in tale angustia, estrasse un bigliettino autografo dell' imperatore, che cominciava con l' amorevole frase

— Caro Peltnitz. —

Peltnitz era presidente del senato, e l' imperatore gli diceva di sospendere la pena di morte ai tre condannati nel solo caso che si fossero determinati a fare rivelazioni importanti.

La proposizione fu loro fatta, e tutti e tre risposero: — Bisognerà bene che subiamo la pena di morte, poichè non abbiamo che rivelare.

— Ebbene sia così, — ripigliò il senatore: ma l' avvocato Solèra si mise a ridere.

— Perchè ride ella?

— Perchè non lo credo.

— Non crede a me? non crede al chirografo imperiale? questo poco rispetto per sì venerande cose è indegno di lei.

— Non è punto mancanza di rispetto, bensì di convinzione. Io non so persuadermi che l' imperatore che ambisce tanto d' essere giusto, ci voglia condannare da senno, mentre sa la nostra innocenza, e mentre la legge che punisce ogni pertinenza a società segrete è stata fatta solo dopo il nostro arresto. La scena ch' ella ora mi fa, è quindi una tortura morale, un estremo colpo di riserva, onde tentare di scoprire se in processo abbiamo taciuto qualche cosa. Per mia parte nulla ho a dire. —

Il senatore andò sulle furie, e separati Solèra, Foresti e Munari, fece loro incatenare piedi, mani, e schiene, serrandoli per tal modo contro il muro, che non potevano fare il minimo moto.

Allora il povero Costantino Munari, rispettabile vecchio di settant' anni, gli disse:

— Signor senatore, ella mi vede con le lacrime agli occhi, ma è il dolor fisico che me le spreme. La prego di cessare da una inutile crudeltà: guarda i miei polsi, sono rossi e gonfi, il sangue sta per uscirne, il mio corpo indebolito non regge più, — ma nulla posso aggiungere alle mie deposizioni. —

Il senatore fece allentare un poco le manette, e durò così a torturarli per molti giorni.

Munari e l' avvocato Foresti credettero veramente che nulla avendo

a rivelare, le parole precisissime dell' imperatore non ammettessero alcuna modificazione alla sentenza di morte: quindi il vecchio soffrì uno stringimento pericolosissimo alla vescica e sparse sangue in abbondanza; il giovine volea sottrarsi al rabbrividente genere di supplizio che lo attendeva — la forca — (sotto l'Austria i solo nobili hanno grazia di morire decapitati), e giunto nel suo carcere, spezzò una grossa bottiglia di cristallo, e l' ingojò tutta a piccioli pezzetti.

Sorvegliati come eravamo, una guardia se ne avvide, corse ad avvertire, ed il senatore stesso venne a sollecitare soccorsi.

— Abbiamo voluto spaventarli (diss' egli) col buon intento di scoprire il male e tagliarlo sino alla radice; ma nulla avendo veramente a rivelare, io spero, che siccome clemenza ha già parlato condizionalmente al core dell' imperatore, ora gli riparlerà senza condizioni. —

A capo d'un mese venne la commutazione della loro pena; — venti anni di carcere duro sullo Spielberg.

CAPO XLVIII.

DEL SUICIDIO.

Pellico dice: *Il suicidio mi sarebbe sembrato un piacere sciocco, una inutilità.* Anche Foresti (che vidi poi sullo Spielberg) mi diceva che non era già intenzione di suicidio che lo avea fatto operare così; — e nemmeno intenzione di sottrarsi a pubblico esempio.

— La fune, il laccio, il pendere, mi cagionavano ribrezzo invincibile (sono sue parole). Ora capisco che questo ribrezzo è puerilità, e sono dolentissimo di quanto tentai. —

Ma allorchè il foco s' appiccò ai forni di Venezia, e Silvio da suoi piombi vedea quell' incendio, e credea che un dì non camperebbe da pubblica morte: *M' increbbe* (ei dice) *di non essere bruciato, piuttosto che avere fra pochi giorni ad essere ucciso dagli uomini.*

Sì, se con tanta rassegnazione quanta n' era in Silvio, simile brama non era attutata nel suo core, penso che neppure io fosse in quello del povero Foresti. Umana ma perdonabile concausa del suo tentativo, e dee aggiungersi alla sopraccitata.

CAPO L.

Per le persone e le cose nominate in questo capitolo vedi le addizioni al capo 17 (pag. 191).

CAPO LI.

Conte Camillo Laderchi; — professori Romagnosi e Ressi; — capitano Rezia; — signor Canova.

Camillo Laderchi di cospicua famiglia Faentina. Suo padre fu viceprefetto a Camerino, indi ad Ascoli, nel tempo del regno italiano.

Il professore Gian-Domenico Romagnosi, nativo di Piacenza, insegnò per alcuni anni diritto criminale in Pavia. Indi, il governo italiano avendo instituito un' alta scuola legale per i giovani che aveano finito gli studii universitarii, ne nominò professori,

1° Il degnissimo Salfi, che dianzi è spirato a Passy, presso Parigi, lasciando nel lutto gli amici d' Italia e suoi. Ei fu institutore anche del conte Fèderigo Confalonieri; e quest' infelice ignora certamente la morte del suo maestro ch' ei ricordava con tanto amore.

2° L' avvocato Anelli.

3° Il sommenzionato Romagnosi. Questo nome suona in Italia come quello del più sapiente ingegno del secolo XIX°. Opera sua principale è la Genesi del dirttio penale; ma molti altri scritti filosofici e letterarii sono usciti dall' immortale sua penna. Nè posso tacere la molta sua cooperazione nel creare il Codice di Procedura criminale del regno italiano. Questo venerando ebbe a disputare passo passo le pochissime vittorie che riuscì a riportare su quel sinedrio d' irosi e crudeli. Molte volte gettando a terra i suoi scritti (che venivano ripulsati come troppo benigni), gridava verso quei tronfi LEGULEI, tutti cavalieri della corona di ferro:

— Per Dio! la storia dirà che la croce che avete in petto è la testa di Medusa che v' insassisce il core. —

Al nome di Romagnosi s' adunano gl' Italiani come d' intorno ad una grande colonna monumentale di questa età: perocchè qual è il letterato che non abbia sorbito verbalmente o per iscritto le dottrine che in tanti diversi rami dello scibile, sono state trattate da lui?

Non credo indiscretezza il riferire un detto che suona frequentissimo sulle labbra di questo ottuagenario cosmopolita: — Confidate,

confidate: ad ogni modo i *filadelfi* invadano la terra. — Allude così alla fede ch' egli ha nella vittoria della buona causa.

Nella scuola su-indicata, egli ebbe a discepolo il Tirolese *Salvotti*, di Trento, che fu indi suo e nostro giudice inquirente. Giustizia a tutti, e a nemici prima che ad amici. Una nota dell' edizione di Londra dice che le persecuzioni contro Romagnosi vennero *dietro le accuse d' un ingrato Tirolese ch' esso ammaestrò*. Evidentemente qui vuolsi indicare Salvotti; ma noi assicuriamo l' onorando annotatore ch' ei non è stato bene instruito. Il buon vecchio sapeva chi lo avea accusato, e non vide in ciò calunnia nè malvagità: era solito dire senza punto adirarsi: — Sono qui per una leggerezza giovenile, per un discorso imprudente. —

Infatti un giovinetto era stato da lui per cose di studio: la parola cadde sulla carbonerìa, ma al tutto teoricamente, cioè come novo elemento sociale che dovea essere considerato nella storia, al pari delle altre grandi associazioni, onde misurare la sua influenza sulla piega degli eventi. Questo giovinetto, indi arrestato e condotto a Venezia, fu richiesto: — *Con chi avesse parlato di carbonerìa?* — Rispose: — Co' miei professori di scienze politiche, Romagnosi e Ressi. — Si concluse: — Dunque Romagnosi e Ressi sono reî d' alto tradimento, perchè non sono venuti ad accusare il loro discepolo parlante di carbonerìa e perciò carbonaro. — Per buona fortuna Pellico potè attestare che il discorso tra il discepolo e Romagnosi (a cui egli era presente), fu ad occasione del mutamento di governo in Napoli, allora seguito per impulso del carbonarismo; e che questo discorso non uscì dei limiti d' una disquisizione speculativa. A ciò dee la sua salvezza Romagnosi. Pellico fu inabile a prestare eguale testimonianza a pro del buon Ressi, perchè non potè provare la sua presenza; e il professore, per questa semplice *audizione* fu condannato a morte, e per grazia imperiale a cinque anni di carcere duro a Leibach. Spirò il dì prima che si leggesse la sentenza.

Non si permise alla sua signora (che era venuta di Milano a Venezia per vedere il marito) di assisterlo nell' estrema malattia. Morì tra sbirri ch' ei ripulsava da sè con visibile ripugnanza. Molte ore prima ch' ei spirasse era caduto in letargo, ed il cappellano credendo che fosse divenuto sordo, si mise irremissibilmente ad urlare le preci della raccomandazione dell' anima, per tutte quelle interminabili ore di terribile agonia (dall' imbrunire fino alle tre dopo mezza notte). Quella voce urlante e rimbombante sotto le vaste volte del convento di san Michele, veniva rotolata per lunghi lunghi corridori fino alle

rispettive porte di ciascuno di noi. Talora un versetto latino: *Miserere mei, Deus.* — Talora un stomachevole squarcio veneziano: *La diga ben su, sì nò colla bocca col còr: beata Vèrzene, verzè le braza e mostreme la vostra bella fazia.* — Siffatto misto di santo e d' insanto; l' indiscreta plebeità di tale incessante urlatore; e, per ultimo, il passo cupo del soldato che passeggiava i nostri usci, mi piombavano trucemente sull' anima, quasi fosse sentinella infernale che venuta in TREGGENDA intimasse *irredimibile discesa* a tutti i prigionieri di stato. M' empii di costernazione !!!

Aveva sempre il povero Ressi innanzi agli occhi, in uno de' suoi momenti più belli; ed il contrasto col momento presente, accresceva la profonda mestizia di siffatta catastrofe. Un anno prima ch' io fossi arrestato, l' ultima sera che mio fratello medico stava a Milano, andammo con altri amici (il dottor Bucci e il dottor Utili, che pure partivano con lui per Romagna) a visitare il professore. Si lagnavano essi che certi danari che attendevano per comperare le costosissime tavole anatomiche ed altro, non fossero giunti; infine erano risoluti di partire senza il sospirato tesoro, e si congedarono a mezza notte. Appena giunti a casa, viene un messo che reca i danari; ed appena ricevuti si presenta il buon Ressi (malgrado l' ora tarda, il freddo e l' esser egli un poco ammalato), ed offre ai tre medici amici, cinquanta zecchini d' oro.

— Servitevi.

— Oh professore! oh amico! grazie; mille, mille volte grazie! — e gli mostrarono i danari già ricevuti.

Lo stringemmo tutti al nostro seno con la più dolce emozione, indi lo accompagnammo a casa. Mio fratello, Bucci ed Utili nol videro più!

Professò per varii anni alla università di Pavia, ove dette in luce un' opera in quattro volumi, col titolo: *Economia della specie umana.* Si chiamò conte Adeodato Ressi, nativo di Cervia in Romagna, ed ebbe in moglie una nipote di quel Moscati che morì nonagenario presidente dell' istituto italiano.

Ressi! venerato amico! ovunque il tuo spirito s' aggiri, io ti saluto e ti rivelo un secreto che ti consolerà lo strazio d' aver trovato davanti al tribunale secreto il tuo discepolo che ti sedeva in faccia come accusatore. Io vidi le lacrime di lui, e le credo sincere. Fu infelice e non malvagio : perdona. Tutti dobbiam perdonare, perchè tutti abbiam bisogno d' essere perdonati.

Del conte Giovanni Arrivabene è lungamente parlato nelle addi-

zioni al capitolo 17°. Qui aggiungo, come questo egregio ha onorato l' esilio italiano dell' età nostra, pubblicando con isquisito filantropico criterio un' opera che fa migliore chi la legge, e lo eccita a vantaggiare il prossimo. S 'intitola : *Delle Società di pubblica beneficenza in Londra.*

Quanto al signor Canova di Torino, egli è stato direttore delle rappresentazioni sceniche di parecchi grandi teatri in Italia.

Finalmente il capitano Alfredo Rezia è nativo di *Bell' Agio* sul lago di Como. Fu esimio ufficiale d' artiglieria dell' esercito italiano e molto amico del vice-presidente Melzi, il quale abitando la sua villa, restava nella massima prossimità di Bell'Agio.

Il padre del capitano Rezia fu anatomico distinto, e si veggono sue bellissime preparazioni nel museo animale di Pavia.

SALVOTTI IL GIORNO DELLA SENTENZA.

« *Mi disse alcun che di cortese, che pur pareami pungente.* »

— Il dì appresso lo ripetè in mia presenza, cioè : — Io credeva ch' ella fosse condannata a più, e Maroncelli a meno.

CAPO LII.

CESARE ARMARI.

A tempo e loco parlerò lungamente di questo valoroso giovine. Ei fu liberato (mentre noi eravamo già partiti per lo Spielberg) con processo aperto : la commissione si contentò dire : — Non costa abbastanza, — ed intanto sia interdetta la sua dimora negli stati austriaci. — Il qual bando è stato di danno enorme a suoi interessi, come possessore ch' egli è, nel regno Lombardo-Veneto.

CAPO LVI.

DIMOSTRAZIONI BENEVOLI.

« *Iddio benedica chi non s' adonta d' amare gli sventurati.* »

Oh sì, anime generose, consentite ch' io pure con grato animo chiami su voi tutte le benedizioni del cielo e della terra!

SECRETARIO COMUNALE A LEIBACH.

« *M' incresce d' aver dimenticato il suo nome.* »

Io lo avea segnato sul mio portafoglio, che sperava ricuperare, allorchè venni in libertà. Ivi erano notati molti altri contrassegni della altrui nobile compartecipazione a nostri mali : tutto perduto. Di libri e carte che portammo allo Spielberg, e di cui avevamo fatta duplice consegna al direttore ed al governatore della provincia, — nulla ci fu restituito. Ma già l' ho detto sopra.

SIGNORINA A SCHOTT-WIEN.

Io rammento pur sempre una carissima signorina che vidi il giorno di Pasqua a Schott-Wien. Se legge queste carte, ella ricorderà di qual gentile pietà io le sia grato.

Rammento pure quelle signore che attendevanci alla barriera di Vienna, ad ora ben tarda della notte, e che appressandosi alla mia vettura, mi domandarono :

— In qual legno è il padre, in quale il figlio?

— In questo è Piero Maroncelli, nel susseguente è Silvio Pellico, ambo intimi amici, ma non padre e figlio.

— Qual condanna?

— A me di vent' anni, all' amico di quindici; ma egli è sì infermo, ch' io torrei volontieri ad aggiungere la sua condanna alla mia, onde quel caro infelice fosse libero.

— Oh cari signori, confidino, confidino nel nostro imperatore; è sì buono che non li lascierà lungamente sullo Spielberg! Noi siamo certe che il nostro *Franz* farà così; senzá dubbio egli ignora che viaggino sì stranamente incatenati. —

Le guardie non ardivano impedire questa conversazione, pensando che fossero dame di altissimo ordine; e finchè i legni restarono, seguitammo a parlare, e ne restai tutto consolato.

CAPO LVII.

CONFALONIERI A CARCERE DURO.

« — *Noi, prigionieri di stato, eravamo condannati al carcere duro.* »

Permetta l' annotatore londinense ch' io rettifichi un errore : er-

rore è dire che *Confalonieri è condannato a carcere durissimo*; — è condannato in vita a carcere duro.

Allorchè il generale Lafayette fu arrestato nella sua fuga, otto leghe di là da Olmütz, il capitano del circolo lo sopraggiunse il dì appresso, e prima di farlo salire in legno per ricondurlo in carcere, gli disse :

— *Je vous prie de passer dans l'autre pièce, où le serrurier vous attend.*

— *Et pourquoi le serrurier?* disse Lafayette.

— *Pour vous mettre les fers, général.*

— *Ah!* disse Lafayette, *voilà une étrange proposition. Si votre empereur en était instruit, vous verriez comme il vous traiterait pour en avoir eu la pensée!*

Lafayette, dalla cui bocca, a proposito de' ferri che noi portavamo allo Spielberg, ho udito tante e tante volte questo aneddoto, è usato di dire :

— *Cette plaisanterie, faite d'un ton menaçant, déconcerta le capitaine, qui renonça à son projet.*

Per religione verso il mio venerabile amico, ho riferito le sue parole nella lingua in cui le ha originalmente pronunciate.

CAPO LXIV.

QUEL BUON UOMO DI KUNDA.

Oh sì, noi dobbiam moltissimo a quell' onesto galeotto. Non fu servigio, che dipendendo dalle minime sue forze, non lo prestasse volontariamente a noi tutti. Un dì recò non visto (o si finse di non vedere) una pagnotta di pan nero al nostro concaptivo Antonio Villa. Era grande come una ruota : Kunda susurrò : — La tenga celata sotto la coperta, e servirà a sfamarla per tutta la settimana, poi ne avrà un' altra. — Lo rammento anch' oggi con ispavento; — dopo due ore la pagnotta nera e colossale era distrutta. Villa che con battesimo carcerario veniva chiamato Elefante, era veramente di statura elefantina, ed avea assoluta necessità di pasto fortissimo : non è esagerazione il dire che la sua malattia è venuta da fame, e che è morto di fame. Erano meno infelici quelli che per costruzione fisica potevano nudrirsi con pasto più parco. Ma ad ogni modo fame abbiamo

sofferta tutti, ed Antonio Villa non ne fu vittima sola: questa terribile nemica uccise anche il povero Oroboni.

CIRIEGE.

« *La vista di quelle frutta m' affascinò irresistibilmente.* »

Quelle ciriege io le avea ricevute in dono dal povero Kral, che mi fece quasi violenza perchè le accettassi. E tant' è, non seppi risolvermi ad appressare alla bocca quella squisita cosa, senza prima averne serbata metà per te, mio Silvio, ed avere ottenuto da Schiller che te le recasse: ei promise, ed io credeva alle promesse di Schiller! — ma soggiunse, — *Non posso dire chi è l' inviante; le darò come cosa mia: ciò posso.*

— Ebbene, ciò sia; ma certo il mio Silvio le aggradirebbe molto più, se potesse associare a questa cara sorpresa il nome dell' amico, e la sicurezza che anch' esso ne ha partecipato. — Indi, le prelibai ad una ad una ben lentamente, e posso dire senza esagerazione che quel piccolo pasto fu per me una lunga Odissea. Mi pareva essere in Italia, le cupe mura del mio sotterraneo sparivano, — direi quasi sorridevano, s' illuminavano, — io non avea più ferri, io passeggiava sotto le ficaje e gli aranceti di Napoli, ov' era trascorsa la mia più bella gioventù!!!

CAPO LXV.

KRAL E KUBITZKY.

Due onesti uomini che non dimenticheremo giammai. Non tradirono il loro dovere, e tuttavia quanta mitezza adopravano nell' adempierlo! — Anche allorquando ci colpiva più duramente, perdeva l' asprezza sua, perchè Kral avea sempre una parola, un gesto, anche un solo chinar d' occhi che dicevano: — Mi dole il farlo, ma lo debbo.— E Kubitzky, che avea grande rispetto per Kral, prendea norma da esso. Salute e benedizione dovunque siate, e la disgrazia sia lungi dalle vostre case, — dico lungi da voi che avete tanto addolcito la sorte di sommi sventurati!

CAPO LXVI.

LA DIRETTRICE DEFUNTA.

Vidi anch' io la pallida signora che stesa senza forze sopra un materasso, era circondata da Odoardo, da Filippo e da Maria suoi carissimi fanciulli. Ella sentiva la sua distruzione, eppure quando vedeva quegli angioletti, perdeva fede alla morte, e sembravale che un soffio di vita l' avrebbe conservata eternamente quaggiù.

Sarei ingrato, se non parlassi della madre e della zia del sopraintendente. Poverine! aveano anzi una predilezione per me che molto ha consolata la mia miseria. L' ultimo giorno che stettero sullo Spielberg, mi mandarono a dire che partivano, ma che non credessi d' essere obliato mai; — che ci ritroveremmo quotidianamente in Dio, fino al dì che saremmo saliti a riposarci in lui.

CAPO LXVII.

BRENN-ZUPPE.

« *Io mangiava quel pane e non bevea la broda.* »

Quella broda si chiama propriamente in tedesco *brenn-zuppe*. Due volte all' anno il trattore dello Spielberg faceva soffrigere farina con lardo, e quando era giunta a cottura, la riponeva in grandi olle che la conservavano di sei in sei mesi. Quindi ogni mattina attingeva con larghi ramajuoli, e versando nell' acqua bollente, attendeva che la farina si diluisse. Questa è la *brenn-zuppe* tedesca, che forse in origine non è cattiva, ma allo Spielberg era stomachevole. Quando altrove si è voluto farmene gustare, la mia immaginazione credo che abbia troppo operato sulle papille nervee del palato, — l' ho pur sempre trovata pessima ed anti-europea. Mi ricordo che Silvio estraeva da questa nefanda broda le poche fette di pane di segala che dentro vi erano; le deponeva sopra un scacco di carta enforetica (di cui ci servivamo come di tovaglioli e d' asciugamani), ed all' ora del pranzo le aggiugneva nel vaso della scarsissima zuppa.

CAPO LXXV.

ORORONI CON SOLÈRA.

« *Oroboni era stato accompagnato prima coll' avvocato Solèra, indi con Fortini.* »

Mentre egli era col primo, un dì che Silvio per indisposizione non era venuto a passeggio con me, trovai aperta al mio ritorno la camera sua : con un salto vi fui dentro, e me gli buttai al collo, intanto che Schiller e Solera (essendo sabato) riscontravano la biancheria. Fu l' unica volta che vidi ed accostai quel gentile. Io lo amava e lo apprezzava per tutto che Silvio me ne aveva raccontato.

CAPO LXXVI.

MORTE D'OROBONI.

« *Non sicut ego volo, sed sicut tu.* »

Solleciti che quei cari resti andassero sotterra meno in-piamente che fosse possibile, ci raccomandammo a Kral. E questi ci assicurò che avea chiusi egli stesso gli occhi all' estinto; che assistette, anzi diresse le altre cure che si danno alla salma; che avea deposto sul seno di lui un mazzo di fiori, e che avea dato un proprio lenzuolo, onde vi fosse avvolta la persona, — il che non si accorda agli altri galeotti. L' animo gentile di Kral non è stato certamente spinto a questi uffici per ricompense che abbia sperate da parenti; — non sono più : lo ricompenserà il Padre universale.

Ciascuno di noi compose un epitafio all' estinto con-captivo, nel dolce delirio che un giorno l' ultimo di noi che avesse abbandonata la terra Morava, potesse ottenere di erigere almeno una pietra, un ceppo, nel loco ove han riposo quelle travagliate ossa. Tra gli epitafi fu scelto il mio. Delirio qual è, lo espongo qui come semplice testimonio del pio volere che rimarrà senza effetto, fino a che non volgano tempi più miti.

CEPPO MONUMENTALE D' OROBONI.

Supposto che il ceppo avesse quattro lati, sul primo (cioè su quello di faccia), figurerebbe un campo inseminato, desolato, e nel mezzo un verde bozzolo di rosa non ancora dischiuso.

Simbolo; — speranza che surge dal seno stesso di sventura, vita che s' eleva da morte.

Allusione; — risorgimento d' Italia, immortalità dell' anima.

Al di sotto dovea leggersi il fatto storico. Eccolo:

PRIMO LATO.

ANTONIO OROBONI,
D' ITALA TERRA,
UNICO FIGLIO GIOVINETTO DI PADRE OTTOGENARIO.
NEL 1821 IN VENEZIA
DA COMMISSIONE DI STATO
— SECRETA —
— FUOR DI LEGGE —
— AUSTRIACA IN SUOLO ITALIANO —
CONDANNATO A MORTE
COME
CARBONARO,
E PER GRAZIA DI FRANCESCO PRIMO IMPERATORE
A SOLI QUINDICI ANNI DI CARCERE DURO
SULLO SPIELBERG
IN BRUNN DI MORAVIA.

Homo natus de muliere,
Brevi vivens tempore,
Repletur multis miseriis.
JOB.

L' uom (— nato della donna! —)
Breve sortia la vita;
E di miserie molte ell' è fornita!

SECONDO LATO.

FAME LENTAMENTE IL CONSUNSE DUE ANNI.
IL MATTINO XIII° DI GIUGNO 1823
PIANSE SUO PADRE E ITALIA,
PERDONÒ A NEMICI
E SPIRÒ.
VENTINOVE TRAVAGLIATI ANNI E SPERANZE DELUSE
FURONO LA SUA VITA.

Vox audita est in Rama!
Ploratus et ululatus multum!
Rachel plorans filios suos,
Et noluit consolari, quia non sunt.
JEREMIA.

Voce dalla montagna udita fu!
Pianto e ululato molto!
Rachele è che de' suoi figli si dole,
E punto consolata esser non vuole,
Perch' Ei non sono più!

TERZO LATO.

L'ULTIMO DE' SUOI CON-CAPTIVI,
RIEDENDO ALLA CARA PATRIA,
LASCIAVA IN NOME DI TUTTI
LE LORO LACRIME E QUESTA MEMORIA.
IL DÌ. . . . . . 18. . . .

Præcisa velut a texente vita mea:
Dum adhuc ordirer
Succidit me.
EZECHIA.

Un' antica speranza a LUI sorrise,
E il filo della vita a lei s'attenne;
Ma la cesoja del testor sorvenne,
E nel bel dell' ordire Ei lo recise.

QUARTO LATO.

STRANIERI!
LE OSSA RECLAMANO LA PATRIA.
E VOI NE AVRETE UNA
IL DÌ CHE RENDERETE A QUESTE MIE LA LORO.

Scio quod Redemptor meus vivit,
Et in novissimo die de terra surrecturus sum,
Et rursus circumdabor pelle mea,
Et in carne mea videbo Deum salvatorem meum,
Quem visurus sum ego ipse,
Et oculi mei conspecturi sunt, et non alius:
Reposita est hæc spes mea in sinu meo.
JOB.

Io CERTA, Io so che il Redentor mio vive,
E che al dì estremo verrà sulla terra
A solver l' ossa che giacean captive.
E vestirò la carne alleviata,
Ed Io, QUEST'-Io, nell' umanato verbo
Fisserò la pupilla in aziata.
Questa è speranza che gelosa io serbo!

CAPO LXXVIII.

PP. STURM, BATTISTA, WRBA, ZIAK, OTTIMI CONFESSORI.

Io che condivido pienamente l' opinione dell' amico mio sulla potente efficacia qui discorsa, attesto che dessa era eminentemente posseduta dall' egregio padre Battista, e che la sua carità ed il suo sapere mi fecero un bene che ha lasciate orme, spero durature in me fin che avrò vita. Per una combinazione curiosa fui il primo tra prigionieri di stato a colloquire col padre Battista; primo, con quell' anima a lui tanto somigliante del padre Wrba; primo col padre Paulowich, ora vescovo di Càttaro. E il giudizio che portai sul loro rispettivo carattere (dopo quella prima conferenza) è rimasto tale per me e per tutti gli altri con-captivi. Previdi anche premio molto differente alle cure dei tre; dissi : — Se questi, per variamento di occupazioni, saranno mutati, due di loro resteranno quel che sono; — il dàlmata Paulowich avrà mitra e pastorale. —

L' ultimo che ci è stato accordato è il padre Vincenzo Ziak, che abbiamo esperimentato degnissimo successore de' tre altri egregi sacerdoti *tedeschi*, Sturm, Wrba e padre Battista, nel profondo sapere, nella più conveniente riserva d' indagini, negli esempii di carità, infine nella sempre preveniente compiacenza di soddisfare alla nostra sete d' acquistar cognizioni.

CAPO LXXX.

LIBRI TOLTI.

« *Ci fu tolto l' uso de' nostri libri.* »

Anche ai prigionieri d' Olmütz furono tolti, ma almeno condizionatamente, cioè il comando imperiale escludeva dai pochi libri che portarono seco que' soli ch' erano stati stampati dopo l' 89, e quelli in cui era la parola *repubblica.*

— *A-t-on peur,* disse Lafayette al generale governatore d' Olmütz, *que j'apprenne la déclaration des droits? C'est moi qui l'ai faite.*

Lo stesso Lafayette continua a dire :—*On nous confisqua un volume d'introduction du voyage d'Anacharsis, parce qu'on y rencontrait le mot* république. »

LE VISITE.

« *Quella visita... ogni volta metteami la febbre.* »

L' animo mio rifugge dal narrare le particolari sevizie che occorrevano ogni volta all' occasione di questa tormentosa visita. Dopo le genuine dichiarazioni che abbiamo fatte d' aver trovato per ogni dove uomini discreti e compassionevoli, non sarà forse credibile se dico che ogni rispetto a cui s' avea pur diritto come uomini, era violato, e che il procedere de' visitatori giungeva fino a brutalità. Eppure è così, e lo è per lo stesso motivo che ha fatto sinora considerare il popolo austriaco, da tutti gli storici, come il problema o piuttosto l' enigma della razza umana. L' Austriaco è buono, — e vi commette una crudeltà, una sevizie, con vera e sentita religiosità d' animo!

Es gilt des Kaisers dienst (*si tratta di servire l' imperatore!*) Sono parole che il gran Schiller mette nella bocca d' Ottavio Piccolomini, nell' atto che commette un delitto che le leggi puniscono col taglio del braccio; — e queste parole dipingono per eccellenza il carattere austriaco. L' Austriaco non ha per sua coscienza un tipo di giustizia o d' ingiustizia assoluta : egli non vede giustizia e ingiustizia che attraverso la volontà imperiale. Il più abbietto ufficio, se è fatto per servire l' imperatore, nobilita; il più rivoltante, per la

stessa condizione, è eseguito con devotamento, con abnegazione, con entusiasmo, quasi fosse atto eroico, di cui, con molta buona fede, ognuno si fa altero. Ciò fa che la nobile nazione alemanna ripudia da sè gli Austriaci, e non vuole a niun patto che si chiamino Tedeschi. Questo non solo è orgoglio germanico, ma altresì orgoglio boemo, orgoglio ungarese. Verrà tempo in cui l' Austriaco possa riscattare la sua propria dignità, e rientrando nel corpo teutonico, comprenda che alla domestica bontà di core puossi aggiungere fedeltà allo stato senza servilità. Prenderà esempio in casa sua dal *popolo-tipo*, dal popolo di Würtemberg; e questo e il Sassone e l'Annoverese e il Badese e il Bavaro, allora saluteranno fratello anche lui.

Al presente bisognerà convenire che niuno onorando impiegato di questi differenti stati tedeschi, avrebbe accettato ciò che governatori generali di polizia, e senatori, e consiglieri aulici e di stato, praticarono con noi nelle prigioni di Spielberg.

Vediamolo.

Il signor direttore generale di polizia, *und gubernial rath* (e consigliere di governo) venne a farci la prima visita inquisitoria, il giorno 17 marzo 1825. Era con lui un certo Pancraz suo ajutante, che noi chiamavamo Draghignazzo, solamente per molta somiglianza che avea col diavolo di questo nome che Dante ha descritto nel suo *Inferno*, e non per cattiveria che abbiamo durata da lui. Era un *buon diavolo*, in verità di termini, — e tale anche il signor direttore di polizia. La prima camera inquisita fu la nostra : erano sette camere : si cominciò alle sette del mattino coi lumi, e si finì alle sette della sera coi lumi. Se si pensa che i nostri mobili erano, — due sacchi di paglia, due coperte, due brocche per l' acqua e due cucchiai di legno, si sa capire che cosa vi fosse da inquirere per dodici ore : ma ciò provi la gelosa minuzia che vi si metteva. I due sacchi di paglia furono trasportati fuori sul terrapieno, onde Draghignazzo ne cavasse tutta la paglia e guardasse bene se tra quella v' era qualche cosa nascosta. Le coperte si scossero, le brocche si versarono, i cucchiai non aveano secreti. Poscia fummo entrambi spogliati ignudi, tolta la camicia, rimessa, e lasciati così : allora il signor direttore generale di polizia trasse di tasca un coltello, e cominciò a scucire tutte le costure de' pantaloni e del giubbetto. A simile rassegna passarono anche le scarpe; se non che io la interruppi, essendo montato in una indignazione che non provai mai più eguale. Mi pareva sì indecoroso, sì basso ciò che si faceva e chi lo faceva, ch' io mi sentia avvilito di trovarmi innanzi ad un verme d' umana sembianza, fregiato di deco-

razioni, e trascinante così nella polvere la dignità imperiale, nel cui nome operava. Dall' altro lato io avea il povero Pellico che batteva i denti dal freddo e dalla febbre; Pellico, da tre quarti d' ora in camicia, attendendo che la nefanda scucitura del signor consigliere fosse finita. Io non ne potea più, e serrando i pugni, gl' intimai con voce tremante e mal reprimente l' immenso disprezzo ch' ei mi svegliava, di dare una coperta all' amico mio : — *Donnez une couverture à mon ami.* —

— *Je ne puis pas, il faut qu'auparavant je découse tout cela.*

— *Donnez la couverture; rien n'empêche que vous ne décousiez après, autant que bon vous semble.*

— *Nein, ich...* (no, io...)

— *Gib eine Decke, sage ich dir!* (Ti dico di dare una coperta.) E credo che nel mio cieco furore avrei avuto forza bastante per istaccare la grossa e lunga catena infissa al muro, e sbattergliela sulla testa. Per fortuna il buon Kral prevenne la mia brutalità, e prendendo una coperta, disse al signor direttore : — *Dass, dass.* — *Ach! eine cotze!* rispose egli tutto attonito. Io non capiva che sotto il nome di *couverture* e di *decke* intendeste *eine cotze. Je croyais que vous demandiez de couvrir, oder decken, votre ami, avec les habits que je suis en train de découdre. Voilà eine cotze!* — e la diede, e fu il solo riparo che si potè ottenere per quel povero infermo. Ciò gli costò una grave malattia di polmoni.

Io era alterato, e non potea rispondere urbanamente. Draghignazzo rimosse un certo vaso immondo, quando il signor direttore gli disse di lasciare perchè Schiller avrebbe fatto. Ma Schiller con una visibile ripugnanza, tolto il coperchio, tosto ricopriva.

— Aspettate, aspettate, — e volto a me disse: Là quella boccetta che contiene? — Rispondo sgarbatamente : — Un resto di medicina. —

— Schiller, prendetela. — Schiller indugiò un poco, indi pose lentamente le mani in tasca, ne cavò il fazzoletto, e fattone schermo alla mano, estrasse tremando la boccetta, e più tremando ancora, disse al signor direttore con certa solennità (e quasi sillabando) la parola *mé-de-ci-ne!* (me l' avea portata egli un' ora prima).

Warh? (vero?) replicò il direttore. Ed io digrignando i denti un pò più lungi, già borbottava : *Kosten...* ma non terminai quella impertinente frase, e il signor direttore fu assai padrone di sè per far mostra di non capirla. Debbo ricordare al lettore che la nobile ripugnanza e quasi indignazione del buon Schiller, viene dacchè ei non era Austriaco ma Svizzero.

INVENZIONE PRIMA.

OCCHIALI E FORCHETTE DI LEGNO.

Il dì dopò fummo chiamati a processo, per render conto degli oggetti che nella visita ci erano stati sequestrati.

A Pellico un pajo d'occhiali, — a me un occhialino.

A Pellico una forchetta di legno, — a me pure una forchetta di legno.

Chiamato Silvio, il signor direttore di polizia dimandò: — Chi le ha dato il permesso di tenere questi occhiali?

— Tutti e niuno; da tre anni che sono sullo Spielberg, hanno sempre riposato sul mio naso, — dalla notte in fuori. Così era anche in libertà. Il governatore signor conte Mitrowsky, il sopraintendente della casa, ella stessa me li ha sempre veduti e sempre lasciati.

— Non li ho mai visti... non mi ricordo... è cosa irregolare... non posso restituirli. —

È incredibile il dolore che questa privazione cagionò al povero Silvio. Ei disse: — Signore, ella fa più che l'imperatore: questi mi ha condannato a quindici anni di carcere duro, ma non m'ha tolto il senso della vista. Ella invece m'acceca. Oh Dio! una delle mie più grandi consolazioni era di vedere il sole... Allora mi parea d'essere in Italia... ora non lo vedrò più! — Il direttore si strinse nelle spalle, e passò ad altre richieste.

— Una forchetta di legno! ma sa ella che è una gran violazione di disciplina una forchetta di legno? —

Silvio era buono, paziente, ma non poteva tollerare certe stupide esigenze, se si volevano colorire come necessarie al buon ordine. Pareva a lui che il buon ordine non si turbasse punto, se ci si lasciava una forchetta di legno. Inutile: non si potea far entrare nella loro testa (certo più linea della forchetta) l'innocenza di quella concessione. Quindi era divenuto intercalare il ripetersi da noi in questa e in mille altre occasioni, la frase proverbiale che corre per tutta Italia, e che è essenzialmente caratteristica del buon popolo austriaco: — *Indietro ti e muro.* In siffatti frangenti, Silvio non si riteneva, e con un accento ignoto a tutti i prigionieri che fino allora aveano vestito l'abito infamante de' galeotti, tuonava: — Crolla forse la monarchia austriaca, se invece di mangiare sudiciamente con le dita, lo fo con un pezzo di legno? —

L'eccellente signor conte Mitrowsky, ora gran cancelliere mini-

stro di stato, ed allora governatore generale delle due province di Moravia e Slesia, — egli che ci avea usati sempre i più grandi riguardi, — venne a trovarci e compassionò molto la nostra sorte, ma più ancora l'impotenza in cui era non solo di migliorarla, ma neppure di restituirci le due forchette di legno e gli occhiali. Diceva:

— Se il direttore di polizia non avesse poste queste miserie sotto sequestro, — *à la bonne heure;* ma avendo ciò fatto, non posso darvele, *causa pendente.*

— E dove pende questa gran causa delle forchette di legno?

— A Vienna, amici miei, a Vienna, e innanzi allo stesso imperatore.

— La negazione delle forchette è più ridicola che crudele: ma V. E. converrà che non siamo stati condannati a *cecità*, bensì a solo *carcere duro*..

— Oh sì, sì (ripigliò commosso): ei pure avea gli occhiali che non deponeva mai; portò involontariamente sovr'essi la mano, se li tolse, e quasi spaventato dalla specie di notte in cui restava, sentì tutto il dolore di Silvio, e fece un moto che volea dire: *accettateli, e mi farete beneficio:* al che fu risposto con una cordiale stretta di mano che, ringraziando, rifiutava e non offendeva. Quest'ottimo signore ci lasciò tutto conturbato, e Silvio il dì appresso ebbe gli occhiali, io l'occhialino che erano stati sequestrati.

Fu arbitrio o decisione imperiale? non so; ma so che per le forchette venne decreto negativo.

Qui farò una confessione: tre anni dopo, cioè nel 1828, allorchè il conte Mitrowsky era stato promosso a Vienna, e che il sopraintendente della casa fu sostituito da un'altro, ripetemmo la domanda, dissimulando che la volontà imperiale avea già pronunciato *no.* Il nostro argomento era forte, dicevamo: Ci danno cinque lunghi e grossi aghi di legno per far calze, di modo che, se vogliamo, è in nostro potere di legarli in fascio e farne una sorta di forchetta artificiale; che s'oppone dunque a darcene una di soli due o tre branchi? Il novo sopraintendente capì e rispose: — Ciò non parmi al di sopra delle mie facoltà; lo accordo e me ne rendo io responsabile; solo *pro forma* ne farò avvisato il secretario del governatore. —

Anche Lafayette ne' cinque anni e mezzo che fu captivo a Olmütz, non potè mai ottenere forchetta di legno per sè nè per la sua famiglia. Un dì il comandante trovandosi presente al suo povero pranzo, gli disse se non gli pareva novo il mangiar con le dita: — *Pas tout-à-fait.*

risposе Lafayette; *car, en Amérique, j'ai vu les Iroquois manger de la sorte.*

Ho descritto qual era il sistema delle visite che una volta al mese ci faceva il signor direttore di polizia; ma prima di questa, il sopraintendente della casa ne eseguiva un' altra per suo proprio conto. Non basta. Come il direttore di polizia era controllore del sopraintendente, così un consigliere aulico o senatore o anche ministro di stato, era controllore del direttore di polizia. A quest' uopo, d' anno in anno l' imperatore mandava siffatto personaggio espressamente di Vienna, e ci cadeva addosso all' improvviso, senza alcuna prevenienza neppure al governatore della provincia. Il primo di questi alto-ministeriali visitatori fu il barone *Münch von Berlinghausen;* il secondo fu il conte o barone *von Vogel;* il terzo un innominato a cui davano titolo di consigliere di stato.

I due primi portavano principalmente querela sulla pretesta comunicazione che si diceva che noi avevamo con le persone di fuori. Ciò era falsissimo; ma per acquetare sopra siffatti dubbii l' imperatore, si fece disegnare il piano del corridojo ov' erano le nostre tane; la comunicazione da queste al terrapieno che serviva al passeggio; e la diretta immissione del terrapieno al coretto della chiesa. Porte, finestre, aperture d' ogni sorta erano state murate, cosicchè neppure i galeotti (non che gli esteri) poteano vederci ne' nostri differenti transiti. A questo piano andava congiunto un orario, dal quale l'imperatore vedeva che le tane ad un' ora ricevevano l' acqua, ad un' altra il pane, ad un' altra il pranzo, ad un' altra le visite: che la tana n° 1 passeggiava ad ora tale, la tana n° 2 ad altrettale, e così via via. Dimodochè sua maestà sedendo nel suo gabinetto, poteva regolare con certezza migliore di quella del vecchio Schiller, — ora debbono mangiare, ora bere, ora passeggiare, ora stare immoti. — Le visite poi che mensilmente facevansi l' avvertivano se tutto era *statu quo,* o altrimenti. A siffatt' uopo, rapporto apposito era disteso, e nel decorso degli anni le seguenti invenzioni furono chiamate col nome d' irregolarità.

INVENZIONE SECONDA.

GUANTI DI LANA.

(Menzione di tre sorte di lavoro forzato: segar legna, far filacce, e far calzette.)

Il barone Münch von Berlinghausen vide sul tavolaccio di Foresti un pajo di guanti a maglia, di lana greggia: uscito fuori della tana, disse al governatore conte Mitrowsky:

— Come? ANCHE guanti ? —

Il governatore ne appellò al sopraintendente ed ai secondini: tutti attestarono che le EE. LL. non avevano che a scendere nelle casematte per vedere i galeotti indistintamente nell' arbitrio di portare (o no) simili guanti di lana a maglia; — che erano comandati dal medico; — che erano indispensabili per il freddo. Irremissibilmente nel dì appresso ci si levarono i guanti, indi fummo chiamati a processo.

Il direttore di polizia: — Chi ha dati questi guanti, e chi li ha concessi?

— Concedente *ella*; — datori *noi*.

— Concedente *io*? Non è vero.

— È vero. Le ricordi che, allorquando è giunto l' inverno, dacchè dovevamo per lavoro forzato fornir calze di lana, abbiamo a lei dimandato il permesso di ripararci le mani contro la rigidezza della stagione, facendo con lana ed aghi per le calze i guanti siccome tutti i galeotti portano.

— *Tricoter des bas* è volontà imperiale, e quindi loro dovere imprescrittibile, sacro: ma con quella lana e quegli aghi *tricoter aussi des gants, cela dépasse*... —

Ed ecco di novo quella buona gente esporsi a udire insolenze da noi, che certo avremmo fatto meglio a non pronunciare: ma il nostro patire era troppo oltre-spinto da mille altre parti, perchè talora un' occasione anche sì frivola non fosse più che sufficiente a versar fuori un dolore tanto più acre, quanto più questa maniera di *cavillare* pareva imbecillità accattata e non vera. Ciò era per noi cocentissimo insulto. E forse andavamo ingannati, e nel nostro inganno dicevamo: — Obbligarci a lavori materiali, — pazienza! obbligarci per lungo tempo a segar legna, — pazienza! ma dopo le legna ci hanno fatto supplicare per una occupazione di spirito, ed ora che ci accordano? A ciechi, *faire de la charpie*, perchè avendo voluto promovere rivoluzioni per sentimento filantropico, continuino ad esercitarsi in opere pie. A non-ciechi, *tricoter*, perchè oltre ad essere filantropi, essendo anche uomini colti, trovino (nel congegnare *ad uno scopo* una maglia dopo l'altra), un lavoro mentale. — A noi pareva che SCHERNO e CRUDELTA' non potessero congiungersi a più accorto e più squisito trovato. E come in una commedia (che è una specie di *Burbero benefico*) di *Kotzebue*, l' autore consiglia per rimedio al protagonista *il far calzette*, andavamo in gran collera contro lui, e pensavamo: — Onde nulla manchi a questo apostata scrittore per servire di manuale a de-

spoti, dovea appunto essere suo suggerimento il far calzette a chi ha l' uggia, e i consiglieri imperiali doveano badarvi! — Questo è certissimo : uomini che sapeano sopportare ogni privazione di cosa diletta, e dolore fisico e morale con animo rassegnatissimo, ho veduti montare in furore, divenire idrofobi, per il tormento di far calzetta. Non era l' umiliazione di vederci convertiti in femmine : questa, e l' altra (a lei sorella) di vestirci infamate lane, non ricadean forse su loro autori ? Debbo dirla a testimonio di verità, ciascuno de' prigionieri di stato dello Spielberg era più grande delle sue catene, della sua galeottica assisa e de' suoi aghi da calzetta.

Quand' io segava le legna, quando facea filacce, la mano sola era schiava, il pensiero volava a suo grado : ma per far calzetta, la mente e l' occhio e la mano doveano essere incatenati lì, lì alla maglia, ferocemente lì, e non potea pensare. Doppia schiavitù ; e questa seconda, mille volte più intollerabile della prima. Non pensare alla madre, alle sorelle, agli amici ! non pensare AL MIO DOLORE ! era ben ciò che di più santificante avesse lo Spielberg ! ! ! Ed anche fisicamente, era cosa stomachevole e mal sana ; e per quanti reclami siensi fatti, non si sono mai voluti capire, o piuttosto accettare. Ci veniva dato un grossissimo gomitolo di lana putente (putente perchè era imbevuta d' olio o d' assogna impurissima) : la tana n' era subito appestata, ed un invincibile dolor di capo era l' effetto primo di quella fetida esalazione, che rimanea con noi in pianta stabile. Dopo ciò, quel sopraintendente che avea ben intesa la sevizia di negarci le forchette di legno (e quindi ce le accordò), non fu mai capace d' intendere la sevizia di questo lavoro. Non ci rifiutavamo a lavori sforzati, solo non potevamo far quello. Inutile : ha adoperato sgarberìe e minacce d' ogni specie. Non è esagerazione, — *minacce brutali ! ! !* Ho veduto il povero Munari, canuto di settanta e più anni, antico elettore alla famosa consulta di Lione, indi più volte primo magistrato a Bologna, a Ferrara, a Modena ; — rispettabile per carattere e sapere, essere impassibile a mali fisici ond' è continuamente travagliato, e piangere come fanciullo per l' obbligo di far calzetta, e di consegnarne almeno un pajo la settimana. A chi non lo adempiva, le minacce erano, privazione di cibo e di passeggio, la bastonata, *e rapporti a Vienna.* — (La prima e la seconda restaron minacce.) —

— Anch' io farò rapporto a Vienna ! — risposi una volta al sopraintendente.

— Crede ella che a un uomo a cui dopo l' amputazione della gamba la circolazione del sangue è impedita, e che non può star seduto a

lungo senza essere sogetto a dolorosi granchi (ne soffrii atrocemente per due anni), l'imperatore niegherà l'esenzione dal lavoro, e da sì stolto lavoro?

Inoltre l'artritide m'ha invasa tutta la persona (pur ora in libertà non ne sono senza), — e deponendomisi particolarmente alle mani, mi vieta di stringere gli aghi. —

Silvio aggiunse: — Se l'amico mio scrive all'imperatore, dirà tali e tante cose ch'ei ne rabbrividirà, e sarà esente non egli solo, ma tutti. È tempo che si cessi da una persecuzione così umiliante, così atroce, possiam dir così contraria alla volontà imperiale. Tutti i gran personaggi che vennero di Vienna, ed ai quali ricorremmo contra il lavoro, unanimamente risposero che il lavoro era stato accordato da Sua Maestà per sollievo. Ora ella converte il sollievo in obbligo e minaccia torture fisiche e morali, che tuttavia non ardirebbe mettere ad esecuzione. — Sarà ella il castigato per tanto ardire! —

Eravamo a ciò: l'ultima di queste ommissioni avvenne appunto l'ultimo dì della nostra dimora sullo Spielberg; e quando fummo chiamati in cancellerìa per udire la nova della liberazione, abbiamo subito creduto che fosse l'annunzio d'un castigo, per non aver consegnato quella mattina il dovuto pajo di calze domenicali.

A me poi l'artritide era venuta in gran parte per i guanti ritoltici, dopo la visita del signor barone Münch von Berlinghausen.

INVENZIONE TERZA.

CUSCINO DELLA CONTESSA CONFALONIERI A SUO MARITO.

Il secondo personaggio ministeriale che venne a visitarci, il signor conte o barone von Vogel, chiamò irregolarità un cuscinetto che vide sul tavolaccio di Confalonieri. Eccone la storia.

La contessa era venuta a Vienna per ottenere la grazia di suo marito. Il dì fatale della decisione, a mezza notte, il corriere era partito colla sentenza di morte. L'animo buono della imperatrice spedì un ciambellano alla contessa perchè recasse con dignitoso silenzio il dolore dell'angelica sua sovrana di non aver potuto ottenere salvezza. Teresa Confalonieri, malgrado l'ora tarda, volò in legno a Palazzo: l'imperatrice, già ritirata, non potè ricusar di riceverla; pianse, piansero, e lo strazio fu sì irresistibile, che l'imperatrice, scapigliata, corse nella camera del consorte, e dopo alcun tempo (che secolo di strazio dovett' essere per Teresa!) venne con la grazia della

vita! — Presto, presto, bisognava arrivare il corriere, oltrepassarlo: — ei portava la sentenza di morte! Teresa si getta in legno, e senza aver mai posa, e pagando quattro e sei volte di più i postiglioni, e sorbendo qualche liquido per tutto cibo, giunse in tempo a Milano, e Federigo campò dal patibolo. Durante il viaggio ella avea riposato il capo sopra un cuscinetto che inzuppò di lagrime;—lagrime, ora d'ansia mortale di non giungere a tempo, ora di speranza, ora d'amor conjugale. Questo confidente del più solenne, del più tragico momento della vita de' due sposi, fu consegnato a giudici di Federigo che lo aveano condannato a morte: — essi religiosamente lo rimisero al salvato marito. Venne con quello allo Spielberg. Là, spogliato di tutti gli abiti suoi, incatenato, giacente sulla paglia, privo d'ogni comodo, non si separò dal cuscinetto; tutti i sopraintendenti, i governatori, lo stesso Münch von Berlinghausen lo aveano rispettato. Il barone o conte von Vogel lo trovò irregolarità, — e glielo tolse!!!

Comparando questo fatto con quello del ragno dimestico di Pellisson, troverassi di gran lunga il primo più barbaro del secondo; perchè infine il cuscinetto era una sacra reliquia.

INVENZIONE QUARTA.

PASSERO A BACHIEGA.

(Menzione della parrucca di Villa.)

Un dì avvenne che l'ex-tenente Bachiega, tornando dal piccolo terra-pieno su cui andavamo ogni giorno a prender aria, portò nel suo carcere un *passero di nido*, ch' ei (non veduto dalle guardie) avea trovato in un buco della muraglia. Il passero fu suo fedele compagno fino al dì della visita mensile; ma giunta questa, nello scompiglio della paglia che ogni volta si facea, l'uccelletto scappò di sotto al tavolaccio ov' era sempre stato nascosto fino allora. Il signor direttore di polizia fece dimettere le guardie, come non vigili abbastanza; s'impadronì del passero; e il povero prigioniero fu privo della distrazione, del conforto che unici gli restavano nella sua separazione da ogni cosa vivente. Minacciato indi di far rapporto all' imperatore di questa sua *indisciplina*, Bachiega protestò contra siffatta qualificazione, e volle che nel rapporto s'aggiugnesse, ch' egli allevando un passero non credeva aver contra-fatto alle regole dello stato, e che anzi dimandava formalmente il permesso d'averne uno.

Allora il povero Villa disse al direttore di polizia: — Poichè

ella stende rapporto speciale a Sua Maestà per ottenere un passero, le piaccia far menzione altresì d'una parrucca onde provvedere alla mia calvizie, giacchè il medico e il sopraintendente della casa dicono non essere autorizzati a questa spesa straordinaria. — Il direttore non potea rifiutarsi di trasmettere le nostre dimande; il fece; dopo due mesi Sua Maestà scrisse al governatore perchè consultasse il sopraintendente circa l'uso che si praticava co' galeotti in caso di calvizie.

Il sopraintendente rispose che si dava un berretto di lana.

L'imperatore, dopo altri due mesi, rispose al governatore che circa la calvizie non si facesse eccezione alcuna tra i galeotti e Villa; ma questi non accettò la concessione imperiale, perchè il berretto di lana gli affocava troppo la testa. Terza reclamazione fu quindi fatta, ed egualmente dopo due mesi (n' erano passati sei dalla prima dimanda) un chirografo imperiale decretò che si accordasse un passero a Bachiega, per suo sollievo, ed una parrucca a Villa. Ignoro se Sua Maestà abbia scritto di suo proprio pugno che quest' ultima (per economia) non fosse di capelli umani, ma so bene che l' esecutore di questa sovrana disposizione credè uniformarvisi, presentando a Villa (invece d' una parrucca come d' uso) un cattivo tessuto di peli di cane.

Ultimo visitatore, fu un innominato, che ci dissero essere consigliere di stato. Contegno nobile, esemplare : si vedea la commozione che gli destava la vista di tanta miseria; ma non potendo alleviarla, non parlò con alcuno, — eccetto che con me, a cui domandò qualche cosa sulla passata mia malattia. Sola visita che non aggiunse danno o privazione a danni e privazioni precedenti.

A chiunque ha detto o dirà che altri visitatori, fino a tutto il luglio del 1830, sono venuti a vederci sullo Spielberg, assicuro qui pubblicamente essere stato ingannato. Ci annunciarono bensì più volte la visita di qualcuno della stessa famiglia imperiale, come il secondogenito arciduca Carlo-Francesco. Ed infatti ei venne allo Spielberg, ma non consentì salire a prigionieri di stato. Noi interpretammo il suo rifiuto come pudore, — e ci piacque questo sentimento nel giovine principe.

Invece s' è sparsa voce che l' arciduca Rudolfo, arcivescovo d'Olmütz, con non so chi della famiglia del duca di Modena ed altri ufficiali di seguito, sieno stati introdotti nelle nostre tane per contrassegno di distinzione. È falso. S' è aggiunto — che Confalonieri, il superbo, l' indisciplinato Confalonieri, durante la visita tenne le

spalle voltate a questi principi, nè si scoprì il capo: cosicchè il custode, accostatosi a lui, gli tolse il berretto galeottico e glielo gettò a terra. — È falso; — è calunnia; — è vergognosa calunnia che dovrebbe empire di rimorso chi ha potuto commettere la scelleratezza d'apporla a quell'anima onesta, a quell'anima grande di Confalonieri, che non solo onora Italia e il suo secolo, ma i secoli che passarono e quei che verranno. Bassezza! Confalonieri capace d'una indecenza? Ei rispetta troppo sè stesso per commetterne pure co' secondini. È vero che dinnanzi a' gran personaggi (che ho detto essere venuti a visitarci), noi sembravamo i giudici, — essi i rei criminali. — Ma che colpa era in noi, se il sentimento della nobile causa della nostra prigionia ci dava dignità, e se un sentimento opposto curvava i signori baroni Vogel e Berlinghausen? Perchè dunque (ripieno com'era di tanta pietà nel volto) quel terzo onesto innominato non dava vestigio di curvamento alcuno? Sarebbe che i primi aveano avuta una missione servile, e, consumendola, ne arrossivano in faccia a chi, anche tra catene, non era servile; — mentre l'altro, dacchè non poteva rifiutare d'essere testimonio della nostra miseria, non volle accrescerla siccome que' due? E questa calunnia dovea venire a Confalonieri da quella corte del duca di Modena, ove una donna che fu poscia imperatrice (vero angiolo di bontà), era stata sorella di latte di quel magnanimo infelice!!!

Sua Altezza il duca, nella sentenza di morte contra il diletto amico mio Ciro Menotti, ha calunniato anche me. A lui risponderò un dì: a calunniatori di Confalonieri ho già risposto.

S'è aggiunto che le *nostre camere erano decenti; modesti, — ma convenienti mobili; niuna apparenza di captività se non l'uniforme e il berretto da galeotti, — quel famoso berretto che debb'essere stato gettato a terra per rispettare la presenza d'un figlio di Modena.* Si noti appunto che l'assisa galeottica non ammette berretto alcuno. Ho poi detto sopra, e qui il ripeto, quali erano i nostri mobili: il tavolaccio (i Francesi dicono *lit-de-camp*, gli Austriaci *britsche*); il vaso che mosse Draghignazzo; due brocche per l'acqua, due cucchiai di legno; un fetido gomitolo di lana greggia, e cinque aghi di legno per far calzetta.

Per dar corso a tutte le indecorose asserzioni sul conto di tant'uomo, dirò che non s'è mancato d'imputargli anche molte altre ingiustizie dal lato della religione. S'è detto ch'egli UNICO avea rifiutato i soccorsi di essa, e che ciò gli avea attirato maggiori strettezze di quelle in cui sono i suoi compagni. È falso. Ecco siccome stanno

le cose. Il confessore dàlmata, padre Stefano Paulowich, venne allo Spielberg con una sedicente scomunica papale, pretendendo che noi vi eravamo compresi, e ci offeriva i mezzi di rientrare nel grembo della Chiesa.

Fu risposto con calma e dignità, che quella scomunica non potea riguardarci in alcun modo; giacchè ivi erano dipinti i carbonari come autori, PER ISTITUTO, d'ogni più atroce scelleratezza; mentre chi tra noi era carbonaro avea professata carbonerìa appunto per avere un mezzo forte, compatto, attivo, onde esercitare le più nobili e più difficili virtù che comanda il cristianismo. Cristo essere stato *libero-muratore* e *carbonaro* per eccellenza : qual *libero-muratore* aver *abbattuto e fabbricato; abbattuto* idolatria e schiavitù, — *fabbricato* l'edificio sociale tutto intero. Qual *carbonaro* avea lanciato in quella nova e da lui creata società la sacra fiamma dell'amore, il *carbone acceso* della CARITA', che dee consumare sol-ipsìa, e far avvampare per tutto i lumi della scienza e lo zelo di praticare il bene. Nostra congiura (che sarà anche opera *muratoria* o *carbonica*, se vuolsi, ma sempre CRISTIANA) essere stato il CONCILIATORE[1]. Congiura sotto la faccia del sole, e basata su *principii* ed eseguita con *mezzi* che erano consentiti da giustizia eterna : principii e mezzi che doveano fare alteri i confessori di essi, i quali si prostituirebbero, lasciandosi applicare una scomunica che non era che una nefanda e calunniosa imputazione di tutti i più neri delitti che l'inferno abbia mai vomitati sulla terra. Fu finita questa protesta col dichiarare altresì che noi eravamo i primi ad invocare le benefiche consolazioni della religione, — ma non mai a prezzo dell'infamia.

Allora il padre Stefano Paulowich disse : — Credo bene che lor signori non sieno rei d'alcuno dei delitti catalogati nella scomunica papale; — come pure mi rimetto interamente in loro, circa i fini onestissimi ed altamente morali delle associazioni fulminate da Roma. Non posso anzi tacere, ch'io, destinato a dirigere le loro coscienze, nel conversare con essi, ho trovato sempre istruzione nova, profonda e congiunta ad esempli di carità-pratica che mi hanno edificato e fatto arrossire, riconoscendomi assai meno buon di loro. Li accolgo dunque tutti nel grembo della Chiesa, e li sciolgo da ogni INTERDETTO (ove mai lo avessero incorso), con la sola condi-

[1] Questo nome serva per indicare ogni altr' opera morale o letteraria che avesse il medesimo spirito, cioè, suo fondo, — *scuola logica di libertà;* suoi mezzi, *una continua carità applicata.*

zione di rivelare se conoscono alcuno che abbia voluto rovesciare il governo austriaco, od ogni altro qualunque. —

Noi credemmo che nè Paulowich nè alcun vero sacerdote di Dio avesse diritto d'imporre cotali PATTI; i quali, per sentimento universale di rettitudine, sono chiamati INFAMI. Solo un ministro di stato, un ministro degli uomini, usando (o ABUSANDO) della sua forza, può renderli condizione d'un atto di giustizia, d'una riparazione, d'una equità. E tale era quella di riammetterci alla Chiesa. Quindi, senza accettare questa riammissione sotto clausula veruna, di nostra libera e spontanea volontà, abbiamo dichiarato *che non avevamo rivelazioni a fare.*

Così tutti avemmo *accessit,* e Confalonieri non meno d'ogni altro. Dopo, cangiarono le cose : la rivoluzione di Russia scoppiò alla morte d'Alessandro, e Paulowich venne a tormentare i prigionieri politici, pretendendo che avessero attestato il falso, allorchè dissero di non *aver rivelazioni a fare;* e che se le avessero fatte, gli eventi di Russia non avrebbero sortito effetto. Quasi dovessimo essere responsabili noi di tutti i fremiti di libertà a cui gli oppressi popoli d'Europa avessero sentito bisogno d'abbandonarsi!!! Le pretese di Paulowich non trovarono risposta, ed egli lanciò INTERDETTO ora su questo, ora su quello.

Ov'è quì insubordinazione dal canto nostro? questa è superbia? Almeno almeno non mutare i termini alle cose, soprattutto per valervene a calunnia dell'innocenza!!!

In generale, miei cari lettori (compatriotti e stranieri), siate facili a credere il bene delle persone assenti, — non mai il male; — perchè, se altri le accusa falsamente, elle non possono difendersi, e quel male si accredita a gran danno della verità, dell'individuo, talvolta d'una nazione, talvolta dell'umanità intera, ritardando forse in tal guisa la causa d'un progresso sociale che UNO avrebbe avuto la forza di produrre, e che molti altri, ancora per lungo tempo, non produrranno.

Signor Carlo Uboldi, e voi tutti, congiunti, amici e conoscenti di Confalonieri (che non occorre ch'io nomini partitamente), non v'affliggete, credendo ch'ei sia inquieto, torbido, insofferente di disciplina. Nel vocabolario di Silvio, de' suoi compagni di Spielberg e di chiunque non è ABBIETTO, RASSEGNAZIONE CRISTIANA vale SCIENZA DI SOFFRIRE CON DIGNITA'; e Confalonieri è RASSEGNATO come un altro e più d'un altro, — perchè la sua savìezza e la sua virtù vale saviezza e virtù di molt'altri.

SU THOMAS A KEMPIS OPINIONE DI MELZI.

Di parole e giudizii d'uomini che s' elevano dal comune, importa moltissimo tener conto, perocchè o sono pregevoli o nol sono. Se il sono, ecco una nova suppellettile d' istruzione o di edificazione per gli altri; se nol sono, ecco un argomento da rintuzzare il nostro orgoglio e farci pensare che l' uomo è debole, e che una e anche molte buone azioni o discernimenti non gli danno mai prerogativa d'infallibilità: — e questa pure è istruzione non meno utile della prima.

A proposito adunque de' libri che a noi furono involati per decisione espressa dell' imperatore, e che Pellico chiama amici suoi (ed erano anche amici miei); — Dante, Petrarca, Shakespeare, Byron, Walter Scott, Schiller, Goethe ed alcuni altri di cristiana sapienza, come il Pascal e Thomas a Kempis, — ho udito su quest' ultimo dalla propria bocca di Confalonieri queste parole ch' egli avea raccolte da Melzi, vice-presidente della repubblica italiana; da quel Melzi che più sopra vedemmo aver rifiutata la nomina di re d' Italia, perchè diceva : *che un presidente non cangia il suo titolo con un altro.*

Melzi abitava sul lago di Como una deliziosissima villa, e nella stagione autunnale, molti signori lombardi vanno pure a villeggiare nei contorni. Un mattino, Confalonieri andò a trovare il venerando Melzi che era ancora in letto; ed osservando che un libriccino molto ben legato era rovescio sulla tavola di notte, dopo le prime domande e risposte di core e d' uso, fu curioso di sapere che fosse. Lo prende in mano e legge : THOMAS A KEMPIS.

Melzi, ignorando l' impressione che ciò farebbe sull' animo di Confalonieri, volle prevenirne una cattiva, e subito disse : — Voi, nella bella forza dell' età, avendo una carriera tutta integra a percorrere, e molto bene a fare, avete bisogno d'essere stimolato a vita attiva. Io vi ci consiglio col volere immacolato e sempre giovine, che mi lega d' amore inestinguibile alla nostra cara patria; e vi ci spingo con le mie vecchie mani che incallirono nel governare, forse non indegnamente, il timone della *cosa pubblica.* Ma altresì ricordivi che, quando età e malanni abbiano posto fine alla corsa che in essa farete, attendevi un' altra sfera di bontà e d' amore; ed il codice-pratico di questa nova carità, lo troverete nel disprezzato, ma santo libretto di THOMAS A KEMPIS. E allora pensate a me. —

Confalonieri accettò le venerate parole del vecchio amico, e le depose nell' animo suo ricordevole per proprio profitto e d' altrui.

CAPO LXXXI.

FIGLIOCCIA DI SCHILLER.

Noi l' avevamo veduta nel primo anno della nostra captività, quando andavamo a passeggiare sulla terrazza grande, la quale ci fu tolta all' arrivo de' Milanesi. Avea appena dodici o tredici anni, e saltellava intorno all' interminabile Schiller con tanta grazia ed ingenuità che non è così facile a descrivere, se si pensa che una fanciulla tedesca di tredici anni (malgrado un certo sviluppo fisico) ha l' animo molto più fanciullo d' una Francese o d' un' Italiana di pari età.

Prima di partire dallo Spielberg sapemmo che la figlioccia del nostro buon Schiller si era maritata.

CAPO LXXXII.

MONACAZIONE DI MARIETTA PELLICO.

POEMETTO.

Questo lavoro, che m' era sgorgato quasi improvvisando dal core, è de' molti di cui non ho potuto rammentarmi, ed ecco perchè. Avea presa l' abitudine, sino a quel giorno, di comporre bensì a memoria, ma depositare indi i versi sul muro, incidendoli con una punta di vetro ch' io mi procurava spezzando qualche boccetta di medicina. Questa confidenza che avea nel muro mi facea sempre differire d' apprendere, dicendo: — I versi non sono forse là? chi può rubarmeli? Ed intanto ruminava od eseguiva altri componimenti. Quando, un bel dì, fu ordinato il sistema delle visite regolari, siccome sopra ho descritto, e non volli esporre il povero Schiller a rimproveri, per non avere ritirate ogni volta le boccette. Grattai quindi fortemente la muraglia, e l' incisione non apparve più uno scritto leggibile.

Forse un giorno, se potrò avere un po' di pace (che sinora in tre anni non ho gustata!), se potrò aver provveduto alla cara esistenza d' oggetti sacri, senza che le mie grucce combattano da mattina a sera cogli affaticanti sassi di Parigi, e ritirato in me stesso, richiami que' pensieri e quelle immagini che allora mi fecero dettare quel poemetto, non dispero di raccozzare qualche frammento che attesti l' esaltamento d' amore a cui avea sollevato i miei spiriti il sacrificio della sorella a pro' del fratello.

CAPO LXXXV.

DON MARCO FORTINI.

Eccellente sacerdote. Un dì alcuni amici lo condussero in una loro adunanza, e per voglia di piacevoleggiare lo sottomisero ad alcune formole cui dettero nome d' iniziazione carbonica, — e non lo era! Arrestato come vero carbonaro, e, come tale, condannato a quindici anni di carcere duro sullo Spielberg, il dì che gli fu letta la sentenza a Venezia andava domandando a suoi amici: — *Ma ditemi almeno che cos' è carbonaro!*

Non uscì dello Spielberg che nel 1826, dopo nove anni di detenzione: sei de' quali furono di carcere duro.

CAPO LXXXVII.

UN CANTO.

« *Aspettavamo i chirurgi e non comparivano. Maroncelli si mise ancora a cantare un inno.* »

I chirurgi stavano nella camera contigua, da tre quarti d' ora, ordinando i preparativi della operazione. Dopo le speranze che mi si erano fatte concepire in aprile e maggio di racquistare l' uso della mia gamba, tutta la primavera era passata, ed ecco ove tutto andava a risolversi. Pieno di questo pensiero, e da una parte confidando poco che l' esito fosse buono, — dall' altra non molto temendo, se cattivo, — cantai così. Ma questi versi erano destinati per mia madre e gli altri miei cari, quand' io non fossi più: doveano quindi portare sembianza di calma, onde fossero meno indegni de' nobili oggetti a cui erano destinati. Eccoli:

Primaveriliaurette
Che Italia sorvolate,
Voi quì non mai spirate
Sull' egro prigionier.

Quanto d' aprile e maggio
Chiamata ho la reddita!
Venner.... ma non han vita
Per l' egro prigionier.

Sotto moravo cielo
Bella natura langue,

Nè ricomporre il sangue
Può all' egro prigionier.

Quanto durai di spasimi?
Quanto a durarne ho ancora
Sin che una dolce aurora
Disciolga il prigionier?

Surga! e che alfine io senta
Madre, fratello e suore
Sanar col loro amore
Lo sciolto prigionier.

Ahimè! — speranze tante
Vidi voltarsi in guai,
Che più speranza omai
Non ride al prigionier.

Aggiungo la lettera con cui trasmisi questi versi all' egregio traduttore delle *Prigioni* di Pellico, signor A. de Latour, perchè in essa è detto lo scopo che ebbi dettandoli.

« SIGNORE,

« Le invio i poveri versi che vi improvvisai, canterellando, nel mo-
« mento che si preparavano i ferri per amputarmi la gamba, — e
« quell' indugio pareami lungo! Ad essi allude Pellico nelle sue me-
« morie ch' ella sta traducendo con tanta grazia e soavità. Quando li
« feci, li destinava a mia madre, ed erano quasi un mio testamento
« ch' io confidava alla memoria dell' amico, onde fosse religiosamente
« trasmesso parola per parola a MIEI CARI. Se questo testamento
« fosse stato in prosa, QUE' MIEI CARI avrebbero potuto dubitare
« della sua autenticità; ma un tal dubbio non può nascere su parole
« legate a ritmo; ciò mi mosse; — e non voglia di far versi.

« Le conseguenze dell' amputazione non mi uccisero. Uscii in li-
« bertà, dopo due anni, e mia madre non ha potuto abbracciare suo
« figlio, nè leggere quelle parole ch' io avea dettate per lei. Ben la
« mia vita è tessuta di sventure!

« PIERO MARONCELLI. »

Strana coincidenza di cose grandissime con altre piccolissime! la mia gamba fu segata il dì dell' infausta battaglia di Waterloo, 18 giugno.

CAPO ULTIMO.

Silvio renduto a libertà. — Ode italica sulla sua creduta morte. — Programma di diversi componimenti a pubblicarsi, di Piero Maroncelli. — Lettere a giornali *le Temps* et *le Courrier français*. — Rimembranze, carme su Giorgio Pallavicini. — Conclusione.

SILVIO RENDUTO A LIBERTA'.

La gioja, l' entusiasmo che il ritorno di sì caro Italiano dovea destare ne' suoi compatriotti saranno meglio sentiti, leggendo con quanto dolore ei fu pianto, allorchè si credette che fosse morto sullo Spielberg. Un egregio poeta lirico ha pubblicata un' ode sublime, che la reità de' tempi e delle condizioni in cui gl' Italiani vivono in Italia, non permisero di stampare. Circolò nondimeno per le mani di tutti, con plauso pari a quello che fu accordato all' ode di Manzoni, in morte di Napoleone. La penisola ne fu inondata, e ciò attesti a monsignor vescovo di Càttaro (padre Stefano Paulowich), antico nostro confessore, ch' ei s' ingannava a partito allorchè ci diceva sullo Spielberg:

« Védele, care ele, l' imperador voràve ben meterle in libertà,
« anca parchè el loro mantegnimento costa un danaro orribile; s' el
« no l' fa, xè per loro ben, parchè l' imperador xè tanto amà in Ita-
« lia, ele le xè tanto odià, che s' el le metesse in libertà, el popolo
« le lapidarìa. El le tien propio quà drento per sicurezza de ele, per
« salvarghe la vita. »

Nulla dico del ricevimento ch' io stesso ho ricevuto dovunque: era cosa ben opposta al desiderio di lapidare, desiderio che sarebbe una calunnia se uscisse dalla bocca d' un Italiano, il quale avrebbe dovuto sentir meglio l' onore della propria nazione. Ma il padre Paulowich essendo dàlmata, non è obbligato, per ora, a discernere ciò ch' è sentimento ed onor nazionale. Un giorno i Dàlmati saranno condotti a civiltà e fratellanza universale, come ogni altro popolo che obbedisce alla legge finale del Vangelo.

SULLA CREDUTA MORTE DI SILVIO PELLICO.

ODE ITALICA.

Luna, romito, aereo,
Tranquillo astro d' argento,
Come una vela candida
Navighi il firmamento;

Come una dolce amica
In tua carriera antica
Siegui la terra in ciel.

La terra a cui se il limpido
Tuo disco s' avvicina,
Ti sente, e con un palpito
Gonfia la sua marina:
Forse è gentile affetto
Qual desta in uman petto
La vista d' un fedel.

Simile al fior di Clizia
(Fiso del sol nel raggio
L'occhio), il pensier del misero
Ti segue in tuo viaggio,
E la tua luce pura
Sembra su la sventura
Un raggio di pietà!

Ahi misero tra miseri,
Tolto al gioir del mondo,
Geme l' afflitto Silvio
Dello Spielbergo in fondo!
Speme non ha d' alta;
Vive, ma d' una vita
Di chi doman morrà.

Batte il tuo raggio tremulo
Al rio castello, o luna,
E scintillando penetra
Sotto la volta bruna,
E trova il viso bianco
Del giovinetto stanco,
Il viso del dolor.

Sol quella faccia pallida
In campo nero appare
Come languente cereo
Sul mortuario altare,,
O qual da mano cara
Sul panno della bara
Deposto un bianco fior.

Sol tra catene, — (libero
Nell' agonia cresciuto), —
Sovra la fronte squallida
Discende e va perduto
Sull' affannoso petto,
Sul doloroso letto,
In mezzo all' ombra, il crin.

Scarso è 'l cangiar dell' aere
Che in petto egli respira,
Attorno al fianco un duplice
Cerchio di ferro il gira,
In ceppi è la sua mano,
Nè alcun consorzio umano
Lenisce il suo dolor.

Ma questa notte è l'ultima
Notte, per lui, di duolo;
Il travagliato spirito
Stà per levarsi a volo;
E in sì fatal momento,
In torbo avvolgimento
Nuotano i suoi pensier!

« — Quando l' inesorabile
« Parola udii VENT' ANNI!
« Non io credei sorvivere
« A tanta ora d' affanni;
« E il duol che m'ha consunto,
« Il termine raggiunto
« Del mio soffrire ha già.

« Ecco, redento ai palpiti
« Del sen materno io sono,
« Le nostre piaghe il balsamo
« Asterga del perdono,
« Or che la man pietosa
« Soavemente posa
« Qui del tuo figlio in sen.

« Tu mel dicevi, — (trepida
« Del mio volente ingegno), —
« DI CHI È PIÙ FORTE, O SILVIO,
« NON PROVOCAR LO SDEGNO!
« Ma bella e splendid' era
« Come le nubi a sera
« La mia speranza allor.

« Credetti un brando a Italia
« Ridar, novello Bruto;
« Tornare alla sua gloria
« Credei l' augel caduto:
« Svegliar la neghittosa
« Che il capo in Alpi posa
« E stende all' Etna il piè.

« Ma tu, chi sei, che barbaro
« Insulti al mio dolore,

« Ed osi il sogno irridere
« Che mi mentìa nel core?
« Coprimi, o madre, il viso,
« E quel superbo riso
« Non veggasi per me. — »

Pace, o morente! — agl' Itali
La tua memoria è pianto.
Caggia quel dì dai secoli,
Quel dì che Italia al santo
Cenere tuo non plori,
Nè la memoria onori
Di chi per lei morì.

Ma già la luna in candido
Mattin, lene si svolve;
(E mentre lene il misero
Già in morte si dissolve),
Bella del suo martiro,
In placido deliro
Ultima al giusto uscì.

Vennero allor.... disciolsero
L'inanimata spoglia;
Del carcer la deposero
Sotto l'ignuda soglia;
Nefando monumento,
Della catena il lento —
— Nodo.... vi posa su.

E alcun nol seppe!... — e Silvio
È d'ogni giorno e d'ogni
Ora il pensiero!... — e Silvio
Son d'ogni notte i sogni!... —
E ancor s'attende il canto
Che piacque a Italia tanto!... —
Ma Silvio non è più!!!

Si è dimandato, se al momento della nostra liberazione ci fu imposto di tacere i particolari della captività subita. No, niuna condizione è stata pronunciata; cosicchè, venuto io in Francia, e i giornali avendo incominciato a parlare (e talvolta con molta inesattezza od esagerazione, siccome avviene quando si riferiscono cose ridette), io pubblicai (nel *Temps*, 4 *marzo* 1831) una lettera che qui riproduco.

A MONSIEUR LE RÉDACTEUR DU *TEMPS*.

« Monsieur,

« Puisque je n'ai pu empêcher les journaux de s'occuper de moi, je
« me vois forcé, pour éviter toute inexactitude, d'écrire moi-même
« l'histoire des souffrances des prisonniers d'État du Spielberg.

« Vous êtes tombé dans une erreur en copiant l'article du *Courrier*
« *français* du 28 février, relatif à mon ami le comte Confalonieri:
« *ni lui ni aucun de nous n'avons jamais reçu la bastonnade.*

« La vérité est le devoir de tout honnête homme, et la *vérité du*
« *Spielberg est si grande chose*, qu'elle doit être présentée toute
« nue.

« J'espère, Monsieur, de votre impartialité, que vous voudrez bien
« insérer ma réclamation dans votre prochain numéro.

« Agréez, etc.

« Piero MARONCELLI. »

5 mars 1831.

A questa lettera sussegui la pubblicazione del programma di parecchie tra le mie cose, ed ecco quali avea promesse.

PROGRAMMA DI DIVERSI COMPONIMENTI A PUBBLICARSI DI PIERO MARONCELLI.

I. Mia prigionìa di Spielberg. Tratto istorico.
II. Rimembranze. Meditazione in prosa.
III. Quindici rose. Poemetti epico-lirici.
IV. Tradizioni itale.
V. Carmi levi, con musica nazionale a fianco.
VI. Psalterio italo.
VII. Melodìe spielbergiche.

I.

Mia prigionìa di Spielberg. Tratto istorico che dovea contenere fedelmente quanto avvenne all' autore in quel periodo d' otto anni e mezzo, e toccare altresì degli altri fratelli di sventura che vi giaceano ancora sepolti vivi.

II.

Rimembranze. Il soggetto di questa meditazione in prosa è il marchese Giorgio Pallavicini, condannato a vent' anni di carcere

duro sullo Spielberg, attinto da un erpete gutturale che minaccia di passare ai pulmoni, e lo ha tratto più volte all' orlo del sepolcro. La parola di questo componimento è nella bocca dell' infelice captivo.

III.

QUINDICI ROSE. Nulla, per la immaginazione e pel core, nulla di più poetico che l' ENTE NOVO che il cristianismo ci fornisce, — Maria di Nazareth, VERGINE-MADRE. I varii periodi di sua vita in cui dalla storia religiosa ci viene presentata, furono soggetto, a più grandi scrittori d' ogni nazione, di componimenti che non morranno. Dante, Petrarca, Sannazzaro, Pope, Gaudenzi, Schiller, Racine, Manzoni, figurano principali in questo numero. L'autore delle *Quindici Rose*, dividendo la vita di Maria in quindici principali stadii, dà loro il nome di ROSE, e sono poemetti epico-lirici che stanno ciascuno da sè, e tuttavia formano assieme corpo-uno.

IV.

TRADIZIONI ITALE. Sono componimenti, parte epici, parte lirici. Il soggetto di esse rimonta *all' epoca* più gloriosa della storia moderna d' Italia, *all' epoca* delle repubbliche del medio evo, *all' epoca* che spiegò tante virtù cittadine contro il tiranno universale, — Federigo Barbarossa.

Ed in chi trovò costui il più implacabile suo nemico, il più nobile sostenitore della libertà italiana? Nell' invitto animo del romano pontefice ALESSANDRO TERZO, che intendendo religione come solamente può e debb' essere intesa, creò, con sapienza e coraggio indefinibili, la famosa lega delle trenta città lombarde. La fondazione d' *Alessandria della Paglia* in Piemonte, è monumento ancor durevole della civica riconoscenza italiana ad onore del prode repubblicano che sedeva sulla cattedra di San Pietro, e spargeva il suo sangue per la *salute-politica* de' suoi concittadini, — veramente suoi figli!

Le tradizioni per ora sono otto, e verranno divise come segue. Ad esse terrà dietro un saggio istorico in prosa, che giustificherà quanto ne' versi abbisogna d' essere documentato.

Tradizione prima. VALLO LIVIENSE.
Seconda. VESTIZIONE.
Terza. ARPA TROBADORICA.
Quarta. APERTURA DEL TRIBUNAL D' AMORE.
Quinta. BANCHETTO POPOLARE.

Tradizione Sesta. IN-TONSE, ossia RITORNO DI BRESCIA ALLA LEGA LOMBARDA.
Settima. INCORONAZIONE.
Ottava. CORDUNCULA.

V.

CARMI LEVI. Sono brevi cose per musica, or liriche, or narrative; e sebbene questi carmi sieno leggeri, l' autore si propone in essi (del pari che nelle poesie di soggetto grave) uno scopo filosofico, quello di migliorare il prossimo, illuminando la sua mente, dirigendo le affezioni del suo core, promovendo le sue credenze buone, la sua pietà, anche quando meno v' attende, cioè ne' momenti senza riserva e di confidente ricreamento, momenti finora riusciti vuoti per gl' Italiani, perchè sotto musica divina leggono poesie che non hanno di poesie che il nome, ma veramente dovrebbero chiamarsi *non-sensi*. E tale guasto si dee allo sdegno de' letterati italiani verso le poesie leggere, le quali vengono lasciate interamente nelle mani di chi non ha alcuna istruzione. Le eccezioni sono sì poche e sì parziali che dalla nazione intera può dirsi non essere avvertite. Niuno mirerebbe alla gloria d' Anacreonte *italo*, come seppero mirare a quella d' Anacreonte *anglo* e d' Anacreonte *gallico*, Thomas Moore e Béranger. Bensì troverete che si sforza per la *trentesima volta* a darci italicamente l' Anacreonte ellenico, che, onde sia meglio cantato da un popolo d' altri costumi, d' altra religione, d' altr' ordine di civiltà, si traduce in metri anti-musicabili.

Ecco i titoli de' *carmi levi* dettati sullo Spielberg, il più delle volte sopra musica nazionale già impressa nella mente e nel core d' ogni popolo italico; — bellissime cantilene bolognesi, napoletane, venete, romanesche, sub-alpine, che i forestieri ammirano, nè capiscono come non sieno ancora vestite di parole piene di pensiero e d' affetto. Tutte le istorie del medio evo e moderne ci aprono i loro tesori. Questi carmi saranno pubblicati colla rispettiva musica a fianco.

1° LA VERGINE CARPÌTA. — Narranza.

Cantilena piemontese.

« Me castel
« L'è bel,
« La tantì-rurì-ruléna.
« L' mé l' è ancor
« Pl bel,
« La tantì-rhrì-rulà. »

2° Il Molino. — Narranza.

Cantilena bolognese.

« Cæri i mi sgnaori
« Ch'i stæghn ascultær
« Un cæs molt rær
« Ch'i frà maraviær. »

3° Rodolfo ed Ezzelina. — Narranza.

Cantilena.

Una incantevole tripla delle celebri tragedie mimiche di Viganò.

4° Pastorale. — Lirica.

Cantilena meridionale.

5° Rafaella, donna di Montefeltro. — Narranza.

Cantilena.

Dalla *Camilla* di Paer.

6° Emerenziana. — Narranza.

Due cantilene.

Prima. Dalla *Griselda* di Paer.
Seconda. Ombra adorata, aspetta.
Di Crescentini.

7° Il Solitario, signore dell' Alpe di San Benedetto. — Narranza.

Barcarola veneta.

8° La Caduta. — Narranza.

Antica cantilena trobadorica.

9° La Puella del Lario. — Narranza-leggenda.

Cantilena piemontese.

Paisan ven d' an Brtula
Cunt i papé
Pr' litighé
Cunt i papé.

10° I Morti di Nesso. — Narranza-leggenda.

Cantilena.

Dall' *Agnese* di Paer.

11° Gabbiella. — Lirica.

Cantilena dell' autore.

12° Il Sogno. — Narranza.

Cantilena romanesca.

13° L'Etna. — Lirica.

Cantilena sicula.

Duettino.

14° L'Intagliatore bambocciaio. — Narranza.

Cantilena napoletana.

VI.

Salterio Italo.

Salmi del Riscatto.

Salmi della Rigenerazione d' Italia.

Se v' ha paese ove religione sia mal conosciuta, è incontrastabilmente Italia. O non v' ha, od è pessima. Un prete, che anche in mezzo a certo apparato d' erudizione doviziosissima non sia altamente ignorante della sua vera essenza; un prete che non iscambi la forma col fondo; un prete che non sia superstizioso, fanatico, intollerante, — è cosa ben singolare in Italia. Onore e reverenza a quei singoli! il nominarli non li lascerebbe sicuri.

Ciò fa che nel nostro paese il cattolicismo sia disprezzato da una gran parte, e da un' altra gran parte sia rivolto a cose basse e indegne di lui. Ed ecco una religione che fu creata per far regnare il liberalismo nel mondo, — una religione che impone obbligo esclusivo a tutti i figli d' Adamo d' essere liberali, — eccola convertita a sostegno del servilismo. Che mai non pervertono ignoranza e sol-ipsìa?— E poichè è demenza pensare che senza religione i popoli stieno; — (demenza a un di presso come pensare che il riso di cui Voltaire la cospargeva fosse filosofia), il salterio italo offre all' uomo in tutte le condizioni della vita e ne' principali eventi, — avversi o prosperi — la soddisfazione de' bisogni del core, studiando coltivarne ogni nobile germe, eccitare alle più belle virtù e dilungare dal vizio. — È scopo che onora ogni onesto.

VII.

Melodie Spielbergiche. — Sono venti lamentazioni liriche che hanno per soggetto la storia de' dolori morali e fisici di otto anni e mezzo di carcere duro.

Questo programma restò senza effetto : io ne sospesi la pubblicazione, ed ora sono decorsi due anni.

La lettera da me pubblicata il passato aprile 1833 nel *Courrier français*, attesta che nulla era uscito pubblicamente della mia penna, fino a quel dì. Segue.

A MONSIEUR LE RÉDACTEUR DU *COURRIER FRANÇAIS*.

Paris, 25 mars 1833.

« MONSIEUR,

« Lors de mon arrivée à Paris, il y a deux ans, votre journal fut le « premier qui parla de la captivité des prisonniers du Spielberg et de « ses tristes conséquences. C'était l'accent d'une âme généreuse. De- « puis, vous annonçâtes comme prochaine la publication de l'histo- « rique complet de cette même captivité qui devait être rédigé par « moi, afin d'obvier à plusieurs inexactitudes qui pouvaient nuire à « ceux qui étaient encore reclus. Il était naturel que dès que j'annon- « çais mon intention de parler, les autres se tussent. Ainsi, si des « récits remplis d'énergie pouvaient irriter ceux qui ont la main sur « les verroux du Spielberg, c'était obtenir quelque chose que d'ôter « ce prétexte à toute vexation ultérieure.

« Bien plus : dans ce même but mon récit historique et plusieurs « poèmes que j'avais composés par cœur dans la prison, et dont vous « publiâtes les titres, ne parurent pas ; je les réservais pour un mo- « ment plus propice. Un an s'écoula, et les cachots du Spielberg se « rouvrirent pour en laisser échapper un citoyen français. Après, « Silvio Pellico fit lui-même sur sa captivité et sur la mienne un livre « admirable qui n'est pas un livre politique, moins encore un livre « de parti, moins encore un livre de haine. Mais ce livre pouvait « être complété sous deux points de vue très-différens : il pouvait « l'être du côté dramatique aussi bien que du côté historique.

« Ayant été pendant très-long-temps séparés l'un de l'autre, ces « mêmes personnages qui viennent en scène avec Silvio ont été en « contact avec moi, avant ou après lui. Il aurait été difficile de faire « un autre livre pour glaner par-ci par-là un mot, un fait qui ne sau- « raient trouver leur place qu'à la suite de ce que Pellico dit. Ceci « n'est pas mettre un livre aux pieds d'un autre ; c'est achever ce qui « méritait de l'être, et qu'un autre ne pouvait achever. Ainsi, Pellico « lui-même m'écrit de vouloir bien donner ce complément DRAMATI- « QUE à son livre.

« Quant aux notes HISTORIQUES, elles ne changent pas non plus
« le caractère du livre. Si Pellico ne les a pas faites lui-même, il en
« avait de bonnes raisons. En Italie, où *le Mie Prigioni* ont paru,
« donner des notes historiques sur Porro et Confalonieri, ce serait la
« même chose qu'en France donner des notes historiques sur La-
« fayette et Laffitte. Grâce à Dieu, les Italiens n'ont pas oublié ce
« que sont ces deux grands citoyens. A l'étranger, il n'en est pas de
« même. En effet, dans l'édition qu'on vient de publier à Londres,
« on a senti ce besoin, et des notes ont été ajoutées, excellentes
« d'ailleurs, mais où l'on chercherait en vain des faits très-impor-
« tans qui n'ont jamais été révélés.

« J'accédai donc à la demande de Pellico, et lui destinant le pro-
« duit de l'édition que j'allais faire, j'eus soin que les journaux aver-
« tissent le public qu'une traduction surveillée par moi allait paraî-
« tre, précédée d'une intéressante biographie de l'auteur et d'additions
« faites par son compagnon d'infortune, qui figurait en même temps
« comme un des acteurs principaux du drame historique tracé dans
« les mémoires *le Mie Prigioni*.

« Il suffit d'avoir le désir de faire le bien pour que l'on ne manque
« pas de trouver de la sympathie en France. Un homme généreux,
« autant que littérateur distingué, M. de Latour, fit la traduction,
« et me chargea d'en offrir le manuscrit en cadeau à mon ami : nous
« avons été un peu en retard, à cause d'un portrait que nous dési-
« rions plus ressemblant que deux autres qui ont paru en Italie, et
« nous attendions de Pellico même un dessin fidèle, lorsque, sur ces
« entrefaites, une autre traduction a paru chez Vimont, libraire,
« passage Véro-Dodat.

« Je n'ai rien à dire contre cela. Mais comme mes amis et ceux de
« Pellico attendaient de moi un livre *complète*, je choisis la voie des
« journaux pour les avertir que ce qui vient de paraître n'est pas
« mon ouvrage, lequel sera prêt immanquablement dans huit
« jours.

« Agréez, etc.

« PIERO MARONCELLI. »

(Extrait du *Courrier français* du 6 avril 1833.)

So che a Vienna si sostenne in un crocchio di persone di stato ch'io avea pubblicata una relazione della prigionia di Spielberg, che conteneva una certa particolare e manifesta falsità (non so quale). Alcuno del crocchio disse che bisognava rispondere a quella particolare fal-

sità, ma sua altezza serenissima il principe di Metternich ripigliò: — *Non occorre*: siccome quella relazione è piena zeppa di falsità, — rispondendo ad una, bisognerebbe rispondere a tutte, e ciò non ci fa comodo. —

Il nipote del signor Conte Sorgo ha narrata questa conversazione all' onorando suo zio che ha domicilio qui in Parigi, ed esso mi ha autorizzato a valermene in queste note.

Permetta quindi sua altezza serenissima ch' io mi valga della via pubblica per ismentire un' imputazione che, senza ciò, per essere uscita della sua bocca acquisterebbe autorità storica. Non dubito che sua altezza e con-socii non abbiano parlato di qualche relazione, a loro tutti ben nota, che sarà corsa sotto il mio nome, forse per qualche soperchierìa libraria. Sebbene, certamente e in Francia e in Italia ciò non è stato; nè saprei come avrebbe potuto esserlo in Germania. Comunque ciò mi paja strano, lo ammetto: resta solo che se tale relazione esiste, è apocrifa. Dichiaro invece che quanto è esposto sì nelle Prigioni di Pellico che in queste mie Addizioni è Istoria, che *lascia bensì ancora molte e molte lacune*, ma ciò che parla è parola che sostiene la prova settupla del foco, come l' oro di carato.

Alla mia prigionia di Spielberg, perchè Pellico m' ha sì felicemente preceduto, io sostituirò altre Memorie che intitolerò *gli Anni del dolore*, e che avranno una estensione più ampla che non è il tempo di miseria decorso sullo Spielberg.

Pubblicherò quanto prima anche tutti gli altri componimenti, due anni fa annunciati: solo cedo ad un bisogno del core, pubblicando subito, e qui appresso, il carme delle Rimembranze, perchè riguarda il marchese Giorgio Pallavicini, giovinetto egregio che la ventura ha tormentato mille tanti più di noi, a causa del suo vivacissimo carattere. L' infelice è impazzito, e dicesi che l' imperatore abbia comandato che sia tolto dallo Spielberg e recluso nel castello di Gradisca.

RIMEMBRANZE,

CARME.

PARLA GIORGIO PALLAVICINI IN CARCERE.

1. Ridenti pensieri che coronavate il capo della mia infanzia, della mia adolescenza...

2. Madre, sorelle, perchè riedete in core che la sventura inaridiva?

3. Oggetti della mia più dolce tenerezza, v' ha momenti che so appena d' amarvi!

4. E sparirete mai dal santuario della fantasia, voi gioje della culla?

5. E sparirete mai voi gioje dell' aprile della vita, che vi feste conoscere guidando sorellevole corteo d' amabili virtù e speranze ancora ignote all' anima novella?

6. Tutte cose intorno me sono fiume che sperdesi nelle sabbie dell' irrevocabile passato!

7. Fiume, quanto quest' anima stessa fa e pensa.

8. Chi m' assicura che nell' istante venturo, irrevocabilmente non isperdasi rimembranza che fui?

9. *Una* rimane; *una* non si distrugge; — certezza che, sentendo, SONO.

10. Non si distrugge? parola piena di scienza e d' ignoranza!

11. So io se nel tempo non si distruggerà?

12. E che è il tempo? che il sempre, il mai, l' essere, il nulla? e chi son io?

13. Ah ben io sono l' infelice cui Pascal chiamò empio!

14. E ancorchè tale, vidi un giorno sfasciarsi a poco a poco l' organata compagine di questo corpo.

15. Ed — *io solo*, *io solo non mi distruggo*, gridava — (o mi parea) — quel *non-so-chè* ond' ho coscienza che SONO.

16. E più e più faceasi in-obumbrato, — agile, — etereo.

17. E più e più pareami sentirlo immortale, quanto più vicine erano a cadermi le carni e l' ossa.

18. Perchè, perchè si raccendeva la pallida lampa? lontano al pari da vita vera e morte vera, giacciomi oppresso dal peggiore d' entrambe.

19. Perchè, perchè si raccendeva la pallida lampa? per far visibili le mie tenebre? per riallacciarmi a miei dubbii? perch' io ripalpassi la mia ignoranza?

20. *Io so* che sono. *Io*, che penso, che amo, — e ciò vorrei per sempre!

21. Ma so io se altri mi riami, io che ignoro se altri è!

22. Vita, non sarebbe adunque che una sognante veglia?

23. O aspide terribile che ti pascevi rodendo lo stame de' miei giorni! — un poco, ancora un poco...

24. Ed io leggiero, e precipite più del pensiero, volando per l' infinito, cadea nel seno d' un angelo, d' Antonietta, della mia spenta sorella.

25. E al primo amplesso, al primo bacio, che le sue labbra stampavano sulle mie labbra fraterne, — io m' era sapiente come un Dio!

26. Mia Antonietta, in que' dì, in que' dì, io sentiva che tu sei, e ch' io m' avvicinava a te.

27. Era sentire vero, tremendo, indestruttibile, come coscienza che sono e che t' amo.

28. Mia Antonietta! io vedea nella memoria i giorni che tu vivesti: — *furono sì pochi!!!*

29. Io li vedea in sembianza di rosea ghirlanda, che terminava in negre viole: — *ebbero sì misero fine!!!*

30. E poi che morbo eguale, ch' ambo redammo nel materno alvo, — tangea me pure, ne' miei dolori io dicea: — *Ecco i dolori della povera Antonietta!*

31. « ERANO I CAPEI D' ORO ALL' AURA SPARSI! » Pudico il guardo come sogno primo d' innamorata vergine.

32. Gaja e ritrosa il volto come la speranza del prigioniero: angelica la forma e il portamento.

33. Negli occhi eran lagrime per ogni infelice: nel petto, amore per ogni virtù, genio per ogni bello.

34. Cura soave della madre e incanto mio crescea la casta.

35. Lei non mirava l' Insubre con libero ciglio, o pe' clamorosi passeggi, o tra le splendide assemblee, o negli illuminati teatri.

36. Ma come SANTA COSA crescevi solitaria, Antonietta, cura soave della madre e incanto mio.

37. Studio degl' idiomi d' Europa meco partivi; — meco disegnate danze; — meco la fiaccola che illumina il bujo delle rimote età.

38. Poi sedevi all' arpa. E l' anima mia bevea que' concenti di paradiso, non mai sazia del placido guizzo della tua mano, che a guisa di bianca colomba sorvolava le palpitanti corde.

39. Ma l' ora suona. Una bella sera d'autunno! Quante io n'avea passate sui festanti tuoi poggi, o Monsorì, contemplando con Antonietta i sublimi spettacoli di natura!

40. Gl' impazienti cavalli scalpitano sulla rispondente selce: un bacio, un bacio alla madre, alle sorelle...

41. E le nostre braccia tessero una catena, in cui certo gli spiriti si compenetrarono un istante.

42. Umano verbo non dirà mai ciò che fu sentito in quella scena di silenzio: scena che avrebbe fatto amante Satan, creatura senza amore!

43. Irrompo dalle scale, balzo nel cocchio:—ei vola, vola, vola per la china del colle.

44. Giro la testa, e sullo sporgentesi verrone scorgo divina fanciulla, che agitando niveo bisso (immagine del candore del suo core), augurava ancora salute sul diletto fratello.

45. Quell' ora... quella catena (onde fu sprigionata sì unificante scintilla d' amore)... quel bisso...

46. Calma, calma alla piena d' affetti, che parea fervere del pari con le infocate ruote!

47. Ed abbassando i cristalli, io sporgeami all' aere, invocando che attepidisse la bollente onda del seno.

48. Così calcava i campi de' miei padri, — e la lombarda metropoli mi stava omai nel cospetto.

49. Il fresco aere serale ed il violente moto, dapprima mi stupefacevano, — mano mano divennermi salutari.

50. La tensione s' allenta, il sangue circola mansueto, e le fibre tempransi a quella dolce melancolìa che attribuisce parola e presagio a tutto che ci circonda.

51. Io pensava: anco il giorno dell' uomo va colla rapidità del cocchio.

52. Poi viene la sera della vita, scendiamo nel bujo del sepolcro,— e che segue?

53. Raccapriccio m' assale da capelli alle piante.

54. E mentre cercava, deviommi dalla risposta la rugiada, che abbondando nell' irrigato agro d' Insubria, mi piovea dalla fronte.

55. *Così piangesi là — al mio focolare.* — Lo dissi con soffocato accento.

56. Ed io stesso mi sentìa sulle gote due stille, non fredde come l' umido ond' era pregna l' atmosfera.

57. *E alla sera della vita, che segue!* — Mi chiedea l' *Io* con insistenza.

58. Intanto gli occhi, a diritta e a manca, predavano altr' esche a meditazione: — ei, tutte rimbalzavale indietro.

59. Infine, gitto lo sguardo innanzi a me, ed apparmi nel sommo cielo

60. DONNA VESTITA DI SOLE, LA LUNA SOTTO A SUOI PIEDI, E NEL CAPO CORONA DI DODICI STELLE.

61. L' astro diurno (disgombra tutta la pianura), sotterraneo fumo surgeva a coprirla di bigia coltrice.

62. Ma un raggio estremo batteva ancora, qual rutila teda, sulla vergine di bronzo che preme l' obelisco altissimo, inalberato sulla cupola del milanese tempio.

63. Sono talora disposizioni tra natura, interna ed esterna, collimanti ad un punto.

64. Gli occulti veri ch' indi emergono, mai non saranno attinti da ragione sola. Sia pace a filosofi empirici!!!

65. Così ventilava tra me e me, e con voce che m' escia da precordi, proruppi: — *Dalla sera della vita scaturisce dì che non tramonta.*

66. E m' affissai con gaudio nell' avvivata statua, che regnava al di là dell' assopito mondo, quasi ella fossemi guarentigia di speranza non vana.

67. Il credente direbbe: — *Certo, ell' erane simbolo!*

68. Entrai Milano. Non mi bastò l' animo di posare agli urbani miei lari.

69. Eppure, colà erano le sale che videro i trastulli dell' infante, e le aspirazioni ardite del giovinetto d' immaturo senno.

70. Immaturo era il senno, quando una notte con più indefesso studio io durava gli occhi sulle patrie istorie.

71. Fremetti di dolore e di rabbia, comparando la virtù antica e la viltà presente.

72. Cor *non servile* non lo forma età, così impastavalo natura, e pur nel grembo della balia ei si rivela altero.

73. Ed io sentìa quanta è ignominia il giogo sempre; — ma più, e giogo e scherno di straniero!!!

74. Balzo, e con l' una mano il libro, con l' altra la parete toccando, giurai:

75. Negatemi la domestica pace, voi pie muraglie, consapevoli delle sacre volutta' che in mezzo a voi provai, se non mi lancio tra le nazioni, in cerca di costumi, leggi, alleanze a pro' d'Italia. »

76. La mia lucerna era all' estremo: spensìla, — ma sotto alle coltri io non trovava sonno.

77. Oh come l' ideante core, da quel dì, terre varcando e mari, risuscitava illustri ossa cittadine!

78. E nella lor creata compagnia il beavano intime armonìe d' amistà... — quasi d' eguaglianza!

79. Ecco là quelle muraglie; la biga le trapassa. Strade, piazze, bastie ella trapassa; — io mi trovo di novo in aperta campagna.

80. Mesto, come chi lascia dopo sè patria infelice: solo, co' miei virginei pensieri, come la vergine luna che allora percorreva un cielo senza stelle.

81. Toccai città e città, popoli e popoli. Qui stetti; là trascorsi, spesso distratto, sempre indagando, non contento mai.

82. Di meraviglia in meraviglia me rotolava la ter-gemina Babilonia, Roma — Londra — Parigi.

83. Ma qui, — silenzio! Io traversando Europa con mente giovinetta, non ebbi occhio di giudice; — intesi ad apprendere.

84. Oh qual fermento di spiriti! il gran colosso che fermava l' un piede sull' adusta Gade, — l' altro sull' aghiacciata Danzica, era crollato.

85. Nell' immane ruina gli edifici politici si scardinarono, — uop' era ricostruirli.

86. Una tuba spargendo gran suono, volò per ogni estremo, invocando — congresso!!!

87. Esultarono i popoli, siccome esultava sulle rive d' Eufrate

la piangente Israello, allorchè udiva l' editto d' Artaserse Longìmano.

88. I popoli, — capitanati da loro Zorobabeli, la spada nella destra, la cazzuola nella sinistra, dissero: — *Siamo presenti! surga la nuova Gerusalemme!*

89. I re, attoniti, pallidi, tremanti, promisero tutti nel nome che fa tremare le stelle e gli abissi.

90. JÈHOVA! che abbatte i troni e li solleva; — JÈHOVA! che spinge chi vi siede come despota, o all' ignominia del patibolo! o il precipita nella schernibile polve delle perdute isole dell' Oceano!

91. GLI ESEMPLI erano recenti, tremendi; — il MOMENTO, novo, unico sotto la faccia del cielo.

92. Tutti s'affidarono; tutti, riedendo ai loro tetti, aspettavano che gli angioli della PUBBLICA COSA calassero dall' Empireo la DIAFANA CITTA' da cui doveano scaturire ammirabili acque.

93. Ma il Dio degli eserciti non è cogl' infingardi! — e già sognavano compartite quelle acque in rivi innumerabili.

94. Sognavano comparire ogni padre sul diletto sogliare, e tra feconde spose e vispi figlioletti attignere a bell' agio salute, rifluente per ville e contrade.

95. Ma il Dio degli eserciti non è cogl' infingardi! Or ponete ne' principi affidanza!!!

96. Promisero tutti, mantennero pochissimi: — i più, piantarono la pietra angolare d' ALTRA TORRE DI SENNAAR.

97. Nel primo piacolo si sovvertirono i PARLARI; nel secondo, GIUSTIZIA!!! Onore, onore ai pochissimi! — Vitupero, infamia ai più!!!

98. Non era questo il momento di concepire pensiero d' Itala indipendenza? — Fu conceputo, ed io m' accostai a' buoni.

99. Allora, fu allora che Gabriele, il pronubo di Nazaret, soffiò sulla virginea zona d' Antonietta, — e fu disciolta.

100. Gabriele, ambrosia espirando dall' angelica bocca, e scotendo le leggiadrette sue ale d' argento, venivale additando nel garzonetto di virtù il dolce compagno de' suoi giorni avvenire.

101. Poi, ristando, spiegava il suo manto di stelle sul talamo della bella vereconda, — ed era madre.

102. Sciagurato! fantasia del core compose immagini pie sul più caro degli umani vincoli, — e ciò parla letizia a tutte anime oneste: — letizia, — a me spavento.

103. Spavento! quali eculei non provò l' infelice sotto le conjugali piume? E nove mesi! — nove lunghi mesi!

104. L' involontario sorriso che brilla sul volto della madre allorch' ell' ode vagire la prole de' suoi dolori, fu visto anche in Antonietta.

105. Ma un più incantevole sorriso, quando il pargoletto, sulle inarticolanti labbra spunta il primo nome, ahi non fu visto! — Ei morìa!

106. Tu stessa morivi indi a poco tra le braccia del reduce tuo pellegrino.

107. Memoria, memoria! tu non sai l' infanda miseria di quel giorno! con guardanti occhi io non vedea, — con ascoltanti orecchie io non udìa.

108. Non una lagrima, non una voce; — immoto, freddo, come la pietra ov' ella fu deposta.

109. Quando, come rinvenni? che feci? che parlai? E Italia? che fu di lei? — passa breve sogno, — mi sveglio carcerato!

110. Solo trovo solcata nell' anima orma profonda d' orribile tragedia; — ruderi d' edificio, che demolendosi, mi schiacciano; vulcano estinto che fuma aere in-respirabile; — intorno... deserto di cenere!!!

CONCLUSIONE.

Corre voce che il libro *le Mie Prigioni* è causa che il sistema penitenziario de' prigionieri di stato allo Spielberg siasi addolcito. Oh fosse vero! Ecco tutto lo scopo dell' autore, e quello di chi ha scritte queste Addizioni. Ma se mai tal nova fosse falsa, mi dirigo per questa pubblica via all' Imperatore stesso, e gli domando ciò che domandai a Vienna con l' amico mio in una relazione ch' io stesi a nome d' entrambi e che firmammo entrambi, sul trattamento dello Spielberg. Ivi non solo indicammo il male, ma dicemmo che se era volere di S. M. che i prigionieri di stato non perissero, noi, ammaestrati da lunga esperienza, suggerivamo mezzi ovvii: onde s' ado-

perassero miglioramenti efficaci. Non ci arrestammo a ciò ; in Vienna tutto ci diceva che Paulowich, per sete d' episcopato (io credo per insapienza), avea dipinto tali ed altrettali prigionieri di stato come anime perdute. Ad onore d' equità noi raddrizzammo que' giudizii, — e, per ventura, non al tutto invano, giacchè uno de' più denigrati (e cittadino francese) oggi respira l' aura natìa. Ma se ora l' esposizione spassionata che appare al pubblico in queste carte spiace all' Imperatore, sarebbe deplorabile che intenzioni sì pure sortito avessero effetto sì avverso. Anzi noi sperammo per forza di verità e di giustizia di moverlo a sentimenti miti, e questa speranza conserveremo sempre.

E come ammettere le crudeli insinuazioni d' alcuni importunissimi paurosi, i quali pretendono che questa pubblicazione irriti l' animo imperiale contro quegl' infelici che già tanto soffrirono, e tanto soffrono ancora, e ne ritardi la liberazione? Ma s' insinua ben peggio? M' oda Francesco!

Uscito io dello Spielberg, venuto in Italia, e posto piede nella legazione di Ferrara, per aver transito a Roma, ove sedeva la mia famiglia (una vecchia madre, due sorelle, ed un fratello), il cardinale d' Arezzo m' ingiunse di partire: a Bologna il cardinal Bernetti fece altrettanto; a Firenze, mentre il gran duca m' accordava ospitalità, il conte Saurau, ministro d' Austria (dopo aver verificato ciò ch' ei non credea, che l' amputazione m' era stata fatta da chi dovette raderci la barba per otto anni e mezzo), impose a Toscana di mettermi fuori. Intanto il governo pontificio esiliava mio fratello di Roma, onde non potesse raccorre al seno domestico il reduce captivo, dopo undici anni d' assenza e dolori.

Non avendo più in Italia un solo palmo di terreno che ardisse sostenermi, bisognò abbandonare di nuovo la cara patria. Venni in Francia, e trovai Francia dividersi in più *opinioni politiche*, — forse è più giusto chiamarle *parti*. Fui bene-viso a tutte, ed una sera (5 marzo 1831), in una sala dell' *Hôtel-de-Ville*, appoggiandomi al braccio del vecchio Lafayette, scontrai per la prima volta il re, la regina e tutta la famiglia reale.

Il re offerendomi di contare sulla sua benevolenza, io risposi: — Ne profitto subito; e prego perchè sia tutta rivolta a pro' de' miei poveri compagni che ho lasciati sullo Spielberg; ve n' ha ancora nove, ed uno di essi è cittadino francese. —

Il re e la regina mostrarono la più viva sollecitudine di aderire alla mia dimanda, — ed è giustizia il dire che ogni mezzo è stato da loro adoperato all' uopo.

Questa conversazione fu fatta in francese, — quando il re cambiando idioma, mi disse in ottimo italiano: — Vi sarà più caro il parlare la vostra bella lingua, ditemi in essa in che posso aggradirvi. —

Non ascondendo quanto questa gentile insistenza mi commovesse, anch' io cambiai idioma, ma non cambiai domanda. Solo, come corollario di essa, aggiunsi una specialità (non fu cosa a me personale, nè risguardante altri individui). La dirò nelle mie memorie: per ora non abuserò di questa pubblica udienza che ho dimandata a Francesco.

S' insinua adunque che la mia domanda al re, saputasi a Vienna, fece danno agl' infelici pe' quali io avea pregato. Se è vero, ne sono profondamente addolorato, nè mi consolerebbe (quantunque mi giustifichi), il pensare:

1° Che spesse volte su questa terra il BENE più sinceramente voluto ha prodotto MALE; — (ma altresì quelli che hanno così pervertito intenzioni sante acquistarono fama di MOSTRI);

2° Ch' io pregando per altri miei con-captivi avea plenaria annuenza da' loro parenti, i quali e allora e poi s' unirono meco per un anno intero, onde vincere l' intento.

Ma no: questo che s' appone all' Imperatore è troppo gran misfatto perchè non sia calunnia, ed è perchè porto convinzione che sia tale, che ne ho fatto questo appello europeo, quasi riparazione a calunniati. E dico, che qual pur sia l' illimitanza del potere che si condensa sotto la mano d' un solo, chi ha carne ed ossa e sangue, e porta la faccia levata verso il sole, non si disumana gratuitamente, — almeno non fosse che per un' abitudine d' ordine sociale. Or molto più CHI siede alla testa di siffatto ordine; CHI ha un nome da consegnare alla storia; e (mille volte più che ciò!!!) CHI sa che in questa compagine di sangue, carne ed ossa, è riposta una favilla che non si dissolve, — e che ritroveremo altrove!!! —

FINE DELLE ADDIZIONI.

DEI

DOVERI DEGLI UOMINI.

DISCORSO AD UN GIOVANE.

Justitia enim perpetua est et immortalis.
Lib. Sapientiæ, c. 1, v. 15.

Questo discorso è diretto ad un solo; ma lo pubblico, sperando possa essere utile alla gioventù in generale.

Non è un trattato scientifico, non sono indagini recondite sui doveri. Mi pare che l'obbligazione d'essere onesto e religioso non abbia d'uopo di venir provata con ingegnosi argomenti. Chi non trova tai prove nella sua coscienza, non le troverà mai in un libro. È qui una pura enumerazione de' doveri che l'uomo incontra nella sua vita; un invito a porvi mente, ed a seguirli con generosa costanza.

Mi sono proposto d'evitare ogni pompa di pensieri e di stile. Il soggetto sembravami esigere la più schietta semplicità.

Gioventù della mia patria, offro a te questo picciolo volume, con desiderio intenso che ti sia stimolo a virtù, e cooperi a renderti felice.

DEI

DOVERI DEGLI UOMINI.

DISCORSO AD UN GIOVANE.

CAPO PRIMO.

NECESSITA' E PREGIO DEL DOVERE.

All' idea del dovere l' uomo non può sottrarsi; ei non può non sentire l'importanza di questa idea. Il dovere è attaccato inevitabilmente al nostro essere; ce n' avverte la coscienza fin da quando cominciamo appena ad avere uso di ragione; ce n' avverte più forte al crescere della ragione, e sempre più forte quanto più questa si svolge. Parimenti tutto ciò ch' è *fuori di noi* ce n' avverte, perchè tutto si regge per una legge armonica ed eterna; tutto ha una destinazione collegata ad esprimere la sapienza e ad eseguire la volontà di quell' Ente ch' è causa e fine d' ogni cosa.

L' uomo pure ha una destinazione, una natura. Bisogna ch' ei sia ciò ch' ei debb' essere, o non è stimato dagli altri, non è stimato da sè medesimo, non è felice. Sua natura è d' aspirare alla felicità, ed intendere e provare che non può giungervi se non essendo buono; cioè essendo ciò che dimanda il suo bene in accordo col sistema dell' universo, colle mire di Dio.

Se nel tempo della passione siamo tentati di chiamare nostro bene ciò che s' oppone al bene altrui, all' ordine, non possiamo però persuadercene; la coscienza grida di no. E

cessata la passione, tutto ciò che s' oppone al bene altrui, all' ordine, mette sempre orrore.

L'adempimento del dovere è talmente necessario al nostro bene, che pure i dolori e la morte che sembrano essere il più immediato nostro danno, si cangiano in voluttà per la mente dell' uomo generoso che patisce e muore coll' intenzione di giovare al prossimo o di conformarsi agli adorabili cenni dell' Onnipotente.

Essere l' uomo ciò ch' ei debb' essere, è dunque ad un tempo la definizione del *dovere* e quella della *felicità*. La religione esprime sublimemente questa verità, col dire ch' egli è fatto *ad immagine di Dio*. Suo dovere e sua felicità sono d' essere quest' immagine, di non voler essere altra cosa, di voler essere buono, perchè Dio è buono, e gli ha dato per destinazione d' innalzarsi a tutte le virtù e diventare uno con Lui.

CAPO II.

AMORE DELLA VERITA'.

Il primo de' nostri doveri si è l' amore della verità, e la fede in essa.

La verità è Dio. Amar Dio ed amare la verità, sono la stessa cosa.

Invigorisciti, o amico, a volere la verità, a non lasciarti abbagliare dalla falsa eloquenza di que' melanconici e rabbiosi sofisti che s'industriano a gettar dubbii sconfortanti sopra ogni cosa.

La ragione a nulla serve, ed anzi nuoce, quando si volge a combattere il vero, a screditarlo, a sostenere ignobili supposizioni; quando traendo disperate conseguenze da' mali ond' è sparsa la vita, nega la vita essere un bene; quando,

annoverati alcuni apparenti disordini nell' universo, non vuole riconoscervi un ordine; quando, colpita dalla palpabilità e dalla morte de' corpi, abborre dal credere un *io* tutto spirito e non mortale; quando chiama sogni le distinzioni tra vizio e virtù; quando vuol vedere nell' uomo una fiera, e nulla di divino.

Se l' uomo e la natura fossero cosa sì abbominevole e sì vile, perchè perdere il tempo a filosofare? Bisognerebbe uccidersi; la ragione non potrebbe consigliare altro.

Dacchè la coscienza dice a tutti di vivere (l' eccezione d' alcuni infermi d' intelletto nulla conclude); dacchè viviamo per anelare al bene; dacchè sentiamo che il bene dell' uomo è, non già d' avvilirsi e di confondersi co' vermi, ma di nobilitarsi e d' innalzarsi a Dio: chiaro è non esservi altro sano uso della ragione, se non quello che fornisce all' uomo un' alta idea della sua possibile dignità, e che lo spinge a conseguirla.

Ciò riconosciuto, diamo arditamente bando allo scetticismo, al cinismo, a tutte le filosofie degradanti; imponiamoci di credere al vero, al bello, al buono. Per credere, è d' uopo voler credere, è d' uopo amare fortemente il vero.

Solo questo amore può dare energia all' anima; chi si compiace di languire ne' dubbii, la snerva.

Alla fede in tutti i retti principii, aggiungi il proponimento d' essere tu medesimo sempre l' espressione della verità in tutte le tue parole ed in tutte l' opere tue.

La coscienza dell' uomo non ha riposo se non nella verità. Chi mente, se anche non viene scoperto, ha la punizione in sè medesimo; egli sente che tradisce un dovere e si degrada.

Per non prendere la vile abitudine di mentire, non v' è altro mezzo che stabilire di non mentir mai. Se si fa un' eccezione a questo proponimento, non vi sarà ragione di non farne due, di non farne cinquanta, di non farne senza fine. E così è, che tanti a grado a grado diventano orribilmente proclivi a fingere, ad esagerare, e fino a calunniare.

I tempi più corrotti sono quelli in cui più si mente. Allora la diffidenza generale, la diffidenza fino tra padre e figlio; allora l' intemperante moltiplicazione delle proteste, de' giuramenti e delle perfidie; allora nella diversità delle opinioni

politiche, religiose, ed anche soltanto letterarie, un contimo stimolo ad inventar fatti ed intenzioni denigranti contro l'altra parte; allora la persuasione che sia lecito deprimere in qualunque modo gli avversarii; allora la smania di cercare testimonianze contro altrui, e trovatene di tali la cui leggerezza o falsità è manifesta, l'impegnarsi a sostenerle, a magnificarle, a finger di crederle valevoli. Coloro che non hanno semplicità di cuore, stimano sempre doppio il cuore altrui. Se uno che loro non piaccia, parla, pretendono che tutto sia detto da lui a mal fine; se uno che loro non piaccia, prega, o fa elemosina, ringraziano il cielo di non essere un ipocrita come lui.

Tu, sebben nato in secolo in cui il mentire ed il diffidare con eccesso sono cosa sì comune, tienti egualmente puro da que'vizii. Sii generosamente disposto a credere alla verità altrui, e s'altri non crede alla tua, non adirartene; ti basti che splenda

« Agli occhi di Colui che tutto vede. »

CAPO III.

RELIGIONE.

Ponendo per fermo che l'uomo è dappiù del bruto, e ch'egli ha in sè alcun che di divino, dobbiamo aver somma stima di tutti que' sentimenti che valgono a nobilitarlo; ed essendo evidente che niun sentimento tanto lo nobilita quanto d'aspirare, malgrado le sue miserie, alla perfezione, alla felicità, a Dio, forz'è riconoscere l'eccellenza della religione e coltivarla.

Non ti sgomentino nè i molti ipocriti, nè quei beffardi che avranno l'ardire di chiamarti ipocrita, perchè religioso. Senza forza d'animo non si possede alcuna virtù, non s'adem-

pie alcun alto dovere: anche per essere pio, bisogna non essere pusillanime.

Meno ancora ti sgomenti l'essere associato, come cristiano, con molti volgari ingegni, poco atti a capire tutto il sublime della religione. Perchè anche il volgo può e debb' essere religioso, non è vero che la religione sia una volgarità. L'ignorante pure è obbligato all'onestà; arrossirà perciò l'uomo colto d' essere onesto?

I tuoi studii e la tua ragione t'hanno recato a conoscere non esservi religione più pura del Cristianesimo, più esente d' errori, più splendida di santità, più manifestante il carattere di divina. Non havvene altra che abbia tanto influito ad avanzare e generalizzare l' incivilimento, ad abolire o mitigare la schiavitù, a far sentire a tutti i mortali la loro fratellanza innanzi a Dio, la loro fratellanza con Dio stesso.

Poni mente a tutto ciò, ed in particolare alla solidità delle sue prove storiche: queste sono tali da reggere ad ogni spassionato esame.

E per non andare illuso da sofismi contro il valore di quelle prove, congiungi all' esame la rimembranza del gran numero d' uomini sommi che perfette le riconobbero, da alcuni de' robusti pensatori del nostro tempo sino a Dante, sino a San Tommaso, sino a sant' Agostino, sino ai primi padri della Chiesa.

Ogni nazione t' offre illustri nomi che nessun incredulo osa sprezzare.

Il celebre Bacone, tanto vantato dalla scuola empirica, ben lunge dall' essere incredulo come i più caldi suoi panegiristi, si professò sempre cristiano. Cristiano era Grozio, sebbene in alcune cose abbia errato, e scrisse un trattato *della Verità della Religione*. Leibnizio fu uno dei più ardenti sostenitori del Cristianesimo. Newton non si vergognò di comporre un trattato *sulla Concordia de' Vangeli*. Locke scrisse *del Cristianesimo ragionevole*. Il nostro Volta era sommo fisico ed uomo di vasta coltura, e fu tutta la vita virtuosissimo cattolico. Siffatte menti, e tante altre, valgono certo alcun che per attestare, il Cristianesimo essere in perfetta armonia col senno;

con quel senno cioè ch'è moltiplice nelle sue cognizioni e nelle sue ricerche, non ristretto, non unilatere, non pervertito dalla libidine dello scherno e dell' irreligione.

CAPO IV.

ALCUNE CITAZIONI.

Fra gli uomini rinomati nel mondo, se ne annoverano alcuni irreligiosi, e non pochi pieni d' errori o d' inconseguenze in punto di fede. Ma che perciò? tanto contro il Cristianesimo in generale, quanto contro il Cattolicismo, asserirono e nulla provarono; ed i principali fra loro non poterono evitare, in questa od in quella delle loro opere, di convenire della sapienza di quella religione che odiavano, o che sì male eseguivano.

Le seguenti citazioni, sebbene non abbiano più il pregio della novità, nulla perdono della loro importanza, e giova qui ripeterle:

G. Giacomo Rousseau scrisse nel suo *Emilio* queste memorande parole:

« Confesso che la maestà delle Scritture mi stupisce; la
« santità del Vangelo mi parla al cuore.... Mirate i libri dei
« filosofi con tutta la loro pompa; quanto sono piccoli presso
« questo!.... Possibile che un libro ad un tempo sì sublime
« e sì semplice sia opera d' uomini? Possibile che Colui del
« quale esso reca la storia, non sia che un' uomo?... I fatti
« di Socrate, de' quali niuno dubita, sono assai meno atte-
« stati di quelli di Gesù Cristo. Inoltre sarebbe allontanare la
« difficoltà e non distruggerla; sarebbe più incomprehensi-
« bile come parecchi uomini concordi avessero foggiato questo
« libro, che non sialo che un solo abbiane fornito il soggetto...

« Ed il Vangelo ha caratteri di verità così grandi, così lumi-
« nosi, così perfettamente inimitabili, che l' inventore di
« esso sarebbe più maraviglioso dell' eroe. »

Lo stesso Rousseau dice ancora :

« Fuggite quegli uomini che sotto pretesto di spiegare la
« natura, spargono ne' cuori dottrine desolanti.... Rove-
« sciando, struggendo, calpestando tutto ciò che gli uomini
« rispettano, tolgono agli afflitti l' ultima consolazione della
« loro miseria, a' potenti ed a' ricchi il solo freno delle loro
« passioni; strappano dal fondo de' cuori il rimorso del delitto,
« la speranza della virtù, e vantansi ancora d' essere i bene-
« fattori del genere umano. Non mai la verità (van dicendo)
« è nociva agli uomini. Così credo pur io; ed è, a parer mio,
« una prova che ciò che insegnano non è verità.... »

Montesquieu, benchè non irreprensibile in fatto di reli-
gione, si sdegnava di coloro che attribuiscono al Cristiane-
simo colpe che non ha.

« Bayle, dic' egli, dopo d' avere insultato a tutte le reli-
« gioni, vilipende la cristiana. Ardisce d' asserire, che veri
« cristiani non formerebbero uno stato, il quale potesse sus-
« sistere. Perchè no? Sarebbero cittadini sommamente illu-
« minati sui loro doveri, e che avrebbero grandissimo zelo
« per adempirli. Sentirebbero benissimo i diritti della difesa
« naturale; quanto più crederebbero di dovere alla religione,
« tanto più crederebbero di dovere alla patria... Cosa mira-
« bile! La religione cristiana, che non sembra avere per
« oggetto se non la felicità dell' altra vita, fa ancora la feli-
« cità nostra in questa. (V. *Spirito delle Leggi*, lib. III, cap. VI.)

E più oltre:

« Egli è un ragionare malamente contro alla religione,
« l' adunare in una grand' opera una lunga enumerazione de'
« mali che con lei vennero, se non si fa pure quella de' beni da
« lei cagionati.... Chi volesse raccontare tutti i mali prodotti
« nel mondo dalle leggi civili, dalla monarchia, dal governo
« repubblicano, direbbe cose spaventevoli... Se ci sovvenis-
« sero le stragi continue de' re e dei capitani greci e romani,

« la distruzione de' popoli e delle città fatta da que' condot-
« tieri, le violenze di Timur e di Gengiskan che devastarono
« l'Asia, troveremo che deesi al Cristianesimo, e nel governo
« un certo diritto politico, e nella guerra un certo diritto
« delle genti, delle quali cose la natura umana non potrebb'
« essere abbastanza grata. » (*Ibid.*, l. XXIV, c. II e III.)

Il grande Byron, ingegno maraviglioso, che sì sciaguratamente s'avvezzò ad idolatrare or la virtù ora il vizio, or la verità or l'errore, ma che pur era tormentato da viva sete di verità e di virtù, attestò la venerazione ch'egli era costretto d'avere per la dottrina cattolica. Volle che fosse educata cattolicamente una sua figlia; ed è nota una lettera di lui, dove parlando di questa risoluzione, dice aver così voluto, perchè in niuna chiesa gli appariva tanta luce di verità, quanto nella cattolica.

L'amico di Byron, ed il più alto poeta che sia rimasto all' Inghilterra dopo lui, Tommaso Moore, dopo essere stato dubbio lunghi anni sulla scelta d'una religione, fece studii profondi sul Cristianesimo, ravvisò non avervi modo di essere cristiano e buon logico, senza essere cattolico; e scrisse le indagini da lui fatte, e l'irresistibile conclusione a cui gli fu forza venire.

« Salute, sclama egli, salute, o Chiesa una e verace! o
« tu, che sei l'unica via della vita, ed i cui tabernacoli soli
« non conoscono la confusione delle lingue! L'anima mia
« riposi all'ombra de' tuoi santi misteri; lunge da me egual-
« mente e l'empietà che insulta all'oscurità loro, e la fede
« imprudente che vorrebbe scandagliare il loro secreto. All'
« una ed all' altra rivolgo il linguaggio di sant' Agostino:
« Tu ragiona, io ammiro; disputa, io crederò; veggo l'al-
« tezza, sebbene io non pervenga a tutta la profondità » [1].

[1] Vedi *Travels of an Irish gentleman*.... ec., cioè: Viaggi d'un Irlandese in cerca d'una religione, con note e schiarimenti, di Tommaso Moore.

CAPO V.

PROPONIMENTO SULLA RELIGIONE.

Le accennate considerazioni e le infinite prove che stanno a favore del Cristianesimo, e della sola nostra chiesa, ti facciano ripetere simili parole; ti facciano dire risolutamente :

— Voglio essere insensibile a tutti quegli argomenti sempre speciosi ed includentissimi, con cui la mia religione è attaccata. Vedo non essere vero, che ella s'opponga ai lumi. Vedo non essere vero che convenisse in tempi rozzi e non più ora, giacchè dopo aver convenuto alla civiltà asiatica, alla civiltà greca, alla civiltà romana, agli stati variatissimi del medio evo, convenne a tutti i popoli che, dopo il medio evo. tornarono ad incivilirsi, e conviene pur oggi ad intelletti i quali non cedono in elevazione ad alcuno. Vedo che da' primi eresiarchi sino alla scuola di Voltaire e compagni, e poi sino a' San-Simoniani de' nostri dì, tutti si vantarono d'insegnar cosa migliore, e nessuno potè mai. Dunque? — Dunque, mentre mi glorio d'essere nemico della barbarie ed amico de' lumi, mi glorio d'esser cattolico, e compiango chi mi deride, chi ostenta di confondermi co' superstiziosi e co' farisei.

Ciò veduto e protestato, sii coerente e fermo. Onora la religione quanto più puoi co' tuoi affetti e col tuo ingegno, e professala fra credenti e fra non credenti. Ma professala, non con adempire freddamente e materialmente le pratiche del culto; bensì animando l'osservanza di quelle pratiche con pensieri elevati; innalzandoti ad ammirare la sublimità de' misteri, senza volerli arrogantemente spiegare; penetrandoti delle virtù che ne derivano, e non dimenticando mai

che la sola adorazione nelle preci nulla vale, se non ci proponiamo d'adorar Dio in tutte le nostre opere.

Alla mente d'alcuni splende la bellezza e la verità della religione cattolica; sentono che niuna filosofia può essere più di lei filosofica, più di lei avversa ad ogni ingiustizia, più di lei amica di tutti i vantaggi dell' uomo, — e nondimeno seguono la trista corrente, vivono come se il Cristianesimo fosse un affare di volgo, e l'uomo gentile non dovesse parteciparvi. Quelli sono più colpevoli de' veri increduli, e ve n' ha molti.

Io che fui di siffatti, so che non si esce di quello stato senza sforzo. Operalo, se tu mai vi cadi. L'altrui scherno nulla possa su te, quando si tratta di confessare un degno sentimento; il più degno de' sentimenti si è quello d'amar Dio.

Ma nel caso che tu abbia a passare da false dottrine, o da indifferenza, alla sincera professione della fede, non dare agl'increduli lo scandaloso spettacolo della ridicola bacchettoneria e de' pusillanimi scrupoli; sii umile innanzi a Dio ed innanzi ai mortali, ma non essere mai dimentico della tua dignità d'uomo, nè apostata della sana ragione. La sola ragione di chi insuperbisce ed odia, è contraria al Vangelo.

CAPO VI.

FILANTROPIA O CARITA'.

Unicamente, mediante la religione, l'uomo sente il dovere d'una schietta filantropia, d'una schietta carità.

La parola *carità* è stupenda voce, ma anche quella di *filantropia*, sebbene molti sofisti n'abbiano abusato, è santa. L' apostolo se ne servì per significare amore dell' umanità, ed anzi l'applicò a quell' amore dell' umanità ch'è in Dio mede-

simo. Leggesi nell' Epistola a Tito, c. III: Οτε δέ ή χρεστότης καὶ ή φιλανθρωπία ἐπεφάνη τοῦ σωτῆρος ἡμῶν Θεοῦ... (quando apparve la benignità e la filantropia del Salvator nostro Iddio...)

L'Onnipotente ama gli uomini, e vuole che ciascuno di noi gli ami. Non c'è dato, come già notammo, esser buoni, esser contenti di noi, stimarci, se non a condizione d'imitare Lui in questo generoso amore: desiderare virtù e felicità al nostro prossimo, beneficarlo ove possiamo.

Quest'amore comprende quasi ogni umano pregio, ed è fino parte essenzialissima dell'amore che dobbiamo a Dio, siccome da parecchi sublimi passi de' libri sacri, e notabilmente da questo:

« Il Re dirà a coloro che saranno a sua destra: Venite, o benedetti dal Padre mio, possedete il regno a voi preparato sin dalla costituzione del mondo. Ebbi fame, e mi deste da mangiare; ebbi sete, e mi deste da bere; fui straniero, e m'accoglieste; nudo, e mi copriste; infermo, e mi visitaste; carcerato, e veniste a me. — Allora gli risponderanno i giusti dicendo: Signore, e quando ti vedemmo noi famelico, e ti pascemmo? sitibondo, e ti demmo da bere? quando vedemmoti straniero, e t'accogliemmo? o nudo, e ti coprimmo? e quando vedemmoti infermo, od in carcere, e venimmo a te? — E rispondendo il Re, dirà loro: Sì, vi dico; ogni volta che ciò faceste ad uno di questi miei fratelli, per quanto picciolo fosse, a me il faceste. » (Matt. c. XXV.)

Formiamoci dell'uomo un tipo elevato nella mente, e procacciamo d'assomigliarci a lui. Ma che dico? Il tipo ci è dato dalla nostra religione; e oh di qual eccellenza! Colui ch'ella ci offre da imitare, è l'uomo forte e mansueto in sommo grado, — il nemico irreconciliabile dell'oppressione e dell'ipocrisia, — il filantropo che tutto perdona, fuorchè la malvagità impenitente, — quegli che può vendicarsi e non vuole, — quegli che s'affratella a' poveri, e non impreca a' fortunati della terra, purchè si rammentino, essere fratelli de' poveri, — quegli che non valuta gli uomini dal loro grado di sapere o di prosperità, ma dagli affetti del cuore, e dalle azioni. Egli è l'unico filosofo, in cui non si scerne la più

picciola macchia; egli è la manifestazione piena di Dio in un ente della nostra specie; egli è l' Uomo-Dio.

Chi ha nella mente sì degno modello, con quanta reverenza non guarderà l' umanità? l' amore è sempre proporzionato alla stima. Per amar molto l' umanità, bisogna molto stimarla.

Chi per lo contrario ha dell' uomo un tipo meschino, ignobile, incerto; chi si compiace di considerare il genere umano qual gregge di astute e di sciocche fiere, nate a null' altro che cibarsi, procreare, agitarsi e tornar polvere; chi non vuol vedere nulla di grande nell' incivilimento, nelle scienze, nelle arti, nella ricerca della giustizia, nella incontentabile nostra tendenza al bello, al buono, al divino, ah! qual ragione avrà costui di rispettare sinceramente il suo simile, d' amarlo, di spingerlo seco all' acquisto della virtù, d' immolarsi per giovargli?

Ad amare l' umanità, è d' uopo saper mirare, senza scandalezzarsi, le sue debolezze, i suoi vizii.

Laddove la veggiamo ignorante, pensiamo quale alta facoltà dell' uomo pur sia, il potere uscire di tanta ignoranza, facendo uso dell' intelletto. Pensiamo quale alta facoltà dell' uomo pur sia, il potere, anche in mezzo a molta ignoranza, praticare sublimi virtù sociali, il coraggio, la compassione, la gratitudine, la giustizia.

Quegl' individui che mai non procedono ad illuminarsi, nè mai si danno a praticare la virtù, sono individui, e non l' umanità. Se, e quanto saranno scusabili, è noto a Dio. Ci basti, che non sarà dimandato conto ad alcuno, se non della somma che avrà ricevuto.

CAPO VII.

STIMA DELL' UOMO.

Miriamo nell' umanità coloro che, attestando in se medesimi la morale grandezza di essa, c' indicano ciò che dobbiamo aspirare di divenire. Non potremmo agguagliarci in fama a loro, ma non è questo che importa. Sempre possiamo a loro agguagliarci in interno pregio, cioè nella coltura de' nobili sentimenti, ogni volta che non siamo aborti, od imbecilli; ogni volta che la nostra vita, dotata d' intelligenza, estendasi alquanto al di là dell' infanzia.

Quando siamo tentati di disprezzare l' umanità, vedendo co' nostri occhi, o leggendo nella storia molte sue turpitudini, poniamo mente a quei venerandi mortali che pur nella storia splendono. L' iracondo, ma generoso Byron mi diceva essere questo l' unico modo con cui potesse salvarsi dalla misantropia. — « Il primo grand' uomo che mi ricorre alla « mente, dicevami egli, è sempre Mosè : Mosè che rialza un « popolo avvilitissimo; che lo salva dall' obbrobrio dell' ido« latria e della schiavitù; che gli detta una legge piena di « sapienza, vincolo mirabile tra la religione de' patriarchi e « la religione de' tempi inciviliti, ch' è il Vangelo. Le virtù « e le istituzioni di Mosè sono il mezzo con cui la Provvi« denza produce in quel popolo valenti uomini di stato, « valenti guerrieri, egregi cittadini, santi zelatori dell' equità, « chiamati a profetare la caduta de' superbi e degl' ipocriti, « e la futura civiltà di tutte le nazioni.

« Considerando alcuni grand' uomini, e principalmente il « mio Mosè, soggiungeva Byron, ripeto sempre con entu« siasmo quel sublime verso di Dante :

« Che di vederli, in me stesso m' esalto!

« e ripiglio allora buon concetto di questa carne d'Adamo,
« e degli spiriti che porta. »

Queste parole del sommo poeta britannico mi restarono impresse indelebilmente nell'animo, e confesso d'aver tratto più d'una volta gran giovamento dal far come lui, allorchè l'orribile tentazione della misantropia m'assalse.

I magnanimi che furono e che sono, bastano a smentire chi ha basse idee della natura dell'uomo. Quanti se ne videro nella remota antichità! quanti nel tempo romano! quanti nella barbarie del medio evo e ne' secoli della moderna civiltà! Là i martiri del vero; qua i benefattori degli afflitti; altrove i padri della Chiesa, mirabili per colossale filosofia e per ardente carità; dappertutto valorosi guerrieri, propugnatori di giustizia, ristoratori de' lumi, sapienti poeti, sapienti scienziati, sapienti artisti!

Nè la lontananza delle età, o le magnifiche sorti di quei personaggi, ce li facciano immaginare quasi di specie diversa dalla nostra. No: non erano in origine più semidei di noi. Erano figli della donna; dolorarono e piansero come noi; dovettero, come noi, luttare contro le male inclinazioni, vergognare talvolta di sè, faticare per vincersi.

Gli annali delle nazioni e gli altri monumenti rimasti non ci ricordano se non piccola parte delle sublimi anime che vissero sulla terra. Ed a migliaja a migliaja sono tuttodì coloro, che senza avere alcuna celebrità, onorano co' frutti della mente e colle rette azioni il nome d'uomo, la fratellanza che hanno con tutti gli egregi, la fratellanza, ripetiamolo, che hanno con Dio!

Rammemorare l'eccellenza e la moltitudine de' buoni, non è illudersi, non è guardare il solo bello dell'umanità, negando esservi copia d'insensati e di perversi. I perversi e gl'insensati abbondano, sì; ma ciò che vuolsi rilevare, si è: — che l'uomo può essere mirabile per senno, — che può non pervertirsi, — che può anzi in ogni tempo, in ogni grado di coltura, in ogni fortuna, nobilitarsi con alte virtù, — che per tali considerazioni ha diritto alla stima di qualunque intelligente creatura.

Dandogli la dovuta stima, vedendolo spinto verso la perfezione infinita, vedendolo appartenere al mondo immortale delle idee, più che non ai quattro giorni in che, simile alle piante ed alle fiere, apparisce sotto le leggi del mondo materiale, — vedendolo capace almeno d' uscire d' infra lo stuolo delle fiere, e dire: « Io sono dappiù di voi tutte e d' ogni cosa terrena, che mi circondi! » — noi sentiremo crescere i nostri palpiti di simpatia per lui. Le sue stesse miserie, i suoi stessi errori ci commoveranno a maggiore pietà, sovvenendoci qual ente grande egli sia. Ci affliggeremo che il re delle creature s' avvilisca; agogneremo or di velare religiosamente i suoi torti, or di porgergli la mano perchè si rialzi dal fango, perchè ritorni all' elevazione dond' è caduto; esulteremo ogni volta che lo vedremo, memore della sua dignità, mostrarsi invitto in mezzo a' dolori ed agli obbrobrii, trionfare delle più ardue prove, approssimarsi con tutta la gloriosa possa della volontà al suo tipo divino!

CAPO VIII.

AMORE DI PATRIA.

Tutti gli affetti che stringono gli uomini fra loro e gli portano alla virtù, sono nobili. Il cinico che ha tanti sofismi contro ogni generoso sentimento, suole ostentare filantropia per deprimere l' amor patrio.

Ei dice: — « La mia patria è il mondo; il cantuccio nel quale nacqui non ha diritto alla mia preferenza, dacchè non può sopravanzare in pregi tante altre terre, ove si sta od egualmente bene o meglio; l' amor patrio non è altro che una specie d' egoismo accomunato fra un gruppo d' uomini, per autorizzarsi ad odiare il resto dell' umanità. »

Amico mio, non essere ludibrio di così vile filosofia. Suo carattere è vilipendere l' uomo, negare le virtù di lui, chiamare illusione o stoltezza o perversità tutto ciò che lo sublima. Agglomerare magnifiche parole in biasimo di qualunque ottima tendenza, di qualunque fomite al bene sociale, è arte facile ma spregevole.

Il cinismo tien l' uomo nel fango: la vera filosofia è quella che anela di trarnelo; ella è religiosa, ed onora l' amor patrio.

Certo, anche dell' intero mondo possiamo dire ch' è nostra patria. Tutti i popoli sono frazioni d' una vasta famiglia, la quale per la sua estensione non può venir governata da una sola reggenza, sebbene abbia per supremo signore Iddio. Il riguardare le creature della nostra specie come una famiglia, vale a renderci benevoli all' umanità in generale. Ma tal veduta non ne distrugge altre parimente giuste.

Egli è anche un fatto che l' umanità si divide in popoli. Ogni popolo è quell' aggregato d' uomini che religione, leggi, costumi, identità di lingua, d' origine, di gloria, di compianti, di speranze, o, se non tutti, la più parte di questi elementi, uniscono in particolare simpatia. Chiamare accomunato egoismo questa simpatia, e l' accordo degl' interessi fra i membri d' un popolo, sarebbe quanto se la mania della satira volesse vilipendere l' amor paterno e l' amor filiale, dipingendoli come una congiura tra ogni padre ed i figli suoi.

Ricordiamoci sempre che la verità è moltilatere; che dei sentimenti virtuosi non v' ha uno il quale non debba venir coltivato. Può alcuno d' essi, diventando esclusivo, riuscire nocevole? Non diventi esclusivo, e non sarà nocevole. L' amore dell' umanità è egregio, ma non dee vietare l' amore del luogo nativo; l' amore del luogo nativo è egregio, ma non dee vietare l' amore dell' umanità.

Obbrobrio all' anima vile che non applaude alla moltiplicità d' aspetti e di motivi che può prendere fra gli uomini il sacro istinto d' affratellarsi, di scambiarsi onore, ajuti e gentilezza!

Due viaggiatori europei s' incontrano in altra parte del globo; uno sarà nato a Torino, l'altro a Londra. Sono europei; questa comunanza di nome costituisce un certo vincolo d' amore, un certo, direi quasi, patriottismo, e quindi una lodevole sollecitudine di prestarsi buoni uffici.

Ecco altrove alcune persone che stentano a capirsi; non parlano abitualmente la stessa lingua. Non credereste, che potesse esservi patriottismo fra loro. V' ingannate. Sono Svizzeri, questo di cantone italiano, quello di francese, quell' altro di tedesco. L' identità del legame politico che li protegge, supplisce alla mancanza d' una lingua comune, li affeziona, li fa contribuire con generosi sacrifizi al bene d' una patria che non è nazione.

Vedi in Italia, od in Germania, un altro spettacolo: uomini viventi sotto diverse leggi, e divenuti quindi popoli diversi, talvolta costretti a guerreggiare un contro all' altro. Ma parlano, od almeno scrivono tutti la stessa lingua; onorano avi comuni, si gloriano della medesima letteratura; hanno gusti consimili, un alterno bisogno d' amicizia, d' indulgenza, di conforti. Questi motivi li fanno, tra loro, più pii, più concitati a gare gentili.

L' amor patrio, e quando s' applica ad un paese vasto, e quando s' applica ad un piccolo, è sempre sentimento nobile. Non v' è parte d' una nazione che non abbia le sue proprie glorie: principi che le diedero potenza relativa, più o meno considerevole; fatti storici memorabili; istituzioni buone; importanti città; qualche onorevole impronta dominante nell' indole; uomini illustri per coraggio, per politica, per arti e scienze. Vi sono quindi anche ad ognuno ragioni d' amare con qualche predilezione la nativa provincia, la nativa città, il nativo borgo.

Ma badisi che l' amor patrio, tanto ne' più ampli suoi circoli, quanto ne' più ristretti, non facciasi consistere nel vano insuperbire d' essere nato in quella tal terra, e nel covare indi odio contro altre città, contro altre province, contro altre nazioni. Un patriottismo illiberale, invido, feroce, invece d' essere virtù, è vizio.

CAPO IX.

VERO PATRIOTA.

Per amare la patria con vero alto sentimento, dobbiamo cominciare dal darle in noi medesimi tali cittadini, di cui non abbia ad arrossire, di cui abbia anzi ad onorarsi. Essere schernitori della religione e de' buoni costumi, ed amare degnamente la patria, è cosa incompatibile, quanto sia incompatibile l' esser degno estimatore d' una donna amata, e non riputare che vi sia obbligo d' esserle fedele.

Se un uomo vilipende gli altari, la santità conjugale, la decenza, la probità, e grida: « Patria! patria! » non gli credere. Egli è un ipocrita del patriottismo, egli è un pessimo cittadino.

Non v' è buon patriota, se non l' uomo virtuoso, l' uomo che sente ed ama tutti i suoi doveri, e si fa studio di seguirli.

Ei non si confonde mai nè coll' adulatore dei potenti, nè coll' odiatore maligno d' ogni autorità: essere servile ed essere irreverente sono pari eccesso.

S' egli è in impieghi di governo, militari o civili, il suo scopo non è la propria ricchezza, ma sì l' onore e la prosperità del principe e del popolo.

S' egli è cittadino privato, l' onore e la prosperità del principe e del popolo sono egualmente suo vivissimo desiderio, e nulla che vi si opponga opera egli, ma anzi tutto opera ciò che può, a fine di contribuirvi.

Ei sa che in tutte le società vi sono abusi, e brama che si vadano correggendo, ma abborre dal furore di chi vorrebbe correggerli con rapine e sanguinose vendette; perocchè di tutti gli abusi questi sono i più terribili e funesti.

Ei non invoca, nè suscita dissensioni civili; egli è anzi coll' esempio e colle parole moderatore, per quanto può, degli esagerati, e fautore d' indulgenza e di pace. Non cessa d' essere agnello, se non quando la patria in pericolo ha bisogno d' essere difesa. Allora diventa leone : combatte e vince, o muore.

CAPO X.

AMORE FILIALE.

La carriera delle tue azioni comincia nella famiglia : prima palestra di virtù è la casa paterna. Che dire di coloro i quali pretendono d' amare la patria, i quali ostentano eroismo, e mancano a sì alto dovere qual è la pietà filiale?

Non v' è amor patrio, non v' è il minimo germe d' eroismo, laddove è nera ingratitudine.

Appena l' intelletto del fanciullo s' apre all' idea de' doveri, natura gli grida : « Ama i tuoi genitori. » L' istinto dell' amor filiale è sì forte, che sembrerebbe non esservi d' uopo di cura per nutrirlo tutta la vita. Nondimeno, come già dicemmo, a tutti i buoni istinti bisogna che diamo la conferma della nostra volontà, altrimenti si distruggono; bisogna che la pietà verso i parenti sia da noi esercitata con fermo proposito.

Chi si pregia d' amar Dio, d' amar l' umanità, d' amar la patria, come non avrebbe somma riverenza di coloro pei quali è divenuto creatura di Dio, uomo, cittadino?

Un padre ed una madre sono naturalmente i nostri primi amici; sono i mortali, a cui dobbiamo di più : verso di loro siamo nel più sacro modo tenuti a gratitudine, a rispetto, ad amore, ad indulgenza, a gentile dimostrazione di que' sentimenti.

È pur troppo facile che la grande intimità in cui viviamo colle persone che più davvicino ci appartengono, ci avvezzi a trattarle con soverchia trascuratezza, con poco studio d'essere amabili e d' abbellire la loro esistenza.

Guardiamoci da simil torto. Chi vuole ingentilirsi, dee portare in tutte le sue affezioni una certa volontà d' esattezza e d' eleganza, che dia loro quella perfezione che possono avere.

Aspettare a mostrarsi cortese osservatore di ogni piacevole riguardo fuori di casa, e mancare intanto d' ossequio e di soavità co' genitori, è irragionevolezza e colpa. I costumi belli vanno imparati assiduamente, e cominciando dal seno della famiglia.

« Che male evvi, dicono taluni, di stare in tutta libertà co' parenti? Già sanno d' essere amati da' figli, anche senza la smorfia delle graziose esteriorità, anche senza obbligar questi a dissimulare le loro noje e le loro rabbiette. » — Tu che brami di non riuscire volgare, non ragionar così. Chè se stare in libertà vuol dire esser villano, ell' è villania; non v' è intrinsichezza di parentela che la giustifichi.

Quella mente che non ha il coraggio di faticare in casa come fuori di casa, per essere gradevole altrui, per acquistare ogni virtù, per onorare l' uomo in sè stesso, per onorare Dio nell' uomo, è mente pusillanime. A riposarsi dalla nobile fatica d' essere buono, cortese, delicato, non v' è altro tempo che il sonno.

L' amor filiale è un dovere non solo di gratitudine, ma d' impreteribile convenienza. Nel caso raro che taluno abbia parenti poco benevoli, poco in diritto d' esigere stima, il solo essere quelli gli autori della sua vita, dà loro una sì rispettabile qualità, ch' ei non può senza infamia, non dirò vilipenderli, ma nè tampoco trattarli con noncuranza. In tal caso, i riguardi che userà loro saranno un maggior merito, ma non saranno meno un debito pagato alla natura, alla edificazione de' simili, alla propria dignità.

Tristo a colui che si fa censore severo di qualche difetto de' suoi genitori! E dove cominceremo noi ad esercitare la carità, se la ricusiamo ad un padre, ad una madre?

Esigere, per rispettarli, che sieno senza difetto, che sieno la perfezione dell' umanità, è superbia ed ingiustizia. Noi che desideriamo pur tutti d' essere rispettati ed amati, siamo noi sempre irreprensibili? Se anche un padre od una madre fossero lontani da quell' ideale di senno e di virtù che vorremmo, facciamoci industri a scusarneli, a nascondere i torti loro agli occhi altrui, ad apprezzare tutte le buone loro doti. Così adoprando, miglioreremo noi medesimi, conseguendo un' indole pia, generosa, sagace in riconoscere gli altrui meriti.

Amico mio, entri spesso nell' anima tua questo pensiero mesto, ma fecondo di compassione e di longanimità: « Quei canuti capi che mi stanno dinanzi, chi sa se fra poco non dormiranno nella tomba? » — Ah! finchè hai la sorte di vederli, onorali, e procaccia loro consolazione nei mali della vecchiaja, che sono tanti!

La loro età già troppo li inchina a mestizia; non contribuir mai ad attristarli. Le tue maniere con loro e tutta la tua condotta sieno sempre così amabili, che la vista di te li rianimi, li rallegri. Ogni sorriso che richiamerai sulle antiche loro labbra, ogni contentezza che desterai nel loro cuore, sarà per loro il più salutare de' piaceri, e ridonderà a tuo vantaggio. Le benedizioni d' un padre e d' una madre per un figlio riconoscente sono sempre sancite da Dio.

CAPO XI.

RISPETTO A' VECCHI ED A' PREDECESSORI.

Onora l' immagine de' genitori e degli avi tuoi in tutte le persone attempate. La vecchiaja è veneranda ad ogni spirito bennato.

Nell' antica Sparta era legge, che i giovani s' alzassero alla

venuta d' un vecchio; che tacessero quand' ei parlava; che gli cedessero il passo incontrandolo. Ciò che non fa la legge presso noi, faccialo — e sarà meglio — la decenza.

In quell' ossequio evvi tanta bellezza morale, che pur coloro, i quali obbliano di praticarlo, sono costretti ad applaudirlo in altri.

Un vecchio Ateniese cercava posto a' giuochi olimpici, e zeppi erano i gradini dell' anfiteatro. Alcuni giovinastri suoi concittadini gli accennarono che s' accostasse, e quando cedendo all' invito, pervenne a grande stento sino a loro, invece d' accoglienza trovò indegne risate. Respinto il povero canuto da un luogo all' altro, giunse alla parte ove sedeano gli Spartani. Fedeli questi al costume sacro nella loro patria, s' alzano modesti, e lo collocano fra loro. Que' medesimi Ateniesi che lo avevano sì svergognatamente beffato, furono compresi di stima pei generosi emuli, ed il più vivo applauso si levò da tutti i lati. Grondavano le lagrime dagli occhi del vecchio, e sclamava: « Conoscono gli Ateniesi ciò ch' è onesto, gli Spartani l' adempiono! »

Alessandro il Macedone, e qui gli darei volentieri il titolo di grande, mentre le più alte fortune cospiravano ad insuperbirlo, sapeva nondimeno umiliarsi al cospetto della vecchiaja. Fermato una volta nelle sue trionfali mosse per copia straordinaria di neve, fece ardere alcune legna, e seduto sul regio suo scanno si scaldava. Vide fra i suoi guerrieri un uomo oppresso dall' età, il quale tremava dal freddo. Balzò a lui, e con quelle invitte mani che avevano rovesciato l' impero di Dario, prese il vecchio intirizzito, e lo portò sul proprio seggio.

« Non è malvagio se non l' uomo inverecondo verso la vecchiaja, le donne e la sventura, » diceva Parini. E Parini giovavasi pur molto dell' autorità che aveva sui suoi discepoli, per tenerli ossequiosi alla vecchiaja. Una volta egli era adirato con un giovane del quale gli era stato riferito qualche grave torto. Avvenne che l' incontrò per una strada, nell' atto che quel giovane sostenendo un vecchio cappuccino gridava con decoro contro alcuni mascalzoni, dai quali questo era stato

urtato. Parini si mise a gridare concordemente, e gettate le braccia al collo del giovane, gli disse: — « Un momento fa, io ti riputava perverso; or che son testimonio della tua pietà pe' vecchi, ti ricredo capace di molte virtù. »

La vecchiaja è tanto più da rispettarsi in coloro che sopportarono le molestie della nostra puerizia e quelle della nostra adolescenza; in coloro che contribuirono quanto meglio poterono a formarci l' ingegno ed il cuore. Abbiasi indulgenza a' loro difetti, e valutiamo con generoso computo le pene che loro costammo, l' affezione che in noi posero, il dolce guiderdone che riesce per loro la continuità del nostro amore. No; chi si consacra con animo gentile all' educazione della gioventù, non è abbastanza compensato dal pane che giustamente gli si porge. Quelle cure paterne e materne non sono da mercenario. Nobilitano colui che ne fa sua abitudine. Avvezzano ad amare, e danno il diritto d' essere amato.

Portiamo figliale ossequio a tutti i superiori, perchè superiori.

Portiamo figliale ossequio alla memoria di tutti quegli uomini che furono benemeriti della patria, o dell' umanità. Sacre ci sieno le loro scritture, le loro immagini, le loro tombe.

E quando consideriamo i secoli passati e gli avanzi di barbarie che ne sono rimasti; quando gemendo su molti mali presenti, li scorgiamo conseguenze delle passioni e degli errori dei tempi andati, non cediamo alla tentazione di vituperare i nostri avi. Facciamoci coscienza di essere pii ne' nostri giudizii su loro. Imprendevano guerre che or deploriamo; ma non erano essi giustificati da necessità, o da incolpevoli illusioni, che a sì gran distanza mal possiamo pesare! Invocarono intervenzioni straniere, le quali riuscirono funeste; ma necessità ancora, od incolpevoli illusioni non li giustificavano? Imponevano istituzioni che non ci piacciono; ma è forse vero, che non fossero opportune al loro tempo? che non fossero il meglio voluto dalla sapienza umana cogli elementi sociali che s' avevano a que' dì?

La critica debb' essere illuminata, ma non crudele verso

gli avi, non calunniatrice, non disdegnosa di riverenza a coloro che non possono sorgere da' sepolcri, e dirci: — « La ragione della nostra condotta, o nepoti, fu questa. »

Celebre è il detto del vecchio Catone: « Difficil cosa è far « capire ad uomini che verranno in altro secolo, ciò che giu- « stifica la nostra vita. »

CAPO XII.

AMORE FRATERNO.

Tu hai fratelli e sorelle. Venga da te posta ogni cura perchè l' amore di cui sei debito a' tuoi simili, cominci in te ad effettuarsi in tutta la sua perfezione, primamente verso i genitori, poscia verso coloro che lega teco la più stretta delle fratellanze: quella d' aver comuni i genitori con te.

Per esercitar bene la divina scienza della carità con tutti gli uomini, bisogna farne il tirocinio in famiglia.

Qual dolcezza non v' è in questo pensiero: « Siamo figliuoli della stessa madre! » Qual dolcezza nell' aver trovato, appena venuti al mondo, gli stessi oggetti da venerare con predilezione! L' identità del sangue e la somiglianza di molte abitudini tra fratelli e sorelle, genera naturalmente una forte simpatia, a distruggere la quale non ci vuol meno che un orribile egoismo.

Se vuoi essere buon fratello, guardati dall' egoismo; proponiti ogni giorno nelle tue fraterne relazioni d' essere generoso. Ciascuno de' tuoi fratelli e delle tue sorelle vegga che i suoi interessi ti sono cari quanto i tuoi. Se uno di loro manca, siigli indulgente, non solo come il saresti verso un altro, ma più ancora. Rallegrati delle loro virtù, imitale, promuovile anzi col tuo esempio; fa che abbiano a benedire la sorte d'averti fratello.

Infiniti sono i motivi di soave riconoscenza, d' affettuoso desiderio, di pietoso timore che valgono di continuo ad alimentare l' amor fraterno. Ma bisogna nondimeno riflettervi; altrimenti passano spesso inosservati. Bisogna comandarsi di sentirli. Gli squisiti sentimenti non s' acquistano se non per diligente volontà. Siccome niuno diventa fino intelligente di poesia o di pittura senza studio, così niuno comprende l' eccellenza dell' amor fraterno o di qualunque altro nobile affetto, senza volontà assidua di comprenderla.

L' intimità domestica non ti faccia mai preterire dall' essere cortese co' fratelli.

Sii più gentile ancora colle sorelle. Il loro sesso è dotato d' una grazia potente; e si valgono ordinariamente di questo celeste mezzo per asserenare tutta la casa, per bandirne i mal' umori, per rammorbidire le correzioni paterne o materne che talvolta odono. Onora in esse la soavità delle virtù femminili; gioisci dell' influenza che hanno per raddolcirti l' animo. E perchè natura le ha fatte più deboli e più sensitive di te, sii tanto più attento in consolarle se sono afflitte, in non affliggerle tu medesimo, in mostrar loro costantemente rispetto ed amore.

Coloro che contraggono tra fratelli e sorelle abitudini di malignità e d' ineleganza, rimangono ineleganti e maligni con chicchessia. Il consorzio di famiglia sia tutto bello, tutto amante, tutto santo; e quando l' uomo uscirà di casa, recherà nelle sue relazioni col resto della società quella tendenza alla stima ed agli affetti gentili e quella fede nella virtù, che sono il frutto d' un perenne esercizio di dignitosi sentimenti.

CAPO XIII.

AMICIZIA.

Oltre i genitori e gli altri consanguinei che sono gli amici a te più immediatamente dati dalla natura, ed oltre que' tuoi maestri che maggiormente avendo meritata la tua stima nomini pur con piacere amici, t' avverrà di sentir particolare simpatia per altri, le cui virtù ti saranno meno note, massimamente per giovani d' età eguale o poco diversa dalla tua.

Quando cederai tu a questa simpatia, o quando avrai tu a reprimerla? la risposta non è dubbia:

Siamo debitori di benevolenza a tutti i mortali, ma non dobbiamo portare la benevolenza al grado d' amicizia, se non per siffatti che abbiano donde essere stimati da noi. L' amicizia è una fratellanza, e nel suo più alto senso è il bello ideale della fratellanza. È un accordo supremo di due o tre anime, non mai di molte, le quali sono divenute come necessarie l' una all' altra, le quali hanno trovato l' una nell' altra la massima disposizione a capirsi, a giovarsi, a nobilmente interpretarsi, a spronarsi al bene.

« Di tutte le società, dice Cicerone, nessuna è più nobile, nessuna è più ferma che quando uomini buoni sono simili di costumi e congiunti da famigliarità. » *Omnium societatum nulla præstantior est, nulla firmior, quam quum viri boni moribus similes sunt, familiaritate conjuncti.* (De Off., l. I, c. 18.)

Non disonorare il sacro nome d' amico, dandolo ad uomo di niuna o poca virtù.

Colui che odia la religione, colui che non ha somma cura della sua dignità d' uomo, colui che non sente doversi ono-

rare la patria col senno e coll' onestà, colui ch' è irriverente figlio e malevolo fratello, foss' egli il più maraviglioso dei viventi per la soavità dell' aspetto e delle maniere, per l' eloquente parola, per la moltiplicità delle sue cognizioni, e sino per qualche brillante impeto ad azioni generose, non t' induca ad amicarti con esso. Ti mostrass' egli il più vivo affetto, non concedergli la tua famigliarità; l' uomo virtuoso solo ha tali qualità da essere amico.

Prima di conoscere taluno per virtuoso, la sola possibilità che nol sia, basta a tenerti con lui ne' limiti d' una generale cortesia. Il dono del cuore è troppo alta cosa; affrettarsi a gettarlo è colpevole imprudenza, è indegnità. Chi s' avvince a perversi compagni si perverte, od almeno fa riverberare con grande obbrobrio sopra di sè l' infamia di quelli.

Ma beato colui che trova un degno amico! Abbandonato alla propria forza, la sua virtù languiva sovente: l'esempio e l' applauso dell' amico gliela raddoppiano. Forse dapprima egli era spaventato, scorgendosi inclinato a molti difetti e non essendo consapevole del valore che aveva; la stima dell' uomo ch' egli ama lo rialza a' proprii sguardi. Ei vergogna ancora secretamente di non possedere tutti i pregi che l' indulgenza dell' altro gli suppone; ma gli cresce l' animo per faticare a correggersi. Si rallegra che le sue buone qualità non sieno sfuggite all' amico; glien' è grato; ambisce d' acquistarne altre; ed ecco, grazie all' amicizia, talvolta avanzare vigorosamente verso la perfezione un uomo che n' era lontano, che lontano ne sarebbe rimasto.

Non volerti sforzare ad avere amici. È meglio non averne alcuno, che doversi pentire d' averli scelti con precipitazione. Ma quando uno n' hai trovato, onoralo di elevata amicizia.

Questo nobile affetto fu sancito da tutti i filosofi; è sancito dalla religione.

Ne incontriamo belli esempii nella Scrittura: — « L'anima di Gionata si conglutinò all' anima di Davidde... Gionata l' amò come l' anima sua... » — Ma quello ch' è più, l' amicizia fu consacrata dallo stesso Redentore! Egli tenne sul suo seno la testa di Giovanni che dormiva, e dalla croce, avanti

di spirare, pronunciò queste divine parole, tutte amor filiale ed amicizia: — « Madre, ecco il figlio tuo! Discepolo, ecco la madre tua! »

Io credo che l'amicizia (intendo l'elevata, la vera amicizia, quella ch' è fondata sopra una grande stima) sia quasi necessaria all' uomo per rimuoverlo dalle basse tendenze. Ella dà all' anima un certo che di poetico, di sublimemente forte, senza di cui difficilmente s' eleva al di sopra del fangoso terreno dell' egoismo.

Ma quando hai conceputo e promesso amicizia, stampane in cuore i doveri. Sono molti! sono niente meno che di renderti tutta la vita degno dell' amico!

Taluni consigliano di non legare amicizia con alcuno, perchè occupa troppo gli affetti, distrae lo spirito, produce gelosie; ma io sto con un ottimo filosofo, S. Francesco di Sales, il quale, nella sua Filotea, chiama questo « un cattivo consiglio. »

Ei concede che possa bensì essere prudenza, ne' chiostri, d' impedire le affezioni parziali. — « Ma nel mondo è necessario, dic' egli, che coloro i quali vogliono militare sotto la bandiera della virtù, sotto la bandiera della croce, s' uniscano... Gli uomini che vivono nel secolo, ove tanti sono gli ardui passi da varcare per giungere a Dio, sono simili a que' viaggiatori, che nelle vie scoscese, o sdrucciolevoli, si tengono gli uni agli altri per sostenersi, per camminare con più sicurezza. »

Infatti si danno la mano i malvagi per fare il male; non avrebbero a darsi la mano i buoni per fare il bene?

CAPO XIV.

GLI STUDII.

Dacchè il puoi, t' è sacro debito coltivare l' ingegno. Ti renderai più atto ad onorare Dio, la patria, i parenti, gli amici.

Il delirio di Rousseau, che il selvaggio sia il più felice de' mortali — che l' ignoranza sia preferibile al sapere — è smentito dall' esperienza. Tutti i viaggiatori hanno trovato infelicissimo il selvaggio; tutti noi vediamo che l' ignorante può essere buono, ma che può esserlo egualmente, e debb' esserlo anzi con più eccellenza quello che sa.

Il sapere è soltanto dannoso, quando vi s' unisce orgoglio. Vi s' unisca umiltà, e porta l' animo ad amare più altamente Dio, ad amare più altamente il genere umano.

Tutto ciò che impari, t' applica ad impararlo con quanta più profondità è possibile. Gli studii superficiali producono troppo spesso uomini mediocri e presuntuosi, uomini in secreto conscii della loro nullità, e tanto più smaniosi a collegarsi con nojosacci a loro simili, per gridare al mondo che sono grandi, e che i veri grandi sono piccoli. Quindi le perpetue guerre de' pedanti contro i sommi intelletti, e de' vani declamatori contro i buoni filosofi. Quindi lo sbaglio che prendono talora le moltitudini, di venerare chi più grida forte e meno sa.

Il nostro secolo non manca d' uomini d' egregio sapere, ma i superficiali soverchiano vituperosamente. Disdegna d' essere del loro numero. Disdegnane, non per vanità, ma per sentimento di dovere, per amore della patria, per magnanima stima della mente umana che il Creatore ti ha data.

Se non puoi farti profondo in più generi di studii, scorri pur leggermente sopra alcuni, a fine soltanto d' acquistarne quelle idee che non è lecito d'ignorare; ma scegli uno di tai generi, e qui volge con più vigore le tue facoltà, e sopra tutto il volere, per non restare indietro ad alcuno.

Ottimo inoltre questo consiglio di Seneca : « Vuoi che la « lettura ti lasci durevoli impronte? Ti limita ad alcuni autori « pieni di sano ingegno, e ti ciba della loro sostanza. Essere « dappertutto val quanto non essere in alcun luogo par« ticolare. Una vita passata in viaggi fa conoscere molti « ospiti e pochi amici. Così è di que' precipitosi lettori « che, senza predilezione per alcun libro, ne divorano in« finiti. »

Qualunque sia lo studio cui maggiormente t' affezionerai, guardati da un vizio assai comune : quello di divenire tale esclusivo ammiratore della tua scienza, che tu spregi quelle scienze alle quali non hai potuto applicarti.

Le triviali burbanze di certi poeti contro la prosa, di certi prosatori contro la poesia, de' naturalisti contro i metafisici, de' matematici contro i non matematici, e viceversa, sono puerilità. Tutte le scienze, tutte le arti, tutti i modi di trovare e far sentire il vero ed il bello, hanno diritto all' omaggio della società, e primamente dell' uomo colto.

Non è vero che scienze esatte e poesia s' escludano. Buffon fu grande naturalista; ed il suo stile splende animato da stupendo calore poetico. Mascheroni era buon poeta e buon matematico.

Coltivando poesia ed altre scienze del bello, bada a non torre al tuo intelletto la capacità di posarsi freddamente sopra computi o logiche meditazioni. Se l' aquila dicesse : « Mia natura è di volare, non posso considerare le cose se non volando, » sarebbe ridicola. Ne può benissimo considerare tante colle ali chiuse.

Così all' opposto la freddezza che da te chiedono gli studii d' osservazione, non ti avvezzi a credere, essere perfetto l' uomo quand' ha smorzato in sè ogni luce della fantasia, quando ha ucciso il sentimento poetico. Questo sentimento,

se è ben regolato, invece d' indebolire la ragione, in certi casi la rinforza.

Negli studii, siccome in politica, diffida delle fazioni e dei loro sistemi. Esamina questi per conoscerli, compararli con altri e giudicare, non per essere loro schiavo. Che significarono le gare tra i furenti lodatori e slodatori d' Aristotele e di Platone e d' altri filosofi? ovvero quelle tra i lodatori e slodatori d' Ariosto e di Tasso? Gl' idolatrati e vilipesi maestri rimasero quel ch' erano, nè divinità, nè mediocri spiriti; coloro che s' agitavano per pesarli in false bilance, furono derisi, ed il mondo che assordarono nulla imparò.

In tutti i studii che fai, cerca d' unire discernimento pacato ed acume, la pazienza dell' analisi e la forza della sintesi, ma principalmente la voglia di non lasciarti abbattere dagli ostacoli, e quella di non insuperbire de' trionfi; cioè la voglia d' illuminarti al modo permesso da Dio, con ardire, ma senza arroganza.

CAPO XV.

SCELTA D' UNO STATO.

La scelta d' uno stato è di rilievo sommo. I nostri padri dicevano che a farla buona, era d' uopo invocare l' ispirazione di Dio. Non so che debbasi dire altrimenti neppure oggi. Rifletti con religiosa serietà al tuo presunto avvenire fra gli uomini, e prega.

Sentita in cuore la voce divina che ti dirà, non un giorno solo, ma intere settimane, interi mesi, e sempre con maggior potenza di persuasione: « Ecco lo stato che devi scerre! » obbediscile con animosa e ferma volontà. Entra in quella carriera, e t' inoltra; ma portandovi le virtù che richiede.

Mediante tai virtù, ogni stato è eccellente per chi v' inclina. Il sacerdozio che spaventa chi l' ha abbracciato per leggerezza e con un cuore avido di divertimenti, è delizia e decoro ad uomo pio e ritirato; la stessa vita monastica, che tanti nel mondo considerano chi intollerabile, chi fino schernevole, è delizia e decoro al religioso filosofo che non si crede inutile alla società, esercitando la sua carità a pro' di pochi altri monaci e di qualche povero agricoltore. La toga, che molti portano quasi enorme peso, per le pazienti cure ch' esige, è grata all' uomo in cui prevale lo zelo di difendere col senno i diritti del suo simile. Il nobile mestiere dell' armi ha un incanto infinito per chi arde di coraggio e sente non esservi più glorioso atto che l' esporre i suoi giorni per la patria.

Mirabil cosa! tutti gli stati, dai più sublimi sino a quello d' umile artigiano, hanno la loro dolcezza ed una vera dignità. Basta voler nutrire quelle virtù che in ciascuno stato son dovute.

Solo perchè pochi le nutrono, s' odono tanti maledire la condizione che hanno abbracciata.

Tu, quando avrai prudentemente scelto una carriera, non imitare quegli eterni lamentatori. Non lasciarti agitare da vano pentimento, da velleità di mutare. Ogni via della vita ha le sue spine. Dacchè ponesti il piede in una, prosegui; retrocedere è fiacchezza. Il persistere è sempre bene, fuorchè nella colpa. E solo chi sa persistere nella sua impresa, può sperare di divenire alcun che di segnalato.

CAPO XVI.

FRENO ALLE INQUIETUDINI.

Molti persistono nello stato che scelsero, e vi si affezionano, ma smaniano, perchè veggono ch' altro stato reca a taluno maggiori onori, maggior fortuna; smaniano, perchè sembra loro di non essere abbastanza stimati e rimunerati; smaniano, perchè hanno troppi emuli, e perchè non tutti consentono di star loro sotto.

Scaccia da te siffatte inquietudini: chi si lascia dominare da esse, ha perduto sulla terra la sua parte di felicità; si fa superbo e talvolta ridicolo nell' apprezzare più del debito sè medesimo, e si fa ingiusto nell' apprezzare sempre meno del debito coloro ch' egli invidia.

Sicuramente nella società umana, i meriti non vengono sempre premiati con eque proporzioni. Chi lavora egregiamente, ha spesso tal modestia da non sapersi far conoscere, e spesso vien tenuto nascosto o denigrato da mediocri audaci che in fortuna agognano superarlo. Il mondo è così, ed in ciò non è sperabile che muti.

Ti resta dunque di sorridere a questa necessità e rassegnarti. Imprimiti bene in mente questa forte verità: l' importante è d' aver merito, non d' avere un merito ricompensato dagli uomini. Se lo ricompensano, va ottimamente; se no, il merito s'accresce, conservandolo, benchè senza premio.

La società sarebbe meno viziosa, se ognuno attendesse a frenare le sue inquietudini, le sue ambizioni; non già divenendo incurante d' aumentare la propria prosperità, non già divenendo pigro od apata, che sarebbero altri eccessi; bensì portando ambizioni belle e non frenetiche, non invide; bensì

limitandole a que' punti, oltre ai quali si vede non poter varcare; bensì dicendo: « Se non giunsi a quell'alto grado, di cui parevami esser degno, anche in questo più basso sono lo stesso uomo, ed ho quindi lo stesso intrinseco valore. »

Non è perdonabile alcuno d'inquietarsi per aver mercede delle sue opere, se non quando trattasi del necessario, per sè e per la sua famiglia. Al di là del necessario, tutti gli aumenti di prosperità che son leciti cercare, convien desiderarli con animo imperturbabile. Se vengono, sia benedetto Dio; saranno mezzi per addolcire la propria vita e giovare altrui. Se non vengono, sia benedetto Dio; si può vivere degnamente, anche senza molte dolcezze, e se taluno non può giovare altrui, la coscienza non gliene muove rimbrotto.

Fa tutto ciò che sta in te per essere utile cittadino e per indurre altri ad essere tali, e poi lascia che le cose vadano come vanno. Metti qualche sospiro sulle ingiustizie e sulle sciagure che vedi, ma non cangiarti in orso perciò; non cadere in misantropia, non cadere in quella falsa filantropia, ch'è peggio ancora, la quale, per preteso bene degli uomini, si strugge di sete di sangue, e vagheggia, qual mirabile edifizio, la distruzione, come Satan vagheggia la morte.

Colui che odia la correzione possibile degli abusi sociali è uno scellerato o uno stolto; ma colui che amandola diventa crudele, è parimente scellerato o stolto, ed anzi ad un grado maggiore.

Senza quiete d'animo, la più parte de' giudizii umani sono bugiardi e maligni. Quiete d'animo sola ti farà forte nel patire, forte nel costante operare, giusto, indulgente, amabile con tutti.

CAPO XVII.

PENTIMENTO ED AMMENDA.

Raccomandandoti di bandire l'inquietudine, t'ho accennato che non devi impigrire, e principalmente non devi impigrire nell'assunto perpetuo di migliorarti.

L' uomo che dice : « La mia educazione morale è fatta, e le opere mie l'hanno corroborata, » s'inganna. Noi dobbiamo sempre imparare a regolarci pel giorno presente e pe' venturi; dobbiamo sempre tener viva la nostra virtù, producendone nuovi atti; dobbiamo sempre por mente a' nostri falli, e pentircene.

Sì, pentircene! Nulla di più vero di ciò che dice la Chiesa : che la nostra vita debb'essere tutta di pentimento e d'aspirazione ad ammendarci. Il Cristianesimo non è altro. E lo stesso Voltaire, in uno di que' momenti che non era divorato dal furore di schernirlo, scrisse : — « La confessione è cosa « eccellentissima, un freno alla colpa, inventato nella più « remota antichità : regnava l'uso di confessarsi nella cele- « brazione di tutti gli antichi misteri. Noi abbiamo imitato « e santificato quella savia costumanza; ella è ottima per « condurre i cuori ulcerati d'odio al perdono. » (V. *Quest. encicl.*, t. III.)

Ciò di che Voltaire osò qui convenire, sarebbe vergogna che non fosse sentito da chi s'onora d'esser cristiano. Porgiamo ascolto alla coscienza, arrossiamo delle azioni che ci rimprovera, confessiamole per purificarci, e non cessiamo da questo santo lavacro sino alla fine de' nostri giorni. Se ciò non s'eseguisce con volontà sonnolenta; se i falli da chi li rammemora non si condannano colle sole labbra; se al penti-

mento va congiunto un verace desiderio d'ammenda, rida chi vuole, ma nulla può essere più salutare, più sublime, più degno dell'uomo.

Quando conosci d'aver commesso un torto, non esitare a ripararlo. Soltanto riparandolo avrai la coscienza contenta. L'indugio della riparazione incatena l'anima al male con vincolo ogni dì più forte, e l'avvezza a disistimarsi. E guai allorchè l'uomo internamente si disistima! guai allorchè finge stimarsi, sentendosi nella coscienza un putridume che non dovrebb'essere! guai allorchè crede che, avendo tal putridume, non siavi più altro a fare che dissimularlo! Ei non ha più un grado fra i nobili enti; egli è un astro caduto, una sventura della creazione.

Se qualche impudente giovine ti chiama debole perchè non t'ostini com'egli ne' mancamenti, rispondigli, esser più forte chi resiste al vizio, che chi lasciasi da esso strascinare; rispondigli, l'arroganza del peccatore essere falsa forza, dacch'è certo che al letto della morte, salvo un delirio, ei la perde; rispondigli, la forza di cui sei vago essere appunto quella di non curare lo scherno, quando abbandoni il sentiero malvagio per quello della virtù.

Quand' hai commesso un torto, non mentir mai per negarlo od attenuarlo. Debolezza turpe è la menzogna. Concedi d'avere errato; qui v'è magnanimità; e la vergogna che ti costerà il concedere, ti frutterà la lode de' buoni.

Se t'avvenne d'offendere alcuno, abbi la nobile umiltà di chiedergliene scusa. Siccome tutta la tua condotta mostrerà che non sei un vile, nessuno ti chiamerà vile per ciò. Ostinarsi nell'insulto, e piuttosto che onoratamente disdirsi, venire a duello od a perpetua inimicizia, sono buffonate d'uomini superbi e feroci, sono infamie cui mal si sforzano d'apporre il nome brillante d'onore.

Non v'è onore che nella virtù, e non v'è virtù che a patto di continuamente pentirsi del male e proporsi l'ammenda.

CAPO XVIII.

CELIBATO.

Allorchè tu abbia preso fra le carriere sociali quella che ti conviene, e pajati d'aver dato al tuo carattere tal fermezza di buone abitudini da poter essere degnamente uomo, — allora, e non prima, — se intendi aver moglie, t'adopera ad eleggerne una che meriti l'amor tuo.

Ma avanti d' uscire dal celibato, rifletti bene se nol dovresti preferire.

In caso che tu non avessi saputo tanto domare le tue inclinazioni all'ira, alla gelosia, al sospetto, all'impazienza, al duro predominiò, da poter presumere di riuscire amabile con una compagna, abbi la forza di rinunciare alle dolcezze del matrimonio. Prendendo moglie, la renderesti infelice, e renderesti infelice te medesimo.

In caso che tu non incontrassi tal persona, che riunisse tutte quelle qualità che ti sembrassero necessarie per contentarti e perchè ella ponesse in tè l'amor suo, non lasciarti recare ed accettare una sposa. Il tuo dovere è di rimaner celibe, piuttosto che giurare un amore che non avresti.

Ma sia che tu soltanto prolunghi il celibato, sia che tu vi rimanga per sempre, onoralo colle virtù che prescrive, e sappine apprezzare i vantaggi.

Sì, egli ha i suoi vantaggi. E quelli di ciascuna condizione in cui l'uomo si trovi, debbe riconoscerli ed apprezzarli, altrimenti ei si crederà ivi infelice o degradato, e scemerà in lui il coraggio d'operare con dignità.

La mania di mostrarsi fremebondo sui disordini sociali, e l'opinione forse che giovi esagerarli affinchè si correggano,

indusse spesso uomini di veemente facondia a volgere l'attenzione altrui sugli scandali dati da molti celibi, ed a gridare, il celibato essere contro natura, essere un'enorme calamità, essere la causa più potente della depravazione dei popoli.

Non lasciarti esaltare da queste iperboli. Pur troppo gli scandali del celibato esistono. Ma anche dall'avere gli uomini braccia e gambe, nasce scandalo di pugni e di calci; nè ciò vuol per altro dire che braccia e gambe sieno pessima cosa.

Coloro che affastellano considerazioni sulla pretesa necessaria immoralità del celibato, si facciano a computare altresì i mali che derivano dal decidersi pel matrimonio senza inclinazione.

Alle brevi follie delle nozze succede la noja, succede l'orrore di non più essere liberi, succede l'accorgersi che la scelta fu precipitata, che le indoli sono inaccordabili. Dal rammarico reciproco, o d'una delle parti, provengono gli sgarbi, le offese, le diuturne crudelissime amarezze. La donna, l'ente più dolce e più generoso dei due, suol essere vittima della sventurata disarmonia, o dolorando sino alla morte, o — ciò ch'è peggio — snaturandosi, perdendo la sua bontà, dando luogo ad affetti in cui le sembra di trovare un compenso alla mancanza dell'amor conjugale, e che non le fruttano se non ignominia e rimorso. Dai malaugurati matrimonii vengono figliuoli, i quali per prima scuola hanno la indegna condotta del padre o della madre, o d'ambo i genitori; figliuoli quindi poco o malamente amati, poco o malamente provveduti d'educazione, senza ossequio verso i parenti, senza tenerezza verso i fratelli, senza nozione di virtù domestiche, — le quali sono la base delle civili virtù!

Tutte queste cose sono così frequenti, che basta aprire gli occhi e si vedono. Nessuno mi dirà ch'io esageri.

Non nego i mali che avvengono nel celibato, ma chiunque porrà mente a quegli altri mali non sarà certo per tenerli minori, e meco dirà d'infiniti maritati : — « Oh! non avessero mai pronunciato quel fatale giuramento! »

Gran parte de' mortali è chiamata al matrimonio, ma anche

il celibato è in natura. Affliggersi se tutti non s' affaticano a procreare è ridicolaggine. Il celibato, quando viene eletto per buone ragioni ed osservato con onore, non ha nulla d' ignobile. Degnissimo è anzi di rispetto, come qualunque specie di ragionevole sacrificio, fatto per buono scopo. Non imponendo le cure d' una famiglia, lascia a quelli maggior tempo e maggior vigore per consecrarsi ad alti studii o ad alti ministeri di religione; lascia a questi più mezzi per sostenere famiglie di consanguinei che abbisognano d' ajuto; lascia ad altri più libertà d' affezione per versarla su molti poveri.

E tutto ciò non è forse bene? —

Queste riflessioni non sono inutili. Per abbandonare il celibato od abbracciarlo, bisogna sapere ciò che s' abbraccia o s' abbandona. Le parziali declamazioni travolgono il giudizio.

CAPO XIX.

ONORE ALLA DONNA.

Il vile beffardo cinismo è il genio della volgarità; il Satana, foggiante sempre calunnie al genere umano, per trarlo a ridere della virtù e calpestarla. Ei raccoglie tutti i fatti che disonorano l'altare, e dissimulando i fatti opposti grida: — « Che Dio? che influenza benefica del sacerdozio e dell' istruzione religiosa? Chimere di fanatici! » Ei raccoglie tutti i fatti che disonorano la politica, e grida: « Che leggi? che ordine civile? che onore? che patriottismo? Tutto è guerra d' astuti e di forti nella parte che regge o v' aspira, ed imbecillità in quella che obbedisce! » — Ei raccoglie tutti i fatti che disonorano il celibato, il matrimonio, la paternità, la maternità, lo stato di figlio, di consanguineo, d' amico, e grida con infame tri-

pudio: — « Ho scoperto essere tutto egoismo, impostura, furore di sensi, disamore e disprezzo reciproco! »

Frutti di questa infernale e bugiarda sapienza sono appunto egoismo, impostura, furore di sensi, disamore e disprezzo reciproco.

Come mai il genio turpe della volgarità, ch' è dissacratore d' ogni egregia cosa, non sarebbe supremamente nemico delle virtù della donna, ed ansio d' avvilirla?

In tutti i secoli ei s' è sbracciato a dipingerla abbietta; a non riconoscere in lei se non invidie, artifizii, incostanze, vanità, a negarle il sacro fuoco dell' amicizia, e l' incorruttibilità dell' amore. Ogni donna di qualche pregio fu considerata un' eccezione.

Ma le tendenze generose dell' umanità protessero la donna. Il Cristianesimo la rialzò, vietando la poligamia e gli amori inonesti, ed offerendo, dopo l' Uomo-Dio, per prima creatura umana, superiore a tutti i Santi ed agli Angioli stessi, una donna!

La società moderna sentì l'influsso di questo spirito di gentilezza. In mezzo alla barbarie, la cavalleria fu abbellita dal culto elegante dell' amore; e noi Cristiani inciviliti, noi figli della cavalleria, non teniamo per educato se non l' uomo che onora il sesso della mansuetudine, delle casalinghe virtù e delle grazie.

Nondimeno l' antico avversario de' nobili affetti e della donna è rimasto nel mondo. Ed avesse pur seguaci le sole menti non dirozzate, i soli infimi ingegni! Ma deprava talvolta ingegni splendidi, e sempre questa depravazione avviene, laddove cessa religione, sola santificatrice dell' uomo.

Furono veduti filosofi (così almeno si chiamavano) che in alcune ore si mostravano ardenti di zelo per l' umanità, ed in altre ore, invasi da irreligione, dettavano carte oscene, smaniosi di suscitare l' ebbrezza de' sensi con vituperevoli poemi e romanzi, con ragionamenti e aneddoti e finzioni d' ogni sorta.

Fu veduto il più affascinante de' letterati, Voltaire (anima che diede alcune testimonianze di buone qualità, ma corrotta

da basse passioni e dalla sfrenata, scurrile voglia di far ridere), comporre lietamente un longo poema, a scherno del femminile onore, a scherno della più sublime eroina ch' abbia avuto la sua patria, della magnanima ed infelice Giovanna d' Arco. Madama di Staël chiama giustamente quel libro *un delitto di lesa nazione.*

Da uomini oscuri e da celebri, da autori viventi e da morti, dall' impudenza medesima di alcune donne fattesi indegne del verecondo lor sesso, da mille parti insomma ti sorgerà intorno frequentemente quel genio della volgarità che dice : — *Disprezza la donna!*

Rigetta l' infame tentazione, o tu stesso, figlio della donna, sarai disprezzevole. Allontana i tuoi passi da coloro che non onorano nella donna la madre loro. Calpesta i libri che la vilipendono, predicando scostumatezza. Serbati degno, per la tua nobile stima della dignità femminile, di proteggere colei che ti diede la vita, di proteggere le tue sorelle, di proteggere forse un giorno tal creatura che acquisterà il sacro titolo di madre de' tuoi figli.

CAPO XX.

DIGNITA' DELL' AMORE.

Onora la donna, ma paventa le seduzioni della sua bellezza, e più ancora le seduzioni del tuo cuore.

Felice te, se non t' affezionerai ardentemente ad alcun' altra, se non quella che vorrai e potrai scegliere per compagna di tutta la tua vita!

Tieni libero il cuore da ogni catena d' amore, piuttosto che darlo in balìa a donna di pochi pregi. Un uomo di non alti sentimenti potrebbe essere felice con essa; tu nol po-

tresti. Tu abbisogni o di perpetua libertà o d' una compagna che corrisponda alla generosa idea che hai dell' umanità, e particolarmente del sesso donnesco.

Ella debb' essere una di quelle anime elette che intendono eccelsamente il bello della religione e dell' amore. Bada di non foggiartela tale colla tua fantasia, mentr' ella infatti sia tutt' altra.

Se la trovi siffatta; se la vedi ardere indubitatamente d' amore per Dio; se la vedi capace di nobile entusiasmo per ogni virtù; se la vedi intenta ad operare tutto il bene ch' ella può; se la vedi irreconciliabilmente nemica di tutte quelle azioni che sono moralmente basse; s' ella congiunge a tai meriti un ingegno colto, senza alcuna ambizione di farlo comparire; se anzi con tanto ingegno, ell' è la più umile delle donne; se tutte le sue parole e tutti i suoi atti spirano bontà, elegante naturalezza, elevazione di sentimenti, forte volontà ne' suoi doveri, attenzione a non affliggere alcuno, a consolare chi sta afflitto, a servirsi de' suoi incanti per nobilitare i pensieri altrui, — allora amala di grande amore, d' un amore degno di lei!

Ti sia quasi un angelo tutelare; ti sia quasi una viva espressione del comando divino per allontanarti da ogni viltà, per sospingerti ad ogni opera gentile. In tutto ciò che imprendi, pensa a meritare la sua approvazione, pensa a fare che la sua bell' anima sia contenta d' averti per amico; pensa ad onorarla, non innanzi agli uomini, — il che poco importa, — ma innanzi all' occhio onniveggente di Dio.

Se quella donna è d' animo sì alto e sì fedele alla religione, il tuo grande amore per lei non sarà un eccesso, non sarà un' idolatria. Tu l' amerai appunto perchè i suoi voleri saranno in perfetta armonia con quelli di Dio; ammirando gli uni, ammirerai gli altri, o piuttosto saranno sempre quelli di Lui che ammirerai. A segno che, se fosse possibile che i voleri di essa diventassero contrarii a quelli di Dio, il delizioso incantesimo si sciorrebbe; tu più non l' ameresti.

Questo nobilissimo amore è tenuto per chimerico da molte anime volgari; da quelle che non hanno idea di donna ele-

vata. Compiangi la loro bassa sapienza. Gl' innamoramenti puri e fortemente eccitatori di virtù sono possibili, esistono, benchè rari. E gli uomini dovrebbero dire: — *O quelli, o nessuno.*

CAPO XXI.

AMORI BIASIMEVOLI.

Ma bada, te lo ripeto, a non immaginarti ammirabile per virtù una donna che tal non sia. Allora egli è quel che chiamasi amore romanzesco; egli è un amore ridicolo e pregiudicevole; egli è un prodigare indegnamente il cuore innanzi a vano idolo.

La donna stimabile ed anzi in sommo grado stimabile, esiste, sì, sulla terra; ma esistono pure, ed in gran numero, quelle che l' educazione, i mali esempii altrui e la propria leggerezza hanno guastate, quelle che non seppero innalzarsi fino ad apprezzare solamente i voti dell' uomo virtuoso, quelle che più godono d' essere vagheggiate per la loro bellezza e pel brio del loro spirito, che di meritare amore per la nobiltà de' loro sentimenti.

Ma donne così imperfette sogliono essere pericolosissime, e più pericolose di quelle affatto vili. Seducono non colla sola loro leggiadría e colle studiate loro arti, ma anche spesso con alcune virtù, colla speranza che fanno nascere, che in esse prevalga il buono al cattivo. Non accogliere questa speranza, quando vedi in esse molta vanità o altri gravi difetti. Sii severo nel giudicarle; non già per dirne male, non già per esagerarti i loro torti, ma per fuggirle a tempo, se presumi che cadresti in un laccio poco degno.

Quanto più sei amante per indole, e disposto a venerare la

donna meritevole, tanto più devi farti un obbligo di non appagarti di virtù mediocri in una donna, per darle il titolo d' amica.

I giovani scostumati e le loro pari si burleranno di te, ti appelleranno altero, selvaggio, pinzocchero. Non importa; sprezza i loro giudizii. Non essere nè altero, nè selvaggio, nè pinzocchero, ma non prostituire mai i tuoi affetti; sii fermo a serbar libero il tuo cuore, od a farne omaggio a tal donna sola, che abbia pieno diritto alla tua stima.

Chi ama egregia donna non perde il tempo a corteggiarla servilmente, a pascerla d' adulazioni e di vani sospiri. Ella ciò non soffrirebbe. Ella vergognerebbesi d' avere per amante un ozioso, uno sdolcinato; ella non sa apprezzare l' amicizia dell' uomo schietto, dignitoso, meno sollecito di parlarle d' amore che di piacerle con lodevoli principii e lodevoli fatti.

La donna che tollera l' uomo puerilmente schiavo a' suoi piedi, piegato a soffrire con bassezza mille capricci di lei, non occupato d' altro che d' affettate eleganze e d' amorose smorfie, ben dà a divedere d' aver poco elevata idea di lui e di sè medesima. E colui che in tal vita si compiace, colui che ama senza nobile scopo, senza lo scopo di diventar migliore rendendo omaggio ad una gran virtù, colui sciupa miseramente ingegno e cuore, e sarà difficile che gli resti alquanto d' energia da fare mai più alcun che di buono nel mondo. Non parlo delle femmine di costumi pessimi, l' uomo onesto ne inorridisce; e non fuggirle è grande ignominia.

Quando una donna ti sia sembrata degna del tuo amore, non abbandonarti a sospetti, a gelosie, all' indiscreta pretensione d' essere follemente idolatrato.

Scegli bene, e poi ama senza tormentar te e la tua eletta con moleste smanie, senza turbarti se non è cieca all' amabilità altrui, senza esigere che spasimi di tenerezza per te.

Siile devoto per essere giusto, per tributare ammirazione e gentile servitù ad un merito sommo, per innalzarti ad una creatura che t' appare elevatissima, non affinch' ella spinga l' amor suo per te ad un grado maggiore di quello che può dimostrarti.

I gelosi, i frementi per la rabbia di non essere abbastanza amati, sono veri tiranni. Piuttosto che divenir malvagio per qualunque piacere, deesi rinunciare a quel piacere: piuttosto che divenir tiranno, o cadere in qualunque altra indegnità per amore, rinuncia all' amore.

CAPO XXII.

RISPETTO A FANCIULLE E MOGLI ALTRUI.

Sia che tu rimanga celibe o ti mariti, abbi gran rispetto dello stato virgineo e del matrimonio.

Nulla di più delicato dell' innocenza e della riputazione d' una fanciulla: non permetterti con alcuna d' esse la minima libertà di maniere o di parole, che possa dare alcuna profanazione a' suoi pensieri, nè alcun turbamento al suo cuore. Non permetterti, nè parlando ad una fanciulla, nè lontano da lei, alcun detto che possa da altrui farla presumere d' animo leggero e facile ad invaghirsi. Le più tenui apparenze bastano a scemare ad una giovine il suo decoro, a destare contro lei la calunnia, a farle forse mancare un matrimonio che l' avrebbe resa felice.

Se ti sentissi palpitare d' amore per una fanciulla e non potessi aspirare alla sua mano; non palesarle la tua fiamma, nascondigliela anzi con ogni cura. Sapendo d' essere amata, potrebbe accendersi per te, e divenir quindi vittima d' una sventurata passione.

Se t' accorgessi d' avere ispirato amore ad una fanciulla che tu non volessi o non potessi sposare, abbi eguale attenzione alla sua pace ed alla sua convenienza; cessa affatto di vederla. Compiacersi d' aver mosso in una misera innocente un delirio che non può fruttarle se non afflizione e vergogna, è la più scellerata delle vanità.

Colle donne maritate non essere meno guardingo. Un tuo folle amore per alcuna d' esse, od un folle amore d' alcuna d' esse per te, potrebbe trarvi a grande sventura, a grande ignominia. Tu vi perderesti meno di lei, ma appunto pensando quanto maggiormente perda una donna, la quale s' esponga a meritare la disistima del marito e di sè medesima, appunto pensando ciò, se sei generoso, trema del suo pericolo, non lasciarvela un istante, tronca un amore che Dio e le leggi condannano. Il tuo cuore e quello dell' amata sanguineranno dividendosi; non importa. La virtù costa sacrificii; chi non sa compirli è un vile.

Fra donna maritata ed uomo che non siale marito, non può esservi incolpevolmente altra intima relazione che una gara di giusta stima fondata sopra conoscimento di vere virtù; fondata sulla persuasione, che siavi d' ambe le parti, prima d' ogni altro amore, un amore saldo dei proprii doveri.

Abborri come somma immoralità il rapire ad uno sposo gli affetti di sua moglie. S' egli è degno d' essere amato da lei, la tua perfidia è un delitto atroce. Se non è marito stimabile, le colpe di lui non t' autorizzano a degradare la infelice che gli è compagna. Per la moglie d' un cattivo marito non v' è scelta: ella dee rassegnarsi a tollerarlo ed essergli fedele. Colui che sotto il pretesto di volerla consolare, la tragge ad amore colpevole, è un crudele egoista. E se la intenzione di lui fosse anche pietosa, questa è pietà illusoria, funesta, riprovevole. Innamorando quella donna, aumenteresti la sua infelicità; aggiungeresti all' angoscia sua d' avere un marito non amabile, quella d' odiarlo sempre più amando te, ed esagerandosi i tuoi pregi: v' aggiungeresti forse tutti i tormenti della gelosia di suo marito, v' aggiungeresti la straziante consapevolezza in lei d' esser rea. La donna mal maritata non può avere altrimenti pace, se non mantenendosi irreprensibile. Chi le promette un' altra pace, mentisce, e la trascina nel dolore.

Verso le donne che ti saranno care per le loro virtù, bada, quanto verso le fanciulle, a non far nascere ingiuriosi sospetti a cagione dell' amicizia che avrai per loro. Sii circospetto

nel modo con che di esse parlerai ad uomini usi ad abbietti giudizii. Essi accordano sempre le supposizioni colla perversità del proprio cuore. Infedeli interpreti di ciò che vien loro detto, danno un cattivo senso ai discorsi più semplici, ai fatti più innocenti; sognano mistero ove non havvene alcuno. Niuna cura è soverchia per mantenere illibata la fama d' una donna. Questa fama, dopo l' intrinseca sua onestà, è il più bel pregio di lei. Chi non è gelosissimo di conservargliela, chi ha la viltà di compiacersi ch' altri suppongano in una donna qualche debolezza per lui, è assolutamente un indegno che meriterebbe d' essere espulso do ogni buona compagnia.

CAPO XXIII.

MATRIMONIO.

Se l' inclinazione del tuo cuore e le convenienze ti determinano pel matrimonio, movi all' altare con pensieri santi, con vero proponimento di rendére felice colei che t' affida la cura de' suoi giorni, colei che abbandona il nome de' suoi padri per prendere il tuo, colei che ti preferisce a tutto ciò ch' ebbe fino allora di caro, e che spera per te dar vita a nuove creature intelligenti, chiamate a possedere Iddio.

Misera prova dell' incostanza umana! La più parte de' matrimonii si stringono per amore, s' accompagnano di pensieri solenni, si sanciscono con tutta la volontà di benedirli sino alla morte, e due anni di poi, talora pochi mesi di poi, l' unita coppia si disama, si tollera con pena, si offende con reciproci rimproveri, con trascurare mutuamente d' esser gentile.

Donde ciò? Prima di tutto, dall' essersi coloro che si maritano troppo mal conosciuti prima delle nozze. Va cauto nella

scelta, assicurati delle buone qualità dell' amata, o sei perduto. Poscia il disamore deriva dalla vigliaccheria di cedere alle tentazioni dell' incostanza; dal non essere attento a dire ogni giorno a sè medesimo: « Il proponimento che feci era debito, voglio essere saldo a mantenerlo! »

Qui, come in ogni altra circostanza della vita, bada che la felicità a mutarsi in male è grande nell' uomo; bada che ciò che fa spregevole l' uomo, non è mai altro che la mancanza di forte volontà: bada che ciò che più rende piena di turpitudini e di sciagure la società, si è il non aver carattere fermo.

Un matrimonio può solo essere felice a questo patto; ciascun de' due sposi dee prescriversi per primo dovere questa inalterabile risoluzione: « Voglio amare ed onorare per sempre il cuore cui ho data padronanza sul mio. »

Se la scelta fu buona, se un de' cuori già non era perverso, non è vero che possa pervertirsi e divenire ingrato, allorchè l' altro lo colma di soavi attenzioni e di generoso amore.

Non s' è mai veduto un marito non colpevole d' indegna rozzezza verso la moglie, od almeno d' indegne negligenze, ovvero d' altri vizii, il quale, se a lei fu caro una volta, abbia cessato d' esserle tale.

L' anima della donna è naturalmente dolce, riconoscente, disposta ad amare in supremo grado quell' uomo ch' è costante in amarla ed in meritare la sua stima. Ma perch' ella è molto sensitiva, si sdegna agevolmente della inamabilità del marito e di tutti i torti che possono degradarlo. E questo sdegno può spingerla ad invincibile antipatia ed a tutti gli errori che ne conseguono. La sventurata sarà grandemente rea allora, ma cagione di sue colpe sarà di certo il marito.

Indelebile in te sia questa persuasione: — Niuna donna, la quale era buona in giorno delle nozze, perde la sua bontà in compagnia d' uno sposo che continui ad aver diritto all' amor suo.

Per avere durevolmente diritto all' amore di una sposa, bisogna non diminuire di pregi ai suoi sguardi; bisogna che l' intimità conjugale nulla tolga al marito della reverenza e

della cortesia ch' ei prima di condurla all' altare le dimostrava: bisogna ch' egli nè diventi a lei scioccamente servo e sia incapace di correggerla, nè le faccia sentire dispotica autorità e la corregga con asprezza; bisogna ch' ella abbia donde prendere alto concetto del senno e della rettitudine di lui; bisogna ch' ella possa gloriarsi d' essergli consorte e dependente; bisogna che la dependenza in ch' ella è verso lo sposo non sia imposta dall' alterezza di lui, ma voluta da essa per amore, per sentimento della vera dignità di lui e di sè.

L' ottima scelta che potrai aver fatta d' una donna, e la certezza che avrai d' eminenti virtù che l' adornino, non t' inducano a riputare meno necessaria per parte tua un' incessante attenzione ad essere amabile a' suoi sguardi; non dire: « Ell' è sì perfetta che mi perdona tutt' i miei torti; non m' occorre studiare di farmele caro; ella m' ama sempre egualmente. »

Come? perchè tanta è la sua bontà, sarai meno industre a piacerle? Non farti illusione; appunto perchè il suo animo è squisito, l' incuria, l' ineleganza, lo sgarbo, le saranno cose più affligenti, più disgustose. Quanto maggiore è la gentilezza delle sue maniere e de' suoi sentimenti, tanto maggiore è in lei il bisogno di trovarla eguale in te. Se non la trova, se ti vede passare dalla seducente cortesia d' un innamorato all' insultante trascuratezza d' un cattivo marito, ella per virtù si sforzerà lungamente d' amarti, malgrado la tua indegnità, ma lo sforzo sarà vano. Ti perdonerà, ma non ti amerà più, e sarà infelice. Guai allora se la sua virtù non fosse a tutta prova, ed un altr' uomo le piacesse! Il suo cuore, da te non abbastanza apprezzato, da te mal custodito, potrebb' essere preda d' una passione colpevole, d' una passione funesta alla sua pace, alla tua, a quella de' figli!

Molti mariti sono in questo caso, e le mogli ch' essi maledicono erano virtuose. Le misere traviarono perchè non erano amate!

Dato ad una donna il sacro titolo di sposa, tu devi consecrarti al suo bene, com' ella dee consecrarsi al tuo; ma l' obbligo che a te incumbe è maggiore, perch' ella è creatura

più debole, e tu, siccome forte, le sei maggiormente debitore d'ogni buon esempio e d'ogni ajuto.

CAPO XXIV.

AMOR PATERNO. — AMORE ALL' INFANZIA E ALLA GIOVENTU'.

Far dono di buoni cittadini alla patria, far dono allo stesso Iddio di spiriti degni di lui, sarà il tuo incarico, se avrai figliuoli. Incarico sublime! Chi l'assume e lo tradisce, è il maggiore nemico della patria e d'Iddio.

Non occorre enumerare quali sieno le virtù d'un padre; tu le avrai tutte, se sarai stato buon figlio e buon marito. I cattivi padri furono tutti figli ingrati e mariti ignobili.

Ma anche prima d'aver prole, anche se tu non debba averne mai, ingentilisci l'animo tuo col dolce sentimento dell'amor paterno. Ogni uomo dee nutrirlo, volgendolo verso tutti i fanciulli, verso tutti i giovani.

Guarda con grande amore quella parte novella della società, guardala con grande reverenza.

Ognuno che sprezzi o addolori ingiustamente l'infanzia, se non è perverso, lo diventa. L'uomo non attentissimo a rispettare l'innocenza d'un bambino, a non insegnarli il male, a vegliare ch'altri non gliel'insegni, a procacciare che s'infiammi di solo amore per la virtù, può essere la causa che quel bambino diverrà un mostro. Ma perchè sostituire men valide parole a quelle terribili e santissime pronunciate dall'adorabile amico de' fanciulli, il Redentore? « Chi riceve, « dic' egli, un pargolo tale in nome mio, riceve me. Ma chi « avrà scandalezzato uno di questi piccioletti che in me cre- « dono, sarebbe meglio che gli fosse stata appesa una macina

« al collo, e fosse stato gettato nel profondo del mare! »

Coloro che ti sono di non pochi anni minori d' età, coloro sui quali, per tal ragione, il tuo esempio e la tua voce possono essere autorevoli, consideragli tutti come figliuoli; trattali con quel misto d' indulgenza e di zelo, ch' è atto ad allontanarli dal male, ed a spronarli al bene.

L' infanzia è di natura imitatrice; se gli adulti che circondano un fanciullo sono pii, dignitosi, amabili, il fanciullo s' invaghirà d' esser tale, e tal sarà. Se gli adulti sono irreligiosi, abbietti, malevoli, il fanciullo sarà pessimo come loro.

Anche co' bambini e co' giovanetti che non vedi di frequente, ed a' quali forse avrai solo occasione di parlare una volta nella vita, mostrati buono; dì loro, se t' occorre, una parola feconda di virtù. Quella parola tua, quel tuo onesto sguardo potrà ritrarli da un pensiero basso, potrà invogliarli di meritare la stima degli uomini dabbene.

Se un giovine di belle speranze pone in te la sua fiducia, siigli generoso amico, soccorrigli con retti e forti consigli, non adularlo mai, applaudi sì alle sue lodevoli azioni, ma ritiralo con vigoroso biasimo dalle indegne.

Se vedi un giovine volgere al vizio, quando pure tu non avessi intrinsichezza con lui, non isdegnare, ove tu n' abbia l' opportunità, di porgergli la mano per salvarlo. Talvolta quel giovine che prende la malvagia strada, non abbisognerebbe che d' un grido, d' un cenno, per vergognarsene e retrocedere alla strada buona.

Qual sarà l' educazione morale da darsi a' figli tuoi? Nol capiresti, se non l' acquisti egregia tu medesimo. Acquistala, e la darai eguale.

CAPO XXV.

DELLE RICCHEZZE.

Religione e filosofia lodano la povertà, quand' è virtuosa, e l' antepongono grandemente all' irrequieto amore delle ricchezze. Nondimeno concedono potere un uomo esser ricco ed avere egual merito di quegli ottimi che sono poveri.

Non abbisogna per ciò, se non ch' ei non sia schiavo delle sue ricchezze; ch' ei non le procacci nè le conservi per farne mal uso; ch' egli anzi null' altro voglia, fuorchè farne uso giovevole a' suoi simili.

Onore a tutte le oneste condizioni umane, e quindi ai ricchi! — purchè rivolgano la loro prosperità a benefizio di molti; purchè i godimenti ed il fasto non li facciano pigri e superbi.

Tu verisimilmente rimarrai nella sorte in cui nascesti; lunge dalla grande opulenza come dalla povertà. Non appiglisi mai a te quel basso odio che rode sovente i meno ricchi ed i poveri verso i più ricchi. È un odio che suol prendere la gravità del linguaggio filosofico; sono calde declamazioni contro il lusso, contro l' ingiustizia delle sproporzionate fortune, contro l' arroganza de' felici potenti; è una sete apparentemente magnanima d' eguaglianza, di sollievo a tante miserie dell' umanità. Tutto ciò non t' illuda, sebbene t' avvenga d' udirlo da gente di qualche grido, e tu lo legga in cento eloquentissimi pedanti, che mercano l' applauso delle turbe, adulandole. In que' fremiti v' è più invidia, ignoranza e calunnia, che zelo pel giusto.

L' ineguaglianza delle fortune è inevitabile, e ne derivano mali e beni. Chi tanto maledice il ricco si metterebbe volentieri

al suo posto: tanto fa che rimanga nell' opulenza chi vi si trova. Pochissimi sono que' ricchi che non ispendano il loro oro; e spendendolo, diventano tutti in migliaja di guise, con più o meno merito, ed anche talvolta senza merito, cooperatori del ben pubblico. Danno moto al commercio, allo ingentilimento del gusto, alla gara delle arti, alle infinite speranze di chi vuol fuggire la povertà mediante l' industria.

Non saper vedere in essi che ozio, mollezza, inutilità, è stolta caricatura. Se l' oro impigrisce gli uni, spinge gli altri a degne azioni. Non v' è città colta del mondo, dove i ricchi non abbiano fondato e non conservino istituti importanti di beneficenza; non v' è luogo alcuno dove non sieno, e per associazioni ed individualmente, i sostenitori del misero.

Guardali quindi senz' ira come senza invidia, e non ripetere le denigrazioni del volgo. Non essere nè sdegnoso nè vile verso di loro, siccome non vorresti che verso di te fosse sdegnoso o vile chi è meno ricco di te.

Di que' mezzi di fortuna che hai, sii saviamente economo; fuggi egualmente l' avarizia che incrudelisce il cuore e mutila l' intelletto, e la prodigalità che guida a vergognosi imprestiti ed a non lodevoli stenti.

Tendere ad aumentare le ricchezze è lecito, ma senza turpe anelito, senza immoderate inquietudini, senza tralasciar di ricordarsi che da esse non dipende il vero onore e la vera felicità, ma sì dall' essere nobile d' animo innanzi a Dio ed al prossimo.

Se cresci di prosperità, cresci a proporzione di beneficenza. L' essere ricco può andare unito a tutte le virtù, ma l' essere ricco egoista è vera scelleratezza. Chi ha molto, dee dar molto; non v' è scampo da tal sacro dovere.

Non negare ajuto al mendico, ma non sia questa la tua sola elemosina: grande ed assennata elemosina si è il provvedere a' poveri più onesto modo di vivere che mendicando; cioè il dare alle diverse arti, tanto comuni quanto gentili, lavoro e pane.

Pensa talora, che impreveduti eventi potrebbero spogliarti del retaggio de' tuoi avi, e gettarti nella miseria. Troppi ro-

vesciamenti siffatti accaddero sotto i nostri occhi; niun ricco può dire: « Non morrò nell' esiglio e nella sventura. »

Godi le tue ricchezze con quella generosa indipendenza da esse, che i filosofi della Chiesa col Vangelo chiamono *povertà di spirito*.

Voltaire ne' suoi momenti di scurrilità ha finto di credere che *la povertà di spirito* raccomandata dal Vangelo fosse *la sciocchezza*. Ma invece è la virtù di mantenere, anche nelle ricchezze, uno spirito umile e non nemico della povertà, non incapace di tollerarla se venisse, non incapace di rispettarla in altrui. Virtù ch' esige tutt' altro che *sciocchezza;* virtù che non può scaturire se non da elevazione d' animo e sapienza.

« Vuoi tu coltivare l' anima tua? dice Seneca; vivi povero, « o come se povero tu fossi. »

Nel caso che tu cadessi in miseria, non perder coraggio. Fatica per vivere, e senza vergognarti. Il bisognoso può essere uomo stimabile quanto colui che lo ajuta. Ma allora sappi rinunziare di buona grazia alle consuetudini della ricchezza; non offerire il ridicolo e miserando spettacolo d' un povero superbo, che non vuole assumere queste virtù sommamente convenienti al povero: una dignitosa umiltà, una stretta economia, una pazienza invitta nel lavoro, una amabile serenità di mente ad onta dell' avversa fortuna.

CAPO XXVI.

RISPETTO ALLA SVENTURA. BENEFICENZA.

Onore a tutte le oneste condizioni umane, e quindi ai poveri! — purchè rivolgano la loro sventura al miglioramento di se stessi, purchè non presumano che il patire li autorizzi ai vizii e alla malevolenza.

Tuttavia non essere rigoroso nel giudicarli. Abbi pietà anche de' poveri, in cui prevalgano talora impazienza e rabbia. Pensa, essere durissima cosa il patire stenti in una via od in un tugurio, mentre a pochi passi dell' addolorato passano uomini egregiamente vestiti e pasciuti. Perdonagli se ha la debolezza di mirarti con livore, soccorri al suo bisogno, perch' è uomo.

Abbi rispetto alla sventura in tutti coloro che ne soffrono gli strali, se anche non giacciano in assoluta indigenza, se anche non ti dimandino alcun ajuto.

Ognuno che viva senz' agi e faticando, e sia in istato d' inferiorità verso te, venga da te guardato con affettuosa compassione. Non fargli sentire con arroganti modi la differenza della tua fortuna. Non umiliarlo con aspre parole, nemmeno quando ti spiaccia per qualche sua rozzezza od altro difetto.

Nulla è consolante per l' infelice come di vedersi trattato con amorevole riguardo da' suoi superiori : il cuore gli si empie di gratitudine : ed allora ei capisce perchè il ricco sia ricco, e gli perdona la prosperità, perchè ne lo giudica degno.

I padroni sprezzanti e brutali sono tutti odiati, per quanto paghino bene i loro servi.

Farti odiare dagl' inferiori è grande immoralità; 1° perchè sei allora malvagio tu stesso; 2° perchè invece di sollevare le loro afflizioni, le accresci; 3° perchè li avvezzi a servirti slealmente, ad abborrire la dependenza, a maledire tutta la classe de' più fortunati di loro. E siccome è giusto che tutti abbiano quanta più felicità è possibile, colui che non è basso in grado dee procacciare che gl' inferiori non trovino incomportevole lo stato loro, ma anzi lo amino, perchè non disprezzato, perchè sparso d' onesti conforti dal ricco.

Sii liberale in ogni genere di sovvenimento a chi ne abbisogna : — di denari e protezione quando puoi, — di consigli, negli incontri opportuni, — di buone maniere e di buoni esempii, sempre.

Ma principalmente se tu vedi il merito oppresso, t' adopera

con tutte le forze a rialzarlo, o se ciò non puoi, t' adopera almeno a consolarlo ed a rendergli onore.

Arrossire di mostrare stima al disgraziato onesto, è la più indegna delle viltà. La troverai pur troppo comune; sii tanto più vigilante a non lasciarti infettare da essa mai.

Quand' uno è infelice, i più propendono a dargli torto, a supporre che i suoi nemici abbiano donde vilipenderlo e tormentarlo. Se quelli scagliano una calunnia per giustificar sè ed infamar lui, quella calunnia avesse pur tutte le inverisimiglianze, suol venire accolta e ripetuta crudelmente. I pochi che s' affaticano a dissiparla sono di rado ascoltati. Sembra che la maggiorità degli uomini sia felice, quando può credere al male.

Abbi orrore di quella sciagurata tendenza. Laddove suonano accuse, non isdegnare d' ascoltare le difese. E s' anco difese non s' odano, sii tu medesimo tanto generoso da congetturarne alcuna. Non prestar fede alla colpa, se non quando è manifesta; ma bada che tutti coloro che odiano, pretendono essere manifesta più d' una colpa che tale non è. Se vuoi essere giusto, non odiare: la giustizia degli odianti è rabbia di farisei.

Dacchè la sventura ha colpito uno, foss' egli stato tuo nemico, foss' egli stato un devastatore della tua patria, guardare con superbo trionfo la sua miseria è villania. Se opportunità lo richiede, parla de' suoi torti, ma con meno veemenza che nel tempo della sua prosperità; parlane anzi con pia attenzione di non esagerarli, di non separarli dai meriti che in quel mortale pur brillarono.

Bella è sempre la pietà verso gl' infelici, sino verso i rei. La legge può aver diritto di condannarli; l' uomo non ha mai diritto d' esultare del lor dolore, nè di dipingerli con colori più neri del vero.

L' abitudine della pietà ti renderà talvolta benigno a gente ingrata. Non desumere sdegnosamente che tutti sieno ingrati; non tralasciare d' esser benigno. Fra molti ingrati, v' è pur l' uomo riconoscente, degno de' tuoi benefizii. Non avresti fatto cadere su lui questi benefizii, se tu non ne avessi gettato a parecchi. Le benedizioni di quell' uno ti compenseranno dell' ingratitudine d' altri dieci.

Inoltre, non trovassi tu mai riconoscenza, la bontà del tuo cuore ti sarà premio. Non v' è dolcezza maggiore che nell' esser misericorde e procacciar di sollevare la sventura altrui. Ella supera di gran lunga la dolcezza di ricevere ajuto; perocchè nel riceverne non v' è virtù, e nel darne ve n' è molta.

Sii delicato con tutti nel beneficare, ma più colle persone più rispettabili, colle donne timide e oneste, con coloro che sono novizii nel crudele tirocinio della povertà, e spesso divorano in secreto le loro lagrime piuttosto che pronunciare l' angosciante parola : *Ho bisogno di pane!*

Oltre ciò che privatamente darai, senza che *una mano sappia ciò che dà l' altra*, come dice il Vangelo, t' unisci anche ad altre anime generose per moltiplicare i mezzi di giovare, per fondare buone istituzioni e mantenere quelle che già sono.

Egli è pure un detto della religione questo : *Providentes bona non tantum coram Deo, sed etiam coram omnibus hominibus* (siate provvidi a fare il bene non solo innanzi a Dio, ma anche alla vista degli uomini). (1)

Havvi ottime cose che l' individuo solo non può fare, e che in secreto non si possono. Ama le società di beneficenza, e se n' hai modo, promuovile, scuotile quando sono intorpidite, correggile quando sono falsate. Non ti disanimare per le beffe che gli avari e gl' inutili si fanno sempre di quelle anime operose le quali faticano a pro' dell' umanità.

1 Epist. Pauli ad Rom. c. 12.

CAPO XXVII.

STIMA DEL SAPERE.

Allorchè il tuo impiego o le cure domestiche non ti lascino più gran tempo da consecrare ai libri, difenditi da un' inclinazione volgare che sogliono prendere coloro che omai poco o nulla più studiano: cioè d' abborrire tutto quel sapere ch' essi non hanno acquistato; di sorridere d' ognuno che tenga in molto conto la coltura dell' ingegno; di desiderare, quasi bene sociale, l' ignoranza.

Sprezza il sapere falso; egli è malvagio: ma stima il vero sapere che sempre è utile. Stimalo, sia che tu lo possegga, sia che tu non abbia potuto giungervi.

Anela anzi ognora di farvi tu medesimo qualche progresso, o continuando a coltivare più singolarmente una scienza, o almeno leggendo buoni libri di vario genere. Ad un uomo di notevole condizione questo esercizio dell' intelletto è importante, non solo per l' onesto piacere e l' istruzione ch' ei ne può trarre, ma perchè avendo riputazione di colto e d' amante dei lumi, acquisterà maggiore influenza per muovere gli altri a far bene. L' invidia è troppo proclive a screditare l' uomo retto: s' ella ha qualche ragione o pretesto di chiamarlo ignorante o fautore d' ignoranza, le stesse ottime cose ch' ei fa son vedute di mal occhio dal volgo, denigrate, impedite a tutta possa.

La causa della religione, della patria, dell' onore, richiede campioni forti, prima di virtuosi intenti, poi di sapere e di gentilezza. Guai quando i malvagi possono dire con fondamento agli uomini dabbene: « Voi non avete studiato, e siete inamabili. »

Ma per conseguire credito di sapiente, non fingere mai cognizioni che tu non possegga. Tutte le imposture sono turpitudini, ed anche l'ostentazione di sapere ciò che non si sa. Inoltre non v' è impostore, cui non cada tosto la maschera, ed allora è perduto.

Tutto il pregio in che il sapere è da tenersi, non dee per altro farci idolatri di esso. Desideriamolo in noi e negli altri, ma se poco ci fu possibile d' acquistarne, consoliamcene, e mostriamoci candidamente quali siamo. Le molte cognizioni sono buone, ma ciò che finalmente più vale nell' uomo si è la virtù; e questa per fortuna è suscettiva d' allearsi coll' ignoranza.

Così, se tu molto sai, non disprezzare perciò l' ignorante. Il sapere è come la ricchezza; egli è desiderabile per meglio giovare altrui, ma chi non l' ha, potendo tuttavia essere buon cittadino, ha diritto al rispetto.

Diffondi illuminati pensieri sulla classe poco educata. Ma quali son dessi? Non quelli che sono atti a farne gente sciolta, sentenziosa e maligna. Non le oltrespinte declamazioni che piacciono tanto ne' drammi e ne' romanzi volgari, ove sempre gl' infimi di grado sono dipinti come eroi, ed i maggiori come scellerati; ove tutta la pittura della società è falsata, per farla abborrire; ove il ciabattino virtuoso è quello che dice insolenze al signore; ove il signore virtuoso è quello che sposa la figlia del ciabattino; ove fino i masnadieri si rappresentano ammirabili, affinchè paja esecrando chi non li ammira.

Gl' illuminati pensieri da diffondersi sugl' ignoranti della bassa classe, sono quelli che li preservano dall' errore e dall' esagerazione; quelli che, senza volerli fare vigliacchi adoratori di chi sa e può più di essi, imprimono in loro una nobile disposizione al rispetto, alla benevolenza ed alla gratitudine; quelli che li allontanano dalle furenti e sciocche idee d' anarchia o di governo plebeo; quelli che insegnano loro ad esercitare con religiosa dignità gli oscuri ma onorevoli uffici, cui la Provvidenza li ha chiamati; quelli che persuadono loro, essere necessarie le disguaglianze sociali, sebbene, se siamo virtuosi, riusciamo tutti eguali innanzi a Dio.

CAPO XXVIII.

GENTILEZZA.

Con tutti coloro coi quali t' occorre trattare usa gentilezza. Essa, dettandoti maniere amorevoli, dispone veramente ad amare. Chi s'atteggia burbero, sospettoso, sprezzante, dispone sè a malevoli sentimenti. La scortesia produce quindi due gravi mali: quello di guastar l'animo a colui che l'esprime, e quello d'irritare od affliggere il prossimo.

Ma non istudiarti soltanto d' esser gentile di maniere: procura che la gentilezza sia in tutte le tue immaginazioni, in tutte le tue volontà, in tutti gli affetti tuoi.

L' uomo che non bada a liberarsi la mente dalle idee ignobili, e spesso le accoglie, viene non di rado trascinato da esse ad azioni biasimevoli.

S' odono uomini anche di non vile condizione usare scherzi grossolani, e tener linguaggio inverecondo. Non imitarli. Il tuo linguaggio non abbia ricercata eleganza, ma sia puro d'ogni brutta volgarità, d' ognuna di quelle goffe esclamazioni con che gl' ineducati vanno intercalando il lor favellare, d' ognuno di que' motteggi scurrili con che suolsi da troppi offendere i costumi.

Ma la bellezza del favellare, devi cominciare fin da giovane a proportela. Chi non la possede prima de' venticinqu' anni non l' acquista più. Non ricercata eleganza, te lo ripeto, ma parole oneste, elevate, portanti negli altri dolce allegria, consolazione, benevolenza, desiderio di virtù.

Procaccia pure che la tua favella sia grata per la buona scelta delle espressioni e per l' opportuna modulazione della voce. Chi parla amabilmente alletta quelli che l' ascoltano,

e quindi, allorchè tratterassi di persuaderli al bene o rimuoverli dal male, avrà più potenza su loro. Siamo obbligati di perfezionare tutti gli stromenti che Dio ci dà per giovare a' nostri simili; e quindi anche il modo di significare i nostri pensieri.

La soverchia ineleganza nel parlare, nel leggere uno scritto, nel presentarsi, nell'atteggiarsi, suol meno provenire da incapacità di far meglio, che da vergognosa pigrizia; dal non voler badare al dovuto perfezionamento di sè ed al rispetto cui gli altri hanno diritto.

Ma facendo a te medesimo un' obbligazione della gentilezza, e sovvenendoti ch' ell' è un' obbligazione perchè dobbiamo operare in modo che la nostra presenza non sia una calamità per alcuno, ma anzi un piacere ed un benefizio, non adirarti tuttavia contro i rozzi. Pensa che talvolta le gemme sono avvolte di fango. Sarebbe meglio che il fango non le lordasse, ma pure in quella umiliazione sono gemme.

È gran parte di gentilezza il tollerare con instancabile sorriso simil gente, non meno che la schiera infinita de' nojosi e degli sciocchi. Quando non v' ha occasione di giovar loro, è lecito scansarli, ma non si debbono mai scansare in guisa che s' accorgano di spiacerti. Ne sarebbero addolorati, o t' odierebbero.

CAPO XXIX.

GRATITUDINE.

Se siamo obbligati a pii sentimenti ed a maniere benevole con tutti, quanto più verso quei generosi che ci diedero prova d' amore, di compassione, d' indulgenza!

Cominciando da' nostri genitori, non siavi alcuno che,

prestatoci qualche liberale ajuto in fatti od in consigli, ci trovi poco memori del benefizio.

Verso altri potremo talvolta esser rigidi nei nostri giudizii e scarsi di gentilezza, senza grave colpa; verso chi ci giovò, non c' è più lecito mai di preterire da infinite attenzioni per non offenderlo, per non recargli alcuna afflizione, per non diminuire la sua fama, per mostrarci anzi prontissimi a difenderlo ed a consolarlo.

Molti, quando colui che li beneficò prende o sembra prendere troppo altera opinione del proprio merito verso essi, s' irritano come d' imperdonabile indiscretezza, e vogliono che questa li sciolga dall' obbligazione d' esser grati. Molti, perchè hanno la viltà d' arrossire del beneficio avuto, sono ingegnosi in supporre che sia stato fatto per interesse, per ostentazione o per altro indegno motivo, e pensano da ciò trarre scusa alla loro ingratitudine. Molti, allorchè sono in grado, s' accingono a restituire un benefizio per non avere più il peso della riconoscenza : ciò adempiuto, si credon incolpevoli, dimenticando tutti i riguardi che quella impone.

Tutte le astuzie per giustificare l' ingratitudine sono vane; l' ingrato è un vile, e per non cadere in questa viltà, bisogna che la riconoscenza non sia scarsa; bisogna che assolutamente abbondi.

Se il benefattore insuperbisce de' vantaggi che ti portò, se non ha teco la delicatezza che vorresti, se non appare chiarissimo, essere stati generosi i motivi che lo spinsero a giovarti, a te non ispetta il condannarlo. Stendi un velo sui veri o possibili suoi torti, e mira soltanto il bene che avesti da lui. Mira questo bene, quand' anche tu lo avessi restituito, restituito a mille doppii.

Talvolta è lecito d' essere riconoscente, senza pubblicare il benefizio ricevuto; ma ogni volta che la coscienza ti dice, esservi ragione per pubblicarlo, niuna bassa vergogna ti freni: confessati obbligato all' amica destra che ti soccorse. Ringraziare senza testimonio, è spesso ingratitudine, dice l' egregio moralista Blanchard.

Solamente chi è grato a tutti i benefizii (anche ai minimi)

è buono. La gratitudine è l'anima della religione, dell'amor filiale, dell'amore a quelli che ci amano, dell'amore alla società umana, dalla quale ci vengono tanta protezione e tante dolcezze.

Coltivando gratitudine per tutto ciò che di buono riceviamo da Dio e dagli uomini, acquistiamo maggior forza e pace per tollerare i mali della vita, e maggior disposizione all'indulgenza ed all'adoperarci in ajuto dei nostri simili.

CAPO XXX.

UMILTA', MANSUETUDINE, PERDONO.

La superbia e l'ira non s'accordano colla gentilezza, e quindi non è gentile chi non ha l'abitudine d'essere umile e mansueto. « Se vi è sentimento che distrugga il disprezzo « insultante per gli altri, è l'umiltà certamente. Il disprezzo « nasce dal confronto con gli altri e dalla preferenza data « a se stesso: ora come questo sentimento potrà mai pren- « dere radice nel cuore educato a considerare e a deplorare « le proprie miserie, a riconoscere da Dio ogni suo merito, « a riconoscere che, se Dio non lo rattiene, egli potrà tra- « scorrere ad ogni male? » (Vedi Manzoni nel suo eccellente libro *sulla Morale cattolica.*)

Reprimi continuamente i tuoi sdegni, o diverrai aspro ed orgoglioso. Se una giust' ira può essere opportuna, ciò avviene in rarissimi casi. Chi la crede giusta ad ogni tratto, copre con maschera di zelo la propria malignità.

Questo difetto è spaventevolmente comune. Parla con venti uomini a tu per tu; ne troverai diciannove, ciascuno de' quali si sfogherà teco a dirti i pretesi generosi suoi fremiti verso questo e quello. Tutti sembrano ardere di furore

contro l'iniquità, come se soli al mondo fossero retti. Il paese ove stanno è sempre il peggiore della terra; gli anni in cui vivono sono sempre i più tristi; le istituzioni non mosse da loro sono sempre le pessime; colui che odono parlare di religione e di morale, è sempre un impostore; se un ricco non profonde l'oro, è sempre un avaro; se un povero patisce e dimanda, è sempre uno scialacquatore; se avvien loro di beneficare alcuno, questi è sempre un ingrato. Maledire tutti gl'individui che compongono la società, eccettuati per buon garbo alcuni amici, pare in generale un'inapprezzabile voluttà.

E quel ch'è peggio, quest'ira, or gittata ai lontani, or rovesciata sui vicini, suol piacere a chiunque non sia l'immediato oggetto di essa. L'uomo fremente e mordace vien volentieri preso per un generoso, il quale, se reggesse il mondo, sarebbe un eroe. Il mansueto invece suol essere mirato con isprezzante pietà, quasi imbecille o vigliacco.

Le virtù dell'umiltà e della mansuetudine non sono gloriose, ma tienti ad esse, che valgono più d'ogni gloria. Le universali manifestazioni d'ira e d'orgoglio non provano altro che l'universale scarsità d'amore e di vera generosità, e l'universale ambizione di parer migliore degli altri.

Stabilisci d'essere umile e mansueto, ma sappi mostrare che non è imbecillità nè vigliaccheria. — In qual guisa? Perdendo talvolta pazienza, e mostrando i denti al malvagio? vituperando con parole od iscritti chi con parole od iscritti calunnia te? — No; sdegna di rispondere a' tuoi calunniatori, ed eccettuate particolari circostanze ch'è impossibile determinare, non perdere pazienza col malvagio; non minacciarlo, non vilipenderlo. La dolcezza, quando è virtù, e non impotenza d'energico sentire, ha sempre ragione. Ella umilia più l'altrui superbia, che non l'umilierebbe la più fulminea eloquenza dell'ira e dello spregio.

Mostra nello stesso tempo, non essere vigliacca nè imbecille la tua mansuetudine, mantenendoti dignitoso verso i malvagi, non plaudendo alla loro iniquità, non mercando i

loro suffragi, non dipartendoti dalla religione e dall'onore per tema del loro biasimo.

T'avvezza all'idea d'aver nemici, ma non turbartene. Non v'è alcuno per quanto viva benefico, sincero, inoffensivo, che non ne conti parecchi. Certi sciagurati hanno talmente naturata in sè l'invidia, che non possono stare senza vibrare scherni e false accuse contro chi gode qualche riputazione.

Abbi il coraggio d'esser mansueto, e perdona di cuore a quegl'infelici che o ti nuocono o ti vorrebbero nuocere. « Perdona non sette volte, disse il Salvatore, ma settanta volte sette, » cioè senza limite.

I duelli e tutte le vendette sono indegni delirii. Il rancore è un misto d'orgoglio e di bassezza. Perdonando un torto ricevuto, si può cangiare un nemico in amico, un perverso in uomo reduce a nobili sentimenti. Oh quanto è bello e consolante questo trionfo! quanto supera in grandezza tutte le orribili vittorie della vendetta!

E se un offensore da te perdonato fosse irreconciliabile, e vivesse e morisse insultandoti, che hai tu perduto coll'essere buono? Non hai tu acquistato la maggiore delle gioje, quella di serbarti magnanimo?

CAPO XXXI.

CORAGGIO.

Coraggio sempre! senza questa condizione, non v'è virtù. Coraggio per vincere il tuo egoismo e diventar benefico; coraggio per vincere la tua pigrizia e proseguire in tutti gli studii onorevoli; coraggio per difendere la patria e proteggere in ogni incontro il tuo simile; coraggio per resistere

al mal esempio ed alla ingiusta derisione; coraggio per patire e malattie e stenti ed angosce d'ogni specie, senza codardi lamenti; coraggio per anelare ad una perfezione cui non è possibile giungere sulla terra, ma alla quale se non aneliamo, secondo il sublime cenno del Vangelo, perderemo ogni nobiltà!

Per quanto ti sia caro il tuo patrimonio, l'onore, la vita, sii pronto ognora a sacrificar tutto al dovere, se tai sacrifizii egli esigesse. O questa abnegazione di sè, questa rinunzia ad ogni bene terrestre piuttosto che mantenerlo al patto d'essere iniquo; o l'uomo, non solo non è un eroe, ma può cangiarsi in mostro! *Nemo enim justus esse potest qui mortem, qui dolorem, qui exsilium, qui egestatem timet, aut qui ea quæ his sunt contraria æquitati anteponit.* (Cic. de Off. l. II, c. 9.)

Vivere col cuore distaccato dalle prosperità caduche, sembra a taluni un' intimazione troppo selvaggia ed ineseguibile. Nondimeno è vero che senza una tempestiva indifferenza a quelle prosperità, non sappiamo nè vivere nè morire degnamente.

Il coraggio debbe innalzar l'animo per imprendere ogni virtù; ma bada che non traligni in superbia e ferocia.

Coloro che pensano, o fingono pensare, il coraggio non potersi congiungere a' sentimenti miti; coloro che s'avvezzano a minacce da Rodomonte, a risse, a sete di disordini e di sangue, abusano della forza di volontà e di braccio che Dio aveva loro data per essere utili ed esemplari alla società. E solitamente questi sono i meno arditi ne' gravi perigli: per salvare sè medesimi tradirebbero padre e fratelli. I primi a disertare da un esercito sono quelli che si burlavano del pallore de' compagni, ed insultavano villanamente al nemico.

CAPO XXXII.

ALTA IDEA DELLA VITA, E FORZA D'ANIMO PER MORIRE.

Molti libri parlano delle morali obbligazioni in modo più esteso e più splendido; io non ho assunto, o giovane, se non d'offerirti un manuale, che tutte brevemente te le ricordi.

Ora soggiungo : il peso di quelle obbligazioni non ti spaventi; agl'infingardi soli pare incomportevole. Siamo di buona volontà, e scorgeremo in ciascun dovere una misteriosa bellezza che c'inviterà ad amarlo; sentiremo una potenza mirabile che aumenterà le nostre forze, a misura che ascenderemo nell'ardua via della virtù; troveremo che l'uomo è assai dappiù di quel che sembra essere, purchè voglia, e voglia gagliardamente, attingere l'alto scopo della sua destinazione, — ch'è di purificarsi di tutte le vili tendenze, di coltivare nel massimo grado le ottime, d'elevarsi per tal guisa al possesso immortale d'Iddio.

Ama la vita; ma amala non per volgari piaceri e per misere ambizioni. Amala per ciò che ha d'importante, di grande, di divino! Amala, perchè è palestra del merito, cara all'Onnipotente, gloriosa a lui, gloriosa e necessaria a noi! Amala ad onta de' suoi dolori, ed anzi pe' suoi dolori, giacchè son essi che la nobilitano! essi che fanno germogliare, crescere e fecondare nello spirito dell'uomo i generosi pensieri e le generose volontà!

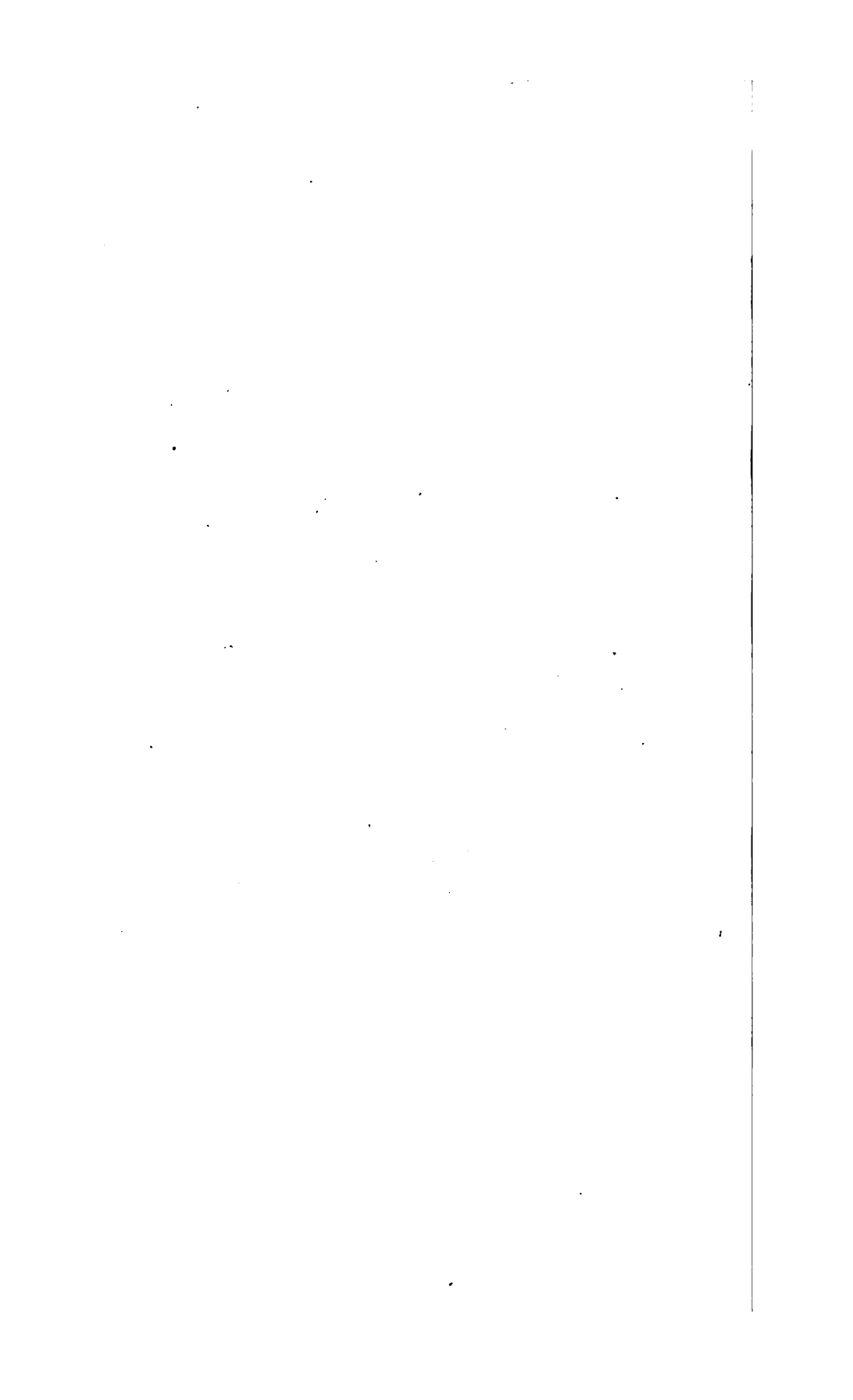
Questa vita cui tanta stima tu devi, sii memore essertì data per breve tempo. Non dissiparla in soverchi divertimenti. Concedi soltanto all'allegria ciò che vuolsi per la tua salute e pel conforto altrui. O piuttosto l'allegria sia da te

posta in principal guisa nell' operare degnamente; cioè nel servire con magnanima fratellanza a' tuoi simili, nel servire con filiale amore ed obbedienza a Dio.

E finalmente amando così la vita, pensa alla tomba che t' aspetta. Dissimularsi la necessità di morire è debolezza che scema lo zelo del bene. Non affretterai per tua colpa quel punto solenne; ma non volerlo allontanare per viltà. Esponi i tuoi giorni per la salvezza altrui, s' è d' uopo, e massimamente per la salvezza della tua patria. Qualunque specie di morte ti sia destinata, sii pronto a riceverla con dignitosa forza, ed a santificarla con tutta la sincerità e l' energia della fede.

Tutto ciò osservando, sarai uomo e cittadino, nel più sublime senso di queste parole; sarai giovevole alla società, e renderai felice te stesso.

FINE DEI DOVERI DEGLI UOMINI.

CANTICHE.

TANCREDA.

(Un trovatore saluzzese canta questo poema alla corte del suo signore: forse all' occasione di qualche festa in cui da trovatori stranieri si fossero cantati eroi de' loro paesi. L' azione che qui si descrive ha luogo al declinare del secolo 10°.)

E voi pur, mie native itale balze,
Siete albergo di prodi. A quelle antiche
Lance il mio sguardo affiso onde severo
Di questa sala addobbo han le pareti,
E in ciascuna vegg' io di quelle lance
La storia d' un eroe. Tu, generosa
Fanciulla del Chiusone, abbi il mio canto.
Del torrente Chiusone io visitai
La sacra valle, e visitai quel loco
Ove le gorgoglianti onde comprime
Di qua e di là deserto, orrido monte,
E orrido più a sinistra, e di pendenti,
Alte rupi tutto irto il Mal-Andaggio:
E salii quelle rupi, ed ombreggiata
Da scarsi, annosi pini una fontana
Mi dissetò, ed accanto era una grotta
Che mi raccolse, e oh gioja! in quella grotta
Rozzamente scolpito era un macigno,
E i nomi io lessi d' Eudo e di Tancreda.
Ivi crebbe Tancreda, ancor non volve
Il secol terzo: ignara ivi del mondo
Come innocente belva — aspra, felice,
Libera vita, ella vivea col padre.
« Padre, e che ti conturba? Indegnamente
Tratto forse quest' arco? il fiero lupo
Non atterrai? Pur lode altra donasti
Al valor mio. » — Così dicendo, al vecchio
Colle rosee sue mani amabilmente
Scosta d' in sulla fronte il crin canuto,
Quasi del caro genitore a' gravi

Presuma ivi pensier' togliere il velo.
« Non da te il dolor mio, non da te mai,
Angiol del mio deserto. Un dì, nè lunge
Forse è quel dì, ti narrerò la istoria
Della terra che giace oltre que' monti,
Ove talor discendo e a te divieto
Meco il venir, che terra è di sciagura. »
E il dì promesso giunse. Eudo ritorna
Dalle abitate valli: inusitata
Fiamma dardeggian gli occhi del guerriero,
Come negli anni di sua gloria: ei fermo
Ha il sublime proposto.
« Odi, o fanciulla:
Voce è questa d' Iddio che al cor mi parla;
Respingerla non posso. Io già in perenne
Ignoranza lasciar ti desïava
Di tutte angosce umane, e trarre io stesso
Qui sempre al fianco tuo giorni di pace.
Forza è che ciò non sia: la coscïenza
D' un delitto è con me ch' espïar debbo
O morir. »
Si scolora a questi detti
La bella guancia di Tancreda. Ei segue:
« Nacqui sulle saluzzie Alpi, vassallo
Del possente Adalberto onde le gesta
Più volte ti narrai. Sede a' miei padri
Dava antico castello, e se Adalberto
Bandìa la guerra, alla sua destra primi
Pugnavan essi. Uom di corrucci e orgoglio
E alto disdegno d' ogni giogo io m' era,
E al mio signor negai l' omaggio. Invitte
E folte eran mie lance: e la possanza
Del mio ardimento e della mia parola
Castellani ribelli altri adunava
E avventurieri sotto il mio stendardo.
Battagliai lungamente, e pria fortuna
Mi lusingò, poi mi tradì. Proscritto,
Senz' armi, senz' amici, al mio congiunto
Sir d' Eborèa chieggo ricovro, al sire
Di Monferrato quindi: insidïato

Come vil masnadier son da ogni terra.
Ahi, nell' esiglio tu nascevi, e l' egra
Madre tua alle fatiche, al duol soggiacque!
Piomba in quel tratto Alzor giù dalle Spagne,
L' audacissimo Alzoro. Entro sue vene
Dell' arabo profeta il sangue corre,
E l' avida d' imprese alma inquïeta. —
Come adirata folgore, prorotto
Da' nativi deserti, ei devastato
Avea l' Egitto e la Numidia e i Mauri
D' un regno in cerca; e se trovava un regno,
A vil tenealo, e regni altri cercava.
Tragittò il mare, e diè battaglie a' Goti,
A' Goti e a' suoi fratelli Arabi istessi
Che già di molta Spagna eran signori:
Uccidea, trionfava, e passava oltre.
Così giunse in Provenza, e di Provenza
Si versò sull' Italia: e qui a sue stanche
Turbe giurò di stabilir l' impero.
Chi al Saracin resisterà? Caduta
Non è Genua la forte? Il Monferrino
Casal non fuma? L' esul Torinese
Non piange schiave le sue figlie, e mira
Da lunge sulle sue mura i turbanti?
Eppur v' ha chi resiste. In colleganza
Quel di Susa e il Saluzzio al Saracino
Fermano il corso, e intimano la fuga
Da più d' un campo. Io, cui vendetta ed ira
E ambizïone stimola e sciagura,
Io al Moro m' appresento, e d' ignorate
Felici valli il passo aprogli, e il ricco
Bottin seco divido: i miei trïonfi
A me radducon l' amistà dei forti
Che abbandonato aveanmi; il miscredente
A me dee la vittoria e alla mia schiera,
E suo campion mi noma. Il guiderdone
Pattuito richieggo, un tributario
Lunghesso l' Eridano ampio dominio:
Temporeggia l' infido Arabo, e quando
Più non vincibil tiensi, alto favella

E impon che, se la sua grazia desio,
Cinga il turbante e il mio Gesù rinneghi.
L' insofferente, indomito mio spirto
S' irrita al rio comando. Io, cui dar legge
Non potea il ver natìo sir de' miei padri!
Io obbediente a stolida burbanza
Di vagabondo barbaro, e cui tanta
Parte di gloria il brando mio pur valse?
Scevro la mia dalla sua insegna : a zuffa
Sanguinosa veniam. Molti codardi
Dio rinnegano e me. Due intere lune
Combattei ritirandomi : perito
Sarei pugnando — ah, un' orfana bambina
Tra mie braccia piangea! — Con essa a questa
Solitudine io mossi. — »
Intenerito
Eudo parlava, e si stringea sul core
La man della fanciulla, e al ciel volgendo
Gli occhi, render parea grazie che tutto,
Ma non la figlia, il ciel tolto gli avesse.
Ella appena respira : il bel sembiante
Atteggian lo stupor, la filïale
Dolce pietà, l' amor de' portentosi
Fatti guerrieri, e quella innominata
Luce che dall' eroiche alme sfavilla.
« Odi, Tancreda mia. V' ha sciagurati
Alterissimi umani (e tale io m' era)
A' cui guardi esecrando è ogni intervallo
Tra l' impero e il deserto : o che maggiori
Stiminsi, o sian d' ogni animata creta,
Vederla von dall' alto o non vederla.
Quindi, e non già per santo impulso, io scelsi,
In miseria caduto, orride balze;
Ch' uom solitario, re si sente; e ch' altro
È mai che solitudine l' impero?
E gioja mia divennero quest' antro
E questi pini e quel torrente e gli urli
D' altrì — ma non dell' uom — petti feroci,
Ma cui prostra il mio dardo : e poichè ingombro
Più non mi fean le genti, a faccia a faccia

Esser con Dio mi parve e con te sola,
Nè fuorchè ad esso e a te più favellava,
E il mio orgoglio era pago. Oh amata figlia!
Com' io godea, le lunghe ore seduto
Su quel macigno, i tuoi giuochi infantili
E guerrieri mirando, o che lanciata
Da tua fionda per l' aëre fischiasse
L' infallibile pietra, o che dall' arco
L' alato passeggier tu minacciassi,
O tuffata nell' onde, all' altra riva
Le scagliate a ritrar frecce guizzando,
Con gentil beffe i miei timor ridessi!
Crescer felice, libera, signora
Quasi degli elementi io ti mirava,
E volgea con ischerno alle passate
Memorie il guardo e ai palpiti servili
Che nome di piaceri hanno appo il mondo.
Ma sol per te fe' questa pace Iddio,
Non n' era degno il padre tuo: s' invola
Or da me questa pace, or ch' a' tuoi giorni
Più non son necessario: uopo è ch' io rieda
Ove han gli umani e la sventura albergo. »

« Padre, Tancreda tua ben non t' intende,
Ma vedi come trema: e così trema,
Perchè la voce tua suona infelice
Come quando di sua madre a Tancreda
Dici l' amore e le virtù e la tomba. »

« Era, o figlia, un mattin, ferita belva
Con ardore io seguìa: varca la punta
Di quelle nevi, io la raggiungo: in fondo
Della valle si rotola, le strisce
Calco del sangue suo, l' ore e il cammino
Obblio, m' inoltro: esanime la fiera
Cade in arati campi, ove ad agreste
Famiglia avea recato alto spavento.
S' applaude al valor mio, tazza ospitale
E riposo mi si offre. Ah, rivivendo
Infra i mortai mi ripulsò nel core
Ricordanza del mondo, a pietà mista,
O a desìo forse, o a pentimento! e dissi

Che me a selvaggia solitudin l' armi
Spinser del Saracino : e domandai
Che del barbaro fosse. Eran qual d' uomo
Che brama e teme e lo rimorde un fallo
Mie ondeggianti parole. Oh, qual nell' alma
Ascoso strazio nell' udir che un Eudo,
Un cristiano sleal, data per sempre
Agli Arabi ha la palma! In ogni rivo
Che scorra dalle nostre Alpi, i cavalli
Già s' abbevran del Moro. Alle lor torri
Son confinati i nostri siri e a stento
I ricolti difendono : a battaglia
Solo omai scende il Saluzzese, e ancora
Le città subalpine incita all' armi,
Ma più quasi non l' odono : perduta
È pe' fedeli ogni speranza. Oh, invano,
Figlia, a queste tranquille aure io tornava
E al tuo dolce sorriso! Una tempesta
Con me portai che non si calma. E spesso
Di calmarsi lusingami, s' io a quella
Rieda ospital famiglia e nuovi apprenda
Casi di guerra; ch' alla patria fausti
Ogni volta li sogno, ahi, ma ogni volta
Più miserandi li odo, e orror più sento
Di me, che autor del patrio lutto io sono!
Un pensiero in me sorse : io lo respinsi,
Ma tornò più gagliardo : e sì possente
Divenne alfin, ch' ora da Dio il conosco,
E obbedirgli m' è forza. Il mio delitto
Non sceman preci nè digiuni : il brando
Mio disserrò della vittoria il calle
Al Saracin — quel brando or gliel precluda. »
« Deh, padre! E i tuoi canuti anni... — »
« All' ammenda
Del mio fallir m' incalzano i canuti
Anni e il terror del sempiterno pianto.
Già d' abituro in abituro ho scorso
Più d' una valle e più d' un borgo : udita
L' ispirata mia voce han molti forti,
E son pronti a seguirmi. Io del mio sire

Li condurrò all' insegna : ivi e di questo
Rinforzo la presenza e la tonante
Favella che il Signor pon su mie labbra,
Lo svigorito esercito cristiano
Richiameranno a nuova speme e a nuove
Gloriose battaglie, e maladetto
Più non sarà del misero Eudo il nome. »

Così il vecchio parlò. D' Iddio lo spirto
E delle pugne il prisco amor lo infiamma :
Ma pur l'ansia fanciulla e con pietoso
Affetto mira, e ai dì pensa in che sola
Passeggerà que' monti, e si commove.

« Tornerò vincitor; qui finir bramo,
O Tancreda, i miei giorni. A' tuoi provvidi
A libertà educandoti ed all' arco;
Di me più non t' è d' uopo. E se cessasse
Il tepid' aer che infiora la vïola,
Il musco s' appassisse, e la tua grotta
Visitasser le nevi, e il padre tuo
Non rivedessi ancor, deh! non t' opprima
Soverchio duol : lunga è talor la guerra.
E s' una all' altra indarno le stagioni
Si succedesser — figlia mia, d' imbelli
Sensi il tuo core io non nutrii; nè a forte
Alma s' addice nè a cristiana il pianto. »

L' udia la giovinetta, e le irrompenti
Lagrime pria ne' grandi occhi premea;
Ma quando al suo pensiero, ahi! la paterna
Morte si spinse, il fren sciolse all' angoscia,
Si gettò in braccia al genitore, e grida
Mise sì lamentevoli, sì pie
Ch' ei d' indegna fralezza aspra rampogna
Farle volea, ma invece di rampogna
Tenerissimi uscian preghi e singhiozzi.

Ma sul ciglio di lei splende improvvisa
Luce tra il pianto.

« O amato padre, il cielo
Anco a me parla. Non invan cresciuta
Da te mi volle all' arco ed alla fionda :
Nè invan destrezza al braccio mio — ed al core

Dienmi la gioja de' perigli. Io l' orme
Tue seguirò, come io seguìa allorquando
A guerreggiar co' mostri del deserto
La prima volta mi guidasti, e cadde
Palpitante a' miei piè l' alto cinghiale. »
« Non mai, Tancreda! » — ripetea il romito
Con sollecito affanno. E lo spaventa
Quell' atteggiarsi energico e gentile
Della fanciulla alteramente conscia
Di sublime valor. (« Me sventurato,
Se immemor del divieto, e impazïente
Della mia lontananza, a queste grotte
Si toglierà la improvvida, e funeste
Le fien le insidie a sua cieca innocenza! »)
Ma invano Eudo, or con pio riso, or severa
La fronte, biasma e temerario appella
Della prode il magnanimo coraggio.
« Oh! ascolta dunque. Il voto ti rammenta
Che alla Vergin degli angioli Regina
Aver ti dissi io pronunciato allora
Che dal mondo fuggii. Per te le chiesi
Egregi doni, beltà, forza e ingegno
E candid' alma, ed a verginea vita
Ti consacrai. Non disgradì la offerta
E tu mercè spesso men rendi: e senti
Quasi nell' aere che ti cinge un nume
Che bea il tuo spirto, e il nume è di Maria.
Deh! figliuola, a me credi: a serbar fido
Alla Donna degli Angioli il tuo core
Senza tempesta, ah! non è proprio il mondo;
Ivi tutto è periglio, esca ed incanto
Che dal cielo allontanano. E tu pensa,
Figlia, che se il tuo cor d' altra che santa
Immortal fiamma ardesse mai; spergiuri
Entrambi siam, devoti indi all' abisso. »
Così favella, e supplica il vegliardo:
Ma più di lui possente è il divin cenno
Che in Tancreda comanda. Invasa, assorta
In non terreni sguardi, a intelligenze
Invisibili parla. Era il suo viso

Già per vezzo e beltà pari all' aurora :
Nova il cinge or beltà — non minor forse,
Ma men ridente — la beltà onde avvampa
L' eccelso cherubin cui sua faretra
Dio a fulminar le ree terre consegna.
Ma intanto di Saluzzo i valorosi
Ogni dì prodigavano ed indarno
Le omai poche lor vite. Era un tramonto,
E pria che sceso a' suoi riposi il sole
Già di nubi ammantato erasi, il pio
Raggio negando a illuminar la somma
Delle stragi che avesse il miscredente
Qui mai compiuta. Ah! più vigor non serba
Alcun de' vinti : chi propon l' atroce
Partito di serrarsi entro le mura,
E tutti ivi e canuti e infanti e donne
A vicenda svenarsi; e chi più mite
Esorta che alle fiamme i cari borghi
E il castello si diano, e ognun portando
Sua povera famiglia, alle nevose
Deserte rupi di Sabaudia emigri.
A questi e a quei si volge il sir : raddurli
A costanza vorrìa; ma per la prima
Volta più non l' ascoltano — o ch' esausto
Fosse appien quel tesoro onde natura
Empie di speme il core umano — o uscisse
Men gagliardo di pria del desolato
Prence l' imper, perocch' ei piange il figlio
Ch' egli vide ferito e di catene
Grave testè dall' Arabo vincente.
Cotal de' prodi è lo scompiglio, allora
Che la fama precorre, ed alla testa
Di crociati pastori un eremita
Del Mal-Andaggio annuncia e un' ispirata
Vergin guerriera, che imminente il giorno
Profetan dell' obbrobrio a' Saracini.
Già prorompon, già mischian le fraterne
Destre l' antico ed il recente stuolo.
Tutti di quel si volgon le pupille
Sull' incognito vecchio e sull' altera

Vereconda selvaggia. Il raro crine
E la candida barba e le incavate
Rughe de' penitenti anni cangiaro
Eudo così ch' uom nol ravvisa : ignoto
Al suo sir non parea quel folgorante
Ancor dalle palpebre incanutite
Negrissim' occhio — « Ma no, tal la voce
D' Eudo non era, e il traditor mertata
Morte da' traditori Arabi s' ebbe.
Oh, chi se' tu!... »
Forse temea Tancreda
Che scoperto venisse il già ribelle
Guerriero, o forse in lei qualche potenza
Sovrumana parlava : ecco i suoi detti :
« Noi, per maggior sua gloria, Iddio sospinge,
Noi de' prodigi suoi vili stromenti,
Un vecchio solitario e una fanciulla!
Curvate, o grandi, le cervici ! e fede
Al Signor degli eserciti ed al ferro
De' suoi messi prestate! Ogn' uom che corra
Sull' orme nostre a nuove pugne, il Cielo
A sè — e vittoria alla sua patria acquista;
E cui dubbia è di Dio la onnipotenza,
E disdegnoso a umil donzella niega
Farsi seguace e a sue promesse insulta,
Irredimibil fia preda di morte! »
Semplice, eppur terribile è l' accento
Con che parla Tancreda ; imperioso
Ma dolce a un tempo, e a non so che pur misto,
Che timidezza parea quasi e darle
Non si potea tal nome, e men comando
Parea che prego, eppure era comando.
Con gentile ardimento errava intorno
Il cilestre occhio, e non di men suffuse
Più volte di rossor feansi le gote.
Commovente contrasto! ah, in lei vedeasi
E la terrena debol' Eva e il Forte
Che dà vita alla polve e crea i portenti!
Chi dirà se pio error fu che illudesse
Ad un tratto la turba? o se all' ignara

Turba talor più che ai superbi astuti
Non palesisi il Ciel? Plaude e s' atterra
L' esercito devoto; alcuni han visto
O di veder lor parve una corona
Di gigli candidissimi e di luce
Apparir su Tancreda, e una colomba
Che sul vergineo bianco omero in atto
Di suggerir si stesse i detti santi.
Un lampo fu la visïon, ma un lampo
Che in tutte le già fiacche alme trascorse
E accese novo spirto. Anco i men pronti
A farsi volgo, anco essi agita e inebbria
Clamor di moltitudine ch' eccelso
Entusïasmo a eccelse opre sospinge:
Scosso è il medesmo sir; ei pur l' augusta
Testa inchinando, il Re de' regi adora,
E obbedir giura a' messi suoi.
Ne' guardi
Del genitor consigliasi Tancreda,
E quindi esclama: — « Alla battaglia, o prodi!
Non s' indugi un istante; affida i Mori
La recente di vostre armi sfortuna,
Nè all' attacco s' aspettano. I lor canti
Dall' ima valle non s' innalzan? Ratta
Sul lieto peccator folgore piombi! »
E in ciò dir già s' avventa. Eudo al suo fianco
Spiccasi. In un balen tutta dai monti
Precipita la frotta; ai Saluzzesi
Misto è l' emulo stuolo: in chi più ardire
Sia non si scerne: in molte membra un corpo
Gigante è che una sola anima informa.
Oh! quanto fra le gioje è spaventosa
Se imprevista del duol l' ora prorompe!
Banchettavano i Mori, e il truce Alzoro,
Di sua legge dimentico, i predati
Tracannava licor de' pampinosi
Eridanini colli, e orrendo nappo
Gli era uman teschio, e con infame scherno
A Lïonel mostrandol (Lïonello
D' Adalberto figliuolo): « Ecco, dicea,

L' onor cui serbo del tuo padre il teschio. »
  Quai repentine grida? Armi, armi! Il foco
Divora i padiglioni! invaso è il campo!
Già Omar, già Saladin, già Bajazette
Mordon la polve. — « Olà, chi fugge? Alzoro
Non udite, o codardi? Il sultan vostro
Circondate: seguitemi: qui sovra
La scimitarra mia sta la vittoria. »—
E ben da prodi combattean: ma fatto
Più che umano era di Gesù il drappello.
  Piene le nostre son cantiche avite
Dell' alte meraviglie in quella pugna
Da Tancreda operate e dal romito,
Nè può il breve mio carme annoverarle.
  Ma qual sorpresa e gli Arabi e i Saluzzi
Stringe allor ch' Eudo al traditore Alzoro
Grida, e più e più lo incalza: « Eudo son io!
Quell' Eudo io son che avesti amico un tempo,
E sì ben rimertasti: alla mia patria
Già obbrobrio e lutto, ora il suo scampo io reco. »
  Non distante pugnava: udì Adalberto
Quelle parole, e a lui spinse il destriero.
  « Eudo tu? » — e il disleal raffigurando
Gli si arriccian le chiome, e i primi moti
Del suo cor son lo sdegno e la memoria
De' tanti danni per costui sofferti.
Appo il sir si spingean venti ad un tratto
Antichi cavalieri: affiggean tutti
In Eudo il guardo, e una tenzon segreta
Tutti agitò, se contra il Moro i ferri
Vibrar fosse più santa opra, o sul capo
Del rubel, dell' apostata, del mago.
  « Ah! sì, del mago: chè dal ciel non trae,
Ma virtù è di nefandi incantamenti,
O illusion, se i reprobi circonda
Miracolo di gloria: e o simulata
De' Saracini è la sconfitta, o a questa
Succeder dee sotto il fellon la nostra. »
  Tai fomenta pensieri in negra nube
Acquattato il Demonio: e già già un urlo

Di giubilo alza, poichè volti spera
Sul campion di Gesù, di Gesù i brandi.
Ma un fulmine scoppiò : dalla più eccelsa
Etra vola, e la grave aura scoscende
Ove stava il maligno, e lo ripiomba
Nella voragin del suo eterno cruccio.

Da ogni mente cristiana ira e sospetto
Sgombrasi allor verso il romito : i fatti
Parlan pel forte : ognun recasi ad onta
Il non seguirlo. — « Ah! egli è il campion di Dio!
E se in noi dubbio pur riman, si miri
Quella celeste amazone e si adori. »

Poser fin le tenebre alla battaglia.
E gettasi Eudo a' piè del sir : — « La vita
Del reo vassallo è in mano tua, punisci!
Diciassett' anni ho pianto, ahi! ma col pianto
Non si scancellan tai misfatti. »

Il sire
Lo rialza e l'abbraccia : — « Eudo! mio prode!
E se solver per lagrime il tuo fallo
Non si potea, lavato or pienamente
De' nemici di Dio non l'hai col sangue? »

« Il passo, o cavalieri, aprite il passo:
La vergine ritorna. » Eccola — e seco
Qual guerrier si precipita? — a che il serra
Fra sue braccia Adalberto? « Oh gioja! è il figlio
Del signor nostro. »

« Figlio mio, tu salvo?
Chi mi ti rende? »

« Per le chiome Alzoro
Me infamemente strascinava, orrenda
Delle perdite sue su me vendetta
Scagliar giurando : io invan fra le catene
Mi dibatto, m' adiro, e con gl' insulti
Spinger cerco il feroce ad accorciarmi
L' abborrito servaggio. Ei sul mio capo
Alfin la scimitarra alza : una mano
A lui mi strappa, lo ferisce, il fuga,
Qui mi radduce : ah! tu m' insegna, o padre,
Qual culto a questo divo ente si debba. »

Stava sul suo fatale arco appoggiata
Con gentil maestà la vereconda:
E quella dianzi, in mezzo alla battaglia,
Leonessa imperterrita — tremante
Or d' agnelletto ha il core. Ognun parlarle
E udir la brama; e sovrumane forse
N' aspettava parole: a tutti breve
E confusa risponde. Eppur discaro
Quel selvaggio esitar, quella ignoranza
De' garruli cortesi usi non sembra
A chi l' ascolta; ognuno i pochi accenti
Che n' ottien fan superbo — ed in segreto
Se li ridice, e nel ridirli osserva
La musical dolcezza e il peregrino
Vezzo della pronuncia e anco i difetti,
E tutto ammira. Oh! puerili e santi
Gli arcani adoramenti onde all' aspetto
Di beltà e d' innocenza i cor bennati
Aman prodighi farsi ed ingegnosi.
Ma s' idolo a guerrieri altri è Tancreda,
Che a Lionel? — Pur visto impunemente
Avea in molte castella egregie dame
E damigelle di beltà splendenti: —
Nè impunemente esse il vedean! — Capace
D' ossequio, sì, di palpiti ei non l' era.
Securo ei si tenea: ma nelle stelle
A ogni gentil mortal segnato è un punto
Che libertà e fierezza e gioja e pace
Ad un tratto gl' invola, eppur di tanti
Beni spogliato, ei sentesi più ricco,
Nè cangiar sua miseria or co' tesori
Di pria vorrebbe — intero un universo
Non contrappesa tue lusinghe, o Amore!
Sette giorni inseguito è il Saracino
Di piano in pian, di poggio in poggio: e a guisa
Di neve che sul monte è picciol globo,
E precipita e ingrossa, e rotolando
Sul pendìo giganteggia, e alfin coverto
Colla sua mole ha i borghi e la campagna,
Tal di Cristo è l' esercito. Da' chiusi

Suoi ripari esce il nobil castellano,
Dal tugurio i bifolchi, e da sue grotte
Il fuggiasco pastor: cessan gli alterni
Odii delle città: l'emule insegne —
Movon tutte a una meta: i santi abati,
La croce alto brandendo, alle diverse
Turbe intiman concordia: e quei che un tempo
E delitto e follia feano ben venti
Deboli avversi popoli, un istante
In un gagliardo e sol popol congiunge:
Ciò Tancreda potea! chè la grand' esca,
Onde di vita in morto volgo il foco
Apprendesi novel, sono i portenti.

Fugge Alzoro in Torin. — Gli assedianti
Le squadre aspettan d'Eborea e le lance
Del Monferrato. —

Il nostro sir bandìa
Una sera il festino: ampia una tenda
Tutti i duci capiva; alla fraterna
Fra le coppe esultanza e tra il sorriso
Delle arguzie gentili, i dolci canti
De' vati cavalieri, e il tintinnio
D'arpa succede. A Lionel porgete
Le risonanti corde, amor lo ispira.

Quai fur gli accenti suoi? Nella memoria
Non si stampavan, ma nel cor: sublimi
Immagini non eran, nè pensieri,
Ma indistinto dell' anima un effluvio,
Un sospiro, un mistero, un' armonia
Che affascinava e commovea. — Tancreda,
Immote le pupille e di sè ignara,
L'incantesmo si bee: sul giovinetto
Cantor la innamorata alma posava:
Ma lei non mira Lionello. Al cielo
Ei tien fissi i begli occhi, o perchè al cielo
Domandi aita alle sue pene, o cerchi
Allato a Dio quel cherubin che in terra
Mortal cosa si finse, e mortal cosa
Pur non somiglia — o s' ei non la mirava,
Di tradirsi e spiacerle era spavento.

Eudo contempla la infelice, e geme,
Che il tristo vero ei scorge.—Alfin compiuta
È la festa: ogni duce a' padiglioni
Suoi si ritrae. La man stringe del padre
Tancreda, e il segue—tacita, pensosa,
Mesta—e beata della sua mestizia.
« A che non posi su' tuoi strati? il giorno
Forse a pugnar ne chiamerà: ristora
Col sonno le tue forze. »
Obbedïente
Si corcò su' suoi strati.—Al vecchio un breve
Sopor chiude le ciglia. Ei si ridesta,
E queto osserva s'ella dorme: ahi lassa!
No, non dormia: stava in ginocchio orando
Con singhiozzi e fervor. S' alza il canuto
E s'accosta; ella turbasi, e le molli
Ciglia s' asciuga, e impallidisce, e un freddo
Sudor le gronda dalla fronte.
« Oh figlia!
Ai sensi ti richiami aere più puro. »
E disserra la tenda, e al limitare
Su largo scudo egli s' asside, e al fianco
Seder si fa l' egra donzella. — È un' ora
Avanti l' alba: nitido e stellato
È il firmamento: e dietro a nugoletta
Malinconico raggio invia sull' alte
Della schiava città croci la luna.
Tutto intorno è silenzio: il vigil grido
Tratto tratto s' udia sol delle scolte
O nel campo cristiano o sulle mura.
Oh come alle infelici alme è fecondo
Di conforto e di santa estasi il guardo
Dell' aperto notturno aere sereno!
Sollevata è Tancreda: affettuosa
Ode il pio genitore, e in cor s' impone
Perfetta a' sacri detti obbedïenza.
« Pria che tel nomi già m' intendi: il tuo
E il mio pensier con Lïonel si stanno.
Nobilissimo eroe, ma alla tua pace
Ed alla mia fatal: di lui, Tancreda,

Amicamente ragioniamo. In esso,
Credimi, a Dio di tua virtù la prova
Stabilir piacque; ardua tremenda prova,
Tal che per te commovemi e atterrisce.
Tutti s' unian sovra quel forte i doni
Che incatenano i cuori, e il più possente,
Quel di leal gentil spirto d' onore;
Ah! il so, fanciulla mia, nè, se t' è grave
L' interna lotta, a fiacca alma l' ascrivo.
Ma pur ti sieno in questa lotta aïta
Due continue memorie, e vincitrice
Ti faranno esse. Una — ah! perdona, o figlia —
È la memoria de' delitti miei,
Cui se Dio mai rimetterammi, il deggio
All' averli de' tuoi candidi giorni
Consacrato il destino: ostia innocente
Sei con che il reo le folgori acquetava.
Nè già credo che tanto io da te merti,
Figliuola, no: nè ingiusto è il tuo cordoglio
Se temerario appelli il giuramento
Ch' io su te proferia, nè ingiusto forse,
Se a danno di tua pace anco all' abisso
Onde son degno togliermi ricusi. —
Ma se all' altra il pensier volgi memoria,
Più imperïosa, del dover la voce,
Tancreda mia, ti parlerà. Il Signore
Te de' prodigi suo scelse stromento,
Te a lui devoto ardente cor, te sciolta
D' ogni affetto terreno: ohimè! che fia
Se nel tuo cor, sua stanza, idoli ei trova
Che immolargli tu indugi? È un cenno l' ira.
La tremenda ira del Signor; quel cenno
Tutto distrugge ch' ei donò, quel cenno
Travolger nell' obbrobrio e nella polve
Può queste insegne oggi vincenti, e schiava
Fa per secoli e secoli la terra
De' maledetti al barbaro già vinto.
Figlia, pietà della tua patria! E mira
Quella sacra città dove or migliaja
Te di famiglie invocan redentrice,

Che per te sta il dannarle, e con lor tutta
La più remota lor stirpe al servaggio.
Mira le nostre tende — ahi! se dimane
Tu rovesciate le vedessi, e spenti
Tanti prodi, e fra loro uno... »
« Oh! mio padre,
Vivi! »
« Di me non ti parlai. »
« Di lui?
Ah! t'intendo. »
Profetici que' detti
Appien non eran; ma a Tancreda o al padre
Certamente una rapida sinistra
Luce brillò dell' avvenir: non sanno
Che presagiscan, ma d' entrambi scorre
Per l' ossa un gelo di terror. — Gran tempo
Stassi avvinta Tancreda al genitore,
E dir vorria: « Soffocherò la fiamma
Che amor m' accese; » — dir vorria.... nol puote
Nè mentir sa. Raccoglie a stento alfine
Le sue potenze e così esclama:
« O santo
Geloso spirto, a cui sposa son io
Ed esser bramo eternamente! invadi
Tu così la mia inferma alma che affetti
Altri loco non v' abbiano, e se impressa
Di Lïonel l' immagine è delitto,
Nè scancellarla io possa e tu nol degni,
Me sola indi punisci, e la tua grazia
A questa terra serba, e al padre mio,
Ed a lui pur che l' innocente causa
È del mio delirar! »
Proseguia il vecchio
I pietosi consigli, allorchè un' asta
Luccicar poco lunge a' rai di luna
Videsi: era un guerrier che invan riposo
Cercato avea, e solingo iva per l' ombra
Meditando, e il suo viso ad una tenda,
Come nocchier perduto alla sua stella,
Parea volgersi spesso. Oh! mesto amante,

Qual fora stato il gaudio tuo se causa
Te appellar di sue pene udito avessi
Dall' ingenua fanciulla? Ah! ben trasparve
A lui qualcuno appo la tenda, i passi
Ratto accostò — nessun più vi rinvenne.
 Ma dopo quella notte, un dì funesto
Sorse per la donzella. Il Saracino
Dalle mura proruppe: a lei la palma
Ben restò, — ma caduto è il misero Eudo.
 Lieta cercava il padre suo, che visto
L' avea poc' anzi vincitore: l' amante
Guerrier veniale gentilmente a fianco,
Ed entrambi arrossiano, e la parola
Non proferian d' amore, eppure ignoto
Il mutuo petto più non era. Ah! un guardo
Nel fervor della pugna, una paura
Non per sè, no, ma l' un per l' altro, il vivo
Lampeggiar d' un sorriso al rivedersi
Illesi e trionfanti, — e forse un detto,
Non già d' amor, ma affettuoso, o il modo
Con che il labbro esprimealo, o il turbamento
Li avea traditi. In Lïonel Tancreda
Esultando leggea, ma il proprio arcano
Credea celato ancora: ahi! mal' accorta
Innocente selvaggia, a te imparato
L' arte sua (il finger) non aveva il mondo.
 Una voce la scuote.
 « O figlia mia,
Deh! ch' io morendo, ancor ti benedica....
 « Eudo! O padre! O me misera! » — Ferito
È a sommo il petto. — Invan la derelitta
Disperata piangea: l' enorme piaga
Invan tentava ristagnar. Se stessa
Di tal morte accusava e l' amor suo
Per Lïonello: e a riscattar la vita
Del genitore i proprii giorni al cielo
Offeriva, e chiedea con anni ed anni
D' orrendi strazii e fiamme in purgatorio
Il rio affetto espïar.
 « Dolce figliuola,

Non t' avvilir; così vuol Dio. M' ajuta
Sol con perenni tue fervide preci,
E dischiudimi il cielo. » — Il crocefisso
Che di Tancreda pende al collo ei bagna
Colle lagrime sue: su quella bionda
Amata testa ei pon le mani in atto
Di benedirla. Essa gli parla, il chiama,
Credea abbracciare il caro padre.... un muto
Cadavere abbracciava.
Oh! pietosi urli,
Oh! miserando obblio d' ogni dovuta
Dell' uom costanza, allorchè Dio il percuote!
Accorrea il sir gemendo, accorrean tutti
I commossi guerrieri, e al lamentoso
Spettacol volean torla, e amica forza
Faceanle; ma più stretta essa all' estinto
Corpo s' avvincolava, e suscitarlo
Forse credea tuttor, ma l' invocato
Prodigio non avvenne. Un dolor cupo
A quelle smanie alfin succede. Ad Eudo
Fu scavata la fossa: ivi Tancreda
Discendere lo vide: una sovr' esso
Gleba vide gettar — l' ultimo allora
Scroscio di pianto le proruppe. — Muta,
S' assise sulla tomba. I consolanti
Detti ascoltava, e al suolo immoti i lumi
Tenea senza rispondere, e sul viso
Col duol sedeale l' umiltà e il vestigio
Del pentimento: ma guerriera ancora
Dignità l' abbellìa.
Sol si riscosse,
Quando tornò della battaglia il giorno.
Altra era la sua voce, altri i suoi passi,
Più viril, più adirata, più tremenda:
L' arabo duce ella raggiunge, il prostra.
Crudel quasi si è fatta: il suo sorriso
Obbliato ella avea, ma trucidando
Degli uccisor del padre suo le vite,
Di quel sorriso sovveniasi ancora.
E liberata fu Torino, e posa

Non fu data a' fuggenti, ed ogni terra
Che da queste alpi alle ligustiche onde
Giace, cantò la racquistata gloria
E la fanciulla redentrice. Ahi! soli
Nel giubilo comun gemean due cuori,
Lïonello e Tancreda. Ei l' adorata
Destra chiedea, ma il voto udì che al cielo
Quella destra sacrava. — « Oh! a me sii figlia
(Adalberto dicea); colui che volge
Di san Pietro le chiavi il temerario
Voto forse può scior. »
Teme Tancreda
Per l' anima del padre — e un dì s' invola
Dai cari sguardi — e niun più la rivide!
Narrò un pastor ch' appo Torin, nel loco
Ov' era dianzi de' cristiani il campo,
Un giovine guerrier — forse Tancreda
Era — sovra una tomba intero un giorno
Miseramente pianse, indi disparve.
Per ogni dove la cercaro. I monti
Del Chiuson tutti corre, e vanamente,
Il desolato Lïonel : la grotta
Che già fu stanza di Tancreda, è al cervo
Covil tranquillo. O dal dolor l' errante
Giovinetta è perita, o chi sa? spenta
Da scellerati masnadieri! — Un inno
La pia credenza tramandò che al cielo,
In grembo al padre, il terren vel serbando,
La santa col suo fido Angiol volasse :
Ma più mesta è una cantica, ed assevra
Ch' era in Saluzzo un monistero, e in questo
Qualche tempo, fra l' altre, una s' udìo
Litanïar patetica e soave
Voce — ma breve tempo! — e di Tancreda
La commovente voce era, o parea.

NOTE.

Del torrente Chiusone....

Questo torrente vien giù dalle valli di Fenestrelle, e passa poco distante da Pinerolo.

E orrido più a sinistra....

A sinistra del Chiusone, tra *le Porte* e il *Villaro*, è un monte scoscesissimo chiamato il Mal-Andaggio: questo altre volte pendeva in tal guisa sul torrente, che difficilissimo era il passo. Pare che ai tempi di Tancreda gli uomini non avessero ancora penetrato da quella parte oltre il Mal-Andaggio.

.... Ombreggiata
Da scarsi annosi pini una fontana....

Gli abitanti di quelle valli conservano un superstizioso rammarico, perchè nel fare la strada del Mal-Andaggio s'è distrutta la fontana detta *degli Eremiti*, alla quale si attribuivano virtù miracolose.

Nacqui sulle Saluzzie alpi vassallo
Del possente Adalberto....

La storia de' signori di Saluzzo nel secolo X è oscura. I nostri valenti storici saluzzesi, Muletti padre e figlio, mostrano che i signori di Saluzzo a quel tempo non erano marchesi, sebbene tali sieno stati chiamati da alcuni scrittori. L'Adalberto nominato in questa cantica doveva essere de' conti di Auriate. Ignoriamo parimente quali fossero i signori d'Eborea e di Monferrato che il trovatore accenna.

.... Caduta
Non è Genua la forte?...

In quella irruzione, i Saracini presero Genova, misero a fil di spada i cittadini, e condussero schiave le donne.

ROSILDE.

(Dove il trovatore componesse questa cantica non appare; soltanto vedesi ch' egli era fuori di patria ed infelice nell'agitazioni in cui si trovavano a que' tempi le repubbliche lombarde — presso le quali si ricava dai suoi poemi ch' egli peregrinò diverse volte — è probabile che ivi s' attraesse lo sdegno d'alcuna di esse o di Federigo.)

Canzoni de' miei padri, antiche istorie
Che a' felici d' infanzia anni imparai
Nel mio alpestre idïoma (inculta lingua,
Ma d' affetti guerrieri e di mestizia
Gentilmente temprata e dolce al core!)
Riedete nel mio spirto: e col soave
Risovvenir delle pietose note
Illudetemi sì che a' miei dolori
E al carcere ov' espio vani ardimenti
Togliermi io creda, e a me ritornin l' ore
Di mie gioje infantili — o di Saluzzo
Nell' amato che prima aere spirai —
O sui fragranti colli onde di fiori
E limpid' acque Pinerolo è lieta —
O per gli Eridanini ameni poggi,
Ove la sera il Torinese ascolta
Della lontana villanella il metro
Che avventure d' eroi dice e d' amore.
Oh poetica terra! oh popolata
D' alte cavalleresche rimembranze
Or gaje or triste, commoventi sempre!
Tu la prima onda porgi e le tue valli
Il primo letto al giovin re de' fiumi,
Ed ei ne' campi tuoi cresce educato
Come in orto di fiori! E di quell' orto
Mentre il voluttuoso aere m' inebbria,
Veggio intorno — ove ch' io l' occhio sollevi —
Con fiero atto seder sovra le alture

Negre castella, e scemasi a tal vista,
Ma no, non cessa e sol natura cangia
La voluttà che mi ridea nel core,
E più seria diventa e non men dolce;
E allora il pastoral flauto lasciando,
Toccar desio la trobadoric' arpa.
Musa, o patria, a me sien le tue memorie:
Rosilde io canto. —
Bella era ed amata
E al suo sposo e signor tenera amante:
E — come a fiore un fiorellin s' appoggia —
Nelle braccia materne un pargoletto
Della madre al sorriso sorridea.
Se torna dalla caccia il cavaliero
Teodomiro, oh quanto gli par lunga
La salita al castel! non perchè il domi
Grave stanchezza, ma perchè alla sposa
Adorata il pensier vola ed al figlio:
Erge ei gli occhi alla torre — e v' apparìa
Lui desïando la venusta dama
Col leggiadro bambin, quasi dal cielo
Scesa fosse d' Iddio la Vergin Madre
Á consolar d' un suo sguardo i mortali.
Ma improvviso precipita il dolore
Sui dì felici! Era un mattino, e in riva
Stava al Lemna natio Teodomiro
Inseguendo il cinghial. Vibra la freccia,
E tra questa e la belva, ahi, dal cavallo
Spinto è il giovin Denigi, e cade esangue!
Denigi il fratel d' arme, il fido amico
Dell' uccisore! (Vive ancor negli inni
Di tue vaghe fanciulle, o Pinerolo,
La beltà di Denigi e il suo coraggio.)
Oh rammarco! rammarco! E dacchè tinto
Del sangue dell' amico è il cavaliero,
Sfuma ogni gioja sua. Sovra il castello
Così beato in pria, siede e vi spande
I negri vanni suoi l' angiol del male;
E dello spirto scellerato il riso
Fama è che molti udìr di notte tempo,

Quando consunto da languor si spense
Di Rosilde il figliuolo, e del materno
Pianto ululàr le desolate sale.
Nè qui del mal le orribili minacce
Termine han pure. Ahi! di Rosilde istessa
Le giovanili guance scolorarsi
Vede lo sposo, e andarsi a poco a poco
Estinguendo in que' grandi occhi il bel raggio
Onde dianzi splendean con tanta vita:
E in segreto ei sospira, e mentre asconde
Con ridenti parole il suo timore,
Gli s' arriccian le chiome immaginando
Un' altra tomba — e in questa tomba chiusi,
Chiusi quegli adorati occhi per sempre!

Presso a morte ella venne. E allor proruppe
Nel già incredulo cor del cavaliero
Religïon con tutta sua possanza:
E sceso a Pinerolo, al maggior tempio
Ricchi doni profonde, e con solenni
Riti espiar l' involontario cerca
Omicidio commesso, e (se mai peni)
Suffragar di Denigi il caro spirto,
Onde placato il ciel renda a Rosilde
Vita e gioja e di madre il dolce nome.

Ahi! nel sonno gli appar l' amico spettro,
E non irato è il volto suo, ma mesto
Come d' un che pietoso asconder brami
Le proprie, e più d' altrui senta le pene,
Nè gli si doni il sollevarle; e porti
Una coppa amarissima, e non sia
Quella coppa un rimedio, e ber si debba! —
« Deh, spiegati! dicea Teodomiro,
Spiegati! » — Ed il fantasma una lontana
Strada additava, e in fondo a quella strada
Con eccelse basiliche sorgea
Una grande città: dir sembra — « Vanne,
Là Dio ti chiama! » E mentre ivi lo affretta,
Con una man si copre il volto e piange.

Atterrito si desta il cavaliero:
L' oscuro sogno medita; ispirato

Alfin si crede. « Ah! non v' ha dubbio, è Roma
Quella grande città : col pio vïaggio
Te, Denigi, da tue fiamme, e da morte
La cara donna liberar degg' io. » —
Dice, e ad un tempo a ciò s' astringe in voto.
Esultate, o colline! ad abbellirvi
Torna col redivivo occhio Rosilde.
Di festive ghirlande olezzan tutte
Del castello le sale : eccheggian l' arpe;
Stagion tornò di danze e di conviti :
L' angiol della sventura è dileguato.
Ma fido al voto suo prende il bordone
Teodomiro e seco uno scudiero,
Nè che la sposa il segua egli consente;
Perocchè a lei vicino ardua non fora
Più penitenza alcuna, e potria il cielo
Gravemente punirnelo. — « Addio, sempre
Più sempre amata! i giorni tuoi mi serba
E l' amor tuo! qui fra due lune io riedo. »
Piangea Rosilde, e dalle care braccia
Strapparsi non potea : nè di Rosilde
Tutte eran quelle lagrime che il volto
Inondavano al sire. — Oh dolorose
Partenze, sì, ma di dolcezza miste,
Quando due cori che batteano insieme
Breve tempo si staccano, ma l' ora,
La lieta ora si dicon del ritorno!
Ahimè che di partenze altre son conscio
Più dolorose! allorchè a forza svelti
Da geloso tiranno eran due cori,
Nè dirsi addio potean, nè lor rimase
Speme che di ritorno ora risplenda!
Compie una luna dacchè orando e cinta
D' umil cilicio, infra i digiuni e il pianto,
Quasi pia vedovella, entro il solingo
Castel vivea la innamorata donna,
Di niun pensier curando altro che un solo,
Quando dal suo veron gli occhi volgendo
Giù sul pendio, salir vede un canuto
Che pare (ed è) il fedele Ugger, che il sire

Accompagnato ha in romeaggio. — « Ahi lassa!
Solo ritorna? Oh palpiti! oh funesti
Presentimenti! » — E indietro si ritrae:
Si riaffaccia indi al veron: prestigio
Creder vorria ciò ch' ella vede; e il santo
Segno si fa della salute, e sclama,
« No, mio Gesù, no, non sia ver! non sia! »
  Ma giunto è il vecchio, e a' piè della signora
Singhiozzando si getta.
                    « O mio buon servo!
Tu mi rechi la morte, io già t' intendo:
Narra ov' ei cadde; ah, ch' io sovra la terra
Che lo ricopre, almen mi tragga e spiri! »
  « O donna, il fido Uggero a te dinanzi
Non torneria, se del suo sir la tomba
Veduto avesse. »
                    « Che dicesti? Ei vive?
Ah! sciagurata più non sono. »
                    « Ascolta,
Signora mia: non lusingarti, grave,
È grave assai questa sciagura: è incerto
Del mio sire il destino. Appena giunti
A quel varco eravam dove la terra
Al Piacentin del Po bagnano l' onde,
Allorchè un passegger, forte spronando
Il cavallo ver noi: — Fuggite, grida,
Fuggite, o pellegrini! un' orrenda oste
Invaso ha la contrada: il fero Otlusco
Co' suoi prodi vaganti Ungari il fianco
Occupò di Piacenza, e impossessato
S' è d' un vicin castello, e in quel castello
Quanti più può, chiude prigioni, e immensi
Indi al riscatto vuol tesori o il sangue
Versa degli infelici. — Il cavaliero
Che così ne parlava era un prigione
Al cui riscatto i teneri parenti
Tutto venduto avean, servi e poderi
E rocche avite. E il giovin cavaliero
S' era con altri prodi a fratellanza
Religïosa consacrato, e il voto

Di que' frati guerrieri è i pellegrini
Difendere e gli oppressi e la innocenza;
Ma nè il coraggio lor, nè tutti i brandi
Dell' afflitta città respinger ponno
Il fero Otlusco : sue terribili armi
Son gli stessi prigioni onde la strage
Minaccia se assalirlo osin le genti. —
Mercè rendiamo al generoso, e in fretta
Ricalchiamo la via. Ma quando soli
Teodomiro ed io per una selva
Ci scostiam dal periglio, « aita! aita! »
Sentiam gridar da lunge: onor ci vieta
Negare aita a chi la implora : il ferro
Snuda Teodomiro : il seguo : a zuffa
Con gli Ungari veniamo. Avean rapita
Al suo sposo una dama. Ahi, che potero
Contro a sì forte stuol soli due brandi?
Mira sul petto mio le non ben salde
Ancor ferite, onde i nemici a terra
Mi lasciar, mentre vinto e prigioniero
Strascinavano il sire. Allorchè appena
Riavermi e sorreggermi sull' egro
Fianco potei, mossi ad Otlusco e chiesi
Del mio signor divider la sciagura:
Ma il barbaro esultò, mi risospinse,
E appeso ad una croce un uman tronco
Mostrandomi: — Al tuo sir, disse, egual sorte
Fra pochi dì sovrasta, ove quant' oro
Val sì nobile vita io non riceva. »
« E ch' è mai l' or? grida Rosilde: ah, tutto
Si sagrifichi tosto : assai di gemme
Erede io fui.... »
« Deh, ciò bastasse, o donna!
Ma tal chiede riscatto il masnadiero,
Cui ben pavento non s' adegui alcuna
Di tue ricchezze. E il tempo incalza : i giorni
Numerati ha il crudel. »
— Quando la donna
L' enorme udì richiesta somma, il lume
D' ogni speranza a' guardi suoi s' estinse :

E come il Giusto [1] in Idumea, percosso
Dall'eccesso de' mali, osò il suo grido
Elevar verso Dio, ragion chiedendo
Del non mertato aspro flagel — Rosilde
Così, nel colmo del suo affanno, obblia
Che col suo Creator, dritto la polve
Di contender non ha: ma il Creatore,
Come allor per quel Giusto, or si commove
Per la infelice delirante, e a detti
Che nell' angoscia le sfuggian, perdona.
  E che sai tu, cieco mortal, se Iddio
Non conduce le sorti e non ti scaglia
Incontro alla sciagura, onde il tuo spirto
In più che umane lotte trionfando
Vieppiù a Lui s' assomigli? Al Sempiterno
Mancheran forse i modi e le delizie
Onde il lor guiderdone abbiano i forti?
Va, pia Rosilde, al tuo destin: che sono
Mai di Teodomiro e di te stessa
La pace e i giorni, ove allo scampo Iddio
D' una intera città voglia immolarli?
  Scuotesi: amor le ridà forza, e nulla
D' intentato consente. — E drappi d' oro
E splendidi monili e vasi e perle,
Tutto che mobil sia d' alto valore
Sui giumenti si carca. In fretta e campi
Vendere e torri non poteansi: in pegno
Alla Badìa li affida, e ne ritrae
Non picciolo tesoro.
                                        « O mia signora,
Deh! non avventurarti, » invan ripet
Il prudente scudiero; « a me abbandona
Questo messaggio. »
                                        « A tutto il barbaro Unno
Resister può, non d' una moglie al pianto, »
Sclama la dolorosa.
                                        « Eppur, deh! pensa
Che non è fede ne' malvagi. E s' egli

[1] Giobbe.

I tesori rapisse, e te prigione,
Donna, tenesse? »
« Ah! del mio sposo al fianco
Andar carca di ferri, anzi che lunge
Aver tesori e libertà, ben chieggio. »
Dice, e comanda, e vuole. E sulla via
Col fido Ugger, co' pochi servi, assisa
Eccola sulla mula. — Ahi! così un tempo
Da' Francesi inseguito io colla madre
Pargoletto fuggìa: si soffermava
Il viandante attonito e chiedea
Da qual parte calato era il nemico.
Oh cavalieri improvidi, ch' a imbelli
Arti educate le fanciulle! Or d' uopo
Qui saria di valore! In mezzo all' armi
E all' arroganza ed all' insidie forse
Troverassi Rosilde, e le vien meno
Segretamente al sol pensarvi il core.
Dal palagio paterno uscita mai
Pria non era del giorno in che da Susa
Mosse al castel dello sposato amante:
E qualche volta appena ivi la faccia
D' alcun ospite vide, e tutto serba
Il pudor dell' infanzia e la paura.
E quel debole petto or notte e giorno
Per le selve cavalca, e ad ogni fischio
Trema di fronda, e gli urli della lupa
Ode, e vede la sera da lontano
I fochi, ove, chi sa? forse cenando
Novi omicidii medita un ladrone! —
« Per me non tremerei: ma se rapiti
Mi fossero que' carchi, onde salvezza
A te verria, Teodomiro, allora? » —
Ed ei, Teodomir — dall' alte mura
Ove geme prigion, stassi alle doppie
Sbarre aggrappato della sua fenestra:
Ad ore ad ore immobilmente figge
Sovra l' ampio orizzon l' occhio bramoso:
Bramoso? e che mai spera? — Ah! nulla spera!
Estinto crede il fido Ugger: Rosilde

Saper di lui non può. — « Questo vil cibo,
Che invan mi si largisce, alfin dispendio
Parrà soverchio, e m' alzeran la croce;
Venga, venga quel dì! » — Tal è il febbrile
Suo frequente desio. Fero contrasto,
Bramar come riposo unico morte,
E inorridir pensando al disperato
Lamento di chi t' ama, allorchè il grido
Udrà del tuo martirio! e nuovamente,
Quasi l' orribil vita che tu vivi
Bramar di proseguire, onde non giunga
Alle tue sale mai quel desolante
Indubitabil grido *Ei più non vive!* —
Da quelle sbarre guarda, e nulla spera
Teodomir: ma i dì passan talvolta,
Ed umana figura egli non vede,
Perocchè a tergo della torre il campo
Giace degli Unni, e a questa parte è un vasto
Tratto deserto di palude e arena
Che ad un bosco confina, e solo a manca
Veggonsi dietro agli olmi i campanili
Della città, e se il vento agita i rami
Si scoprono gli spaldi... Agita, o vento,
Agita quelle fronde! e il prigioniero
Veggia talor sovra gli spaldi il passo
Di vivente persona! È un indistinto
Tormentoso bisogno al solitario
Il veder l' uomo — Almen da lunge! un santo
Misterïoso amor lega i mortali,
Se distanza li scevra: ah! come a noja
Puon da presso venirsi e farsi guerra?
Anco i nemici quasi ama, se ascolta
Lor selvaggia canzon Teodomiro,
Che pur l' Ungaro canto è umana voce.
E se nel bosco alcuna volta udìa
La percossa lontana della scure,
Pur frenava il respiro, e da que' colpi
Alcun piacer traea, perocchè all' occhio
Della mente pingeasi il buon villano
Che coll' ardua fatica alla diletta

Moglie porgeva e a' dolci figli il pane.
Ahimè, ben d' uopo è ch' uom giaccia all' estremo
D' ogni miseria onde gli sien ricchezza
Così povere gioje! — E se nel bosco
Tace la scure — e taccion gli Unni — e tace
Negli olmi il vento — e dalle torri il caro
A' meditanti suon della campana —
Chi allor molce, o prigion, tue tetre noje?
Oh allor — quel ciglio ch' uom giammai non vide
Nel lutto inumidirsi, in mesta guisa
Abbassandosi a terra, a larghe stille
Versa il dolore!
« Oh mia Rosilde! io sono
L' autor di tua sciagura! Io da celeste
Credea ispirazione essere al pio
Viaggio mosso, e m' illudea il consiglio
Dello spirto a cui gioco è l' uman pianto! »
« A cavallo! a cavallo! ecco una preda! »
Così sclama, e già sprona, e già seguito
Da cento lance è Otlusco. Oh, qual fu l' alma
Della timida donna al furibondo
Prorompere d' una squadra! oh spaventose
Urla che assordan l' aere, e men saccheggio
Sembran nunciar che rapido macello!
Discende dalla mula. Il cor le manca,
Ma invoca il suo buon angiolo e confida
Nel suo soccorso, e pallida e smarrita —
Pur risoluta — avanzasi all' incontro
De' masnadieri, e con la mano accenna
Che raffrenino il corso ed ascoltarla
Vogliano per pietà. — V' è nell' aspetto
Dell' inerme e del debole un arcano
Che ispira reverenza anco ai feroci:
E se il debole opprimono, è un comando
Che natura non fece, è un altro moto
Che senza sforzo non si compie, e il compie
Pensata voglia di trionfo o lucro.
Commovente spettacolo! Un istante,
E dalle scalpitanti ugne pestata
Esser potea la misera — un istante,

E l' avventata squadra immobil sta :
Così Otlusco imperò.
Smonta, s' appressa
All' atterrita dama : e sopra il viso
Dell' assassin colla insultante gioja
Della propria potenza e colle dure
Tracce di crudeltà, v' è come un fosco
Lume che quelle tracce e quella gioja
Addolcisce un momento, e sembra quasi
Raggio di cortesìa. L' opra era forse
Di tua beltà, o Rosilde? o forse innanzi
Ch' atti inumani il trasformasser, grande
Fu dell' eroe lo spirito, e quel raggio
Di cortesìa reliquia è di quel tempo?
Ma in alme dal delitto degradate
A' moti generosi un pentimento
Di sentirli succede, e — unica a loro
Nota virtù — della virtù il dispregio.
« Signor, la sposa io son d' un prigioniero
Di cui t' offro il riscatto. Ove regina
Nata foss' io, per quel riscatto un regno
Dato t' avrei : ma ciò ch' io m' ebbi or pongo
Tutto a' tuoi piedi, e supplice scongiuro
Che il mio Teodomir tu mi ridoni.
« Donna, ravviso il tuo scudier. Recato
T' avrà il pregio in che tengo il signor tuo :
Nè mai per men del valor suo di tanto
Peregrino giojel fia che mi spogli. »
« Deh! non macchiar tue forti gesta, o sire,
Schernendo gl' infelici : ecco non vile
Tesoro, e tu il gradisci : e fa che priva
Di quanto io possedea, tranne il consorte,
Di mia miseria non curante, io possa
Ogni dì benedirti. »
« Olà mi segua
Quel convoglio al castel. »
Trema e rimonta
Rosilde la sua mula, e a fianco a Otlusco
Dinanzi agli altri avviasi, e da lontano
Guarda con desiderio e con affanno

Quelle mura ove chiuso è il suo diletto.
Ma l' avaro ladron vede l' amore
E la bellezza della dama, e volge
Nell' astuto pensier nova perfidia.
Arrivano al castel: spieganși i doni,
E Otlusco a sè venir fa il prigioniero.
Oh emozion de' due teneri sposi
Nel rivedersi! Udì Teodomiro
Ciò che a salvarlo fea Rosilde, e gioja,
Stupore e gratitudine è in lui tanta
Che parole non trova. — Il sospettoso
Unno quel mutuo giubilar mirando,
« No, » sclama, « non è ver, queste non sono
Vostre sole dovizie; in voi non fora
Sì poco duol nel perderle: al riscatto
Ben puon di te, o guerriero, esser bastanti,
Ma pari a questo quattro volte un dono
Vo' per la donna che prigion ritengo. »
Piansero, supplicàr. Barbaramente
Sono divisi, e dal castello a forza
Dagli Ungari cacciato è il cavaliero.
Che diverrà la misera? E ove mai
Teodomir ritroverà tant' oro
Qual dal perfido vuolsi? Il pio scudiero
Gli rammenta i congiunti. « Ah, i miei congiunti
Possenti son, ma antiche guerre e invidia
A me feali inimici, e non che ajuto,
Scherno n' attendo nella rea fortuna!
Vendere il mio retaggio? E lenta è l' opra;
Nè molto indi trarrei, poichè sì pingue
Già ne diè somma chi toglieali in pegno. »
Mentre varii nel cor volge pensieri,
E un furibondo più dell' altro, e tutti
Fausti a vendetta sì, inefficaci
A liberar la cara sposa — e mentre
Tenta indarno in agguato al masnadiero
Toglier la vita — e mentre indarno ai prodi
Frati guerrieri e all' armi piacentine
Recasi e prega e stimola e, a gran rischio
Di cagionar d' ogni prigion la strage,

Pur li spinge a battaglia, e dieci volte
(Con finti attacchi) in lontananza spera
Trarre l'oste malvagia e della rocca
Rapidamente impadronirsi, e sempre
La vigile degli Unni arte il delude —
A investir la città pensa in segreto
Con audacia incredibile il ladrone.
Oh scellerata notte! Un tradimento
Forse ad Otlusco aprì le porte: il ferro
E il foco cinque giorni orribilmente
Scorre per ogni via, per ogni chiesa,
Per ogni ostello, e disperato sembra
Del popol vinto il più risorger mai.
Nè per l'amor sol della preda esulta
Di sue vittorie il barbaro: egli esulta
Perocchè quanto più temuto e forte,
Tanto più grande apparir crede al guardo
Dell'altera Rosilde. Il ferreo core,
Non si sa come, al pianto di Rosilde
S'era commosso, e in guisa ch'ei sul punto
Fu alcune volte d'asciugar quel ciglio,
Libera rimandandola al marito:
E se eseguia il magnanimo pensiero,
Non avrebbe sol lei, ma seco tutti
I suoi tesori rimandati. Un giorno
Alla stanza ei movea della dolente
Col nobile proposto, ahi! ma rivide
Quelle angeliche forme, intese il suono
Di quella voce, e gli morì sul labbro
La pensata parola, e generoso
Esser più non potè. Parlò d'amore,
E, ciò che mai sofferto ei non avea,
I dispregi sofferse, e quei dispregi
Eran pugnali all'alma del superbo,
Eppur chi li avventava era a lui caro.
Nè degli altri prigion pari alla sorte
Di Rosilde è la sorte. A lei l'uscita
Sol tolta è del castel, ma le si dona
E visitar gli altri infelici, e alquanto
Alleviar lor pene, e dalla croce

Redimer chi dannato era, e taluni
Render senza riscatto a lor famiglie.
Con benefico intento e varia speme
Va serbando la vita, e all' esecrato
Ladron si finge meno irata, e volta
Tutta è a cercarsi occasïon di fuga.

Ma maggior di lor possa è il breve sforzo
Di gentilezza e di pudor nei vili;
Parer grandi vorriano e oprar da grandi
Incominciato appena avean — nel basso
Sentiero ecco ricalcali natura,
O abitudin d' infamia, o delirante
De' sensi ebbrezza, o il giubilo del male.

Prudenza e preghi e dignità e disdegno
Più a Rosilde non val. Fra le volgari
Delle coppe esultanze, il masnadiero
Motti d' amor — ma temerarii — vibra,
Ed orgogliosi (ah, il tuo bel nome, Amore,
Non merta il foco de' profani!)

« O stolta,
A che ostinarti contra il fato? E credi
Che, dacchè t' ha perduta, in vedovanza
Perenne stiasi il tuo primier compagno?
Ah, ch' ei ben già di tua mancanza in braccio
D' amante altra consolasi! A cercarti
Forse riedea? Ti vendica: le nozze
D' Otlusco accetta. Splendida ben altra
Che non Teodomir t' offro ventura:
Invitte squadre io guido, un regno innalzo
Cui le più ardite signorie curvarsi
Dovran d' Italia: te possanza e pompa
E adoramenti faran lieta, e madre
Sarai di regi. » (E in così dir con guardo
Inverecondo alla pudica un braccio
Osa afferrar.)

« Deh, signor mio! Te irrito
Se il passato rammento e i dì felici
Che da te lunge io trassi: a sgombrar l' ire
Dal ciglio tuo, quindi in silenzio io pongo
Il prisco ond' arsi immenso amor: ti basti

Questo silenzio. E se ostinata speme
Nutrir pur vuoi ch' amor novel me accenda,
Fa che d' atti tirannici e scortesi
Io mai capace non ti scorga, e al tempo
Lascia il mutarsi del cor mio. »
Tra umile
E maestosa così parla: e tenta
Allontanar pur quel terribil punto
Cui già da lungo con preghiere e pianto
S' è apparecchiata. — Mesi e mesi invano
Sperò in Teodomir: più non ritorna.
Nelle pugne sperò, ma invan: la palma
Sempre è dell' Unno. Invan sperò d' aprirsi
Qualche strada alla fuga: omai non resta
Scampo ad infamia, altro che un sol — la morte.
A timid' alma arduo dover, la morte. —
Ma non feroci tutte fur le donne
Di cui l' alto morir narran le istorie.
A talune, o pittor, forse tra quelle
E maschi tratti e gigantesca possa
E spirito guerrier dar non dovevi:
E mite cor portavano, e formate
Eran solo ad amore, e d' una spada
Inorridìano al lampo, eppure (oh grande,
Oh ben più grande era virtù!) a dispetto
Della dolce indol femminile, il seno,
Anzi ch' a onore o amor farlo spergiuro,
Colla tremente man si laceravano! —
Ahi giunta è l' ora per Rosilde! Un varco
Era all' audacia del fellon, quel varco
Or più non è. Nè avvidesi ei che l' armi
Appese alla parete ella adocchiasse:
La parete adocchiava, e già scagliata
Col volo d' un baleno erasi a un ferro
La generosa.... allor che risonanti
Di spaventose grida ode le sale.
Due i momenti non furo: assaliti ode
Rosilde gli Unni, e un rapido pensiero
Non mai previsto or le risplende, e il ferro
Che in sè volger dovea, vibra al tiranno.

Cade — e su lei rovesciasi — e quel ferro
Dal seno Otlusco a sè strappando il pianta
Ed il ripianta dieci volte e in viso
E nel fianco alla misera, e fra gli urli
E i colpi e il duolo e le bestemmie ei spira.
Tal nel castel la spaventevol scena
Presentavasi agli Ungari, allorquando
Prorompea l' oste. Impugnano le lance,
A far fronte s' accingon, ma l' orrenda
Morte del condottiero e la sorpresa
Sì gli atterrìa che immemori son fatti
Dell' antica lor possa, e a vergognosa
Fuga si dan per la campagna. — I prodi
Esuli Piacentini al forte, fatto
Duce Teodomiro, eransi spinti,
Perir giurando o vincere: e mai fermo
Da moltitudin ciò non fu che tutti,
Per quanto lunghi sien feri gli inciampi,
Visti a crollar sotto ai suoi piè non li abbia.
Ma come or sì poco ardua è la vittoria?
Donde il terror de' barbari? Nè Otlusco
Fu veduto pugnar.
Parla un morente
Ungaro e accenna del suo sir la sorte:
« Femminea man lo trucidò! » Ai vincenti
Raddoppiasi la gioja. — Ov' è la santa,
La salvatrice della patria? — Schiuse
Son le carceri: mischiasi col grida
De' redentori il grido di cinquanta
Liberati prigioni. . . . . . .
« E tu, Rosilde,
Che non accorri? Dove sei? Rosilde!
Diletta sposa! »
Ardea fosca una lampa
Nella gran sala. Spaventato n' esce
Il vecchio Ugger: nel suo signor s' incontra;
Ritrarnel vuol. Ma già Teodomiro,
Tra rovesciate mense e armi, scoverto
Ha l' immane cadavere d' Otlusco:
Con gioja gli s'appressa — oh vista! un altro

Cadavere ei copria! Rosilde —
E intanto
Che il più infelice de' mortàli esclama
Miserandi lamenti (oh mescolanza
Che drizzar fa le chiome!) urla di gaudio
Metteano, ignari i suoi compagni ancora,
E con festa il chiamavano: « A te dessi
Questa lieta vittoria! A' fuggitivi
Riposo non si dia! Guidane, o prode!
La città si riacquisti! » —
A poco a poco
Cessa il giulivo dissonante strepito.
Il luttuoso caso odono: muti
Reverenti s' affollano alla sala:
Tutti lor gioja oblian: l' egregia donna
Mirano — e oh che pietà! quel cavaliero
Dianzi sì dignitoso, or nella polve
E nel sangue si rotola ululando,
Nè più gli cal che forse altri il dispregi.
« Ite, o felici: agevol cosa è omai
Il ripigliar la città vostra. Otlusco
Da costei fu atterrato.... oh, ma vedete
La generosa! »
E il sen tutto squarciato
Di Rosilde accennava e quelle care,
Or deformi sembianze: ed oltraggiando
Il fido Ugger che il contenea, una spada
Afferrava, ma indarno, onde svenarsi.
Racquistò le sue mura il fortunato
Popolo piacentino. Ebber perenne
Del vedovo stranier cura i pietosi
Ospiti, ed a Rosilde a eterna gloria
In mezzo al foro alzaro un monumento,
E allorquando tra pochi anni recisa
Fu dal dolor la vita di quel prode,
Chiuse le sue infelici ossa nell' arca
Venner dov' eran di Rosilde l' ossa.
Ahi! quell' arca vedeasi a' tempi ancora
Della mia fanciullezza, e il padre mio
La visitò: ma quando pellegrino

Adulto mossi tra i Lombardi, e volli
A mia debol virtù porger conforto
Quelle sacre onorando ossa d' eroi,
Più non rinvenni che un' infranta pietra,
E su quella sedea, laide canzoni
Vil giullare cantando, e gli fea cerchio
Con ghigni infami la plaudente plebe!

NOTE.

Tu la prima onda porgi....

Il Po scaturisce dal Monviso nel marchesato di Saluzzo. In questa apostrofe sembra comprendersi tutto ciò che or forma il Piemonte, o gran parte.

Stava a Lemna natio...

Lemina, o Lemna, è un torrente presso Pinerolo.

S'era con altri prodi a fratellanza
Religiosa....

Nel medio evo il bisogno di difendersi contro gli abusi d'ogni specie fece sorgere molte confraternite benemerite della società. Gli aggregati rimanevano laici, e il loro ufficio non era che l'adempimento di qualche penoso dovere: proteggere i viaggiatori, assistere i feriti, gl'infermi, ec. Così i vincoli della grande fratellanza umana stati spezzati dalla barbarie si andavano con vincoli parziali riannodando. Ma il fervore si cangiò ne' secoli seguenti in mania: da tutte parti s'elevarono confraternite che invece di beneficare l'umanità l'infettavano di superstizioni; tali furono *i beguini, i fratelli e sorelle dello Spirito Santo, i flagellanti, ecc.*

.... Il fero Otlusco
Co' suoi prodi vaganti Ungari.. .

Molte orde di Ungari scesero in Italia nel principio del secolo X: ciò fa congetturare che la storia di Rosilde appartenga a quel tempo. Esse furono prima respinte dall'imperatore Berengario, ma poi egli stesso le chiamò per far fronte a Rudolfo, re della Borgogna transjurana, e se ne pentì. Invece di obbedirgli, si sbandarono per tutta la Lombardia, devastando campagne e città; da queste orde allora Pavia fu saccheggiata e incendiata.

.... Ma i dì passan talvolta,
Ed umana figura egli non vede....

Vedi l'Ecclesiaste che forse commisera particolarmente la prostrazione dello spirito: *Væ soli! quia cum ceciderit non habet sublevantem se!*

A talune, o pittor.

Questo cenno d'un pittore potrebbe sorprendere chi si ricorda d'aver letto he il Cimabue fu il primo, dopo la barbarie de' mezzi tempi, a ristabilire la pittura in Italia. Ma vedasi il Tiraboschi, il quale prova con molti

esempii che anche ne' secoli anteriori l'Italia non mancò mai di *pittori* : essi erano in gran parte Greci, ma molti pure nazionali. — Siccome il poeta non nomina il suo pittore, forse si trattava di uno o più quadri allora famosi, alla cognizione de' quali bastasse l' indicarli; o forse null' altro volle il trovatore che esprimere quel suo sentimento, non doversi dall'artista mai togliere alla donna — nè anche quando è tratta da dolore o virtù a qualche grande atto di coraggio — il bello ideale della donna che è la dolcezza. Pare che per quanto il comportava il soggetto ei non si sia dipartito da questo sentimento anche nel dipingere una amazone, una selvaggia, la *Tancreda :* in più d' un passo di quel poema cerca d' attenuare ciò che ha di forte il carattere della guerriera. Chi conosce il teatro sarà dell' opinione del trovatore : avrà veduto che un' attrice per quanto sia valente, s' ella crede di dover dare alle eroine i tratti degli eroi, essa può far raccapricciare, ma non mai commuovere; se invece l' attrice non è che eroina, cioè *donna* nel suo più nobile significato, allora le sue lagrime ne strappano molte.

A eterna gloria
In mezzo al foro.

Ciò non regge colla chiusa. Ma il trovatore parlava dell' intenzione di chi eresse il monumento. Non è egli così di tutto ciò che si fa per la ricordanza de' posteri? Si suppone sempre l' infinità dei secoli : e un furore popolare, un terremoto, cento cause possono distruggere oggi ciò che jeri si credeva eterno.

Più non rinvenni che un infranta pietra.....

Piacenza fu, tra le altre città lombarde, spesse volte desolata dalle accanite guerre tra nobili e popolo, e il partito vincente distruggeva non di rado ciò che era stato onorato dal vinto.

Vil giullare cantando....

I trovatori di genere elevato chiamavano *giullari* i poeti vili e buffoni : e questi non erano già gli adulatori soltanto del volgo. Trattandosi qui d' una storia molto anteriore alla poesia a noi nota de' trovatori, parrebbe che la voce *giullare* fosse un anacronismo. Ma è certo che in tutti i tempi vi furono poeti, e particolarmente poeti vili e buffoni : nè a qualunque età questi appartengano, sconviene loro la voce *giullare*, che significa *giocoliere, ciarlatano.*

E gli fea cerchio
Con ghigni infami la plaudente plebe!

Questa pittura d' anime abbiette profananti un monumento eroico induce a credere, che ciò fosse in un tempo d' anarchia.

ELIGI E VALAFRIDO.

(Dall' essere questa cantica diretta a un discendente di Valafrido pare che sia stata composta a Verona. — Il luogo dell' azione del poema è in una città del regno de' Burgundi, il quale al tempo del re Rudolfo comprendeva parte della Savoja e della Svizzera, cioè tutte le provincie tra il monte Jura e le Alpi Pennine. L' epoca è nel secondo o terzo decennio del secolo X.)

« Sia la pace con te: dove t' aggiri
Per queste negre volte? »
« O buon romito,
Del tuo venir mercè ti rendo. I ferri
Che al pilastro me legano, i tuoi passi
Mi vietan d' incontrar. Tenue barlume
Qui da breve pertugio intorno scende
Onde or fra poco t' avvedrai. »
« Figliuolo,
Religïosa in dì più lieti e umile
L' anima tua conobbi: or la sventura
Non ti trovi cangiato. »
« O padre mio,
Cangiato io son! Del tuo conforto ho d' uopo:
Rassegnami, rassegnami al dolore —
Non del morir (che a morte vo e non tremo) —
Ma del lasciar sul nome mio la taccia
Di sleal cavaliero. »
« E ingiusta fosse?
Non pensi a tal, di te miglior, che morte
Anch' ei sofferse e obbrobrii? E abbietto figlio
Della colpevol Eva ei non nascea;
Era il tuo Creator! »
« Me sciagurato
Che il grande esempio adoro, e rassegnarmi
All' obbrobrio non so! »
« Dinanzi a Dio

T' inginocchia e confessati, o guerriero:
Ei ti darà la pace onde sei privo. »
« Benedicimi, o padre. Altre peccata
Dacchè l' ultima volta alla tua cella
Mi perdonasti, non ricordo — o forse
Peccata eran tuttora e l' incessante
Segreto culto ch' a mia dama io porto,
E l' odio mio invincibile pe' vili:
Ma pur cercai, per quanto è in me, di porre
Pria ch' alla dama il mio pensier nel cielo,
E — d' amar no, che nol poss' io — ma i vili
Beneficar. »
« Deh, non t' accechi orgoglio!
E se del rege tuo l' arme tradivi,
Non negar che di colpa alta sei reo. »
« Ah, tu giudice sii! Tradite l' armi
Non ho del signor mio: sol — di Rudolfo
Senza il consenso — un mio prigione io sciolsi:
Ma l' alma mia trovavasi a quel varco
Tra due doveri, ove un seguire è forza
Ed all' altro mancar. — Odi (io non ebbi
Donde pur mai nomarti in sacramento
Il mio fratel del core) odi la istoria
Dell' amistà che a lui m' avvince eterna. —
Sul lito di Savoja appo il gran lago,
Al burgundico sir suddito nacqui:
E, nell' infanzia ancora, ivi portato
Dalla sua madre al padre mio sorella
Venne da Italia Valafrido. Ucciso
Il genitor gli aveano e le paterne
Rocche rapito appo Verona i truci
Suoi consanguinei. Povero e orfanello
E gentil nell' aspetto e più nel core,
I genitori miei teneramente
Sul suo destin commosse, e al par d' un figlio
L' ebbero quindi. Entrambi eravam nati
Lo stesso dì, ma liberale a entrambi
D' avvenenza e di grazia e d' intelletto
Non fu natura: inelegante e pigro
Era il mio ingegno; splendida la mente

Dell' italo fanciullo : e benchè tutti
A sè traesse i guardi altrui, costretto
Ad amarlo io sentiami. Il generoso
(Del precedermi suo non che trïonfo
Menasse mai) mi s' adeguava spesso
Senza mostrarlo, e i suoi merti ascondea :
E quanto egli scendeva, io ad innalzarmi
Togliea coraggio, e forse un tempo venne
Che pari alfin quasi eravamo. Oh padre!
Tu che religïon chiami un amore,
Tu ben sai quanto nobile è conforto
L' essere amato e il rïamar! L' affetto
Del fratel mio (che tal sempre il nomai)
Mi sublimava agli occhi miei : la ricca
Di virtuose immagini sua mente
In me cento vedea doti sognate,
E pe' que' sogni suoi più reverenza
Ei mi portava, ed esigea che tutti
Alto di me nutrissero concetto :
E quell' io cui miei modi o mie sembianze
Mai non chiamavan gli altrui sguardi in prima,
Quell' io poichè altrui noto era in qual pregio
Me quella bella e grande alma tenesse,
Dell' altrui stima alfin segno pur vidi. —
Sempre indivisi fummo, e nel castello
De' miei parenti, e quando al decim' anno
(Onde sotto più gravi occhi alla scuola
Inizïati fossimo dell' alta
Cavalleria) n' andammo appo l' illustre
Avolo mio materno, ove fu culto
Lo spirto nostro dalle dame, e udimmo
Dal magnanimo vecchio i forti fatti
A virtù sprone. Ed indivisi ancora,
Con magnifica pompa, al dì solenne
Del quartodecim' anno, il benedetto
Brando ne cinse il sacerdote : oh primi
Palpiti della gloria! oh Valafrido!
Come splendeano gli occhi tuoi d' altera,
Candida gioja! e come io giubilando
Nel baciar quella spada, « Ah! s' io ti merto

Tutta è di Valafrido opra » sclamai!
Udiami il sacerdote, ed ei ben conscio
Del ver mio dire, e qual da Dio ispirato,
Cangiò le spade e sì parlò: « A più farsi
A grandi atti fedel ciascun di voi
Pensi che il ferro dell' amico ei cinge! » —
Da quel dì nelle giostre e ne' tornei
Servimmo a' cavalieri; e a' primi lievi
Nostri esercizii era già premio il plauso
E delle dame e degli eroi. Ma quando
Spuntò l' anno ventuno, e i cavalieri
Ci vestìr le compiute armi, e all' altare
Il gran voto giurammo — era lo stesso
Sacerdote, ma cieco era dagli anni
E pochi giorni sopravvisse — « O figli, »
Sclamò benedicendone, « tu, Eligi,
L' oscurità — l' orgoglio tu sfuggito,
Valafrido, hai, sol perchè molto amaste!
Di moribondo vecchio ultimi detti
Profetici son questi: il salir vostro
O il cader da virtù, fia ch' ognor penda
Dal santo amor che vostre alme congiunse. »
E anche l' avolo mio, dandoci il tocco
Della spada sull' omero, — « Perenni,
Disse, vi sien due rimembranze: il nome
Del cavalier che all' alto ordin vi assunse,
E quanto ognun di voi debba all' amico! »
A quelle auguste cerimonie, ai santi
Riti che le seguiano, alla devota
Del popolo esultanza e di que' vecchi
Illustri cavalieri, al consolante
Grave sorriso de' parenti, a tutta
Quella sacra ineffabile malìa
Che inebbriava i nostri spirti, un' altra,
Padre, vi s' aggiungea: due damigelle,
Ah! di ciò ignare! acceso avean segreta
Fiamma ne' nostri cuori — altrui segreta,
Ma mutuamente a noi palese; entrambi
Infra gli onori onde alle dame piacque
Le nostre armi abbellire, un ne ottenemmo

Dall' amata donzella. E quindi a gara
Il confidarci i nostri affanni e tutte
Quelle lievi speranze e quelle lievi
Ma somme gioje che uno sguardo, un riso,
Una parola arrecan dell' amata,
Nè mai, se puerile era un' idea,
Idea d' amor! farne in noi beffe.... Padre,
Questi detti perdona: io tutto narro
Ciò che più ognor stringeami a Valafrido.
Ma più che della cara adolescenza
Il cammino insiem corso e la comune
Palestra e dell' amore i confidati
Pietosi arcani — ah, vieppiù a lui mi strinse
Lo splendor de' gentili atti onde il prode
Illustrava il suo nome! Ove due rocche
Guerreggiasser, la spada ei consacrava
Al giusto castellano, indi la destra
Porgeva al vinto, e divenia tra i siri
Medïator: se altero il trïonfante
Di sue posse abusava, al sire oppresso
Campion faceasi Valafrido: i cherci
Ed i servi e le vedove e i pupilli
Ad ogni incontro ei difendea. La fama
Di tanto eroe l' Alpi varcò. Salvata
D' italo passeggero avea la vita,
Ed incognito questi era un fratello
Di Berengario; il giusto re a' suoi dritti
Il glorïoso suddito tornando,
Lo richiamò a Verona, e d' alti onori
Guiderdonò la sua virtù. L' amato
Fratello io seguo: e me della sua grazia
Degnò l' italo sire, e forse alcuna
Fama acquistai nelle sue schiere allora
Che gli Ungari respinse. Oh! ma que' giorni
Di trïonfi e di gloria eran gli estremi
Della mia pace. Allumasi la guerra
Tra Berengario e il signor mio: i parenti
E l' onore m' appellano. La prima,
Dacchè infatti ci amammo, era partenza
Che sgiungesse: oh non dicibil duolo!

Separarsi e a vicenda anco le spade
Volgersi incontro! Ma la legge e il voto
Di cavalier m' astringe: ecco i due cori
Che nè più s' amasser sulla terra, in oste
Furibonda diversa, al ciel pregando
Per lor re la vittoria, e la vittoria
Come il sommo de' mali, ahi, paventando!
E quest' angoscia a me toccò! — Respinti
Già dall' italo esercito e infra quello
Dalla schiera cui duce è Valafrido
Ricalcavam le nostre valli. Un' asta
Striscia sul capo di Rudolfo: ei vede,
O nell' atra notturna orrida pugna
Veder gli sembra il feritor: — « Nudrito
Nelle mie terre, osa il fellon sul regio
Mio capo alzar l' ingrata destra? » sclama.
Lusinghieri, malvagi cortigiani
Aizzan l' ira sua: quel fero editto
Quindi ai guerrieri, ch' anzi ogn' altro il teschio
Di Valafrido ei vuol, pena intimando
Di morte a ogni uom che incontrisi in battaglia
Con questo duce e non lo assalga. Io volo
Al re, mi getto a' piedi suoi, gli narro
L' amistà mia per Valafrido: indarno!
Nè scior l' editto ei vuol nè me dall' armi.
Pronunciare odo con minaccia il nome
Infame di sleal: — « No, sir, prorompo,
Sleal non son, le mie ferite in petto
Tutte e per te le porto, e a morir pronto
Per tua difesa io son; ma Valafrido
Mai per la spada non cadrà d' Eligi! »
Volea punirmi il re, lo calmò il pianto
Del padre mio. Ma l' alba infausta sorge
Dell' ultimo conflitto. Io non pugnava
Contro la schiera del fratel: me quindi
All' impeto abbandono: immensa strage
Fa il valente mio stuol, ma quando certa
Reputo la vittoria, ecco i fuggiaschi
Rivolgenti la fronte: anima è a loro
L' audacissimo eroe. — « Compagni, io grido,

Viva Rudolfo il nostro re! Si vinca!
Ma si risparmi il fratel mio! » — Taluno
Forse a' miei detti mormorò: ma in core
Di molti io vivo; e quando la sciagura
In nuova fuga gl' Itali ripiega,
E Valafrido sopraggiungo, io veggio
Le lance, che del prode eran sul capo
Avventate, alle mie grida ritrarsi.
Non altri, io l' afferrai, mio prigioniero
Fu Valafrido, io dritto avea di sciorlo!
E il sciolsi. — « Più combattere non puoi
Contro al mio re, gli dico; alle tue rocche
Torna. » — E a far paghe le mie turbe, il brando
Ch' ei mi porse accettai. Quel brando io stesso
Dopo la pugna al mio signore io reco.
Fremendo egli ode. I supplici miei detti
Lo irritano. Un consiglio si raduna
Per giudicarmi; qui tre mesi io giaccio.
Alfin vien la sentenza: ah, non bastava
Il condannarmi a morte; anco sfregiato
Delle cavalleresche armi esser debbo
Come vil traditor! — Questo m' aggrava!
Questa, o pietoso vecchio, è la ingiustizia
Che perdonar non posso al mondo! E meno
Mi dorrebbe se vittima me sola
Colpisse il vitupero; ah! il sai, ricade
Di sfregiato campione il vitupero
Sui consanguinei suoi; me lasso! il padre,
Il padre mio che tanti anni d' onore
Immacolato visse, agli ultimi anni
Da' suoi nemici udrà chiamarsi « il padre
D' un traditor! »

Così gemea il guerriero:
E il romito una lagrima versava
Sulle catene, e breve istante accolto
Stava in silenzio. Ei domandava al cielo
Quella parola — e più che la parola,
Quell' affetto e que' modi e quell' accento
Che in un gli afflitti e intenerisce e incuora.
E poichè il don sentir gli parve, ei disse

Ciò che, non sol com' uom, ma come figlio
Avea sofferto il Nazzareno allora
Che, andando a morte, gli occhi suoi negli occhi
Della povera Madre s' incontraro,
E delle turbe udìa forse lo scherno
Che, d' un ladron dicean la madre. Ed altre
Pie memorie ricorda l' eremita.
Del mondo ei non possede la eloquenza,
Ma il Vangel di Giovanni ei molto lesse,
E questo e le sciagure aveangli appreso
Ad amare ed a piangere: e il suo pianto
Era un tesoro agli infelici. — Alfine
Ei mansueto vede l' olocausto,
E pïamente lieto della morte
E de' peccati il solve.

« Or, poichè il sommo
De' benefizii mi largisti, ah! un' altra
Grazia m' assenti. Appesa al collo io porto —
Perdona, ah, di vivente è — ma di santa,
Di santa, sì, la immagine! Il crudele
Manigoldo mozzandomi la testa
Potria beffarsi del mio prego, e a terra
Calpestar quest' effigie e non riporla
Nel mio ferètro: oh, tu dimane, o frate,
Compagnami al supplizio, e allor l' effigie
Toglimi tu, e quand' io giacerò esangue,
Nel ferètro componimi, e al mio seno
Questa restituisci immagin cara!
E più ancora ti chieggo: una mia guardia
M' imprestò jeri il brando suo: recise
Queste chiome mi son; se tu all' Isero
Movi, od alcun de' monaci tuoi fidi,
Fa che la mia signora abbiale, e dille
Che col mio Valafrido essa le parta,
E dille ancor che non da mani infami
Eran recise, ma da queste, e pria
Che degradato cavalier mi fossi. »

L' eremita volea dagl' idolatri
Vaneggiamenti il giovane ritrarre,
Ma il fe' con indulgenza.

Il genitore
Poscia e alcuni compagni e alcuni servi
Eligi raccomanda. — « E se la guerra
Cessi, e col sangue mio plachisi il rege,
E possa Valafrido al mio sepolcro
Recarsi un dì, consolalo, e non dirgli
Di questi ferri nè di questo pianto. »
Il frate in carcer tutto il giorno stette
Dimentico del cibo, o il tristo pane
Frangendo col prigione: e poichè in alto
La vigil guardia degli erranti intese
Che gridan per le strade a' cittadini
« Guardatevi dal foco! » allor da terra
Alzossi l' eremita.
« È mezzanotte:
Ed alle celle mie giace morente
Un mio fratel; lascia ch' io 'l veggia ancora.
Qui sarò pria dell' alba: e tu conserva
Pace e umiltà finch' io ritorni. »
— Il padre
D' Eligi abbandonate non avea
Del re le sale, avvilimenti e sdegni
Tutto soffria finchè sperò; ma alfine,
Dopo la mezzanotte, al caro figlio
Riede; — in silenzio pone a terra il lume;
Con dignità s' appressa, e quel coraggio
Ch' ei non ha finge, onde vieppiù ad Eligi
Non sia amara la morte. E anch' egli un dolce
Sorriso aprendo, il giovin cavaliero
Cela in parte i suoi strazii: oh commovente
Quella sacra menzogna, a chi molto ami,
Non mai dirti infelice, anco nell' ora
Dei supremi dolor! — Con un sogghigno
In parte vero, ed artefatto in parte —
« Stolido mondo! sclama il vecchio, ei crede
Ch' arduo sia a' prodi un simil passo: e ovunque
Questa creta si rompa, o in mezzo al campo,
Od in morbido letto, o sovra un palco,
Ugual non è il dimani a chi riposa? » —
Eligi, immoto il ciglio e con serena

Fronte, la man gli stringe — e poi si pente
Perchè sonato han le catene, e sembra
Che a questo suon convolta siasi l' alma
Del buon vegliardo — ma nè l' un nè l' altro
Mostra di scorger ciò che addentro senta
Di doloroso il mutuo petto; e siegue
Il severo discorso. Oh, ma costante
Non fu quella fermezza! ad avvilirsi
Nè quel nè questo era il primiero; un gesto,
Un guardo involontario, ed ecco in braccio
Miseramente un dell' altro e prorompere
In larghissimo pianto. — « Ah! dell' obbrobrio
Che a te ridonda, o genitor, mi dolgo,
Di null' altro!

« Oh! mia gloria e non obbrobrio,
Figlio, tu sei, che per virtù morivi!
« Ma a questa veneranda tua canizie
Insulteranno i vili. »

« Ai loro insulti
Non rimarrà questa canizie, o figlio;
Di Certosa al deserto io la ricovro. »
Così dicea, quando venia dell' alba
Nuncio il fido eremita; e ricomposti
I cavalieri il ricevean; si vede
Che han lagrimato, ma mostrar non vonno,
Nè il frate li commisera. Egli narra
Con quïete, del suo monaco infermo
Il felice morir; par che in usato
Crocchio d' estrani eventi si ragioni
Perchè altr' intima cura uom qui non prema.
Ma quando — e più d' un' ora è già trascorsa,
Lo squillo udìr d' una campana — e noto
È a tutti tre quel suono — e l' infelice
Padre entrar vede lo scudiero: « Oh, addio!
Dice frenando il suo tremor; venuto
È il mio scudiero, ei m' accompagna, addio! »
Con apparente calma il giovin prode
S' inginocchia, e il canuto il benedice,
Poi s' abbraccian, dividonsi — e allorquando
Il vecchio fu alla porta, un guardo ancora

Volse al figliuolo e sparve; e forse allora —
Poich' un non sa dell' altro — al rattenuto
Pianto sciolgono il freno.
— Oh com' è folto
Per le vie, per le piazze e alle fenestre
Ogni grado, ogni età! Tace il bisbiglio
Al comparir del misero, un segreto
Rammarco preme tutti i cuori. In viso
Non ebbe Eligi la beltà, ma il guardo
Suo splendea sì benevolo e gentile
Che chi il vedea lo amava; ed a taluni
Ignoto era il suo nome, ma l' amico
Il chiamavan del grande Valafrido,
E quel titol parea come un onore
Qual non dan gli avi nè i monarchi. « Ahi lasso!
Dicean, salvar volle l' amico, e a morte
Perciò è dannato, e ve' come sereno
Muor per l' amico! »
Ascendono il tremendo
Palco Eligi e il romito e un cavaliero
E i satelliti infami e il percussore.
Esser doveavi un sacerdote, e quegli
Il nobile disdir rito e la testa
Del maladetto sconsacrar — negaro
A Rudolfo concordi i sacerdoti
Di sconsacrare il giusto: adempiranno
La trist' opra gli sgherri e il cavaliero.
Ma oh sorpresa! una voce alto s' eleva
Sovra la piazza « Olà fermate! » e il grido
Da cento bocche è ripetuto; e niuno
Sa ancor perchè tal grido, eppure in guisa
Più universal, più forte e minacciosa
Si ripete; e già il popol temerario
Strappa le lance dalle guardie, e il sangue
Giura d' Eligi vendicar col sangue.
All' insano tumulto esce furente
Con poderoso seguito Rudolfo.
« Chi, audaci, vi sospinge a ribellarvi? »
« No, sire, a ribellarsi io non sospingo
Il popol tuo; serbar la vita io chieggo

Al miglior de' tuoi sudditi; e alla scure,
Del nemico che abborri, il capo arreco. »
« È Valafrido! è Valafrido! » sclama
Stupefatta la turba.
Oh, qual rimane
Rudolfo, al suo cospetto rimirando
L'italo eroe! Vorria parlar, ma il labbro
Convulso incerti e furibondi detti
Incomincia e non compie: annichilato
A' proprii sguardi il re si sente.
« Io sono
Quel Valafrido onde il morir t' allegra:
Oh, al mio castel, dove ritratto io m' era,
Giunta dell' ira tua tardi è la fama!
Molto per me sofferse Eligi: or basti
S' ei pur mancava, e il sangue mio ti plachi! » —
Mai quella voce, quel tremor, quel misto
Di pietà e sdegno e orrore e reverenza,
Quell' eleganza nobile diffusa
Da capo a piè, mai non avean con tanta
Maestà e gentilezza la persona
E il dolore atteggiato d' un eroe.
Ma già prostrato erasi Eligi innanzi
Al suo signore, e ciò che pria ribrezzo
Tanto gli fea, caro or diviengli — il nome
Di traditor. —
« Sì, lo sleal tuo servo,
Dritto è che muoja, o re; ma Valafrido
Suddito non ti nacque e non t' offese
Ed inerme presentasi — e tal macchia
No, al tuo gran nome appor tu non vorrai,
Opprimer l' innocente, lo straniero! »
« Sorgete, eroi, sorgete! Ahi, dove tratto
Venn' io dall' ira? Me infelice! e quando
Fia che non vili servi a me d' intorno,
Ma generose stiensi alme che plauso
Sempre del sir non facciano agli errori? »
O veneranda vista! un re che piange,
E con rossor magnanimo confessa
Ch' a indegn' opra sospinto avealo il core!

Un fulminante sguardo di Rudolfo
Volsesi quindi al cavalier che offerto
A degradare Eligi erasi : invidia
Forse di quel malvagio cavaliero,
Più che il cor del monarca avean dettata
La caduta del giusto; e il sol malvagio
Colui non fu, perocchè ad altri il guardo
Del re si volse con tremendo spregio.
Ma il giubilo del popolo echeggiava
Con alti evviva al degno re : e col nome
Del re misti sonavano i bei nomi
D'Eligi e Valafrido; e questi prodi
S' abbracciavan commossi : e venia il padre
Del già dannato cavalier la gioja
Universale a compiere : e il romito,
Asciugandosi il ciglio, alto gridava
« Pace, pace fra gl' Itali e i Burgundi ! »
E il re volgeasi a Valafrido, e « Pace,
Dicea, fa che onorata io stringer possa! »
O Veronese illustre giovinetto,
Tai furono e il tuo grande avo e il sabaudo
Suo fratello dell' anima : deh, schiudi
Al raggio d' amistà (raggio divino
Che di virtù feconda i germi) il core,
E la tua afflitta patria abbia altri eroi !

NOTE.

Sul lito di Savoja appo il gran lago.

L' epiteto di grande mostra che sia il lago di Ginevra.

.... Costretto
Ad amarlo io sentiami...

V' è un fondo d' indole nelle diverse popolazioni che si conserva indelebile. Nel Germano d' oggidì non è ancora scancellata la sembianza del Germano dipintoci da Tacito. Il Francese ha ancora quell' impeto e quelle doti brillanti che i Romani scorgevano nel nativo delle Gallie. In questa antica cantica il Savojardo di 900 anni fa sembra dipinto con quel indole che distingue ancora generalmente i Savojardi d' oggidì : *Bon comme un Savoyard, loyal comme un Savoyard*, dicesi in Francia per proverbio. Quel candore con cui Eligi sentiva di non essere stato, paragonandosi a Valafrido, molto favorito dalla natura, quella generosità con cui ciononostante era il primo ad amarlo, e il modo ingenuo con cui narra tutto ciò, son tratti d' una bontà caratteristica.

Tu che religion chiami un amore....

L' eremita era d' accordo con quelle divine parole : *Diliges Dominum Deum tuum... diliges proximum tuum : in his duobus mandatis universa lex pendet et prophetæ.*

E quell' io cui miei modi o mie sembianze....

L' umiliazione in cui trovavasi Eligi, prima che l' altrui stima lo confortasse, mi ricorda un fanciullo ch' io per qualche anno educai. Questi, avvilito da infermità, da timidezza, con una fisonomia allora senza espressione, era tenuto per poco men che scimunito. Provai di trattarlo con istima e speranza, e rinobilitarlo così in faccia a sè stesso : vi riuscii. Forse è più frequente che non si crede il caso in cui l' ingegno e il cuore rimangono per tutta la vita sopiti, perchè nell' infanzia niuno v' ha acceso quella scintilla di coraggio che poteva destarli.

E quando al decim' anno....

Ne' tempi della cavalleria era uso che all' età di dieci anni il nobile fosse mandato al castello di qualche vecchio prode, ove sotto gli occhi di questo ajo imparava gli esercizii convenienti al suo stato, mentre le dame del castello lo educavano nella religione e negli affetti gentili.

Al dì solenne
Del quarto decim' anno....

A quest' età il giovinetto ricevea una spada benedetta, e questo era come il primo grado dell' ordine cavalleresco : da quel momento, tutte le sue azioni venivano rigorosamente osservate, e dalla sua condotta dipendeva l' essere poi, o no, armato compiutamente cavaliere a vent' un' anno.

Sol perchè molto amaste!

Questo ricorda il commovente *quoniam dilexit multum* del Vangelo. Nella scarsezza de' libri in cui si era nel medio evo, chi avea amore allo studio, solea nutrirsi particolarmente della lettura della Bibbia : ciò nel nostro trovatore appare sovente.

Era un fratello
Di Berengario....

Di Berengario I, duca del Friuli, innalzatosi col suo valore alla dignità di re d' Italia e imperatore : lo stesso che abbiamo mentovato in una nota all' altra cantica. Ottenne la corona imperiale da papa Giovanni X, nel 915.

Allumasi la guerra
Tra Berengario e il signor mio....

Ciò avvenne nel 921, per invidia dei grandi signori italiani, i quali non potendo soffrire la supremazia d' un loro pari, invitarono Rudolfo alla conquista d' Italia. Questa cantica però non s' accorda colle cronache che vogliono che Rudolfo venisse senza ostacoli direttamente a Pavia, donde Berengario dovette fuggire senza poter dar battaglia. Forse converrebbe credere che la guerra qui accennata avesse effetto qualche anno prima.

Se tu all' Isero....

Isero o Isera, fiumicello che scorre in Savoja e Delfinato.

E poichè in alto
La vigil guardia degli erranti intese.

Antichissimo uso è nella Svizzera ed altri paesi, che di notte si gridi a ciascun' ora un avviso ai cittadini perchè si guardino dal fuoco. Nel medio evo le città d' oltremonte erano in gran parte fabbricate in legno : quindi i frequenti incendii che le desolavano, e quindi la istituzione di quelle guardie notturne.

Di Certosa al deserto....

La Certosa era una vasta solitudine distante quattr' ore da Grenoble : un secolo più tardi San Bruno vi fondò l' ordine famoso de' certosini. Forse a' tempi di Eligi eravi colà qualche pio solitario, e l' infelice che qui parla pensava a raggiungerlo : o forse non intende di farsi eremita, ma di ritirarsi in qualche suo castello situato in quella regione.

Lo squillo udir d' una campana ...

Se questo non è un anacronismo del trovatore, conviene che questa città burgundica non fosse già in Isvizzera (dove l' uso delle campane vuolsi che sia stato per la prima volta introdotto nel 1020), ma in qualche parte dell' attuale Savoja o Francia. Le campane furono in Italia di uso generale fin nel secolo quinto. Verso il 550 s' introdussero in Francia.

E il re volgeasi a Valafrido, e « Pace.... »

Il trovatore che non vuole funestare il lieto fine del suo poema, tace che il benigno desiderio di Rudolfo rimase inadempiuto, e ch' egli si lasciò strascinare nuovamente dall' ambizione, come ci mostra la sua conquista del regno d' Italia, e il misero fine di Berengario.

ADELLO.

(Questa cantica è divisa in tre parti. La prima si riferisce ai tempi di Berengario I, negli ultimi anni del suo regno, e ai tempi del breve regno di Rudolfo in Italia: la seconda verte sulla prima impresa d'Adello, regnante in Italia Ugo di Provenza succeduto a Rudolfo: la terza scorre sovra alcuni tratti della vita di Adello, che possono riferirsi ai tempi di Ugo, e d'alcuni fra i successori di questo, cioè Lotario suo figlio, Berengario II marchese d'Ivrea, Ottone I, ecc.; giacchè è detto che Adello morì vecchio.)

I.

Quando oltre l' Alpi il giovinetto Adello
Dal povero movea tetto paterno,
Pria di varcarle, un guardo all' orizzonte
Natìo rivolse e pianse: e rammentando
De' genitori la virtù e l' affetto,
Ripetè il pronunciato innanzi a loro
Fervido giuramento. —
« Ah, no, al tuo nome,
Patria degli avi miei, nè al vostro, o santi
Parenti, alcun disdor l' opre d' Adello
Non recheranno mai! Verrà in Italia
Il cortese straniero, e dirà — Pace,
O terra, di gentili alme nutrice!
Poi la via proseguì. — Scudiero al vecchio
Suo consanguineo ei gìa che, di possanza
Ricco e di fama, appo Lïon, sui colli
Della Sonna fioriti e sulla Rocca
Incisa dominava. Al giovinetto
Accoglienza amorevole il canuto
Giorgio far si degnò. Molto gli parla
De' cari genitori, e si compiace,
Perocchè del garzon commossa uscìa
Dal cor la voce, e gli soggiunge — « Il cielo
Non prosperò del padre tuo i destini,

Ma un ospite leal diegli, un amico
Che a lui la destra, e a chi da lui ne venga
A stender pronto è ognor. »
Quell' onorata
Destra baciava Adello, e umile e fida
Servitù prometteva al suo signore.
Degli antichi scudieri e famigliari
Già l' ossequio acquistossi il verecondo
Italo garzoncello : e i cavalieri
Col sir congratulavansi e le dame
Per l' onestà del nuovo alunno : e lieto
Questi fra sè dicea : « Giungervi possa,
Autori de' miei dì, quanto il lontano
Vostro figliuol dagli stranieri è amato! »
Ma di Giorgio crescea la bionda figlia,
E di beltà un miracolo e d'amore
E di grazia era, e di virtù, Eloisa:
Ambìan la mano sua molti di Francia
Illustri cavalieri: e al prode Arnaldo
Il padre la destina. Era negli occhi
Della fanciulla e sulle labbra un pronto
Di cortesìa e candor nobil sorriso,
Ch' ove volgeasi consolava : e quando
Ella uscìa del castel, gl' infimi servi
E il passeggier mendico avidamente
A mirarla si feano, e ognun tornava
Più sereno al suo ufficio e a' suoi dolori.
Ma quel tenue sorriso era qual pio
Raggio di luna che ricrea il ramingo,
Eppur misterïoso un sentimento
Move che non è gioja — e più soave
Della gioja fors' è, ma dolce ispira
Di meditar vaghezza e di silenzio :
Tal la sera in un tempio è melodia
Di giocondo ma augusto organo — ascolta
Deliziando l' anima pensosa.
Quella tinta lievissima, quell' aura
Che alla beltà del timido sembiante
Beltà diresti aggiunga, e par sia nube —
Non nube di dolor, ma di gentile

Malinconia, e pietosa indole un cenno —
Quell' è l' incanto irresistibil donde
Sì affettuosi a lei volgonsi i guardi.
Nel tetto suo, dalle verginee stanze
Fuori di rado appar : ma dagli aerei
Passi se il fievol suon per le echeggianti
Sale s' annunzia — o al genitor si rechi,
O a visitar famiglio infermo — e Adello
Sulla sua via si trovi, oppur da lungi
Trasvolar l' abbia vista, ei di sè ignaro
Palpita, e quasi un angiolo trascorso
Ivi fosse e beato abbia quell' aere,
Ei le sale ricalca ove Eloisa
Passò e santificar sentesi il core.
Ai conviti paterni, infra le antiche
Sue dame e il padre assisa — o accanto ad essi
Passeggiando tra i fiori — o nella barca
Che a' giorni estivi a tarda ora per l' onde
Va qua e là gli zefiri cercando,
Della donzella i saggi detti ammira
Il giovine scudier : ma pochi sempre
S' udian, nè quel silenzio era quel velo
O infecondo o superbo; era quel velo
Onde beltà pudica asconder crede
I suoi tesori, e più pregiati e certi
L' altrui commossa fantasia li adora.
No, all' intelletto uman, o esterno mondo,
Non sei bastante; esprimer tutto, indarno
Agogneresti, i sensi percotendo
Co' tuoi colori e suoni : egli in sè porta
Più grande un mondo — l' ineffabil regno
Di quel principio che in noi pensa e scerne
L' alta armonia delle create cose.
In quel regno mental l' uomo adorando
Contempla il bello; e più e più il vagheggia
Qui, perchè in tutto il suo fulgor qui splende!
Perciò di caste immagini è silenzio
Quell' arcana vaghezza, onde men cara
È talor la parola. — Oh, che mai sono
Le scritte bende, onde il pennel presunse

Della madre di Dio dirti l' amore?
Non le ingegnose bende, il sacro volto
Dica al Figliuolo « Io t' amo : » ivi un indizio
L' immaginante spettatore, e tutta
Troverà in sè di quell' amor la istoria.
Ma quella possa, ohimè! ch' hanno le menti
Di penetrarsi una nell' altra, ad onta
Che dì mister si cingano, scoverto
A Eloisa e Adello ha la vicenda
Del lor misero affetto. Ambi più volte
Guardandosi arrossiro : e — inosservato —
Talora Adel della fanciulla il volto
Atteggiarsi a mestizia ed a profonda
Estasi vide, e impallidir se udia
Reduce dalla caccia il giovin prence
Ch' esser le dee consorte, e più se udia
Di costui rammentarsi i genitori
Che dal Reno s' aspettano, e allorquando
Giunti essi fien, si compieran le nozze.
Nè lieto ad Eloisa è più il festivo
Giorno del padre suo? l' inclito giorno
Sacro al santo de' prodi, al generoso
Dì Cappadocia cavaliero [1]? Ah! tutto
L' affettuoso adopra onde il sereno
Ritrovar de' passati anni, e compiuta
Far l' allegrezza del buon sir. — Gioiva
Questi alle danze e al canto de' vassalli,
Ma più d' ogni altro è a lui grato l' omaggio
Della tenera figlia e dell' amato
Italo suo scudiero.
Essa dell' armi
Le glorie ignora, e sol del padre canta
I pacifici giorni, e la clemenza
Verso i nemici, e il benedir concorde
De' felici suoi servi, e il dolce ospizio
Che appo il suo focolar trova l' illustre
Pellegrino e l' oscuro, ed il credente
E l' infedel — ed ogni strofa chiude

[1] San Giorgio, principe di Cappadocia.

Intercalando un giubilo d' amore:
« Ah sì, tal d' Eloisa è il genitore! »
Ond' è che men degli altri anni gioconda
Comparia la donzella, e più diletto
Pur la sua voce trasfondea ne' cuori?
Ah, dovunque la tua fiamma s' apprende,
Ivi, o Amor, è una vita, ivi un incanto
Che tutte le gentili arti sublima!
  Universal lode era, e d' Adello
Non pur motto s' udia: ma il guardo a caso
Sovra lui pon la giovin dama, e il guardo
Innamorato incontra — e, oh, d' ogni lode
Ben più le parve!
                    Il mutuo turbamento
Perocchè romoroso era l' applauso,
Null' uom vide o capì. — Si ricompone
Adel: sulla infiorata arpa coll' agili
Dita prelude, e l' armonia celeste
Gli versa in cor de' mali suoi l' obblio.
  Son guerrieri i suoi carmi. Ei di san Giorgio
Dice l' eroico spirto — E della figlia
Di quel re dice il pianto e le sciagure
Che divorata esser dovea dal drago,
Quando il cappadocèo redentor venne
Della beltà e dell' innocenza. Ignuda
La vergine regale al drago esposta
Pinger non osa Adel: cinta d' un velo,
Il sembiante ei le dona d' Eloisa,
E il biondo crine ed il ceruleo sguardo,
E sì amabil ne trae quadro pietoso
Che a tutti molce gli ascoltanti il petto.
L' arrivo ei dice del campione e l' ira
Contro a' codardi cavalier che il brando
Non consacrano a' deboli, e a quel sesso
In che onorar dobbiam Maria: e descrive
La terribil battaglia; e la sconfitta
Del mostro immane; e il giubilo e il trionfo
Che la turba apparecchia; e la modestia
Del vincitor che involasi, e a novelle
Per la terra trascorre inclite imprese.

Oh, allor d'Adel, nell'inno suo di fuoco,
Tutto il cavalleresco animo splende!
I bei fatti lo esaltano; una viva
Sete di gloria lo divora: in vago
Disordin, nella mente i grandi esempii
Gli si confondon del guerrier ch'è in cielo
E quelli del suo sir, e a entrambi aita
Chiede e virtù perchè lor orme ei prema.
Quell'affanno, quel nobile desìo,
Più che le lodi avutene commove
Il magnanimo vecchio:
« Eccoti, o figlio,
L'onorato mio ferro; i dì verranno
Ch'io giacerò cogli avi, e questo ferro
Mieterà ancor per mano tua gli allori! »
Al valente cantor doni gentili
Porgean le dame, e il sir dicea: « Tu sola,
Figlia, sconosci la virtù e le nieghi
L'amabil guiderdone? » — Alla paterna
Dolce rampogna ella sorride, e tosto,
Vergognando, discignesi dal petto
Candida sottil zona, e sovra l'arpa
Leggiadramente del cantor la posa.
Oh che son gli altri fregi? Il tempo forse
Potrà la rimembranza o scancellarne
O almen scemar; ma questa zona! —
« Il seno
D'Eloisa cingevi! e tu sentito
Hai di quel seno i palpiti! e sentito
Forse li hai raddoppiarsi (ahimè, pur troppo
Ell'è certezza!) allor che o la mia voce
Udia da lunge o i guardi miei trovava
E mie pene leggeavi! » Ah, da quell'ora
Così delira Adel!
Spesso un tintinno
D'arpa s'ode la notte entro il castello:
Egli è il misero amante che riposo
Sul letto non rinvenne, e con dimesso
Suon quelle melodie va ricordando
Che più son care ad Eloisa — e il bianco

Lin che dal musical legno discende
Sopra il volto li ondeggia e sopra il core,
E reverenti baci egli v' imprime,
E gli parla e il ribacia, e talor forse
D' una lagrima il bagna.
Il destin move
Un dì la giovin dama a errar solinga
Tra le rose dell' orto, ed ivi il caro
De' suoi pensier segreti idolo incontra.
Ambi treman, ritrarsi ambi vorriano:
Ma, perch' egli era mesto, una soave
Parola essa gli volse — « Adello, udiste
Favellar d' uno spirto che ogni notte
Già da alcun tempo bea il castel di queti
Armonici sospir? »
« A quello spirto,
O cortese mia donna, era speranza
Che i suoi sommessi asconditi sospiri
Ignorati sarien: s' alcun li udiva,
Uopo è ben che nemico abbiasi il sonno —
E a quello spirto assai dorria se il sonno
Mancasse ad altri come a lui. »
Nullo era
In se quel dir; d' eluderlo v' avea
Pur mill' arti o troncarlo: ahimè, quell' arti
Ad Eloisa non sovvengon! Pochi
Confusi detti replicò, e que' detti
Molta pietà spiravano. Ah, d'ossequio
Sol parlò Adel, ma questa voce uscìa
Sì tenera e tremante, che simile
Era alla voce « amore! » Ed ei soggiunse
Sì meste cose di quei dì in che privi
Saranno questi fiori e quel castello
Di chi li fea sinor giocondi — e, spesso
Interrotto, pur dice anco di fiori
A cui del sol manca la luce, e a terra
Allor chinan la testa.... e più non sorge!
« Oh Adel, t' intesi! il tuo proposto è orrendo:
Tu vagheggi la morte! »
« Oh donna! il giorno

Che tanto audace io fui d' innalzar gli occhi
Sovra cosa divina, era decreta
La morte mia dal ciel quel giorno »
Il pianto
Sgorga a forza dagli occhi d' Eloisa;
Ma dignitosa ell' è tutt' ora, e gravi
I modi e le parole. Un lampo d' ira
Le balenò piangendo, e dir parea:
Così m' astringi ad avvilirmi? — Ei muto
Angosciato abbassava le pupille
Più che mai reverenti, onde la donna,
Lagrimando non vista, il duro peso
Della vergogna non sentisse. E il pio
Riguardo ella scerneva, e in petto quindi
Pietà maggior la inteneria. —
— Tal' era
Di que' semplici eventi la catena
Che (impreveduta) avea le due inesperte
Alme condotto alla fidente e vana
Compassïon del vicendevol duolo.
Ma oh come quelle bell' alme, incapaci
Pur d' un pensier che da virtù non tragga,
Accusansi ciascuna in sè medesma
Del biasmevol colloquio!
È questa adunque,
Pensava Adel, la mercè ingrata è questa
Ch' io rendo al mio signore? a lui che tanti
Su me profuse beneficii e pegni
D' amistà nobilissima ed esempii
Alti d' onor? Così rammento i cenni
De' genitori miei, la veneranda
Storia de' lor martirii, e come in venti
Ben più gravi sciagure immolàr tutto
Fuor che lor fede a' cari prenci e al dritto?
In chi di giusti nacque, è onnipossente
La rimembranza de' dettami austeri
Nell' infanzia bevuti e il sacro accento
Con che amando addolcianli e padre e madre.
Disonorar con vili atti egli teme
L' immacolata lor canizie, e questo

Gentil timor, ne' gran cimenti — allora
Che virtù langue — di virtù tien loco.
« Ahi, che feci, Eloisa? Ove trascorse
L' incauto labbro! Oh, un infelice obblia
Che ardì il tuo sdegno provocar! L' insania
Onde vittima gemo, ancor la voce
Del dover mio non soffocava appieno.
Che insano fui — non vil — tel dirà il pronto
Mio abbandonar questo adorato albergo
Onde più mai non rivederti. Un alto
Delitto le contrade itale afflisse
E vendetta domanda: io la grand' ombra
Di Berengario a vendicar mi reco.
Cadrò nel campo dell' onore: udrai
Forse in breve il mio nome, e dirai «Basso
Fu il viver suo, ma egli moria da forte. »
Ma non men che in Adel s'avviva in petto
Ad Eloisa di virtù il bel raggio:
E ipocrisia sdegnando e vano orgoglio,
Qual sorella gli parla e con decoro
Quasi di madre e di regina — eppure
Sol favellar così potea un' amante.
Un celeste idïoma era, onde i pochi
Predestinati cuori han conoscenza
Che amaron come Adello, e un' Eloisa
Sulla terra trovarono, e una volta
Piansero insieme, e da quel dì migliori
Si sentir — benchè forse, ahi, più infelici!
Ella accenna infrangibil l' imeneo
Che del suo padre la saggezza ha fermo,
E dice sacro quel dover che legge
A entrambi lor fa il separarsi e pace
Ricercar nell' assenza: e poi soggiunge
Con enfasi gentil quanto l' uom possa
Sublime farsi nel dolor, se invitto
Ai colpi di fortuna animo opponga,
E più, se nel dolore ei sempre aneli
A far sì, che ad un lito (ond' esul mosse)
Spesso la fama sua giunga e tai fatti
Narri di lui, che ognun qui dire ambisca:

Io lo vidi, io 'l conobbi, ei mi fu caro!
Con più tenera voce indi Eloisa
Il rampogna che morte ei nelle prime
Pugne minacci d' incontrar; gl' intima
Di viver —
« Donna, ah da te lunge ? —
« Vivi
Alla patria, a' parenti... ed al conforto
Pur d' Eloisa! »
Questo detto ha fisso
Del futuro campion l' alto destino!

II.

« Ben t' avvenga, o stranier, che non disdegni
Del proscritto la stanza! Oh, il curïoso
Mio desir non t' offenda : avresti il suolo
Di Verona toccato? o nulla almeno
Dell' infelice mia patria t' è noto? »
« Verona tua, gran Valafrido, ancora
Non visitai, ma qui di Francia io movo
Per quella volta. »
Adel così dicendo,
Una scritta porgeva : e con ossequio
(Mentre quei legge) osserva le sembianze
Dell' eroe cui per molte cicatrici
Beltà non scema : è in Valafrido un misto
Tal di guerriera cortesìa e fierezza
Che affetto ispira e in un tema e stupore.
« Che? Tu del sir di Rocca Incisa alunno,
Di lui ch' a Eligi mio chiuse le ciglia? —
E dal felice tetto del vegliardo
L' ardente febbre involati de' prodi,
Il bisogno di gloria? Oh, dritto ei parla,
Con paterna amarezza lamentando
Giorgio il tuo dipartir! *Ne' generosi*
V' è un impulso di Dio che li sospinge:
Uopo è onorarlo, anche se il cor ne pianga. »
Adel s' inteneria rammemorando
Del suo signor l' affettuoso sdegno,

Quando i suoi preghi a forza il combattuto
Congedo ottenner. Poi dalle ospitali
Accoglienze animato — « O Valafrido,
Guida mi sieno i tuoi consigli : acceso
Dall' alta istoria di tua eroica fede
Pel trucidato nostro italo Augusto,
Al sitibondo mio ferro ho la morte
Del traditor giurata. »
« O giovinetto,
Il cor mi brilla udendoti. Perduta
Tutta de' giusti ancor dunque la stirpe
Non è in Italia? I giusti — oh, ma son rare
Stille che pure cadono dal cielo
In torbido ocean, che inosservate
Nelle giganti sue schiume le ingoja!
T' arrida un giorno la fortuna : or tempo
È di sostar : te perderesti indarno
E del trafitto Cesare quel sacro
Unico avanzo su cui pende il brando
Dell' assassin. »
« Ciò che a salvar la figlia
Di Berengario lungamente opravi
Noto m' è, o Valafrido... »
« E non t' è noto
Che al novo italo sire Ugo negando
Chinar l' insegna mia, se dalle mani
Dell' assassin Rasperto ei non togliea
La donzella regal, meco possente
Esercito ebbi che d' onore al sacro
Nome parea tutto avvampar? L' infido
Ugo mi trae ne' lacci suoi chiedendo
A me di pace il parlamento : i dritti
Son violati delle genti : in ferri
Tratto mi veggio. Ov' eran le promesse
Dell' esercito mio? dove la sete
Di giustizia e vendetta? Oh vitupero!
I creduti leoni eran conigli
Che un fischio sperde. Alla prigion m' involo,
A mie castella mi ricovro, ai servi
Do franchigia e virtù : la fede e il grato

Animo in prodi trasmutò gli abbietti :
Pugnar, moriro al fianco mio. Ma invano
Sperai che gara in petti altri e gentile
Pudor si ridestasse. Il soverchiante
Numero mi sconfigge : Ugo e Rasperto
Al suol adeguan le mie rocchè, e a stento —
Ramingo, insidïato, egro — l' afflitta
Testa posar m' è in questi monti dato. »
« Signor, tu il sai, soccombe il retto, e vana
Però non è la sua caduta : è crollo
Che desta le sopite alme e del retto
A compir le sublimi opre le incalza. »
Adel, m' ascolta : speme una accarezzo,
Sol una. »
« Qual? »
« La grande alma d'Ottone.
Io in Lamagna trarrò, moverò l' ira
Del generoso : il vindice d' Italia
E del tradito imperador fia Ottone. »
Al quarto dì si separar gli eroi :
Valafrido oltre l' Alpi, e Adello mosse
Alla città infelice ove vassallo
Del re malvagio domina nel sangue
Il feroce Rasperto. Avea costui
Folto stuol di satelliti, raccolti
Tutti d' infra le truci orde venute
Di stranie terre alla rapina. — Adello,
Onde vie meglio ascondere che in petto
Lombarde cure ei prema, avventuriero
Natio di Francia fingesi, cui sorte,
O errori giovanili, o irrequïeta
Brama d' eventi fuor di patria spinse.
Tacitamente a lungo ogni suo passo
Esplorato venìa. Seco si stringe
Un burgundo guerrier : cieca fidanza
Mostragli Adel, sognati casi narra,
Forte invaghito del mestier dell' armi
Dicesi, e a poco a poco ode gli offerti
Patti, e ingaggiarsi appo Rasperto assente.
L' avvenenza d' Adel, la signorile

Sua destrezza nell' armi attirò in breve
Del tiranno gli sguardi, e di sua corte
Agli ufficii l' assunse.
Adel fremea
Nell' incurvar l' altera alma alle bieche
Non imparate ancor del debole arti :
Ma incurvarla era forza, o prorompendo
Mal augurata far l' impresa. È lieve,
Di Berengario sulla tomba il mostro
Strascinar per le chiome e trucidarlo;
Ma di Rasperto riman poscia il crudo
Nipote Euger, che in sua balia rinchiusa
Tien nella torre Sigismonda e il sangue
Versar della infelice orfana puote.
Pria che vendetta dell' estinto or vuolsi
Dell' oppressa innocenza oprar lo scampo.
Cauto osservar gli spiriti, una tela,
Se arride il tempo, ir preparando, e il cenno
Di Valafrido attendere — tal era
Lo spettante ad Adello inteso incarco.
Ma più lune trascorsero, e l' eroe
Di Lamagna non torna, e orrende nozze
(Onde gli ambiziosi emuli tronche
Sien le speranze) intimansi alla figlia
Di Berengario coll' infame Eugero.
Repente sulle piazze alla sommossa
Chiamar la turba? Ed a qual pro? Non altri
Tentaron questa via? Tosto immolati
Dalla viltà del volgo, — od a ritrarsi
Costretti si vedeano, onde il tiranno
Non estinguesse del lor re la figlia.
Dar l' assalto alla torre? e con quai brandi?
Ah, in molti petti è l' ira, il desìo in tutti
Della vendetta, la virtù — in nessuno!
O almeno Adel non la scoverse. — Un fido
Servo, che collattaneo era del vecchio
Padre d' Adello, e indivisibil sempre
Fin dal natal del giovin sir gli stette,
De' suoi segreti è il sol custode : oh, gli anni
La destra aggravan d' Almadeo; compagno

Fora mal certo nel ferir!

« Buon padre,

Urge il tempo, ho deciso: ad ogni rischio
Sol rimango io, ma Sigismonda è salva. »

« Che dici, o mio signor? »

« Sotto l' ammanto

D' altra grave cagion, rapido cocchio
E destrieri apparecchiansi: al tramonto
Portator de' messaggi io di Rasperto
Al re m' invio — ciò crederassi — il cocchio
Tu guiderai; più prezioso un pegno
In mio loco ivi fia. Non della corte
D' Ugo il cammin, ma di Vinegia prendi:
Sino al mar non ristarti: un agil legno
Senza indugio v' accolga, ed al suo illustre
Proscritto zio la vergine conduci. »

« Deh, l' arcano mi spiega! »

« Odi: tu sai

Che alla prigion della regal donzella,
Fuor ch' a entrambi i tiranni e alle lor guardie,
Ad uom recarsi non è dato. Appena
Due antiche ancelle — e l'una a Sigismonda
Nutrice fu — ponno ogni dì all' afflitta
Di compianto e amistà porger ristoro.
Ad esse favellai. Della nutrice
Le spoglie io vesto, all' altra m' accompagno,
In carcer resto, e assuntesi le spoglie
Della nutrice, Sigismonda fugge.
Ir non può in fallo il colpo: occhio severo
Su queste donne non s' estende. Inferma
Da lungo è quella onde la voce io tolgo:
Muta sol ivi penetrar, ravvolta
In ampio velo: al scender della torre
Al lor umile tetto uom non le segue.
Buje or sono le notti: al destro lato
Del vicin tempio le fuggiasche trovi.
Salgano il carro immantinente: sferza
Senza posa i cavalli. »

« O signor mio,

Che fai? tua vita perdi: a' genitori

Pensa. »
« Agli esempii lor penso: la vita
Posposer sempre al maggior ben — l'onore! »
« Del finto personaggio a me la cura
Dona, all' illustre zio tu stesso adduci
La salvata donzella. »
« Oh, ben da tanto
T' estimo io sì! nè a tue virtù, la gloria
Di morir per sì giusto atto, minore
Certo sarìa! Ma di soverchia mole
È, Almadeo, tua presenza: in guisa niuna
Dal travestir s' illuderian gli sgherri:
Me affida inoltre il valor mio: l' acciaro
Del padre d' Eloisa io sotto ai lini
Donneschi porto, e allor che s' avvedranno
(Dopo molte ore, deh, ciò sia!) le guardie
Dell' inganno sofferto, io d' atterrarle
E scampar non dispero; e piena l' opra
Forse eseguir che il morto re domanda. »
Resistenza e preghiere e ammonimenti
Ripetè invan l' antico. — I fatti egregi
Pensa anche il vil talvolta: il sol gagliardo
Li pensa e compie — e tra il pensiero e il fatto
È una ferrea catena, e niuna scossa
Quella catena fa ondeggiar.
Le donne
Alla torre presentansi. Il guardiano —
« Dio ti ridoni la salute, o inferma! »
E la sana risponde: « Oggi l' affanno
Più dell' usato la meschina opprime,
Nè a veglia quindi appo la dama a lungo
Starci forse potremo. » E ciò dicendo,
Al saluto venal porgea cortese
Qualche mercede.
Inesplorate i neri
Avvolgimenti della torre ascendono,
E lor la trista cella si disserra
Di Sigismonda; indi il guardian sen parte.
Tutto in breve ode la fanciulla. Invasa
Da sorpresa e rossor, confusi, incerti

Detti favella. Il giovin cavaliero
E la vecchia fedel con premurose
Istanze le fan forza. Ah, d' involarsi
Dall' infame imeneo trattasi: i dubbiï
Stolti, funesta ogni esitanza fora!
 Della nutrice a Sigismonda i veli
S' appongono. — L' inferma appo la dama
Lunga dimora far non può : al suo tetto
Già si ritira. In fondo era alla cella
Adel quando il guardian chiuse, e le donne
Fuor della torre addusse; ed osservato
Perciò non venne.
 Poich' è sol, del manto
Che il cingea si discioglie, e il suo guerriero
Aspetto ripigliando, avido tende
E inquïeto l' orecchio. Ei di sventura
Trema — non già per sè : sull' elsa ha il pugno :
I perigli ricorda in cui quel brando
Conquistò a Giorgio la vittoria : stretta
Si tien sul cor la zona d' Eloisa —
E sovrumana forza alla sua destra
Tal s' infonde, che intrepido i suoi giorni
Venderia e cari a folta schiera innanzi,
Ma alla fuggiasca pensa e per lei trema.
 « Che direbbero Italia e Valafrido,
E i miei parenti e un dì Eloisa, ov' io
Con improvvida audacia a morte spinta
Avessi Sigismonda? Eppur la scelta
Di più partiti io non avea, e il peggiore
Era l' indugio. Strepito non odo :
Oh cielo, arriso avresti? Ale ai corsieri
Presta, lor tracce agli inseguenti ascondi!
Propizii sovra il mar spira i tuoi venti!
In porto adduci l' innocente afflitta,
E ch' io pera, se il vuoi, ma inglorïoso
Non sia il mio fato! »
 Secoli son l' ore,
Ma pur segue una l' altra, ed ogni istante
Reca in Adel nova speranza e gioja.
 Verso il mattin — prostrato era ei davanti

A un crocefisso, e per la patria orava,
E per tutti i mortali, e più pei cuori
Che sono al suo più strettamente avvinti —
Quando un suono di passi e di parole
Pei rimbombanti angusti anditi giunge
Al prigioniero. Stridono le chiavi
E gli orrendi cancelli. In piedi ei balza:
Ascolta — e i ghigni scellerati scerne
Dell' impudente Euger. Venìa il malvagio
Ad annunciar, che irrevocabil cenno
Dell' empio sir, ferme ha in quel dì le nozze.
  Ma la portà dischiudesi — oh sorpresa
Spaventevole al reo, d' imbelle donna
In loco all' affacciarglisi improvviso
Incalzante guerrier! Pongon la mano
Alle spade i satelliti e il lor duce,
Urla mettono orrende, orrendi colpi
Metton, ma invan: già steso è al suolo Eugero,
Già spiccia il sangue da più petti: in cerca
D' aita e in fuga altri si volge: umana
Opra questa non credon, ma prodigio
Invincibil del cielo. Adel si slancia
Con volo irrefrenabile atterrando
Tutti gl' inciampi, e della torre è uscito.
  Al popol corre, con possente voce
Incita a compier l' alta impresa: ei narra
Dell' involata all' esecrande nozze
Figlia di Berengario.
                                « Avventuriero,
Qual credeste, io non son, d' estrania terra!
De' Saluzzesi monti, Italo io sono,
Figlio del sire Adel, che antico servo
Fu dell' ucciso imperador! Vendetta
L' adirata onoranda ombra a me chiese,
A voi tutti la chiede. Oggi la taccia
Si lavi che (già omai volge il terz' anno)
Vi disonora, e dican le fraterne
Ed emule città — *Giacea nel fango*
Per rio destin, non per viltà, Verona! »
  Il suo apparir maraviglioso, i caldi

Accenti del guerrier, la reverenza
E la pietà che spiran le ferite
Onde il volto gli gronda — e par ch' ei solo
Conscio non siane — un inatteso effetto
Producon nella turba. Al denso stuolo
Delle feroci mercenarie lance,
Che con Rasperto irrompono, non cede
Come altre volte il volgo : aspra battaglia
Le vie e le piazze insanguina : le opposte
Ire in eroi trasmuta anco i più vili.
Adel s' azzuffa col tiranno. Ivi era
Ivi a mirarsi spaventevol cosa
Il furor de' gagliardi, il mortal odio,
E di disperazion l' ultima prova!
Lunga è la lotta, dubbia è la vittoria :
Si soffermano il popolo e i guerrieri,
E alterno è il plauso ed il terror. Ma alfine
Precipita il tiranno : a quella vista
Sgomentati si sperdono gli sgherri :
Grida di gioja il popolo manda — e Adello
Trionfator, ma semivivo, cade
De' suoi compagni d'arme infra le braccia.
  Dio quella vita ad altre angosce ed altre
Glorie serbava : ma all' esauste vene
Del campion di Verona a grave stento
Riedè salute.
  Un dì, al suo letto ei vede
Inoltrarsi due duci. Uno ei ravvisa :
È Valafrido. Di Lamagna i prenci
Questi trovato avea sì nelle interne
Discordie avvolti, che niun d' essi cura
Prender potea dell' itale fortune.
Oh come Valafrido i dolci amplessi
Rende al ferito eroe! come gentile
Dal labbro suo suona la lode al forte
Fatto d' Adel! Nè men commosso e onesto
Favellando applaudìa l' altro guerriero.
  Il magnanimo zio di Sigismonda
Quegli è che ad onorar venne l' ignoto
Della nipote redentor : — Più giorni

Con delicata indagine il vegliardo
Spiò se in cor d' Adel fiamma d' amore,
Eccitatrice d' alte gesta, ardesse
Per l' augusta donzella, e dagli accorti
E amici detti un raggio tralucea,
Qual di desìo che Adello osi a tai nozze
Elevar sue speranze.
Il perspicace
Garzon di quel linguaggio i sensi intende:
Ma cortesìa vuol che li ignori, e aperto
Scansi rifiuto. Quindi uopo fingendo
D' amichevol conforto e di fidanza
A sollevar del mesto animo il pondo,
Con fil e candor narra al buon vecchio
L' umile istoria de' suoi giovani anni,
E il foco inestinguibile che inceso
Le virtù d' Eloisa e la bellezza
Han nel suo petto, e tutto dice — tranne
Che riamato ei sia. — Ben gli era nota
La sfolgorante venustà e la dolce
Alma di Sigismonda, e come i prenci
Si contendan sua destra e quella destra
Porti forse venture alte di regno;
Ma più che ogni tesoro e più che i troni
È a lui la sua Eloisa — oh doloroso
Sovvenir d' un bel sogno! inutil culto!
Inutil no, giacchè sublima il core!

III.

Nell' arduo calle della gloria i primi
Cantai passi d' Adello: or trasvolando
Sull' ali rapidissime del tempo,
Additerò sol come lampi i lunghi
Patimenti e le gesta onde l' eroe
Gli anni suoi segnalava.
Ugo, insultando
Delle città, de' vescovi e de' forti
Itali castellani a' privilegi,
E schernendo i trattati, ed impunita

La libidin lasciando e la rapacia
De' suoi baroni, acceso avea nel regno
Di civil guerra la esecranda face.
Dal furor della plebe i regii messi
Lacerati venian : le inesorate
Lance del sire offeso alla vendetta
Trucemente scagliavansi. Ammucchiati
I cadaveri ingombrano le strade,
Nè v' ha chi li sotterri : il pellegrino
Riede al natio villaggio, e indizio appena
Del loco ov' ei sorgea songli i mezz' arsi
Rottami delle pietre e pochi teschi —
Forse del padre e dei fratelli i teschi!
Tal de' Lombardi era lo stato. Adello
De' depredati borghi e monasteri
In difesa accorrea : di lui, nemico
Più formidabil non avea il tiranno.
Ma in breve queste guerre han tratto all' imo
D' ogni miseria la contrada : il mese
Della messe venia, ma il sol versata
La sua virtù feconda avea ne' semi
Dell' ortica e del cardo; e da lontano
Il fuggiasco villan piangea sul brando
Che a' dì più lieti gli falciava i campi.
Ride Burgundia. « Or tempo è di riporre
I nostri ferri agl' Itali divisi! »
E già possente esercito calava
A sicura vittoria. Allora Adello
Vede la gran rovina : ad impedirla
Non v' è che la concordia, e alla concordia
Città rivali stringer sol può un scettro.
Del nome suo l' autorità sopisce
Gli odii : ei radduce le cosparse insegne
Appo la regia insegna. Or la salute
Dell' Itala corona oprisi, e il guardo
Sulle colpe ond' è tinta uom non sollevi.
L' impulso dell' eroe quasi un novello
Spirto ne' pria diversi animi ha infuso.
Ugo, con maraviglia, in sua difesa
Color vede morir cui dianzi ha raso

Le castella o i tugurii : il crudo petto
A forza inteneriasi : ambir la gloria
Parve di scancellar co' benefizii
E con la giusta signoria le cieche
Ire sue prime. Adello, e altri guerrieri
D' onesta fama, sedi ebbero somme
Nel consiglio del re — ma quando piena
Fu de' Burgundi la sconfitta e saldo
Novellamente il trono, ecco, al tiranno
Ombra fa il nome del suo prode, e al dritto
Favellar suo magnanimo la taccia
Dassi ben tosto di ribelle orgoglio.
  Dicon vetuste cantiche il giudizio
Scellerato ch' espulso ha dalla patria
Chi la patria avea salva.
                                        Andò il ramingo
Del veneto leone agli stendardi
E lor sacrò la spada sua. — I superbi
Isolani, già tempo, avean le spiagge
Di Dalmazia predate e con la frode
Tolto di là tal venerando oggetto
Che da secoli e secoli a fraterno
Pellegrinaggio i Dalmati adunava
E fea d' un ricco monister la gloria :
Era la lancia d' un antico eroe
Che dal giogo pagano in molte pugne
Sottratto avea le natie valli. Il grido
Degli eccelsi miracoli, operati
Dalla reliquia di quel santo, al furto
I mal devoti Veneti sospinse.
  Ma intanto rotte più fiate, e sempre
Rinascenti nell' ira e più tremende,
Di padre in figlio le tribù selvagge
Con giuramento avvinconsi al racquisto
Dell' onorata lancia o a eterna guerra.
  Un feroce lor capo, Adeoniro,
Col manto di pio zelo, infesta il mare
D' incessanti, audacissime, inaudite
Piraterie. Sui piccioli sui legni,
Di ladroni invincibili una turba

Ei radunò che d' uom, fuorchè l' aspetto,
Null' altro serban; fama appo i lontani
Sparse ch' uomin non erano, ma mostri
Prodotti dai nefandi abbracciamenti
Delle dalmate streghe e de' demoni.
Niuna legge li stringe altra che un voto —
Pronunciato col rito abbominando
Di libare in un calice una stilla
Di caldo ancor veneto sangue — e il voto
È d' assalir qualsiasi veleggiante
Pin di San Marco, o scompagnato corra
O a torme, o debol sembri o poderoso,
E dalla pugna non ristar ch' o estinti
O vincitori. A queste anime atroci
Ogni pietà verso i nemici è ignota,
Ma tra loro mirabile è una gara
D' assistenza e giustizia e comunanza
Di beni e mali. Adeonir divide
Il bottin, nè maggior parte a sè dona
Che al più abbietto compagno. In gozzoviglie
E in limosine sprecan, non curanti
Tutti del pari, ogni tesor soverchio,
Quand' armi e barche e attrezzi hanno, ed ai figli
E alle donne e a' feriti han provveduto.
Tal delle imprese loro è la ventura,
E con tali atti di barbarie han tinto
Di stragi l' onde, che il nocchier più ardito
Nell' adriaca laguna inoperose
Tien le sue sarte, e unanime la voce
Dell' atterrito popolo s' innalza
Perchè il furto s' espii ch' a furor tratto
Ha de' Dalmati il santo, e a' loro altari
Con doni la fatale asta si renda.
Il senato assentì: ma col ritorno
Della reliquia, pur mutar natura
Non potè l' indomato avido spirto
De' bugiardi pirati: e con più angoscia
Pianse Vinegia le nuove onte, e mosse
Con alte navi e prodi capitani
Ad estirpar di que' malnati il seme.

Ahimè, che de' suoi prodi il morir forte
Non giovò alla repubblica! In tai giorni
Di lutto universale, uno straniero
Sorge, e il linguaggio degli eroi parlando,
Radduce nelle curve alme il coraggio.
Quello stranier pugnato avea sui pini
Della sconfitta armata, e al valor suo
De' pochi avanzi si dovea lo scampo.
Era Adello! il magnanimo senato
Plaude all' ardir del cavaliero; un novo
Armamento decreta: Adel le prore
Capitanando, alla vittoria corre,
E sepolcro i pirati ebber nell' onde.
Favorita canzon del marinaro
Divenne questa istoria, e tutti i liti
D' Italia l' impararono, e ne' gioghi
Più segregati d' Apennino — allora
Che un sir bandisce all' ospite il festino —
Dice al suo vate: Cantaci il bel nome
Del vincitor de' dalmati pirati.
Memoria non restò delle sciagure
O degli affronti perchè Adel partissi
Dalle bandiere del leone. Amalfi
Diede ospizio e onoranza al capitano,
E per lui prosperò; la terra e l' acque,
Più d' una volta, del suo sangue intrise,
Ma invitto il veder sempre e più tremendo.
Tacerò quelle pugne e dirò il giorno
Che — tempo era di pace, e vincolato
D' Amalfi all' armi il brando ei non tenea —
Adel coll' oro suo recossi ai Mori
Che in Tunisi avean sede, e quanti schiavi
Potè redense. Il sacrificio ei compie
D' ogni suo aver, perocchè morti entrambi
Son gli adorati genitori, e il pio
Figlio all' anime lor schiudere il cielo
Spera con opre che al Signor sien grate.
Un dì, secondi egli aspettava i venti
Per la reddìta, ed ecco entra nel porto
Con festive urla un predator; parecchie

Sbarca gementi vittime, e fra quelle —
Oh sorpresa! oh sciagura! Adel ravvisa
Un cavalier troppo a lui noto, è desso,
D' Eloisa lo sposo!

Ai primi amplessi
(Ed oh quanti dolori in quegli amplessi
Squarcian d' Adello il nobil cor! qual misto
D' antica gelosia, di riverenza
Per le virtù del sir, di generosa
Compassïon, d' affanno immaginando
Le pene d' Eloisa in udir preda
Ai scellerati masnadier lo sposo!)
Ai primi sfoghi di pietà, succede
L' interrogar sollecito dell' uno
E il racconto dell' altro.

« Oh Adel, compiuta
È la sventura mia! Tu vedi il figlio
Del felice Usignan, già di castella
Sì ricco e d' armi, cui possenti trame
Di perfidi congiunti han da sei lune
Rapito ogni dominio. I figli miei
E lor misera madre (ah, poich' al duolo
Il tuo signore e mio, Giorgio soggiacque!)
In salvò a Nizza appo mia suora addussi.
Ivi una notte una masnada irrompe
Di Saracini. Io d' Eloisa, e quanti
Dolci pegni m' avanzano, la fuga
Combattendo proteggo: oh, almen per loro
M' arrise il ciel! ma cinto, disarmato,
Carco di ferri io vengo. Anzi il mattino
Salpan le collegate arabe navi:
Quai di Spagna eran, quai del sardo, e quali
Di quest' africo lito: a me la somma
Lontananza toccò! »

Frenava Arnaldo
Con viril forza il pianto: Adel, compreso
Da tanta folla d' infelici e cari
Pensieri, il volto si copria e lasciava
Alle lagrime sue libero sfogo.
« E anche il mio antico sire è nel sepolcro!

Sì lunghi anni di gloria, e poi nel lutto
Morir miseramente! ecco, empia terra,
Il guiderdon che alla virtù largisci! —
Ma no, delle onorate opre la meta
Non è il sorrider di mortal fortuna:
Amaro a' giusti è il vivere, e beato
Solo quel dì che al mondo vil ti toglie! »
  Così esclamava Adel, sazio de' giorni
Gloriosi, ma sterili di gioja
Ch' ei tratto avea, da quando allontanato
Erasi da Eloisa. E or par che tutta
Da mal estinte ceneri risorga
La giovenil sua fiamma: i detti, il volto
D' Arnaldo lo riportano ai remoti
Tempi del suo delirio. Ei vede i colli
Della Sonna fioriti — il santuario
Ove la pia fanciulla iva sovente
A lagrimar sulla materna tomba —
L' inghirlandata barca ove ella, assisa
Sulle ginocchia di suo padre, al canto
Talor sciogliea la voce; e talor l' inno
Era d' Adello; e allor della donzella
Più timido era il canto e più pietoso!
  Che pensa, Adel, tua nobil alma? I campi
E le rocche d' Arnaldo andrai col brando
A racquistar pe' figli suoi? ma in ceppi
Ei qui rimansi: squallido, languente
È il suo sembiante: il duol forse e la dura
Servitù in breve troncheranno il filo
Di quella vita.... Libera Eloisa?
Oh pensiero infernal! Ma nella mente
Anche de' giusti sfolgora i suoi foschi
Lampi l' inferno — e più son giusti appunto
Perchè talvolta eguali a' rei son quasi,
Ed allor non soccombono, e con arduo
Sforzo sopra il mortal fango s' innalzano.
  D' altri schiavi al riscatto ogni tesoro
Già avea consunto Adello: al predatore
D' Arnaldo in cambio, egli offresi. Accettato
Venne il partito, perocch' egro il primo

Schiavo parea, e salute e forza spira
Del novel la persona. Il sir francese
Queste mosse ignorava, e i suoi voraci
Crucci addoppiava l' esser conscio, ahi troppo!
Degli affetti d' Adello. Alta è la stima
Che la virtù dell' Italo gli desta;
Ma pur già scorge nel futuro, accanto
Alla donna (e ancor bella era Eloisa)
Il rival cavaliero, e quella stessa
Virtù che in esso ammira è il suo spavento.
  Ma oh come in sè medesmo ei si vergogna
Di sì bassi concetti, allor che tolte
Vede a sè le catene, ed alle braccia
Poste d' Adel!
                « Che fia? Non mai! Sublime
Insania, Adel, ma insania è questa! infermi
Giorni redimer di chi tutte ha tronche
Le vie di rimertarti, e così all' imo
Cadde che d' ogni grande atto la speme
Da fortuna gli è tolta — e invece i giorni
Preziosi immolar di chi seconde
Tutte ha le sorti e per la gloria vive! »
  « Arnaldo, i pregi tuoi taccio che sommo
Ti fer sempre a' miei guardi; or sol rammento
Quanta importanza i giorni han di chi i sacri
Titoli vesta di marito e padre:
Appo tal, nulla è la deserta vita
Di chi solingo passeggia la terra
(E tal son io), di chi, s' allegri o gema,
Niun bea il suo riso e niun piange al suo pianto. »
  Volea soggiunger l' altro. Adel temendo
D' aver con triste voci intenerito
Il suo rivale e forse appalesato
Della stanca dolente alma il segreto,
Apre un gentil sorriso — « Va', gli dice,
A consolar la tua dolce famiglia;
Cura nostra primiera esser de' questa:
Indi per me non t' affannar: lontane
Non son l' itale sponde, e ivi sì egregi
Cuori mi fean di loro amistà dono,

Che in me certezza è la lor gara al pronto
Riscatto mio. »
« So, generoso Adello,
Che in sue nuove tempeste Ugo invocava
Il braccio tuo, so che anelò Vinegia
Di ritorti ad Amalfi, e che in ciascuna
Itala signoria ferve la brama
Di possederti a suo campion : ma esporti
Di fortuna a' capricci, ah no, non posso!
Sol crederei, se in mia balìa fosse indi
Il tuo pronto riscatto : oh, ma ti dissi
La mia piena miseria! »
Uopo ad Arnaldo
Il ceder fu. Partì sulla primiera
Cristiana prora : agl' Itali l' annunzio
Esso, con altri dall' eroe redenti,
Portar di questo fatto. Onor parea
Stringer più d' una terra alla salvezza
Del guerriero in catene : il sir francese
Non osò dubitarne; Adello stesso,
Benchè scevro d' orgoglio, aver sul grato
Animo altrui credea qualche diritto —
Tutti obbliaro il misero! quattr' anni
Le afriche solitudini l' han visto,
Con abbietti compagni ad opre abbiette
Sotto varii tiranni i suoi sudori
Spargere oscuramente — ed eroe ancora
Esser per gl' infelici, o alleviando,
Con gravarne sè stesso, i lor dolori,
O al rassegnato suo religïoso
Senso le svigorite alme estollendo.
Chi ai Saracini il tardo inaspettato
Prezzo portò del cavaliero? Un messo
Che dalle rocche vien d' Arnaldo. Il sire
Fedeli colleganze e alto valore
Ricondotto hanno a' suoi dominii e a tutta
La paterna sua gloria.
Adello è asceso
Sull' ospital naviglio : al marsigliese
Porto ei veleggia. Oh come dir la gioja,

La gratitudin che il bel cuore inonda?
Come i diversi palpiti, approdando?
Poi, sul corsier veloce alle castella
Del suo benefattore e d' Eloisa
Senza posa traendo?
Ei giunge: incontro
Moveangli il sire ed Eloisa e i figli
(Figli di quell' imen; pur cari all' alma
Gentil d' Adello!) Mutui i commoventi
Detti suonano e i teneri singhiozzi
E la sincera nobil lode. Un riso
Del ciel parea per que' mortali eletti
Aver portato sulla terra il gaudio
Che dal suo trono Iddio raggia ai beati!
Ma quel foco di vita che nel ciglio
Brillava ad Eloisa, insolito era.
Da lungo tempo in essa è illanguidito
Il fior della salute. Adel s' accorse
Ch' ella reggeasi con fatica; e intende
Che nella notte in che da Nizza a fuga
Ella errava co' figli, un dardo colse
Leggermente un di questi: ahi, velenato
Fors' era il dardo! Il bambinel da orrenda
Crescente piaga si struggea: la madre
Quella piaga lambendo al figliuol suo
Crede render la vita e, ohimè, s' illuse!
Sotterra è il pargoletto, e da quel tempo
A stento l' arte di Salerno e i voti
Appesi sugli altari e i benedetti
Maravigliosi farmachi al dolente
Sen dell' eroica madre addur novello
Sembran vigor.
Ben tosto Adel conobbe
Che sol gli affetti subitanei un breve
Ponean rossor su quelle guance. Il dolce
Soggiorno alcuni mesi ei protraèa
Appo gli ospiti amati, e con Arnaldo
Il timore alternava e la speranza
Per l' egra donna — Ahi lasso! inferocisce
Rapidamente il morbo! — Adel sul letto

Di morte la mirò. Tutta obblïava
Ei sua virtù : chiedea ragione al cielo
Dei mali onde a gran fiotti il mondo inonda
Ch' egli ha creato, e in quegli orrendi fiotti
Indistinto sobbissa e il buono e il reo.
« Oh Adel (rispose la morente — e furo
Questi gli ultimi accenti) oh Adel, ritraggi
La insensata parola ! È il duol cimento
Ove Dio prova degli umani il core.
Te a egregi fatti i lunghi sacrificii
Portaron : nè t' incresca! e parver lunghi;
Ma, come stral per l' aer, fugge quest' ombra
Ch' uom vita appella e salda cosa estima!
Nè infelice è chi muor, ma chi morendo
Guarda gli anni volati ed alcun' orma
Da lui lasciata di virtù non trova! »
Voce ad Eloisa allor mancò : sorrise,
Strinse al seno i figliuoli, all' onorato
Sposo si volse — e dir parea « Co' figli,
Adel ti raccomando » — e più non era.
Così passò la santa.
Incerte storie
Narrano d' un Adel ch' appo i Toscani,
Dopo quel tempo, gli Ungari sconfisse :
Fors' era il nostro eroe; forse in più gesta
Ancor brillò la gloria sua. Ma il vate
Che del sepolcro suo cantò, non dice
Se non che vecchio Adel morì e mendico,
Perdonando agl' ingrati, e ripetendo
Que' detti d' Eloisa : « È il duol cimento
Ove Dio prova degli umani il core;
Nè infelice è chi muor, ma chi morendo
Guarda gli anni volati ed alcun' orma
Da lui lasciata di virtù non trova ! »

NOTE.

.... Sui colli
Della Sonna fioriti e sulla Rocca
Incisa dominava.

V' è presso Lione, sulle rive della *Saône*, una rupe che ritiene il nome di *Pierre-Encise*.

In chi di giusti nacque è onnipossente....

Tutta la cantica sembra avere per iscopo morale queste verità : — che uno de' più grandi stimoli alla virtù si è l' esempio di parenti irreprensibili, e quindi il desiderio di consolare con bei fatti la loro vecchiaja — che nelle passioni in lotta col dovere, quanto più il sacrificarle a questo è doloroso, tanto più l' uomo che compie questo sacrificio ha luogo in appresso di congratularsene, trovandosi nobilitato ai proprii sguardi e più capace di grandi azioni — che finalmente se sulla terra il premio della virtù è spesso l' ingratitudine degli uomini e la sventura, al giusto sono abbondante compenso la sua fama, il testimonio della buona coscienza, e la pace e le speranze con cui egli solo può scendere nella tomba.

.... Io la grand' ombra
Di Berengario a vendicar mi reco.

Berengario I, dopo gli infelici successi della sua guerra con Rudolfo, fu assassinato a Verona da alcuni congiurati, capo de' quali era Flamberto. Tre giorni dopo Milone guerriero fedele all' infelice imperatore ne fece la vendetta, vincendo i colpevoli e condannandoli al supplizio : così le cronache. Ma secondo questa cantica uno d' essi congiurati, Rasperto, riacquistò potere in Verona, ed ebbe in seguito il favore del re Ugo, che gli lasciò il governo di quella città.

Che al novo italo sire, Ugo....

Rudolfo tenne poco tempo il regno d' Italia : ei dovette cederlo ad Ugo duca di Provenza, che segnalò il suo dominio con le crudeltà e la perfidia.

.... La grande alma d'Otone....

Pare che debba essere Ottone di Sassonia, il quale circa 14 anni dopo quest' epoca conquistò l' Italia.

Tolto di là tal venerando oggetto.

Leggasi la storia de' bassi tempi, e si vedrà quanto fossero frequenti i furti delle reliquie. Un popolo credeva d' appropriarsi la prosperità dell' altro, togliendoli o il corpo o qualsiasi altra reliquia del santo protettore del luogo.

.... Che il nocchier più ardito
Nell' adriaca laguna inoperose
Tien le sue sarte.

Che un piccol numero di pirati sparga tanto spavento parrebbe un' esagerazione, se la storia non dicesse come nel secolo XVII i filibustieri, ammasso di pochi audacissimi ladroni, divennero il terrore dei navigatori europei, a segno di tener talvolta interrotta la comunicazione della Spagna colle colonie americane.

A stento l' arte di Salerno....

Nel secolo X Salerno era già famosa per la sua scuola di medicina. (V. il Tiraboschi.)

EUGILDE

DALLA ROCCIA,

CANTICA.

Tutto nell'ammirato ente femmineo,
Quando a' nobili aneliti è devoto,
Tutto coopra al poter suo gentile.

Pubblicai, pochi anni sono, quattro cantiche — *Tancreda* — *Rosilde* — *Eligi e Valafrido* — *Adello*, attribuendole ad un trovadore saluzzese. Parevami quella, ed era, un' innocente finzione da riconoscersi per tale, e motivo di essa non altro aveavi, se non il pensiero d' unirle poscia con altre cantiche ad un romanzo storico ch' io preparava. Nondimeno l' avere ciò finto mi venne ostilmente rimproverato. Dichiaro quindi che le suddette composizioni, siccome la presente, sono opera mia.

SILVIO PELLICO.

EUGILDE
DALLA ROCCIA.

Come ad Eugilde, o giovinette, Amore
A voi la sacra di ragion favilla
Giammai non tolga. Ma allorquando impresso
Ei v' avrà nella dolce alma la bella
D'un prediletto immagine, e felici
Avrete a' piè dell' ara, il giuramento
Con palpiti di gioja e reverenza
Avvicendato—ah, simili ad Eugilde,
Amate molto, a rischio pur di gravi,
Dementanti dolori! Amor solleva
A nova dignità tutte dell' uomo
E della donna le potenze: Amore
Stimolo fassi a generosi sensi
E ad opre generose: Amor giganti
Ardimenti incredibili anco in petto
Ispira della donna. E alla sublime
Virtù femminea conceduto ha Dio,
A ingentilir degli uomini lo spirto,
Quasi un' onnipossanza. Oh, amate molto,
E gl' invaghiti sguardi vostri e i detti
E il celestial sorriso e l' opre tutte
Emaneran quella virtù divina!
Ma se nobil desio di più piacervi
E d' acquistar più fama i vostri sposi
Fra perigli sospinge, a que' perigli
Pari non sien che in Terra Santa corse
Del signor della Roccia il prode figlio,
Nè a voi lagrime sgorghin così amare

Quali dal cor già scaturìr d'Eugilde!
Il peregrin che, ad implorar dal cielo
Di salute il ritorno a illanguidita
Cara persona, il piè da' saluzzesi
Olezzanti declivi all' alte balze
Move di quell' antico eremo a cui
Sottogiaccion di Busca i molli prati,
A breve tratto pria di Busca un vago
Castel turrito in sulla destra mira
A mezza la pendice. E quel castello
La Roccia è detto da ferrigno masso
Che in bel laghetto specchiasi. Ivi a' tempi
Della prima crociata era il ridente
Albergo del canuto Ugo e d' Erìco
Suo magnanimo figlio, e di colei
Cui le cantiche diero i commoventi
Nomi di *grande e per amore insana*.
D' Erìco la consorte i pregi tutti
Che beata far ponno in sulla terra
Una mortale avuto avea — bellezza
Che fra schiera qualsiasi o di donzelle
O di donne leggiadre era fulgente,
Come tra i pallidetti astri la luce
Della stella che all' alba asco sfavilla —
Intelletto gentil — core a' soavi
Moti inclinato ed avvampante e forte —
Voce d' angiolo — e man che sovra l' arpa
Di paradiso melodie traea.
E, di beni per colmo, al più leggiadro
Cavalier che vantasser le castella
De' saluzzii dominii era congiunta,
E di lor nozze frutto a lor rideva
Giocondetto bambino, alla venusta
Madre simil negli occhi e nell' amore.
Quattr' anni insiem vivon felici. Erìco
È ver lei così pio, che sempre ambisce
Di confortarle più e più i vivaci
Affettuosi spirti, ora con feste
Non aspettate, or con novelli ornati,
E, più che colle feste e cogli ornati,

Con quella reverente tenerezza
Che mai non si smentisce, e con un altro
Tesor che molce a donna amante il petto
Più d'ogn' altro tesoro; ed è — vaghezza
Di tutte esercitar quante più giuste
Virtù cavalleresche ad uom dan gloria.
Ma in seno di que' rari in cui sublime
Arde fiamma d'amore — e tale ardea
D'Erico in seno — agevolmente alligna
Venerevol martirio: una temenza
Di non fulger laudabile abbastanza
Dell' eccelsa che adorano agli sguardi.
I vili soli non conobber mai
Quel delicato cruccio; i vili soli
Paghi di se ognor sono, e d'onoranza
Stimansi ognor dalla lor donna degni.
Ma quel cruccio, benchè d'inclita tempra,
Benchè suscitator d'alti pensieri,
In funesto può volgersi. Havvi tali
Che per nobilitarsi e della donna
Idolatrata più mertare il plauso,
Miseramente immolano e lor pace
E la pace di lei, grandi volgendo,
Ma arduissime imprese, ove si schiuda
A preclari ardimenti immenso campo,
E s'avventano in quelle ed han rovina.
Ansia sì tormentosa ecco nel figlio
Del signor della Roccia. E quando a sera
Dalla caccia tornato il giovin prode,
Avea l'armi deposte, e dalle mani
Della diletta preso avea l' offerto
Calice del ristoro, e dopo alterne
Di dolcezza parole eransi assisi
L'ora aspettando della cena, ed esso
Splendide istorie rileggea d'antichi
Itali o d'altra nazion campioni
Che, per dar gloria al cielo ed alla patria
E all' eletta del core, opravan atti
Di forza e ardir meravigliosi — allora
Lagnavasi che guerre, a' tempi suoi,

Di poco onor fervessero. E sciogliea
Que' lamenti in gentili inni d' amore,
Ad Eugilde cantando il sommo pregio
In ch' ei teneala e qual desìo nutrisse
D' esser più illustre perchè a lei consorte.
Bando suona, a que' dì, d' alta crociata
Pel santo labbro del pastor romano
Contro a' barbari d' Asia, allo sterminio
Dell' immortal religion prorotti,
E gli ampli regni d' Occidente a turbe
Invïavano eroi sotto la Croce,
E tal de' forti divenìa la gara
Per le sacre battaglie alla difesa
Della patria di Cristo e di sua tomba,
Che intollerato sfregio omai lo starsi
In lor castella a' giovani appariva,
S' anco già raddolcisse i bellicosi
Spiriti amplesso di compagna e bimbi.
Qual palpitava impazïente il core
D' Erìco allor tra la pietà del padre,
Della moglie e del figlio, e tra l' onesto
Innorridir dell' infamante nome
Di paventoso e debol cavaliero!
Resistere non puote all' ammirando
Di tanti prodi d' ogni piaggia esempio,
Ed alla brama di condur fra un anno
Incatenati, di sua donna a' piedi
Prigioni Saracini, onde narrati
Per lor bocca a lei sien d' Erìco i fatti.
« No, sposo amato, abbi pietà d' Eugilde
E del tuo genitore e del tuo figlio!
A noi la tua presenza è quale ai fiori
Son ne' giorni d' aprile i rai del sole,
E quale ad essi, in più cocenti giorni,
È l' alternar di proteggenti nubi
E di zefiri molli e di rugiade.
Ed a me più ch' a tutti, a me la luce
Di tue care pupille è necessaria;
Necessario il vibrarsi entro quest' alma
Innamorata il suon di tue parole;

Necessario in miei sogni spaventosi
Il destarmi al tuo fianco, ed al barlume
Della notturna lampada mirarti
Proteso il capo verso il mio origliero,
E mentre dormi accor soavemente
Di tue labbra il sospir, fervide al cielo
Alzando preci perchè a me ti serbi. »
« Ed a me pur sei necessaria, o amica
Di tutte le mie gioje e alleggiatrice
Di tutti i miei dolor! nè mai divise
Nostr' anime saran, per quanto lunge
Ad illustri battaglie onor m' appelli.
Ma del tuo amore io mi terrìa non degno.
E non degno terrìamen l' universo,
Se per bearmi del tuo caro aspetto
Di seguir negass' io la più stupenda
Fraternità di popoli e di regi
Che da fede potesse e da guerresco
Desìo d' alte avventure andar tessuta. »
« Stupenda qual fraternità di regi
E di popoli fia? Delirio il chiama
D' irrequïeti secoli feroci,
Tanto di mostruose opre più vaghi
Quanto più inetti alle gentili e sante!
Concordia e senno mancherà alle mille
Prorotte moltitudini, e obbliate
Saran religïone e cortesìa
Per emule rapine e tradimenti.
E quegli eroi che nella folle impresa
La vita lasceranno, ahi, con dolore
Ne' campi d' Asia morderan la polve,
Chè non è patria polve; e piangeranno
Per rimorso e per rabbia, immaginando
Le desolate loro terre e i figli
Senza difesa, allo straniero in preda. »
« Indarno esecri, amata donna, un grido
Universale, un grido mosso in prìa
Dal padre de' credenti e ingagliardito
Da cent' altri pastori. Ove de' sommi
Unanime è il consenso a forti fatti,

Compier tai fatti a' cavalieri è legge. »
« E sia pur legge a' molti irne di freno
Alla turca superbia apportatori.
Il cenno veneriam; ma non intese
A tutti darlo i cavalieri Urbano.
Intese darlo alle bastanti turbe
Di que' prodi che Imene anco non lega.
Bastanti sono desse; a dritto, escluso
Ogn' uom ne va che necessario dirsi
A moglie possa e a genitori e a prole.
Il tuo partir dalle mie braccia a Dio
Caro zelo non fora; atroce fora
Ingratitudin, barbaro dileggio
Del mio cor sanguinante, obblio d' affetti
Che obbliare è delitto. Io non ti danno
A vita ingloriosa; io non ti vieto
Magnanimi perigli; io solo imploro
Che il sangue tuo non altrimenti rischi
Fuorchè per queste spiagge onde siam figli.
Di Saluzzo a' confini, ira ed insulto
Mancherà di nemici? Ignobil palma
Sarà difender le paterne sponde?
Qui almen, se tremo quando il mio diletto
Contro vicin tiranno il ferro impugna,
D' un giorno o pochi egli è tremore, e s' anco
Di ferite grondante esce del campo
Il mio diletto, io testamente accorro
A fasciarle, ad aspergerle di pianto,
A consolar l' anima sua abbattuta.
Rispondi al prego mio, dimmi che il passo
Non moverai dalla tua patria; dimmi
Che uccidermi non vuoi! »
« Voglio onorarti
Con opre degne di chi t' ama, e queste
L' Onnipossente m' indica oltre mare:
Vanamente t' opponi, ho risoluto. »
Il fervido partì. Volea seguirlo
La lagrimosa donna; egli inusata
Di marital comando osò sentenza
Sciorle, e staccossi di sue braccia, e sparve.

D'Erìco il vecchio genitore accanto
Ad Eugilde piangea.
« Nuora diletta,
Il mio cordoglio è pari al tuo. Ma questa
In ver necessità sempre è de' prodi:
Ove son nobilissime avventure
Trarre in cerca di gloria, o dalle genti
Esser mostrati come fiacchi a dito.
Anch'io ne' giovenili anni dal caro
Lato della consorte e de' figliuoli
Mi strappava per sete alta di fama
Ed a terre movea lunge dall' alpe,
O l' oceàn varcava e per Sardigna
Sull' arabo invasor rotava il brando. »
Piange la derelitta, e stringe al seno
Il pargoletto e coprelo di baci;
E fra' baci singhiozza il pargoletto
Come la madre, e in suo infantil dolore
Dice con essa: « Nol vedrem più mai! »
« Sì, il rivedrem — così l' antico — un anno
Solo di lontananza egli ha giurato,
E promessa a quel tempo ha la reddìta.
Deh, non offender col tuo pianto Iddio,
O tu già così umìle anzi i decreti
Venerati di lui! Pensa che niuna
Fu guerra sacra mai come la guerra
Cui tuo sposo s' avvìa. Debito a tutta
Cristianità l' ha proclamata Urbano.
Collaudarla dobbiam, propiziarci
Il Signor, rassegnandoci al suo cenno.
Avrà così mercè di noi; la vita
Del nostro amato ei serberà. »
« Pregando,
Propiziarlo tenterò — dicea
Miseramente sconsolata Eugilde —
Ma rassegnarmi e plaudere io non posso.
Erìco de' miei giorni era la gioja;
Ei fia sempre il mio primo, il mio continuo,
Il necessario mio pensier. Que' soli
Suoi giuramenti benedir poss' io

EUGILDE
DALLA ROCCIA,
CANTICA.

Tutto nell' ammirato ente femmineo,
Quando a' nobili aneliti è devoto,
Tutto coopra al poter suo gentile.

Pubblicai, pochi anni sono, quattro cantiche — *Tancreda* — *Rosilde* — *Eligi e Valafrido* — *Adello*, attribuendole ad un trovadore saluzzese. Parevami quella, ed era, un' innocente finzione da riconoscersi per tale, e motivo di essa non altro avevi, se non il pensiero d' unirle poscia con altre cantiche ad un romanzo storico ch' io preparava. Nondimeno l' avere ciò finto mi venne ostilmente rimproverato. Dichiaro quindi che le suddette composizioni, siccome la presente, sono opera mia.

SILVIO PELLICO.

EUGILDE
DALLA ROCCIA.

Come ad Eugilde, o giovinette, Amore
A voi la sacra di ragion favilla
Giammai non tolga. Ma allorquando impresso
Ei v' avrà nella dolce alma la bella
D'un prediletto immagine, e felici
Avrete a' piè dell' ara, il giuramento
Con palpiti di gioja e reverenza
Avvicendato—ah, simili ad Eugilde,
Amate molto, a rischio pur di gravi,
Dementanti dolori! Amor solleva
A nova dignità tutte dell' uomo
E della donna le potenze: Amore
Stimolo fassi a generosi sensi
E ad opre generose: Amor giganti
Ardimenti incredibili anco in petto
Ispira della donna. E alla sublime
Virtù femminea conceduto ha Dio,
A ingentilir degli uomini lo spirto,
Quasi un' onnipossanza. Oh, amate molto,
E gl' invaghiti sguardi vostri e i detti
E il celestial sorriso e l' opre tutte
Emaneran quella virtù divina!
Ma se nobil desio di più piacervi
E d' acquistar più fama i vostri sposi
Fra perigli sospinge, a que' perigli
Pari non sien che in Terra Santa corse
Del signor della Roccia il prode figlio,
Nè a voi lagrime sgorghin così amare

Quali dal cor già scaturìr d' Eugilde!
Il peregrin che, ad implorar dal cielo
Di salute il ritorno a illanguidita
Cara persona, il piè da' saluzzesi
Olezzanti declivi all' alte balze
Move di quell' antico eremo a cui
Sottogiaccion di Busca i molli prati,
A breve tratto pria di Busca un vago
Castel turrito in sulla destra mira
A mezza la pendice. E quel castello
La Roccia è detto da ferrigno masso
Che in bel laghetto specchiasi. Ivi a' tempi
Della prima crociata era il ridente
Albergo del canuto Ugo e d' Erìco
Suo magnanimo figlio, e di colei
Cui le cantiche diero i commoventi
Nomi di *grande* e *per amore insana*.
D' Erìco la consorte i pregi tutti
Che beata far ponno in sulla terra
Una mortale avuto avea — bellezza
Che fra schiera qualsiasi o di donzelle
O di donne leggiadre era fulgente,
Come tra i pallidetti astri la luce
Della stella che all' alba anco sfavilla —
Intelletto gentil — core a' soavi
Moti inclinato ed avvampante e forte —
Voce d' angiolo — e man che sovra l' arpa
Di paradiso melodie traea.
E, di beni per colmo, al più leggiadro
Cavalier che vantasser le castella
De' saluzzii dominii era congiunta,
E di lor nozze frutto a lor rideva
Giocondetto bambino, alla venusta
Madre simil negli occhi e nell' amore.
Quattr' anni insiem vivon felici. Erìco
È ver lei così pio, che sempre ambisce
Di confortarle più e più i vivaci
Affettuosi spirti, ora con feste
Non aspettate, or con novelli ornati,
E, più che colle feste e cogli ornati,

Con quella reverente tenerezza
Che mai non si smentisce, e con un altro
Tesor che molce a donna amante il petto
Più d'ogn' altro tesoro; ed è — vaghezza
Di tutte esercitar quante più giuste
Virtù cavalleresche ad uom dan gloria.

Ma in seno di que' rari in cui sublime
Arde fiamma d'amore — e tale ardea
D' Erico in seno — agevolmente alligna
Venerevol martirio: una temenza
Di non fulger laudabile abbastanza
Dell' eccelsa che adorano agli sguardi.
I vili soli non conobber mai
Quel delicato cruccio; i vili soli
Paghi di se ognor sono, e d' onoranza
Stimansi ognor dalla lor donna degni.
Ma quel cruccio, benchè d' inclita tempra,
Benchè suscitator d' alti pensieri,
In funesto può volgersi. Havvi tali
Che per nobilitarsi e della donna
Idolatrata più mertare il plauso,
Miseramente immolano e lor pace
E la pace di lei, grandi volgendo,
Ma arduissime imprese, ove si schiuda
A preclari ardimenti immenso campo,
E s' avventano in quelle ed han rovina.

Ansia sì tormentosa ecco nel figlio
Del signor della Roccia. E quando a sera
Dalla caccia tornato il giovin prode,
Avea l' armi deposte, e dalle mani
Della diletta preso avea l' offerto
Calice del ristoro, e dopo alterne
Di dolcezza parole eransi assisi
L' ora aspettando della cena, ed esso
Splendide istorie rileggea d' antichi
Itali o d' altra nazion campioni
Che, per dar gloria al cielo ed alla patria
E all' eletta del core, opravan atti
Di forza e ardir meravigliosi — allora
Lagnavasi che guerre, a' tempi suoi,

Di poco onor fervessero. E sciogliea
Que' lamenti in gentili inni d'amore,
Ad Eugilde cantando il sommo pregio
In ch' ei teneala e qual desìo nutrisse
D'esser più illustre perchè a lei consorte.
   Bando suona, a que' dì, d'alta crociata
Pel santo labbro del pastor romano
Contro a' barbari d'Asia, allo sterminio
Dell' immortal religion prorotti,
E gli ampli regni d'Occidente a turbe
Invïavano eroi sotto la Croce,
E tal de' forti divenìa la gara
Per le sacre battaglie alla difesa
Della patria di Cristo e di sua tomba,
Che intollerato sfregio omai lo starsi
In lor castella a' giovani appariva,
S'anco già raddolcisse i bellicosi
Spiriti amplesso di compagna e bimbi.
   Qual palpitava impazïente il core
D'Erìco allor tra la pietà del padre,
Della moglie e del figlio, e tra l'onesto
Innorridir dell' infamante nome
Di paventoso e debol cavaliero!
   Resistere non puote all' ammirando
Di tanti prodi d'ogni piaggia esempio,
Ed alla brama di condur fra un anno
Incatenati, di sua donna a' piedi
Prigioni Saracini, onde narrati
Per lor bocca a lei sien d'Erìco i fatti.
   « No, sposo amato, abbi pietà d'Eugilde
E del tuo genitore e del tuo figlio!
A noi la tua presenza è quale ai fiori
Son ne' giorni d'aprile i rai del sole,
E quale ad essi, in più cocenti giorni,
È l'alternar di proteggenti nubi
E di zefiri molli e di rugiade.
Ed a me più ch' a tutti, a me la luce
Di tue care pupille è necessaria;
Necessario il vibrarsi entro quest' alma
Innamorata il suon di tue parole;

Necessario in miei sogni spaventosi
Il destarmi al tuo fianco, ed al barlume
Della notturna lampada mirarti
Proteso il capo verso il mio origliero,
E mentre dormi accor soavemente
Di tue labbra il sospir, fervide al cielo
Alzando preci perchè a me ti serbi. »
« Ed a me pur sei necessaria, o amica
Di tutte le mie gioje e alleggiatrice
Di tutti i miei dolor! nè mai divise
Nostr' anime saran, per quanto lunge
Ad illustri battaglie onor m' appelli.
Ma del tuo amore io mi terrìa non degno,
E non degno terrìamen l' universo,
Se per bearmi del tuo caro aspetto
Di seguir negass' io la più stupenda
Fraternità di popoli e di regi
Che da fede potesse e da guerresco
Desìo d' alte avventure andar tessuta. »
« Stupenda qual fraternità di regi
E di popoli fia? Delirio il chiama
D' irrequïeti secoli feroci,
Tanto di mostruose opre più vaghi
Quanto più inetti alle gentili e sante!
Concordia e senno mancherà alle mille
Prorotte moltitudini, e obbliate
Saran religïone e cortesìa
Per emule rapine e tradimenti.
E quegli eroi che nella folle impresa
La vita lasceranno, ahi, con dolore
Ne' campi d'Asia morderan la polve,
Chè non è patria polve; e piangeranno
Per rimorso e per rabbia, immaginando
Le desolate loro terre e i figli
Senza difesa, allo straniero in preda. »
« Indarno esecri, amata donna, un grido
Universale, un grido mosso in prìa
Dal padre de' credenti e ingagliardito
Da cent' altri pastori. Ove de' sommi
Unanime è il consenso a forti fatti,

Compier tai fatti a' cavalieri è legge. »
« E sia pur legge a' molti irne di freno
Alla turca superbia apportatori.
Il cenno veneriam; ma non intese
A tutti darlo i cavalieri Urbano.
Intese darlo alle bastanti turbe
Di que' prodi che Imene anco non lega.
Bastanti sono desse; a dritto, escluso
Ogn' uom ne va che necessario dirsi
A moglie possa e a genitori e a prole.
Il tuo partir dalle mie braccia a Dio
Caro zelo non fora; atroce fora
Ingratitudin, barbaro dileggio
Del mio cor sanguinante, obblio d' affetti
Che obbliare è delitto. Io non ti danno
A vita ingloriosa; io non ti vieto
Magnanimi perigli; io solo imploro
Che il sangue tuo non altrimenti rischi
Fuorchè per queste spiagge onde siam figli.
Di Saluzzo a' confini, ira ed insulto
Mancherà di nemici? Ignobil palma
Sarà difender le paterne sponde?
Qui almen, se tremo quando il mio diletto
Contro vicin tiranno il ferro impugna,
D' un giorno o pochi egli è tremore, e s' anco
Di ferite grondante esce del campo
Il mio diletto, io testamente accorro
A fasciarle, ad aspergerle di pianto,
A consolar l' anima sua abbattuta.
Rispondi al prego mio, dimmi che il passo
Non moverai dalla tua patria; dimmi
Che uccidermi non vuoi! »
« Voglio onorarti
Con opre degne di chi t' ama, e queste
L' Onnipossente m' indica oltre mare:
Vanamente t' opponi, ho risoluto. »
Il fervido partì. Volea seguirlo
La lagrimosa donna; egli inusata
Di marital comando osò sentenza
Sciorle, e staccossi di sue braccia, e sparve.

D'Erìco il vecchio genitore accanto
Ad Eugilde piangea.
« Nuora diletta,
Il mio cordoglio è pari al tuo. Ma questa
In ver necessità sempre è de' prodi :
Ove son nobilissime avventure
Trarre in cerca di gloria, o dalle genti
Esser mostrati come fiacchi a dito.
Anch' io ne' giovenili anni dal caro
Lato della consorte e de' figliuoli
Mi strappava per sete alta di fama
Ed a terre movea lunge dall' alpe,
O l' oceàn varcava e per Sardigna
Sull' arabo invasor rotava il brando. »
Piange la derelitta, e stringe al seno
Il pargoletto e coprelo di baci ;
E fra' baci singhiozza il pargoletto
Come la madre, e in suo infantil dolore
Dice con essa : « Nol vedrem più mai! »
« Sì, il rivedrem — così l' antico — un anno
Solo di lontananza egli ha giurato,
E promessa a quel tempo ha la reddìta.
Deh, non offender col tuo pianto Iddio,
O tu già così umìle anzi i decreti
Venerati di lui! Pensa che niuna
Fu guerra sacra mai come la guerra
Cui tuo sposo s' avvìa. Debito a tutta
Cristianità l' ha proclamata Urbano.
Collaudarla dobbiam, propiziarci
Il Signor, rassegnandoci al suo cenno.
Avrà così mercè di noi; la vita
Del nostro amato ei serberà. »
« Pregando,
Propiziarlo tenterò — dicea
Miseramente sconsolata Eugilde —
Ma rassegnarmi e plaudere io non posso.
Erìco de' miei giorni era la gioja;
Ei fia sempre il mio primo, il mio continuo,
Il necessario mio pensier. Que' soli
Suoi giuramenti benedir poss' io

Che sovra il labbro suo poneva amore.
Ei li dimenticò! Me più non ama
Siccome pria! Più non gli basta Eugilde
A renderlo felice; uopo ha di voci
Altre ch' esaltin le sue gesta, ed uopo
Ha di fortune splendide! Oh inamanti
Petti d' eroi! perchè alle donne illuse
Così diversi vi mostrate allora
Che un istante v' allettano? Ahi, le schiette
Vi prestan fede e accendonsi di fiamma
Che più non ponno estinguere! e superbi
Di quel trionfo allor, più non degnate
Nell' inganno lasciarle, e non sapete
Qual sia di donna disamata il core! »
  Smania così dicendo, e dispettosa
Respinge e figlio e suocero, e di nuovo
Fra le braccia li stringe ed a lor chiede
Pietà e perdono. E poi fingea tranquilla
Tornarsi alquanto, ed invocava un' ora
Di solingo silenzio; ed in sue stanze
Entrava col bambin. Ma qui affannata
Più di prima agitavasi, mirando
Quelle sedie, quel talamo, que' varii
Oggetti tutti che alla sua invaghita
Memoria favellavano d'Erico.
  Va tuttodì così alternando or questo
Ed or quel loco del castello, e sempre
Ogni cosa che miri in lei ravviva
Il pensier caro dello sposo e il lutto.
  Volvon più giorni in cotal guisa. A sdegno,
Che mal potea nasconder, la movea
Il pio sorriso d' Ugo, intento ognora
A consolarla; e la moveano a sdegno
Le ripetute visite de' buoni
Vicini feudatari e delle amiche,
E fino l' innocente ilare grazia
Del vispo fantolin, che, per la leve
Sua immaginosa età, la lontananza
Ponea in obblio del padre, e come prima
Canticchiava ruzzando e saltellava.

Amante cor che un infelice evento
Dal core a lui diletto ha separato,
E che per mille inenarrati strazii
Ad ogni istante gronda sangue, e a cui
Fatta muta di gioje è la natura,
Bisogno ha di mestizia, e mostruoso
Inconcepibil sembragli in altrui
Di distrarsi il potere e d' allegrarsi.
Più e più sottraeasi all' altrui vista
La dolorosa. Spesso Ugo e le amiche
Ed i servi e le ancelle ivan di sala
In sala altra cercandola, ed Eugilde
Udendosi chiamar, movea fuggiasca
Il ratto piede, e si celava; e allora
L' animo le gioìa, s' altro potea
Breve tempo restarsi inosservata
A meditare e piangere. E quand' Ugo
Con benigni rimproveri il selvaggio
Viver di lei biasmava, ella talora
Le pupille abbassando s' affliggeva
E non sapea rispondere, e talora
L'impazïente spirito scoppiava
In irati lamenti:
« E che dal mondo
Chieggo fuorch' ei m' obblii? fuorch' ei mi lasci
Di cordogliarmi sulla mia sventura
La sacra libertà? Contezza han forse
Gli altri mortali d' un amor qual era,
Qual sarà sempre l' amor mio per l' uomo
Ch' or più non m' ama e un dì tanto m' amava?
Molesto è loro il mio dolor? solingo
Lascino che s' esali; io non intendo
Recar perturbamento all' altrui savia
Gara di rider fra le umane angosce:
Gara che — savia qual pur sia — non posso,
Non vo' divider mai! gara ch' a nullo
Felice animo invidio, e cui prepongo
Il pianto mio, perchè d' amore è pianto! »
Accorato il vegliardo sospirava,
E d' averlo accorato ella scorgendo

Se ne pentiva, e tosto a confortarlo
Volgeasi accarezzandolo, e dicea:
« Sì, dolce padre, temprerò il mio duolo
Quanto potrò, per acquetare il tuo;
Ma indulgente, deh, sii! donna son io,
Indi men forte son di te. Consenti
Che alcune volte io ceda all' imperante
Necessità di ripalpar le piaghe
Del cor mio lacerato, e solitaria
Allor m' effonda in gemiti ed in preghi
Innanzi a Dio, sì ch' ei dai perigliantì
Giorni del mio, del tuo caro lontano
Scosti i ferri nemici e un dì nel renda. »
Ma malgrado gli sforzi dell' afflitta
A mostrarsi più queta, in lei tiranne
Bollìan le innamorate fantasìe,
Sì che la dissennavano. E soleva
Pur tra le compagnie, pur ne' conviti,
Prorompere in ambàscia e il miserando
Lagno ripeter: « Più non m' ama Erìco!
Erìco più non m' ama! »
In sue gelose
Smanie il vedea brillar fra i più leggiadri
Crociati cavalieri, ed invaghite
Ammiratrici a lui vedeva intorno;
Ed infedel chiamandol rammentava
I sacri dritti ch' ell' avea sovr' esso,
E coi giuri più energici dicea,
Nessuna donna poter tanto amarlo
Quanto amavalo Eugilde.
Altre fiate
L' agitavan più orrende visïoni.
Veder credealo per campal giornata
Da' suoi spirti magnanimi sospinto
Fra nemiche falangi, e vanamente
Prode fra quelle; e lo vedea inseguito,
Sopraffatto dal novero de' brandi,
Domo dai truci colpi e moribondo,
O fra indegne catene strascinato
Ad allegrar del vincitor l' orgoglio.

« Che facciam qui? sclamava allora, andiamo
A riscattarlo od a raccorre almeno
L'ossa infelici. » — E fervida arringava:
« Ugo, e voi quanti siete, o cavalieri,
Ch' attoniti m' udite! io non son mossa
Come vi par da sciagurata insania.
Visïoni veraci a' guardi miei
Presenta Iddio; da Lui mi vien l'immensa
Fiamma d' amor che m' arde; Ei destinommi
Per lo scampo d' Erico. In Orïente
Io voglio trar; seguitemi, prendete
Tutti la croce. È codardia qui starsi,
Mentre ogni regno i suoi campioni manda
A pugnar per la fede e per l'onore.
Rechiamo di possenti armi soccorso
A' soldati di Cristo; alto rimerto
N' avrete voi, n' avrà la patria nostra,
N' avran vostre famiglie — e debitore
A voi sarà di sua salvezza Erico. »
Ad Ugo ed a' baroni altri presenti
Mette pietà l' insana. E pure in viso
A vicenda si guardano dubbiando,
Non forse quelle voci una divina
Ispirante possanza avesser causa,
Tanto meraviglioso era d' Eugilde
Il parlar, l' atteggiarsi, il vibrar lampi
D' eroico ardir dalla gentil pupilla.
Ma prudenza prevale, e quelle voci
Credute son delirio, e nulla ottiene
La bella supplicante arringatrice
Fuorchè steril promessa e pio compianto.
Promettono obbedirle, e così illusa
Viene di giorno in giorno; e spesso ai molti
Preparamenti del vïaggio amato
Da mane a sera si rivolge, e pace
Ritrova in quelli. Già pareale in breve
Dover lo sposo riveder, dovergli
Alta prestare aïta, e già traea
Percotendo le corde estasi lieta
A cantici d' amore e di vittoria:

« Io son colei che tutto pose il core
« Nella virtù d' Erìco! io son colei
« Che lontana da Erìco illanguidìa
« Come il fiorel che l' esecranda bruma
« Per gran tempo privato abbia del sole!
« Io son colei che Amore ha suscitata
« Ad impresa audacissima, onde salvi
« Molti prodi sen vanno, e fra que' prodi
« Il più bello, il più amante, il più gentile :
« Il cavalier d'Eugilde! Alle leggiadre
« Occidentali splenderà l' esempio
« Della donna d' Erìco, ed usciranno
« Di lor castella e agiteran vessilli,
« E fien seguite da gagliardi armati,
« E accelerato andrà per Terra Santa
« Di cortesìa il trïonfo e della Croce! »
Così cantò più giorni. Accorta poscia
Che ingannata l' avean, pianse, adirossi,
E più cupa divenne, e con dispregio
Mirò i baroni consanguinei, e disse :
« Codardi! senza voi compierò l' opra. »
Sui passi dell' insana Ugo vegliava
Da quel dì più di pria. Meno agitata
Ella pare una sera, e dopo cena
Accompagnato il suocero alla stanza
Del riposo di lui, la consüeta
Benedizion gli chiede insiem col figlio,
E fuori dell' usato intenerita
S' appende al collo del vegliardo, e bacia
L' onorata canizie, e sovra questa
Prega del ciel la proteggente destra.
Ugo si commovea senza sospetto
O almen senza timore. Ella, staccata
Dalle sue braccia, ritornò a serrarlo
Un' altra volta al core, e supplicollo
Di perdonarle ogni passata colpa,
E d' invocar per lei, pel figlio suo,
E per l' amato Erìco il sommo Iddio.
« Sì, figlia! ei disse; abbia tua mente pace! »
E allor si separàr.

Sembra all' ancella
Nello svestirla, che la dama avvampi
Di luce spaventevole negli occhi;
E invece di pregar, come soleva,
Con aneliti santi il crocefisso,
Accenti strani ella frammesca al prego.
« Scuotetevi, signora; ove vi tragge
La fantasia? sì conturbati detti
Al Re del Ciel non rivolgeste mai. »
« Perchè ciò parli? Che accennai? Me lassa!
Retta non darmi; inferma sempre io sono.
Ma quest' aurea collana... e queste gemme...
Venute sonmi a noja. In don le accetta
Dalla signora tua che di sì dolci
Cure gratificavi e amavi tanto. »
Ricusar vuol l' ancella. Imperïoso
È d' Eugilde il voler. Ma le parole
Incominciate si fermàr sul labbro
Dell' egra dama, o delle idee troncata
Venisse la catena, o veramente
Di tradirsi temesse. E al crocefisso
Volgea gli occhi di novo, e poi di novo
Accenti strani frammesceva al prego.
Inorridita l' amorosa ancella
Da capo a' piedi trema, ed ambo i polsi
Dolcemente le tocca, e batter forte
Senteli, e vede crescere il delirio,
Ed a letto la pone, indi a lei presso
Secretamente lagrimando stassi.
Più volte Eugilde alla sua fida il cenno
Di ritirarsi diè; più volte assunse
D' assecurarla con sorriso o voce
Esprimente quïete; indi le lunghe
Negre palpebre chiuse e addormentossi.
Fermasi ancor l' ancella alcuni istanti,
Poscia calmata move al letticciuolo
Nella contigua cameretta. E sempre
Teso l' orecchio tiene; e venti volte
Nella notte calò dalle sue coltri
Al gemer dell' inferma. Inverso l' alba

Quali dal cor già scaturìr d' Eugilde!
Il peregrin che, ad implorar dal cielo
Di salute il ritorno a illanguidita
Cara persona, il piè da' saluzzesi
Olezzanti declivi all' alte balze
Move di quell' antico eremo a cui
Sottogiaccion di Busca i molli prati,
A breve tratto pria di Busca un vago
Castel turrito in sulla destra mira
A mezza la pendice. E quel castello
La Roccia è detto da ferrigno masso
Che in bel laghetto specchiasi. Ivi a' tempi
Della prima crociata era il ridente
Albergo del canuto Ugo e d' Erìco
Suo magnanimo figlio, e di colei
Cui le cantiche diero i commoventi
Nomi di *grande* e *per amore insana*.
D' Erìco la consorte i pregi tutti
Che beata far ponno in sulla terra
Una mortale avuto avea — bellezza
Che fra schiera qualsiasi o di donzelle
O di donne leggiadre era fulgente,
Come tra i pallidetti astri la luce
Della stella che all' alba amica sfavilla —
Intelletto gentil — core a' soavi
Moti inclinato ed avvampante e forte —
Voce d' angiole — e man che sovra l' arpa
Di paradiso melodie traea.
E, di beni per colmo, al più leggiadro
Cavalier che vantasser le castella
De' saluzzii dominii era congiunta,
E di lor nozze frutto a lor rideva
Giocondetto bambino, alla venusta
Madre simil negli occhi e nell' amore.
Quattr' anni insiem vivon felici. Erìco
È ver lei così pio, che sempre ambisce
Di confortarle più e più i vivaci
Affettuosi spirti, ora con feste
Non aspettate, or con novelli ornati,
E, più che colle feste e cogli ornati,

Cittadi intese i trovadori il carme
Ridir ch' ivi cantato avea colei
Che nomar non sapeano:

« Addio, castello
« Della Roccia del lago! addio, sonora
« Onda precipitosa dalle cime
« Della scabra montagna al florid' orto,
« E per via sotterranea entro la sala
« In magnifica conca rifluente!
« Addio, torri, onde meco il mio consorte
« L' arborata pianura sottostante
« E il limpid' aer coll' occhio vagheggiando
« Accendevasi d' estro e poetava!
« Addio vetuste piante, ove con lui
« Sedetti al rezzo, e lunghe ore soventi
« Ratte scorreano, ed eravam solinghi,
« E quella solitudine ad entrambo
« Parea più ricca di pensieri e gioje,
« Che tutti insiem dell' universo i regni!
« Addio, lontane falde ove le case
« Biancheggiano di Cuneo, e maestosa,
« Seggio eterno di geli e di tempeste,
« La bidente Bismauda alto s' estolle!
« Addio, non numerevoli borgate,
« E romiti tugurii, e quanti siete
« Oggetti ch' indi io rimirando amava
« Ed amerò finchè la mente e il core
« Mi parleran di dolci cure umane! »

Tai versi ed altri udito aveano i vati
Di Fiorenza e di Roma e d' altri liti
Dall' ammirata mendicante, ed ora
Per le piazze ricantanli. A Palermo
Ugo così, cercando Eugilde, trasse,
E mai non ritrovandola; embarcata
Per Terra Santa la stimò e seguilla.

Che di lei, che d' Erico avvenuto era?

Egli del pio Goffredo allo stendardo
Pugnato molte lune avea con gloria,
Poscia in aspra battaglia era caduto
In mano del sultan più inferocito

Di poco onor fervessero. E sciogliea
Que' lamenti in gentili inni d' amore,
Ad Eugilde cantando il sommo pregio
In ch' ei teneala e qual desìo nutrisse
D' esser più illustre perchè a lei consorte.
Bando suona, a que' dì, d' alta crociata
Pel santo labbro del pastor romano
Contro a' barbari d' Asia, allo sterminio
Dell' immortal religion prorotti,
E gli ampli regni d' Occidente a turbe
Invïavano eroi sotto la Croce,
E tal de' forti divenìa la gara
Per le sacre battaglie alla difesa
Della patria di Cristo e di sua tomba,
Che intollerato sfregio omai lo starsi
In lor castella a' giovani appariva,
S' anco già raddolcisse i bellicosi
Spiriti amplesso di compagna e bimbi.
Qual palpitava impazïente il core
D' Erìco allor tra la pietà del padre,
Della moglie e del figlio, e tra l' onesto
Innorridir dell' infamante nome
Di paventoso e debol cavaliero!
Resistere non puote all' ammirando
Di tanti prodi d' ogni piaggia esempio,
Ed alla brama di condur fra un anno
Incatenati, di sua donna a' piedi
Prigioni Saracini, onde narrati
Per lor bocca a lei sien d' Erìco i fatti.
« No, sposo amato, abbi pietà d' Eugilde
E del tuo genitore e del tuo figlio!
A noi la tua presenza è quale ai fiori
Son ne' giorni d' aprile i rai del sole,
E quale ad essi, in più cocenti giorni,
È l' alternar di proteggenti nubi
E di zefiri molli e di rugiade.
Ed a me più ch' a tutti, a me la luce
Di tue care pupille è necessaria;
Necessario il vibrarsi entro quest' alma
Innamorata il suon di tue parole;

Alzar d' eroi che l' irruente freni
Saracina barbarie. A cotant' uopo,
Di virtù sublimissima è mestieri,
Non di tranquillo sospirar dicendo.
— Sottoponiamci a questo ed a quel male.
Chi somme cose operar vuol, raddoppi
La forte volontà, la forte speme,
Il forte amor. Se inetti a ciò, se pigri,
Se fiaccamente generosi, il regno
Cui vi chiamava Iddio non alzerete;
O sarà scevro di possente base,
E crollerà con infinito scorno
Di quelle croci onde fregiaste il manto,
Con infinito crescer d' arroganza
De' Mussulmani, e apostasìa di vinti,
E dolor della Chiesa, e scellerato
De' demonii tripudio entro gli abissi! »
  Goffredo e gli altri duci, a' varii segni
Di stravaganza la scorgeano insana;
Pur le portavan reverenza, e forte
Li colpìan sue parole; e queste ad essa
Suggerite temean da celestiale
Avvertimento. Il saggio capitano
E l' eremita Pier, ch' ogni cagione
D' entusïasmo favorìan, gioìro
Dell' inaudito incanto che ne' prodi
Cristiani d' alto e d' imo grado oprava
La bellezza terribile d' Eugilde,
Di valore e concordia eccitatrice.
  Fu ordinata una pugna, e fra le destre
Che inalberavan la bandiera santa
La destra era d' Eugilde. Il figliuoletto
Ella commesso alla custodia avea
D' alcuni pii, che se orfanel restava
Alle natìe lo radducesser rive,
O l' educasser fra gagliardi esempi
A giovare i mortali e servir Dio.
  Più d' esser madre or memore non sembra,
Nè sembra conscia d' esser debil donna,
Tanto con lieta e formidabil ira

Compier tai fatti a' cavalieri è legge. »
« E sia pur legge a' molti irne di freno
Alla turca superbia apportatori.
Il cenno veneriam; ma non intese
A tutti darlo i cavalieri Urbano.
Intese darlo alle bastanti turbe
Di que' prodi che Imene anco non lega.
Bastanti sono desse; a dritto, escluso
Ogn' uom ne va che necessario dirsi
A moglie possa e a genitori e a prole.
Il tuo partir dalle mie braccia a Dio
Caro zelo non fora; atroce fora
Ingratitudin, barbaro dileggio
Del mio cor sanguinante, obblìo d' affetti
Che obbliare è delitto. Io non ti danno
A vita ingloriosa; io non ti vieto
Magnanimi perigli; io solo imploro
Che il sangue tuo non altrimenti rischi
Fuorchè per queste spiagge onde siam figli.
Di Saluzzo a' confini, ira ed insulto
Mancherà di nemici? Ignobil palma
Sarà difender le paterne sponde?
Qui almen, se tremo quando il mio diletto
Contro vicin tiranno il ferro impugna,
D' un giorno o pochi egli è tremore, e s' anco
Di ferite grondante esce del campo
Il mio diletto, io testamente accorro
A fasciarle, ad aspergerle di pianto,
A consolar l' anima sua abbattuta.
Rispondi al prego mio, dimmi che il passo
Non moverai dalla tua patria; dimmi
Che uccidermi non vuoi! »
« Voglio onorarti
Con opre degne di chi t' ama, e queste
L' Onnipossente m' indica oltre mare:
Vanamente t' opponi, ho risoluto. »
Il fervido partì. Volea seguirlo
La lagrimosa donna; egli inusata
Di marital comando osò sentenza
Sciorle, e staccossi di sue braccia, e sparve.

D'Erìco il vecchio genitore accanto
Ad Eugilde piangea.
« Nuora diletta,
Il mio cordoglio è pari al tuo. Ma questa
In ver necessità sempre è de' prodi:
Ove son nobilissime avventure
Trarre in cerca di gloria, o dalle genti
Esser mostrati come fiacchi a dito.
Anch'io ne' giovenili anni dal caro
Lato della consorte e de' figliuoli
Mi strappava per sete alta di fama
Ed a terre movea lunge dall' alpe,
O l' oceàn varcava e per Sardigna
Sull' arabo invasor rotava il brando. »
Piange la derelitta, e stringe al seno
Il pargoletto e coprelo di baci;
E fra' baci singhiozza il pargoletto
Come la madre, e in suo infantil dolore
Dice con essa: « Nol vedrem più mai! »
« Sì, il rivedrem — così l' antico — un anno
Solo di lontananza egli ha giurato,
E promessa a quel tempo ha la reddìta.
Deh, non offender col tuo pianto Iddio,
O tu già così umile anzi i decreti
Venerati di lui! Pensa che niuna
Fu guerra sacra mai come la guerra
Cui tuo sposo s' avvìa. Debito a tutta
Cristianità l' ha proclamata Urbano.
Collaudarla dobbiam, propiziarci
Il Signor, rassegnandoci al suo cenno.
Avrà così mercè di noi; la vita
Del nostro amato ei serberà. »
« Pregando,
Propiziarlo tenterò' — dicea
Miseramente sconsolata Eugilde —
Ma rassegnarmi e plaudere io non posso.
Erìco de' miei giorni era la gioja;
Ei fia sempre il mio primo, il mio continuo,
Il necessario mio pensier. Que' soli
Suoi giuramenti benedir poss' io

Compier tai fatti a' cavalieri è legge. »
« E sia pur legge a' molti irne di freno
Alla turca superbia apportatori.
Il cenno veneriam; ma non intese
A tutti darlo i cavalieri Urbano.
Intese darlo alle bastanti turbe
Di que' prodi che Imene anco non lega.
Bastanti sono desse; a dritto, escluso
Ogn' uom ne va che necessario dirsi
A moglie possa e a genitori e a prole.
Il tuo partir dalle mie braccia a Dio
Caro zelo non fora; atroce fora
Ingratitudin, barbaro dileggio
Del mio cor sanguinante, obblio d' affetti
Che obbliare è delitto. Io non ti danno
A vita ingloriosa; io non ti vieto
Magnanimi perigli; io solo imploro
Che il sangue tuo non altrimenti rischi
Fuorchè per queste spiagge onde siam figli.
Di Saluzzo a' confini, ira ed insulto
Mancherà di nemici? Ignobil palma
Sarà difender le paterne sponde?
Qui almen, se tremo quando il mio diletto
Contro vicin tiranno il ferro impugna,
D' un giorno o pochi egli è tremore, e s' anco
Di ferite grondante esce del campo
Il mio diletto, io testamente accorro
A fasciarle, ad aspergerle di pianto,
A consolar l' anima sua abbattuta.
Rispondi al prego mio, dimmi che il passo
Non moverai dalla tua patria; dimmi
Che uccidermi non vuoi! »
« Voglio onorarti
Con opre degne di chi t' ama, e queste
L' Onnipossente m' indica oltre mare.
Vanamente t' opponi, ho risoluto. »
Il fervido partì. Volea seguirlo
La lagrimosa donna; egli inusata
Di marital comando osò sentenza
Sciorle, e staccossi di sue braccia, e sparve.

D'Erìco il vecchio genitore accanto
Ad Eugilde piangea.
« Nuora diletta,
Il mio cordoglio è pari al tuo. Ma questa
In ver necessità sempre è de' prodi:
Ove son nobilissime avventure
Trarre in cerca di gloria, o dalle genti
Esser mostrati come fiacchi a dito.
Anch'io ne' giovenili anni dal caro
Lato della consorte e de' figliuoli
Mi strappava per sete alta di fama
Ed a terre movea lunge dall'alpe,
O l'oceàn varcava e per Sardigna
Sull'arabo invasor rotava il brando. »
Piange la derelitta, e stringe al seno
Il pargoletto e coprelo di baci;
E fra' baci singhiozza il pargoletto
Come la madre, e in suo infantil dolore
Dice con essa: « Nol vedrem più mai! »
« Sì, il rivedrem — così l'antico — un anno
Solo di lontananza egli ha giurato,
E promessa a quel tempo ha la reddìta.
Deh, non offender col tuo pianto Iddio,
O tu già così umìle anzi i decreti
Venerati di lui! Pensa che niuna
Fu guerra sacra mai come la guerra
Cui tuo sposo s'avvìa. Debito a tutta
Cristianità l'ha proclamata Urbano.
Collaudarla dobbiam, propiziarci
Il Signor, rassegnandoci al suo cenno.
Avrà così mercè di noi; la vita
Del nostro amato ei serberà. »
« Pregando,
Propiziarlo tenterò — dicea
Miseramente sconsolata Eugilde —
Ma rassegnarmi e plaudere io non posso.
Erìco de' miei giorni era la gioja;
Ei fia sempre il mio primo, il mio continuo,
Il necessario mio pensier. Que' soli
Suoi giuramenti benedir poss'io

Che sovra il labbro suo poneva amore.
Ei li dimenticò! Me più non ama
Siccome pria! Più non gli basta Eugilde
A renderlo felice; uopo ha di voci
Altre ch' esaltin le sue gesta, ed uopo
Ha di fortune splendide! Oh inamanti
Petti d' eroi! perchè alle donne illuse
Così diversi vi mostrate allora
Che un istante v' allettano? Ahi, le schiette
Vi prestan fede e accendonsi di fiamma
Che più non ponno estinguere! e superbi
Di quel trionfo allor, più non degnate
Nell' inganno lasciarle, e non sapete
Qual sia di donna disamata il core! »
Smania così dicendo, e dispettosa
Respinge e figlio e suocero, e di nuovo
Fra le braccia li stringe ed a lor chiede
Pietà e perdono. E poi fingea tranquilla
Tornarsi alquanto, ed invocava un' ora
Di solingo silenzio; ed in sue stanze
Entrava col bambin. Ma qui affannata
Più di prima agitavasi, mirando
Quelle sedie, quel talamo, que' varii
Oggetti tutti che alla sua invaghita
Memoria favellavano d'Erìco.
Va tuttodì così alternando or questo
Ed or quel loco del castello, e sempre
Ogni cosa che miri in lei ravviva
Il pensier caro dello sposo e il lutto.
Volvon più giorni in cotal guisa. A sdegno,
Che mal potea nasconder, la movea
Il pio sorriso d' Ugo, intento ognora
A consolarla; e la moveano a sdegno
Le ripetute visite de' buoni
Vicini feudatari e delle amiche,
E fino l' innocente ilare grazia
Del vispo fantolin, che, per la leve
Sua immaginosa età, la lontananza
Ponea in obblio del padre, e come prima
Canticchiava ruzzando e saltellava.

Che nell' alma d'Erìco, allor che tutta
Da questo e quel l' egregia storia impara
Della impazzita per amore? — In senno
Ella tuttor non è. Sorride, piange
Tra le braccia di lui; ringrazia il Cielo
D' averlo racquistato, e notte e giorno
Perderlo teme ancor. Ma van le strane
Fantasie temperandosi e scemando.

Col vecchio genitor, colla compagna
E col figliuolo ai dolci liti Erìco
Si radduce d' Italia e a' bei declivi
Di Saluzzo olezzanti. I molli prati
Riveggiono di Busca e le lontane
Falde, ove al sol biancheggiano le case
Della gagliarda Cuneo, e maestosa,
Seggio eterno di geli e di tempeste,
La bidente Bismauda alto s' estolle.
E men lunge che Busca, a breve tratto,
Volgono in sulla destra ove la Roccia
Nel laghetto si specchia. Oh dolce vista
Delle mura natìe dopo gran tempo
Di lontananza! Oh quale ai ritornati
Inespressibil gioja or quelle sale
Rimirar finalmente, e risedersi
In quelle antiche seggiole, e parlarsi
D' andati rischi e di presente pace!

Del crociato alla sposa il pieno lume
Rifulse di ragion. Tornàr le feste
Nel castel della Roccia. Ivi sovente
Agli ammiranti ospiti suoi sull' arpa
Eugilde stessa ridicea sua storia,
E intenerito, più d' ogn' altro, Erìco
Eco facea benedicendo ai plausi.

Se ne pentiva, e tosto a confortarlo
Volgeasi accarezzandolo, e dicea:
« Sì, dolce padre, tempreró il mio duolo
Quanto potrò, per acquetare il tuo;
Ma indulgente, deh, sii! donna son io,
Indi men forte son di te. Consenti
Che alcune volte io ceda all' imperante
Necessità di ripalpar le piaghe
Del cor mio lacerato, e solitaria
Allor m' effonda in gemiti ed in preghi
Innanzi a Dio, sì ch' ei dai periglianti
Giorni del mio, del tuo caro lontano
Scosti i ferri nemici e un dì nel renda. »
Ma malgrado gli sforzi dell' afflitta
A mostrarsi più queta, in lei tiranne
Bollìan le innamorate fantasìe,
Sì che la dissennavano. E solèva
Pur tra le compagnie, pur ne' conviti,
Prorompere in ambascia e il miserando
Lagno ripeter: « Più non m' ama Erìco!
Erìco più non m' ama! »
In sue gelose
Smanie il vedea brillar fra i più leggiadri
Crociati cavalieri, ed invaghite
Ammiratrici a lui vedeva intorno;
Ed infedel chiamandol rammentava
I sacri dritti ch' ell' avea sovr' esso,
E coi giuri più energici dicea,
Nessuna donna poter tanto amarlo
Quanto amavalo Eugilde.
Altre fiate
L' agitavan più orrende visïoni.
Veder credealo per campal giornata
Da' suoi spirti magnanimi sospinto
Fra nemiche falangi, e vanamente
Prode fra quelle; e lo vedea inseguito,
Sopraffatto dal novero de' brandi,
Domo dai truci colpi e moribondo,
O fra indegne catene strascinato
Ad allegrar del vincitor l' orgoglio.

ODE

COMPOSTA IN PRIGIONE.

L'amore del canto
Chi rende al captivo?
Tu, sole, tu dìvo
Di luce tesor.

Oh! come, oltre il cinto
Di mia sepoltura,
L' intiera natura
Innebrii d' amor!

Di tanti di luce
Torrenti giocondi
Ch' effondi sui mondi
Che han vita per te,

Se picciola stilla
Mio carcere bea,
Li pur si ricrea;
Più tomba non è.

Ma deh! perchè a queste
Funeste contrade
Di te così rade
Fiate fai don?

Oh! fulgi più spesso,
Or ch' itali petti
Qui giaccion costretti
In nere prigion'!

Che sovra il labbro suo poneva amore.
Ei li dimenticò! Me più non ama
Siccome pria! Più non gli basta Eugilde
A renderlo felice; uopo ha di voci
Altre ch' esaltin le sue gesta, ed uopo
Ha di fortune splendide! Oh inamanti
Petti d' eroi! perchè alle donne illuse
Così diversi vi mostrate allora
Che un istante v' allettano? Ahi, le schiette
Vi prestan fede e accendonsi di fiamma
Che più non ponno estinguere! e superbi
Di quel trionfo allor, più non degnate
Nell' inganno lasciarle, e non sapete
Qual sia di donna disamata il core! »
Smania così dicendo, e dispettosa
Respinge e figlio e suocero, e di nuovo
Fra le braccia li stringe ed a lor chiede
Pietà e perdono. E poi fingea tranquilla
Tornarsi alquanto, ed invocava un' ora
Di solingo silenzio; ed in sue stanze
Entrava col bambin. Ma qui affannata
Più di prima agitavasi, mirando
Quelle sedie, quel talamo, que' varii
Oggetti tutti che alla sua invaghita
Memoria favellavano d'Erìco.
Va tuttodì così alternando or questo
Ed or quel loco del castello, e sempre
Ogni cosa che miri in lei ravviva
Il pensier caro dello sposo e il lutto.
Volvon più giorni in cotal guisa. A sdegno,
Che mal potea nasconder, la movea
Il pio sorriso d' Ugo, intento ognora
A consolarla; e la moveano a sdegno
Le ripetute visite de' buoni
Vicini feudatari e delle amiche,
E fino l' innocente ilare grazia
Del vispo fantolin, che, per la leve
Sua immaginosa età, la lontananza
Ponea in obblio del padre, e come prima
Canticchiava ruzzando e saltellava.

INDICE.

Se ne pentiva, e tosto a confortarlo
Volgeasi accarezzandolo, e dicea:
« Sì, dolce padre, temprerò il mio duolo
Quanto potrò, per acquetare il tuo;
Ma indulgente, deh, sii! donna son io,
Indi men forte son di te. Consenti
Che alcune volte io ceda all' imperante
Necessità di ripalpar le piaghe
Del cor mio lacerato, e solitaria
Allor m' effonda in gemiti ed in preghi
Innanzi a Dio, sì ch' ei dai periglianti
Giorni del mio, del tuo caro lontano
Scosti i ferri nemici e un dì nel renda. »
Ma malgrado gli sforzi dell' afflitta
A mostrarsi più queta, in lei tiranne
Bollìan le innamorate fantasìe,
Sì che la dissennavano. E solèva
Pur tra le compagnie, pur ne' conviti,
Prorompere in ambascia e il miserando
Lagno ripeter: « Più non m' ama Erìco!
Erìco più non m' ama! »
In sue gelose
Smanie il vedea brillar fra i più leggiadri
Crociati cavalieri, ed invaghite
Ammiratrici a lui vedeva intorno;
Ed infedel chiamandol rammentava
I sacri dritti ch' ell' avea sovr' esso,
E coi giuri più energici dicea,
Nessuna donna poter tanto amarlo
Quanto amavalo Eugilde.
Altre fiate
L' agitavan più orrende visïoni.
Veder credealo per campal giornata
Da' suoi spirti magnanimi sospinto
Fra nemiche falangi, e vanamente
Prode fra quelle; e lo vedea inseguito,
Sopraffatto dal novero de' brandi,
Domo dai truci colpi e moribondo,
O fra indegne catene strascinato
Ad allegrar del vincitor l' orgoglio.

« Che facciam qui? sclamava allora, andiamo
A riscattarlo od a raccorre almeno
L'ossa infelici. » — E fervida arringava:
« Ugo, e voi quanti siete, o cavalieri,
Ch' attoniti m' udite! io non son mossa
Come vi par da sciagurata insania.
Visïoni veraci a' guardi miei
Presenta Iddio; da Lui mi vien l' immensa
Fiamma d' amor che m' arde; Ei destinommi
Per lo scampo d' Erìco. In Orïente
Io voglio trar; seguitemi, prendete
Tutti la croce. È codardia qui starsi,
Mentre ogni regno i suoi campioni manda
A pugnar per la fede e per l'onore.
Rechiamo di possenti armi soccorso
A' soldati di Cristo; alto rimerto
N' avrete voi, n' avrà la patria nostra,
N' avran vostre famiglie — e debitore
A voi sarà di sua salvezza Erìco. »
Ad Ugo ed a' baroni altri presenti
Mette pietà l' insana. E pure in viso
A vicenda si guardano dubbiando,
Non forse quelle voci una divina
Ispirante possanza avesser causa,
Tanto meraviglioso era d' Eugilde
Il parlar, l' atteggiarsi, il vibrar lampi
D' eroico ardir dalla gentil pupilla.
Ma prudenza prevale, e quelle voci
Credute son delirio, e nulla ottiene
La bella supplicante arringatrice
Fuorchè steril promessa e pio compianto.
Promettono obbedirle, e così illusa
Viene di giorno in giorno; e spesso ai molti
Preparamenti del vïaggio amato
Da mane a sera si rivolge, e pace
Ritrova in quelli. Già pareale in breve
Dover lo sposo riveder, dovergli
Alta prestare aïta, e già traea
Percotendo le corde estasi lieta
A cantici d' amore e di vittoria: